



Le mani della criminalità sulle imprese

XIII Rapporto di Sos Impresa

Aliberti Editore





© 2011 Aliberti editore
Tutti i diritti riservati

Sede legale:
Via dei Cappuccini, 27 - 00187 Roma

Sede operativa:
Via Meuccio Ruini, 74 - 42124 Reggio Emilia
Tel. 0522 272494
Fax 0522 272250 - Ufficio Stampa 329 4293200

Aliberti sul web:
www.alibertieditore.it
blog.alibertieditore.it

info@alibertieditore.it





A Libero Grassi, nel ventennale della scomparsa







Il Rapporto di Sos Impresa Le mani della criminalità sulle imprese è frutto di numerosi apporti e collaborazioni senza i quali non sarebbe stato possibile realizzarlo.

Un ringraziamento particolare va a Danila Bellino, Laura Galesi, Massimo Giordano, Nino Marciandò, Marcello Ravveduto, Valeria Scafetta e Gabriella Sensi.

I testi sono di Lino Busà e Bianca La Rocca. I dati che forniamo sono nostre elaborazioni sulla base delle statistiche Istat, delle rilevazioni fornite dal Ministero dell'Interno, dei sondaggi condotti da Swg per Confesercenti, delle ricerche del Centro Studi TEMI e delle numerose informazioni e testimonianze raccolte da Sos Impresa.

Il Rapporto come sempre contiene molti nomi di persone, aziende, luoghi. Nomi presenti nelle inchieste giudiziarie, nelle relazioni degli organismi antimafia e delle Forze dell'ordine, nelle cronache giornalistiche. Per tutti coloro che sono chiamati in causa, eccezion fatta per quelli condannati in via definitiva, valgono la presunzione d'innocenza e le garanzie individuali costituzionalmente garantite.





Nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia

Quali sono le ragioni dell'inaudita potenza di alcuni? Dov'è la forza che assicura l'impunità ai loro delitti? Si chiede se sono costituiti in associazioni, se hanno statuti, pene per punire i membri traditori: tutti rispondono che lo ignorano, molti che non lo credono.

Il Paese non è dominato da alcuna setta segreta di malfattori. Non vi è nulla di misterioso in questi delitti. Molti fra i loro autori sono, è vero, persone pregiudicate, che si nascondono alle ricerche della giustizia. Ma la giustizia è sola a non sapere dove sono.

Peraltro, è di notorietà pubblica che il tale o il tal altro, persona agiata, proprietario, fittaiuolo di giardini, magari consigliere nel suo Comune, ha formato e accresce il suo patrimonio intromettendosi negli interessi dei privati, imponendovi la sua volontà, e facendo uccidere chi non vi si sottometta. Che quest'altro, il quale va passeggiando tranquillamente per le strade, ha più di un omicidio sulla coscienza. La violenza va esercitandosi apertamente, tranquillamente, regolarmente; è nell'andamento normale delle cose. Non ha bisogno di sforzo, di ordinamento, di organizzazione speciale. Fra chi dà il mandato di un delitto, o chi l'eseguisce, spesso non appare traccia di relazione continuata, regolata da norme fisse. Sono persone che avendo bisogno di commettere una prepotenza, e trovando sotto la loro mano, e, per così dire, per la strada, istrumenti adattati al loro fine, ne fanno uso.

La Sicilia nel 1876 di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Senza la collaborazione dei cittadini gli sforzi dello Stato, e di tutti gli organi che ne sono l'espressione, vengono vanificati o resi impossibili. Aiutare lo Stato a combattere la malavita organizzata significa aiutare se stessi. Significa aiutare i propri figli ad aprirsi una strada nella vita, senza dover andare a cercare fortuna altrove. Ripeterò qui le parole che ho pronunciato a Napoli: «È interesse e dovere di tutti reagire; isolare la criminalità organizzata; estirpare questo cancro che corrode la nostra vita». Fate parte di





un grande Paese, l'Italia. Avete alle spalle l'Europa. Non mancate a quella parte del compito che tocca e può toccare soltanto voi.

Carlo Azeglio Ciampi, in veste di Presidente della Repubblica, durante la visita alle città di Vibo Valentia e Crotona il 13 e 14 gennaio 2005¹

Per quanto riguarda poi le attività illecite, va registrato che accanto ai crimini tradizionali come ad esempio le estorsioni sistematizzate, e le intermediazioni parassitarie, nuove e più insidiose attività cominciano ad acquisire rilevanza. Mi riferisco ai casi sempre più frequenti di imprenditori non mafiosi, che subiscono da parte dei mafiosi richieste perentorie di compartecipazione all'impresa e ciò anche allo scopo di eludere le investigazioni patrimoniali rese obbligatorie dalla normativa antimafia. Questa, in brevissima sintesi, è la situazione attuale che, a mio avviso, non legittima alcun trionfalismo. Mi rendo conto che la fisiologica stanchezza seguente ad una fase di tensione morale eccezionale e protratta nel tempo ha determinato un generale clima, se non di smobilitazione, certamente di disimpegno e, per quanto mi riguarda, non ritengo di aver alcun titolo di legittimazione per censurare chicchessia e per suggerire rimedi. Ma ritengo mio preciso dovere morale sottolineare, anche a costo di passare per profeta di sventure, che continuando a percorrere questa strada, nel futuro prossimo, saremo costretti a confrontarci con una realtà sempre più difficile.

Giovanni Falcone, Io, Falcone, Vi spiego cos'è la mafia, «L'Unità», 31 maggio 1992

¹ In *Non è il paese che sognavo. Taccuino laico per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Colloquio con Alberto Orioli*, Il Saggiatore, Milano 2010.





Introduzione di Marco Venturi Presidente nazionale Confesercenti

Sos Impresa è nata nel 1991 a Palermo, subito dopo l'omicidio di Libero Grassi, su iniziativa di un gruppo di commercianti e dirigenti della Confesercenti per difendere la libera iniziativa imprenditoriale, per opporsi al racket e resistere alla criminalità organizzata. Quando in troppi giravano la testa dall'altra parte, deridendo e isolando Libero, noi avevamo già chiara l'idea che, senza una assunzione di responsabilità da parte degli imprenditori, la piaga del *pizzo* non sarebbe mai stata sconfitta. Maturava in quei giorni di rabbia e di lutto la scelta che il valore della legalità e la denuncia di ogni ricatto mafioso sarebbero stati i tratti distintivi della nostra attività e della Confesercenti.

A dire il vero, la nostra storia non è iniziata quel giorno. Già nel lontano 1979 avevo, insieme ad altri dirigenti della Confesercenti romana, accompagnato alla denuncia un gruppo di commercianti del quartiere periferico di Torrenova, facendo sgominare due bande di taglieggiatori. Ricordo le riunioni in parrocchia, la collaborazione con le Forze dell'ordine e le istituzioni locali, il processo. Avevamo messo in piedi, senza rendercene conto, una sorta di associazione antiracket ante litteram.

Il 30 ottobre 1984 la Confesercenti aveva organizzato un convegno nazionale dal titolo emblematico: «L'impresa mafiosa entra nel mercato», nel quale si è iniziato a mettere in luce la presenza delle organizzazioni criminali nell'economia. Ma è nel 1990 che si è determinata una vera svolta. A settembre veniva inaugurato Sos Commercio, una sorta di *telefono amico* contro il racket, che ricevette in pochi giorni decine di telefonate, e soprattutto viene presentato il Libro bianco *Estorti e riciclati*: una denuncia pubblica, innovativa, forte, sulla presenza dell'estorsione e sul riutilizzo del denaro proveniente da attività illecite. Un libro inchiesta a cui Libero Grassi aveva dato il proprio





contributo e di cui ci resta un'ampia intervista. *Estorti e riciclati* verrà poi ampliato e pubblicato all'inizio del 1992 con la prefazione di Giovanni Falcone che ci consegna, in tal modo, uno dei suoi ultimi scritti.

Il *Rapporto* di Sos Impresa è la continuazione ideale e storica del Libro bianco del 1990.

È, infatti, il 20 giugno 1995, durante la prima assemblea nazionale di Sos Impresa, che è stato presentato il primo *Rapporto* annuale *Le mani della criminalità nelle imprese*, diventato, nel corso del tempo, un appuntamento fisso e giunto, nel 2011, alla sua tredicesima edizione.

Nel corso di un quindicennio il *Rapporto* ha descritto e denunciato le modalità di ingresso delle mafie nelle attività economiche e come queste si stiano evolvendo e rafforzando su tutto il territorio nazionale e all'Estero. Lo scopo è di evidenziarne la potenza finanziaria, la grande liquidità di denaro disponibile e, di conseguenza, i rischi che ne derivano per l'economia italiana, e non solo, in questa particolare, difficile congiuntura economica.

Accanto a un'attività parassitaria di tipo tradizionale, costituita dai reati consueti della criminalità organizzata quali l'estorsione e l'usura, fenomeno quest'ultimo che sta conoscendo un vero e proprio boom, il *Rapporto* analizza attentamente il peso crescente della cosiddetta mafia imprenditrice, ormai presente in ogni comparto economico e finanziario del sistema Paese. Reati che limitano la libertà d'impresa e che rappresentano costi aggiuntivi, diretti e indiretti, a carico degli imprenditori, dei commercianti e, quindi, anche dei consumatori, incidendo non poco sui prezzi e sulla qualità dei prodotti.

I dati sono preoccupanti: i commercianti e gli imprenditori ogni giorno subiscono milletrecento reati, praticamente cinquanta ogni ora, quasi uno al minuto. Dalla filiera agroalimentare al turismo, dai servizi alle imprese e alla persona agli appalti, dalle forniture pubbliche al settore immobiliare e finanziario, la presenza criminale si consolida in ogni attività economica, tanto da raggiungere un fatturato complessivo di oltre 137 miliardi di euro e un utile di oltre 104 miliardi di euro di cui oltre 65 miliardi di euro in denaro contante, sono i macronumeri che dimostrano come l'impresa mafia rappresenti la più grande azienda italiana.

Il giro d'affari del ramo commerciale della criminalità mafiosa e di quella comune, che incide direttamente sul mondo dell'impresa ed è oggetto specifico del *Rapporto*, ha ampiamente superato i cento miliardi di euro, una cifra pari al circa 7% del Pil nazionale, frutto di una pressione giornaliera che non si arresta, nonostante l'azione di contrasto incessante delle Forze dell'ordine e della magistratura.





La Mafia Spa, come è definita nel *Rapporto*, si rafforza nella sua posizione di prima azienda italiana. Una grande holding company, articolata su un network criminale fortemente intessuto con la società e l'economia e, nelle pagine che seguono, sono descritte le modalità con le quali si realizza quello che viene definito un *corto circuito* perverso *legale-illegale-legale*. Le aziende attraverso *pizzo* e *usura* trasferiscono risorse dall'attività d'impresa alle organizzazioni criminali, queste reinvestono gran parte di queste risorse nell'economia legale. Il risultato sono effetti distorcenti sugli investimenti, sul mercato del lavoro, sull'economia.

Questo meccanismo è messo in atto con *modus operandi* differenti dai sodalizi criminali più strutturati e agguerriti. Questi, benché duramente colpiti negli uomini e nei patrimoni, mantengono pressoché inalterata la loro forza e, per ora, strategia: una scarsa esposizione, un consolidamento degli insediamenti territoriali tradizionali, una capacità di spingersi oltre i confini regionali e nazionali, soprattutto per quanto riguarda il traffico di stupefacenti e le attività di reinvestimento. Alla luce di riscontri investigativi e processuali, il *Rapporto* evidenzia l'estendersi dell'area collusiva di pezzi dell'imprenditoria italiana, e non solo, con la mafia imprenditrice, oggi più di ieri.

In periodi di crisi i soldi delle mafie, benché *sporchi*, fanno gola. Fanno gola a pezzi di finanza deviata, che offre riparo, riservatezza e professionalità nell'attività di riciclaggio. Fanno gola ad alcuni imprenditori senza scrupoli che pensano di realizzare facili business, fanno gola anche a pezzi, seppur limitati, del ghotà imprenditoriale, persuasi che la strada della *convivenza collusiva* sia l'unica possibile per fare affari al Sud. Tutto ciò sulla base, secondo i diversi livelli di compromissione, di due principi: la *doppia morale* e la *collusione partecipata*. Nel primo caso, le grandi imprese scendono a patti con le organizzazioni mafiose per poter lavorare in tranquillità, nel secondo utilizzano la capacità intimidatoria per entrare in nuovi mercati e rimanerci in condizioni di monopolio.

Non solo. Alla luce delle informazioni provenienti dai sequestri di numerosi libri mastri, è stato possibile riflettere anche sui modelli organizzativi delle associazioni mafiose, sulla loro evoluzione e le strategie future. Se, fino a ieri, il pagamento del *pizzo* era il principale nemico da affrontare, oggi la criminalità organizzata e mafiosa, pur non tralasciando questa pratica, entra nell'impresa con faccendieri, intermediari, pseudo imprenditori che offrono merci rubate o contraffatte, impongono acquisti, vendono gadget inutili quanto costosi. Chiedere il *pizzo* è diventato, infatti, sempre più pericoloso: aumenta la propensione





alla denuncia e alla collaborazione, s'intensifica l'attività delle Forze dell'ordine. I clan sono in difficoltà con i pagamenti degli stipendi e allora i *picciotti* si sono riciclati e hanno aperto Partita Iva.

Sostanzialmente non siamo di fronte solo alle classiche aggressioni della mafia alle imprese, ma a una *mafia che si fa impresa*. Le notizie di questi ultimi mesi, che hanno riguardato il settore ortofrutticolo, impressionano per il numero delle aziende sequestrate: settantannove per l'autotrasporto, duecentonovantuno per la produzione e la commercializzazione. A questi va aggiunto il sovrapprezzo per il monopolio del trasporto su gomma, del *package* e altro. Numeri che danno la dimensione del condizionamento della filiera agroalimentare in un settore strategico del sistema Italia. E se l'ortofrutta è un settore tradizionale di infiltrazioni mafiose, altrettanto preoccupante è l'aggressione al comparto turistico e alberghiero. Recenti indagini giudiziarie hanno portato alla luce, soprattutto in Calabria e in Sicilia, il sequestro di grandi villaggi turistici e complessi alberghieri di lusso che mettono in luce attività collusive tra imprenditoria mafiosa e amministrazioni locali, il più delle volte in spregio alle stesse risorse ambientali e turistiche.

L'usura, poi, è tornata a essere un'emergenza nazionale, alimentata da una crisi economica che costringe alla chiusura cinquanta aziende al giorno e che ha bruciato, solo lo scorso anno, 130.000 posti di lavoro. A conferma di tali dati il *trend* dei fallimenti, che ha subito una forte accelerazione: più 16,6% nel 2008 e più 26,6% nel 2009, più 46% nel primo trimestre del 2010. Mentre l'indebitamento medio per impresa è di circa 180.000 euro, cresciuto negli ultimi dieci anni del 93%. Dai dati del *Rapporto* emerge che sono oltre 200.000 i commercianti colpiti, per un giro d'affari che sfiora i venti miliardi di euro. In questo vorticoso giro di denaro l'usura si è trasformata e da credito di sussistenza dei vecchi *cravattari* è diventata un affare per le mafie e faccendieri vari. Milano e il Nordest sono le aree più penalizzate, con le banche che tendono a restringere il rubinetto dei finanziamenti e a chiedere rientri immediati dei fidi, mentre i mafiosi sono gli unici a girare con le borse pieni di soldi. Soldi sporchi, ma spesso gli unici circolanti, cui ci si affida per non vedere fallire e chiudere la propria azienda.

Una situazione preoccupante che sta determinando un condizionamento serio del mercato e può ulteriormente incidere nelle relazioni economiche, marginalizzando sempre più le imprese sane costrette a operare in ambienti economici molto inquinati.

Infine, oltre a descrivere le novità più rilevanti intervenute nel cor-





so degli ultimi anni, *Le mani della criminalità sulle imprese* fotografa la risposta dello Stato e della società civile. A questo proposito crediamo che sia giunto il momento di aprire una nuova stagione riformatrice, a partire dalle norme contenute nel *Pacchetto sicurezza*, dagli impegni assunti nel Consiglio dei ministri a Reggio Calabria sulla lotta alla criminalità organizzata (Piano straordinario contro le mafie approvato dal Consiglio dei ministri di Reggio Calabria il 28 gennaio 2010), cui è seguito il nuovo *Codice delle leggi antimafia*, decreto legislativo in attuazione delle deleghe previste dagli articoli 1 e 2 della legge 13 agosto 2010 n. 136.

Confesercenti e *Sos Impresa* sono impegnate in una seria riflessione sull'impianto legislativo che sorregge la lotta al racket e all'usura, nella convinzione che, dopo più di dieci anni dall'emanazione della legislazione di settore, è doverosa una seria riflessione della sua concreta applicazione e delle aspettative realizzate e deluse. Questo per chiarire e correggere, valutare criticamente i punti di forza e le lacune, impegnandosi in uno sforzo collettivo di revisione e di riforma.

Oggi, infatti, possiamo affermare che il sistema di prevenzione e di solidarietà previsto dalla legislazione non ha dato frutti sperati. Soprattutto nelle politiche contro l'usura, il sistema non ha retto alla prova dei fatti, non ha contribuito a far emergere il reato nella sua reale portata e non ha aiutato le vittime alla denuncia e al reinserimento economico e sociale. Bisogna, quindi, avere il coraggio di cambiare semplificando le procedure, investendo nella *convenienza della denuncia*, accompagnando le vittime nel percorso di collaborazione con la magistratura e le Forze dell'ordine.

Concludiamo affermando che l'attività di *Sos Impresa* e il rapporto *Le mani della criminalità sulle imprese* ci permettono di riproporre un principio a noi caro: la mafia è forte, ma per fortuna c'è una società civile che resiste e reagisce. Ci sono imprenditori e commercianti che non si rassegnano. C'è una tenace azione di contrasto da parte degli organismi preposti. L'impegno di tutti rappresenta la testimonianza concreta che al crimine ci si può opporre senza essere né eroi, né acquiescenti.

In tutto ciò abbiamo assunto e vogliamo continuare a mantenere un ruolo di protagonisti e non solo sul piano dell'analisi e dello studio, ma anche su quello dell'aiuto concreto ai tanti imprenditori vittime dell'usura, del racket delle estorsioni e di altre forme di criminalità economica e mafiosa. Sappiamo che è una strada faticosa e in salita, ma come sempre con ostinazione noi la percorreremo fino in fondo.





Presentazione

Il *Rapporto annuale* di Sos Impresa *Le mani della criminalità sulle imprese* è giunto alla sua tredicesima edizione. Nato come documento di denuncia delle condizioni di lavoro e di impresa nel Sud Italia, nel corso del tempo è diventato uno strumento di studio e lavoro anche per importanti organismi istituzionali e per altri centri di studio e ricerca.

Il raggio di osservazione del peso dell'economia criminale si è ampliato a tutto il territorio nazionale e ai diversi comparti produttivi. I numeri e le analisi contenute nel *Rapporto* si avvalgono delle testimonianze dirette degli associati di Sos Impresa operanti sul territorio, cui si aggiungono le dichiarazioni delle vittime di estorsione e usura ai nostri sportelli e in sede giudiziaria.

L'indagine sul campo viene integrata dalla lettura delle cronache giornalistiche e dallo studio degli Atti giudiziari dei maggiori e più recenti processi e inchieste, nonché dalle Relazioni annuali del Ministero dell'Interno, degli organismi antimafia e delle Forze dell'ordine. L'obiettivo è quello di descrivere l'evolversi dei fenomeni economico-criminali e di tentare di comprenderne le future strategie.

Ciò rende il *Rapporto* un documento unico nel suo genere e anche questa edizione, pur presentandosi con una nuova veste editoriale, vuole salvaguardare la consuetudine di rimanere uno strumento di approfondimento, offrendo un'ampia panoramica di tutte le attività illegali di stampo economico-mafioso, allo scopo di dimostrarne la potenza finanziaria. Contemporaneamente, cerca di porre l'attenzione su quei settori economici maggiormente compromessi. Da qui la definizione di Mafia Spa, adottata provocatoriamente per la prima volta nel *IX Rapporto*, presentato il 24 luglio 2006 a Roma, ed entrata ormai nel gergo comune.

Anche questa volta, dai dati rilevati negli ultimi diciotto mesi, possiamo affermare che la Mafia Spa si conferma come il più grande *agen-*





te economico del Paese. Una grande *holding company* articolata su un *network criminale*, fortemente intrecciato con la società, l'economia, la politica, in grado di muovere un fatturato che si aggira intorno ai 138 miliardi di euro con un utile che supera i 78 miliardi di euro al netto degli investimenti e degli accantonamenti. Il ramo commerciale della criminalità mafiosa e non, che incide direttamente sul mondo dell'impresa ed è oggetto specifico del *Rapporto*, da solo sfiora i 100 miliardi di euro, pari a circa il 7% del Pil nazionale. Una massa enorme di denaro che passa quotidianamente dalle tasche dei commercianti e degli imprenditori italiani a quelle dei mafiosi. Le imprese subiscono 1300 reati al giorno, praticamente 50 all'ora, quasi un reato ogni minuto.

Violenza di strada e ricatto mafioso si abbattono sulla piccola impresa, costringendola a una vita affannosa per sopravvivere e non divenire vittima degli appetiti di criminali in *doppio petto*. Sono oltre un milione gli imprenditori vittime di un qualche reato, un quinto degli attivi. Una situazione grave che limita fortemente la libertà d'impresa e rappresenta un costo aggiuntivo, diretto ed indiretto, a carico degli imprenditori, dei commercianti e, quindi, anche dei consumatori, incidendo non poco sui prezzi e sulla qualità dei prodotti.

La Mafia Spa, proprio perché duramente colpita dall'azione di contrasto delle Forze dell'ordine e della magistratura, ridisegna di continuo la propria strategia economica e finanziaria. Negli ultimi tempi si è notata una certa duttilità nei comportamenti dei vari clan mafiosi e camorristici. Questi, da una parte, mantengono una strategia di scarsa esposizione, tendono a consolidare gli insediamenti territoriali tradizionali e a espandersi oltre i confini regionali e nazionali. Contemporaneamente, emerge con sempre maggiore forza la capacità di stringere rapporti collusivi con il mondo dei professionisti e della grande impresa.

Le attività di reinvestimento e reimpiego di denaro non hanno, quindi, solo la doppia funzione di duplicare gli utili e riciclare denaro sporco, ma divengono strategici per sfuggire all'attività repressiva sul fronte patrimoniale. Da qui l'esigenza di attrarre nel proprio circuito pezzi di finanza deviata, professionisti senza scrupoli, imprenditori persuasi che la strada della *collusione partecipata* sia l'unica possibile per fare affari al Sud, ma non solo. Gioca a favore delle organizzazioni mafiose la crisi economica che rende appetibili i soldi delle mafie. Su questo fattore i mafiosi scommettono e investono. Colpisce, a tale riguardo, la capacità di mimetismo. Il volto camaleontico del nuovo manager mafioso è **in grado di esprimere contemporaneamente** intimidazione e affidabilità, violenza e fiuto per gli affari.





Nella presente edizione mettiamo in luce, per esempio, come ogni arretramento nel settore del welfare, ogni servizio sociale dismesso o negato, apra ampi spazi alle organizzazioni criminali che troveranno conveniente investire proprio in quei settori abbandonati dallo Stato. Grazie alla connivenza collusiva con il mondo politico e amministrativo e con professionisti compiacenti, le mafie s'insediano nel comparto sanitario, nella gestione di cliniche private, di centri diagnostici, di residence per anziani, di servizi per disabili e nelle mense scolastiche.

Nelle pagine del *Rapporto* sono descritte anche le modalità con le quali la cosiddetta mafia imprenditrice si è insediata in ogni comparto economico e finanziario del Sistema Paese. Ampio spazio viene dato a quei settori sui quali si concentrano le attenzioni delle mafie, sia per quanto riguarda l'attività predatoria, rappresentata dal racket delle estorsioni e dell'usura, sia per quella del reinvestimento, con particolare attenzione, oltre al commercio e al turismo, all'industria del divertimento, alla ristorazione, all'autotrasporto, e, anche se non trattati specificatamente, allo smaltimento dei rifiuti e alle energie alternative.

Infine, oltre a descrivere le novità più rilevanti intervenute nel corso dell'ultimo anno, il *Rapporto* fotografa la risposta dello Stato e della società civile. In un capitolo specifico verrà dato conto anche dell'attività di *Sos Impresa*, ribadendo un principio caro tutti gli associati: la mafia è forte, ma per fortuna c'è una società civile, forse ancora troppo piccola e troppo isolata, che resiste e reagisce. Ci sono imprenditori e commercianti che non si rassegnano e il loro impegno rappresenta la testimonianza concreta che al *pizzo* ci si può opporre senza essere eroi, né acquiescenti.

Il lavoro si articola in quattro parti:

- Nella prima parte, oltre a un'analisi generale del fenomeno economico-criminale e dell'evoluzione dei clan-impresa, si affrontano prevalentemente i reati di estorsione ed usura. Il primo è tipico delle organizzazioni mafiose, ed è finalizzato all'accumulazione di capitali e al controllo del territorio; il secondo, è *oggetto di un nuovo interesse da parte delle mafie*.
- Nella seconda parte sono analizzati gli investimenti produttivi. In particolare, la filiera agro-alimentare, il settore del tempo libero e delle vacanze e quello dei giochi, nonché le molteplici modalità di condizionamento e di presenza delle mafie nel mercato.
- La terza parte si sofferma sui costi derivati dalla criminalità





di strada. Il fenomeno è in crescita e riguarda tutti i cittadini, ma trova nei commercianti una categoria particolarmente esposta. Si affronta altresì il fenomeno delle truffe.

- La quarta parte tratta di quelle attività economiche illegali come l'abusivismo, il contrabbando, il *cyber crime* (pirateria informatica, audiovisiva e musicale) che rappresentano lucrose attività concorrenti.

Roma, 30 giugno 2011





PARTE PRIMA







Mafia Spa

Risultati eccellenti: ma le mafie non sono sconfitte

I successi nella lotta alle organizzazioni criminali mafiose sono diventati il *leitmotiv* dell'attuale Governo: i risultati raggiunti, certo non indifferenti, vengono raccontati dai mezzi di informazione ed enfatizzati da esponenti politici che ci aggiornano, con toni fin troppo trionfalistici, di arresti eccellenti e di ingenti sequestri di patrimoni.

Secondo i dati ufficiali forniti dal Ministero dell'Interno, dal maggio 2008 al 31 dicembre 2010¹, sono stati 7.519 gli affiliati a cosche mafiose arrestati; della lista dei trenta latitanti maggiormente pericolosi, ventinove sono stati affidati alle patrie galere. Ben 30.561 sono i beni sequestrati per un valore complessivo di 15,10 miliardi di euro (+302%) e 6.029 quelli confiscati per un valore di 3.096 miliardi di euro (+520%). Se prendiamo in considerazione alcuni modelli territoriali di zone considerate a maggiore rischio, i singoli risultati appaiono ancora più sorprendenti²: a Caserta, sempre nello stesso periodo, sono state effettuate 66 operazioni di polizia, arrestate 562 persone e 29 latitanti; a Napoli, 74 operazioni, arrestate 1.147 persone e 98 latitanti; nel barese-foggiano sono state 27 le operazioni con 342 arrestati; a Reggio Calabria abbiamo avuto 33 operazioni di polizia, 778 arrestati, 12 latitanti catturati e, infine, a Palermo 7 operazioni di polizia e 53 persone arrestate.

A questi risultati dobbiamo aggiungere quelli della lotta al traffico di stupefacenti, gestito quasi interamente dalle organizzazioni

¹ Ministero dell'Interno, *Azioni e risultati del governo Berlusconi in materia di sicurezza*, Dati aggiornati al 31 dicembre 2010.

² Dati al 15 agosto 2010.





mafiose autoctone e/o criminali straniere, che significa qualche altro migliaio di arresti e decine di tonnellate di droga sequestrate.

Infine, si pensi al lavoro di educazione alla legalità e di lotta sociale e culturale alle mafie, portato avanti da decine di associazioni nazionali e locali che rappresentano una valida forma di resistenza alla cultura mafiosa. Così come agli importanti appelli alla denuncia per combattere con maggiore efficacia racket e usura, da parte delle associazioni di categoria e delle istituzioni ed enti locali, in alcuni casi accompagnati da incentivi e agevolazioni fiscali.

Leggendo, uno dopo l'altro, questi fatti si ha l'impressione di una guerra ormai vinta. Spesso autorevoli esponenti politici hanno parlato di *sconfitta della mafia*, come se le organizzazioni mafiose fossero, se non proprio scomparse, ridotte a piccoli clan criminali facilmente controllabili e impossibilitati a nuocere in maniera determinante allo sviluppo del Paese.

Invece, le notizie che arrivano dal territorio lasciano intendere quanto clan e famiglie siano ancora forti e detengano il controllo totale di vaste aree del Sud Italia, come dimostra la continua e ineluttabile pressione delle richieste estorsive. Allo stesso modo, continuano le intimidazioni e le minacce contro chi – imprenditori, commercianti e amministratori – non si vuole piegare alle richieste mafiose. Sempre le nostre fonti e le cronache locali ci informano che, a fronte di un costante calo delle denunce, è aumentato in modo preoccupante il fenomeno usuraio, sempre più spesso gestito da clan mafiosi e camorristici.

Le cronache giornalistiche, inoltre, continuano a parlarci d'interi territori, siano essi periferie urbane e suburbane di grandi città o centri rurali, abbandonati al degrado e investiti da una pesante crisi economica e sociale, condizioni che privano i cittadini di qualsiasi speranza di riscatto. Sono gli stessi luoghi dove clan e famiglie mafiose controllano le piazze di spaccio, il gioco d'azzardo, l'usura, il lavoro nero nei cantieri e nell'agricoltura, divenendo i principali protagonisti del degrado. Anche qui, non ci sembra di vedere una sconfitta del potere mafioso, e alcuni spiacevoli episodi dimostrano piuttosto come, in alcuni casi, siano proprio le massime Istituzioni a piegarsi alle richieste del clan criminale, assecondandone le volontà.

Oltre a ciò, recenti e importanti inchieste giudiziarie rendono evidente che i tentacoli della criminalità hanno raggiunto e inquinato ampie zone del ricco e sviluppato centro-nord del Paese, che solo la miopia o il cinismo politico ritengono immuni dal cancro mafioso. Dal Lazio alla Toscana, dall'Emilia Romagna alla Lombardia dal Ve-





neto alla Liguria, diventano sempre più rare le regioni che non nascondono, nelle pieghe della prosperità e del proprio sviluppo economico, interessi e ricchezze mafiose o in odore di mafia. Le più recenti operazioni antimafia dimostrano come, nelle zone più ricche del Paese, clan e famiglie si sono infiltrate negli appalti e nel ricco settore sanitario, hanno acquisito il controllo dei centri commerciali e delle strutture di rinomati centri turistici, del comparto della ristorazione, del gioco legale, dello sport, dei locali notturni, riciclando gli introiti del traffico di stupefacenti e investendo in beni immobili, aziende e nei grandi istituti di credito, fino a utilizzare l'usura come grimaldello per entrare nelle imprese e come strumento di penetrazione nel territorio.

Lo provano i sequestri dei beni che, sebbene di quasi tredici miliardi di euro, secondo autorevoli fonti equivalgono ad appena il 10% del valore della ricchezza delle mafie. Anche il numero degli arresti, sebbene importante, è declamato oltre ogni logica razionalità, in primo luogo perché nella cifra complessiva sono conteggiate anche le ordinanze di custodia cautelare di persone già detenute e, in secondo luogo, perché, per quanto consistenti, devono essere relativizzate al numero complessivo degli affiliati a famiglie e clan mafiosi che all'incirca sono 5.500 per Cosa nostra, 6.000 per la 'ndrangheta, 6.700 per la camorra, 2.000 per la Sacra corona unita.

A questi numeri, già di per sé importanti, bisogna aggiungere quelli delle cosiddette "zone grigie" dei colletti bianchi che, seppur non vincolati dal giuramento mafioso, operano in settori legali riciclando e reinvestendo ingenti capitali sporchi. Non sono affiliati, ma sono operativamente organici alla famiglia e al clan. Per non parlare di quelle vaste zone di omertà popolare dove i clan ricevono solidarietà, protezione e sostegno. Infine, abbiamo gli *indifferenti*, che pur non essendo direttamente o indirettamente coinvolti in contesti mafiosi-camorristici, traggono tutti i vantaggi delle situazioni para-illegali e non compiute, o credono di non riceverne un danno diretto.

Tale situazione dimostra come arresti e sequestri dei beni, seppure importanti, non possono essere considerati indicativi di una sconfitta delle mafie. I vari boss e capi cosca continuano a dare ordini anche dal carcere e lasciano saldamente in mano ai congiunti, comprese le mogli e le figlie femmine, le sorti delle famiglie e dei clan.

Una maggiore cautela e un'analisi della situazione più articolata ci rendono, al contrario, l'idea di un percorso ancora lungo per poter parlare di sconfitta del potere mafioso. Come affermava spesso Giovanni Falcone, non bastano l'arresto, la condanna, la conclusione





d'importanti inchieste giudiziarie e finanche la collaborazione di alcuni boss per poter parlare della fine del fenomeno mafioso.

Mafia Spa: un brand vincente

C'è un grande gruppo finanziario e imprenditoriale nel nostro Paese capace di sviluppare economia senza produttività, di creare ricchezza senza crescita, di conseguire enormi profitti senza produrre benessere diffuso. Si chiama Mafia Spa. Un *network* criminale dagli innumerevoli interessi economici, che opera sul territorio con marchi diversi, diversifica le attività e gli investimenti, agisce nel concreto delle dinamiche economiche e finanziarie nazionali e internazionali, sapendo trarre profitto dai diversi cicli economici e dai momenti di crisi.

Un'organizzazione criminale che, nel corso del tempo, da predatoria si è trasformata in un grande gruppo imprenditoriale e finanziario, che controlla integralmente i traffici illegali, da quello degli stupefacenti, notevolmente il più redditizio, a quello degli esseri umani, delle armi, dei rifiuti tossici, gestisce direttamente il racket delle estorsioni e, in misura sempre maggiore, quello del credito a nero e dell'usura.

La Mafia Spa, in tal modo, è diventata un brand commerciale forte e riconosciuto, riuscendo ad accumulare ingenti fortune economiche, mantenendo forti i legami e i rapporti politico-sociali sul territorio di origine, e costruendone di nuovi a livello internazionale. Il tutto coniugando violenza criminale privata, grande capacità di relazione tra circuiti illegali e mondo economico, e inserendosi nei mercati finanziari internazionali.

La Mafia Spa si divide in quattro grandi società operative, dal logo ormai noto: Cosa nostra siciliana, 'ndrangheta calabrese, camorra campana e Sacra corona unita pugliese.

Le indagini degli inquirenti, unitamente alle informazioni che ci giungono dalle nostre associazioni sul territorio, mettono in evidenza il processo di profonda trasformazione in cui le quattro organizzazioni mafiose sono coinvolte. Stanno mutando le strutture organizzative, cambiando i traffici e le attività illecite prevalenti, le relazioni internazionali e con le altre organizzazioni criminali, sta variando la forma attraverso cui si configurano la presenza sul territorio e i rapporti con il mondo politico-amministrativo. Ai modelli tradizionali si sostituiscono, o con essi s'integrano, strutture reticolari più flessibili, in grado di sfruttare nuovi mercati illegali, ma soprattutto d'intro-





dursi nell'economia legale. Attraverso un reticolo d'impresе, la Mafia Spa può assumere diversi ruoli giuridici: detenendo direttamente la titolarità e il controllo, avvalendosi di prestanome, agendo in compartecipazione con imprenditori e professionisti collusi alla stregua di un imprenditore occulto. Rafforza, così, la sua capacità di penetrazione e schermatura, tanto da rendere, in alcune zone o in alcuni settori, assolutamente labile e impercettibile il confine tra economia pulita ed economia criminale.

Quella che abbiamo di fronte è una holding che gli economisti definirebbero *postmoderna* perché si avvale di reti diffuse, di una logistica elastica, mentre l'attività finanziaria è di gran lunga preponderante rispetto a quella produttiva. Un'evoluzione della specie che si è sviluppata nell'arco di un ventennio e ha saputo mimetizzarsi e confondersi tra le pieghe dell'economia legale, sfruttandone sia i limiti (bassa crescita), sia le nuove opportunità di mercato. La Mafia Spa interviene direttamente o indirettamente nella gestione di appalti e subappalti, investe in aziende e settori di sicura espansione economica, mostrando una forte capacità di leggere le anticipazioni del mercato e i settori più innovativi. Paradossalmente ha tratto nuova forza dalle condizioni economiche e sociali determinate dalla crisi, per la sua capacità di mimetizzarsi nelle attuali contraddizioni economiche e legislative, cogliendo nelle liberalizzazioni e nella *deregulation*, così come nella libera circolazione globale dei capitali, nuove occasioni di crescita.

Tale *holding mafiosa post-moderna* agisce in uno scenario transnazionale, e sebbene il capitale accumulato sia frutto di attività criminali è oggi un competitore legale nel sistema economico globale. Un vero e proprio *brand* vincente (anche a livello simbolico), da impiegare per accreditarsi in contesti territoriali nuovi e in settori lontani da quelli tradizionali e anche da esportare e subappaltare a gruppi gangsteristici e alle cosiddette mafie straniere.

La Mafia camaleonte

Le organizzazioni criminali schiacciate dall'intensificarsi dell'attività repressiva e dall'aggressione ai patrimoni, per continuare a gestire e ad accrescere il proprio potere economico-criminale hanno adottato l'atteggiamento del camaleonte, ovvero hanno saputo mimetizzarsi secondo i luoghi e le situazioni, adattandosi perfettamente all'ambiente circostante sia per sfuggire ai controlli della legalità, sia per vivere in simbiosi con questi, mutando linguaggio e aspetto a seconda





degli interlocutori e dell'obiettivo da perseguire. L'usuraia dei vicoli di Napoli, il picciotto che minaccia il commerciante per riscuotere il *pizzo*, il bambino usato come palo nelle zone di spaccio, così come l'avvocato che, con i conti bancari pieni di soldi, tenta la scalata alle squadre di calcio, l'ingegnere che partecipa con la propria impresa agli appalti, il medico che di giorno cura gli ammalati e di notte tratta partite di cocaina, il commercialista che tiene libri contabili di grandi aziende ed è in grado di fornire capitali liquidi a quelle in difficoltà, sono tutte facce della stessa medaglia, ma che nascondono il rovescio.

Il *camaleontismo mafioso* risponde perfettamente all'esigenza di eludere le attività di contrasto, salvaguardando i patrimoni da sequestri e confische. È la risposta dei network criminali al dilemma visibile/invisibile cui le organizzazioni criminali non possono sfuggire: essere visibili sul territorio, riconoscibili dal sistema delle imprese, dalla pubblica amministrazione, dalla politica, essere invisibili alle Forze dell'ordine e alla magistratura, mimetizzandosi e occultando strutture e beni.

Dentro questo nuovo scenario il camaleontismo mafioso si è affermato come il *modus operandi* funzionale alla crescita e al rafforzamento della Mafia Spa, privilegiando l'accordo alla conflittualità, la corruzione alla violenza, anzi, per meglio dire, sapendo agire con eguale capacità sia sulla leva della violenza e dell'intimidazione, sia su quella della reciprocità con gli altri centri di potere economico-sociali.

Strette nella tenaglia visibile/invisibile, le organizzazioni mafiose, per scelta e necessità, sono divenute strutture sempre più complesse, flessibili, adattabili, che mutano obiettivi e strategie in relazione ai mutamenti di contesto, che si articolano attraverso *aziende-clan* piccole e medie, autonome le une dalle altre, ma caratterizzate dallo stesso modello organizzativo. Tali società sono fortemente gerarchizzate, in grado di gestire mercati ampi e trasversali (estorsione, droga, rapine), settori di nicchia (solo racket, solo usura), pezzi di territorio (comuni, quartieri, zone).

Stringendo accordi o ponendosi in aperta concorrenza, i vari gruppi dimostrano di essere capaci di dividersi zone d'influenza e di stringere cartelli per rafforzare le condizioni di monopolio, limitare le concorrenze estranee, gestire operazioni complesse.

In tal modo sono diventati *agenti economici* a tutti gli effetti, in grado di intercettare le risorse (soprattutto pubbliche) e di orientare gli investimenti, riconoscibili e riconosciuti dal mondo economico-produttivo che con essi si confronta, alla stregua di un qualsiasi altro





gruppo imprenditoriale.

In più di un terzo del Paese le mafie sono l'unico agente economico attivo con cui deve confrontarsi chiunque desideri investire e operare. Da questo punto di vista la Mafia Spa non è, come è stato creduto fino ad oggi, semplicemente un ostacolo allo sviluppo, quasi fosse un'agente estraneo che boicotta o impedisce la crescita economica di un territorio, ma ha assunto un ruolo protagonista in grado di orientare lo sviluppo di intere zone o comparti verso obiettivi congeniali ai propri traffici e alle proprie esigenze.

Del resto è evidente che il potere acquisito dai network criminali non viene speso solo all'interno dell'organizzazione o per gestire i traffici illegali, ma anche all'esterno, a stretto contatto con le Istituzioni, alcuni settori politici, la Pubblica amministrazione e la società civile. Ciò è accaduto per l'ampliarsi di quell'area grigia formata da politici, professionisti, pubblici funzionari con cui le mafie hanno intessuto rapporti collusivi e di conveniente reciprocità.

Sapevo che Papalia e Barbaro avevano parenti condannati per mafia per averlo appreso dai giornali e perché il cognome Papalia è noto a Milano e hinterland

ma

... non ho avuto remore ad avere rapporti di natura imprenditoriale con loro perché nel settore dell'edilizia molti personaggi sono stati coinvolti in vicende giudiziarie, io ho semplicemente valutato positivamente la persona di Papalia Domenico.

Sono le dichiarazioni rese ai magistrati milanesi da Davide Lombardo, un giovane imprenditore entrato in contatto con Domenico Papalia.³ È la dimostrazione che il prestigio del mafioso non si limita all'interno dell'organizzazione criminale o della zona di origine, bensì viene riconosciuto anche all'esterno, riuscendo a istigare un ossequioso rispetto e un'alta considerazione anche da parte della società civile.

Siamo di fronte a una tappa qualificante del processo evolutivo che ha portato la *mafia-predatrice*, le cosiddette *coppole storte* dedite a una attività meramente parassitaria, alla *mafia-imprenditrice*, che col-

³ E. Ciconte, *'Ndrangheta padana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2010, pagg. 90, 91.





loca aziende nel mercato, sino a giungere, oggi, alla nuova *holding criminale*, in grado di controllare intere filiere produttive e comparti economici, e di gestire mercati complessi e globali.

Il clan impresa

Ciò che contraddistingue un'organizzazione criminale tout court⁴ da una mafiosa⁵ è proprio nel vincolo associativo e in una sovrastruttura capace di promuovere attività imprenditoriale e sociale, avvalendosi di un'organizzazione interna che si contraddistingue per la complessità di ruoli e posizioni. Una struttura che per molti aspetti ricalca quella tipica delle aziende, prevedendo mansioni e compensi diversificati tra manager, dirigenti, impiegati, semplici dipendenti, nonché consulenti esterni. Nel caso dei clan più potenti, ci troviamo di fronte a capacità operative di tutto rispetto. Il *know how* necessario per portare avanti, in modo sistematico e ottimale, attività quotidiane quali la gestione delle estorsioni e dell'usura, l'imposizione di merce, lo spaccio di stupefacenti, e altro. Non sembri un paradosso, ma le varie attività illecite necessitano di un organico in pianta stabile, che abbia le abilità operative necessarie per svolgere il proprio compito: curi la riscossione del *pizzo*, sia in grado di ampliare la *clientela*, diversifichi le opportunità, conosca e tenga a bada la concorrenza, salvaguardi la sicurezza dell'organizzazione dai componenti infedeli e dalle Forze dell'ordine, gestisca e reinvesta il patrimonio.

Il prestigio di un clan si misura dal numero di *soldati* di cui dispone, delle armi a disposizione, dai benefici che riesce a garantire ai detenuti e alle loro famiglie. Il salto di qualità è determinato dal modello mafioso di gestione che lo trasforma da banda gangsteristica in un network criminale capace di essere egemone, innanzitutto nel territorio e nel mercato criminale di riferimento. La sua vera forza,

4 Art. 416 C. P. - Quando tre o più persone si associano allo scopo di commettere più delitti.

5 Art. 416bis C. P. - L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali.





però, consiste nella capacità di sapersi inserire nel tessuto produttivo, costruendo forti relazioni con la politica e gli altri poteri del territorio.

Tutto ciò è necessario, ma non ancora sufficiente per potersi considerare un *clan d'élite*. Per riuscirci deve dotarsi di un sistema valoriale in grado di dare identità e stabilità ad affiliati e fiancheggiatori. Si realizza così un modello di *governance criminale*, a cui un blocco sociale tanto coeso quanto marginale, costituito da aziende che operano nel sommerso o in crisi, disoccupati e lavoratori precari, cittadini disagiati e senza reddito, delegherà la propria rappresentanza sociale e istituzionale.

Molti gli esempi in questo senso. Alcuni clan camorristici, ad esempio, sono delle vere e proprie imprese familiari, altri hanno costruito un sistema organizzativo complesso simile alle diverse configurazioni d'impresa.

Il clan Lo Russo, presente nell'area nord di Napoli, è costituito da un nutrito gruppo di affiliati assoldati per l'espletamento di delitti tipici delle associazioni mafiose. Dotato di una propria gerarchia interna, le indagini più recenti hanno evidenziato l'esistenza di ulteriori articolazioni criminali, in vario modo riconducibili al medesimo clan. Queste ultime, dedite prevalentemente alla gestione di una piazza di spaccio al rione Don Guanella di Scampia, alla realizzazione di prestiti usurari e richieste estorsive a danno di imprenditori e cittadini privati. I magistrati hanno messo in luce che il clan era leader nella gestione del mercato dell'abusivismo edilizio nei quartieri periferici di Napoli, Piscinola e Miano. In quest'ultimo settore l'attività si esplicava in una duplice direzione: l'imposizione di proprie imprese edili di riferimento e il pagamento di una tangente da parte di chi intendesse realizzare una costruzione abusiva. Tutto ciò attraverso la corruzione del personale della Polizia municipale preposto alla repressione dell'abusivismo.

Il modello organizzativo è lineare ed efficiente: gestione del mercato edilizio abusivo esercitato in proprio, estorsione e droga affidati, invece, ai clan satelliti. Un giro di affari imponente tanto che al clan sono stati sequestrati beni per oltre sessanta milioni di euro, tra cui circa settanta immobili, oltre trenta società, settantasei tra auto e moto e un centinaio di conti correnti bancari.

Il clan Moccia, invece, ha reso l'usura una vera e propria attività industriale. L'impero economico in suo possesso è fondato sul dolore e sul bisogno. I suoi beni, case e negozi, conti bancari e depositi postali, sono ricchezze che un tempo erano appartenute ad altri, a coloro che avevano bussato alla porta dei suoi *senatori* e *consiglieri*, terminologia





più moderna per definire capizona e soldati di malavita. I Moccia sono noti perché non permettono lo spaccio di droga sul territorio di loro competenza, anche attraverso gambizzazioni e intimidazioni, ma assicurandosi un forte consenso sociale. L'attività di spaccio era stata spostata sul parco verde di Caivano (che in realtà sembrerebbe la prima piazza di spaccio autogestita, i cui proventi andrebbero alle famiglie dei carcerati). La scelta di non permettere lo spaccio di droga sul territorio di residenza era funzionale all'ottenimento di un controllo più capillare del territorio e utile a evitare l'attenzione delle Forze dell'ordine sulla più remunerativa attività usuraia. Il 9 luglio del 2010 sono stati arrestati sessanta componenti del clan con l'accusa di associazione mafiosa e sequestrati 70 milioni di euro. Nei mesi successivi, altri arresti si sono susseguiti in seguito sempre per estorsione e usura fino a giungere al numero di oltre cento persone arrestate solo nell'ultimo biennio, a cui vanno aggiunti altri capi e gregari ancora in libertà, nonché i numerosi fiancheggiatori. Sostanzialmente, dopo l'Ikea, il clan Moccia è l'azienda con il maggior numero di dipendenti di Afragola.

Il clan Polverino, egemone a Marano di Napoli, Villaricca, Quarto, Qualiano, Pozzuoli e nel quartiere Camaldoli di Napoli, controlla le attività imprenditoriali oltre che a Napoli e provincia, in molte parti d'Italia, e in Spagna, a Barcellona, Alicante e Malaga. Di recente al clan sono stati sequestrati 106 appezzamenti di terreno, 175 appartamenti, 19 ville, 18 fabbricati di vario genere, 141 locali tra box auto, negozi e magazzini, 43 società (di capitale, cooperative, aziende agricole, supermercati, alberghi, ristoranti, bar, panifici, gioiellerie, negozi vari), 14 imprese individuali, 117 autovetture, 62 autocarri, 23 motocicli. Il panificio di proprietà contava cento dipendenti e riforniva, in regime di monopolio, gran parte dei supermercati dell'area, salumerie, fornai, hotel, ospedali e mense aziendali.

Beni per un valore complessivo di circa 600 milioni di euro, tra cui 300 appartamenti a Roma, sono stati, invece, sequestrati dalla guardia di finanza ad affiliati e prestanome dei clan camorristici dei Casalesi e Mallardo, quest'ultimo attivo nel Giuglianese. Tra i due clan c'era una sorta di *joint venture* sia sul piano militare, con il *prestito* di uomini e armi in caso di bisogno, ma soprattutto sul piano degli affari. Le indagini hanno svelato che i due gruppi criminali-affaristici avevano investito enormi somme di denaro a Roma, dove ormai i Mallardo hanno dirottato gran parte dei loro interessi. È emerso così il quadro tentacolare degli interessi della cosca, le cui aziende spazia-





vano dal commercio all'ingrosso di bibite e parafarmaceutici ai centri scommesse. Tra i beni sequestrati vi è anche uno stabilimento per la torrefazione del caffè a Castel Volturno. Secondo gli investigatori il caffè Seddio veniva imposto a moltissimi bar del Casertano e del basso Lazio. I Mallardo, in particolare, come i Sarno nel loro periodo di maggior forza, erano una sorta di società di servizi criminali: offrivano ai clan che ne avevano bisogno *manovalanza specializzata* (killer e picchiatori) in cambio del 50% dei proventi ricavati dai clan sul territorio d'appartenenza.

I Casalesi, a differenza dei clan napoletani, invece hanno la fisionomia di un consorzio d'impresе con un'unica direzione strategica, cui partecipano tre importanti ditte-famiglie (Schiavone, Zagaria e Bidognetti) e altre minori.

La longevità di un clan è tutt'uno con il suo radicamento nel territorio. Più questo è duraturo, maggiori sono le possibilità di evolversi in una *struttura a rete*, assumendo connotati simili a una *confederazione* composta da un nucleo verticista, che riesce magari a trovare opportuni referenti politici, e sottogruppi criminali secondari, dotati di una propria autonomia gestionale, pur se alle dipendenze dello stesso nucleo al vertice. Questo è il modello organizzativo della camorra afragolese con una cupola dedita principalmente agli affari imprenditoriali, e un gruppo di clan satelliti dediti alle attività criminose più rischiose.

Questa struttura organizzativa vale anche per molte famiglie di Cosa nostra siciliana. Pensiamo ai Santapaola (in questo caso i sottogruppi si chiamano *squadre*), ovvero i Rinzivillo di Gela, leader nella commercializzazione della carne e della droga, spietati pianificatori del racket delle estorsioni. Un clan che, dopo avere conquistato il mercato gelese, ha delocalizzato a Busto Arsizio, in provincia di Varese, la propria attività. Recenti indagini hanno fatto emergere queste caratteristiche anche nelle cosche 'ndranghetiste. Paolo Di Lauro, noto come "Ciruzzo 'o milionario", si è invece specializzato nel *franchising della camorra*⁶. La droga è il suo business e lui se ne occupa in tutte le fasi: dal traffico internazionale, all'approvvigionamento delle scorte, alla vendita all'ingrosso, apponendo il suo marchio come garanzia di qualità. Tra Ciruzzo 'o milionario e i suoi gregari si stabilisce lo stesso rapporto che un grande gruppo commerciale istituisce con i suoi affiliati. La *Benetton della camorra* è un'impresa multinazionale, con un forte radicamento territoriale, il cui consiglio d'amministrazione (il

6 Marcello Ravveduto, *Napoli... Serenata calibro 9*, Liguori, Napoli 2007.





direttorio dell'Alleanza di Secondigliano) affida le scelte strategiche all'amministratore delegato e lascia l'attività ordinaria alla rete dei dettaglianti. Le cellule autonome del clan si strutturano come *punti vendita*, ognuno con un direttore, un commesso, un cassiere, un magazzino che percepiscono uno stipendio a seconda della mansione.

L'adozione di un modello imprenditoriale-criminale, sia pure con diverse varianti, sembra uniformare le diverse élite **criminali**. In sintesi, tale modello si basa soprattutto su un'organizzazione reticolare, gestita da una *cabina di regia* che fa riferimento alla famiglia-clan d'origine, e da una vasta rete di *gruppi criminali* satellitari. A questi vengono delegati una parte del territorio e del lavoro sporco, sono affidate loro le responsabilità direttive e li si dota di una relativa autonomia. Alla famiglia-clan rimane il compito di *essere* e di *fare* impresa, utilizzando rapporti relazionali e di scambio con la sfera politica e, più generalmente, con il potere. La loro azione va oltre la ricerca di un profitto fine a se stesso. Il territorio non è solo controllato, ma sfruttato in ogni potenzialità economica: commercio, edilizia, rifiuti, distribuzioni di prodotti. Il clan-impresa punta a darsi legittimità imprenditoriale e, al contempo, si pone come *mediatore del consenso*, realizza investimenti che portano vantaggi sia agli affiliati, sia alla rete di fiancheggiatori.

È in questo orizzonte che il *sistema criminale*, pur non tralasciando la sua tradizionale attività delittuosa, diventa anche *sistema impresa*. Questo non significa banalmente aprire un negozio, mettere su bottega, vincere un appalto, ma costruire un patrimonio relazionale da spendere sul mercato, per reinvestire, moltiplicare i profitti, costruirsi una nuova reputazione sociale e creare consenso. Far parte di questi gruppi leader diventa attraente, fa sentire importanti i giovani, può consentire una scalata sociale, benché di tipo delinquenziale. E poco importa se queste carriere si esauriscano in poco tempo: a venticinque anni o si è in galera, o si è latitanti, o addirittura morti.

Il Welfare mafioso

Al dunque, la forza del clan-impresa è garantire stabilità economica e promozione sociale agli affiliati. Questi sono inquadrati in mansioni ben precise e percepiscono un regolare stipendio: *la mesata*, che varia in base all'inquadramento, al livello di responsabilità e alla floridità del clan di appartenenza. Per lo stesso motivo troviamo, tra i vari clan, famiglie e 'ndrine, *mesate diversificate* per lo stesso lavoro, a cominciare da quelle percepite dagli stessi capi. La criminalità mafiosa,





del resto, non applica alcun contratto di lavoro collettivo. Non esistono sindacati o scioperi e quindi tale disparità di trattamento da un lato garantisce lo sviluppo economico dei clan più forti, facilitandone le affiliazioni e, dall'altro, crea fibrillazioni fra i componenti, suscita invidie, scontri di interesse che sovente si trasformano in sanguinose guerre intestine e scissioni. Nei libri paga degli scissionisti di Scampia non sono soltanto gli affiliati a essere regolarmente retribuiti, ma anche intere famiglie e quartieri, per i quali il denaro del clan è *l'unica possibile forma di sostentamento per tirare avanti*. E così casalinghe e madri di famiglia guadagnavano fino a cento euro per custodire i pacchetti di droga per poche ore.

In un certo senso, le moderne e più articolate strutture mafiose, dovendo gestire più attività, che vanno dal controllo dei mercati illegali, a quello del mercato legale attraverso le proprie imprese, a un rapporto di scambio di opportunità con il potere politico-amministrativo, si comportano – ci venga perdonato il paragone – come il sistema aziendale-sociale olivettiano. Alla responsabilità sociale dell'azienda che investe in un sistema di servizi sociali a garanzia dei propri dipendenti, la Mafia Spa sostituisce un atteggiamento paternalistico, che garantisce la qualità della vita degli affiliati, trasmettendo contemporaneamente un sistema di valori e garanzie. Tutti contribuiscono con il proprio impegno e la propria responsabilità alla vita del clan-impresa e avranno, in tal modo, diritto a essere assistiti e a richiedere i relativi benefici.

Non è un caso che i sodali dei diversi gruppi criminali, incontrandosi tra di loro, sia pure nei diversi dialetti si riconoscano con forme gergali simili: «a chi/a quale ambiente appartieni?» **Soprattutto la camorra** e Cosa nostra presentano un senso comunitario talmente forte da legare l'identità personale all'appartenenza alla famiglia che ne sostanzia il valore. Inoltre, da tempo, hanno saputo sviluppare un'efficace strategia comunicativa, prestando particolare attenzione alla ricezione della propria figura sociale nell'immaginario collettivo.

Nei quaderni contabili sequestrati al clan Gallo, ad esempio, sono annotati sigle, nomi e compensi degli affiliati, compresi i regali per le festività. È facile immaginare come il capo-clan Giuseppe Gallo, "Peppe 'o passa", sia riuscito a ottenere la fedeltà dei componenti del gruppo criminale, mantenendo i lauti compensi anche durante i periodi di magra. Una sorta di *cassa integrazione* che ha tenuto unito il clan anche quando è stato colpito da arresti e sequestri. E non mancano nemmeno gli *extra*, come quando lo stesso Gallo prepara, curando i minimi particolari, la festa a sorpresa per un affiliato scarcerato. Nei





file sequestrati nel pc di Vincenzo Schiavone (detto “Copertone”), il contabile del clan dei Casalesi, troviamo l’ammontare delle ricompense mensili per tutti gli affiliati. Un’organizzazione certosina. Il primo file contiene le comunicazioni riguardanti il buon funzionamento dell’organizzazione:

Rimanete ognuno all’interno della vostra zona, riscuotete più soldi possibili senza risparmiare nessuno. Casal di Principe non può più provvedere a pagare gli stipendi anche gli uccellini piccoli, quando poi crescono, devono cavarsela senza aspettare la madre.⁷

Il secondo file contiene la contabilità di ogni singola estorsione, il terzo la mappatura dei clan e i 381 nominativi degli associati. Se non ci trovassimo davanti alla documentazione con cui sono state notificate le ordinanze di custodia cautelare che hanno portato al processo *Spartacus* potremmo pensare a un’associazione ricreativa o a una bocciofila. La mesata per i familiari degli *amici al 41*⁸ è di 4/5000 euro, più 50.000 euro fuori busta per le ferie estive mentre, in alcuni casi, anche la *tredicesima*. Il pluriomicida Carlo Del Vecchio, detto “Cicciariello”, arriva a 2000 euro come l’omonimo Antonio Del Vecchio, coordinatore della zona di Capua. Ci sono infine, i soldati semplici, ma fedeli alla causa, che si accontentano di mille euro al mese. Gli investigatori hanno stimato di oltre 300.000 euro le uscite mensili per gli stipendi degli affiliati del gruppo Schiavone.

Oltre al denaro, i *dipendenti* possono usufruire di lauti benefit. È quello che prevede Giuseppe Graviano,⁹ capo mandamento di Brancaccio, che in alcune lettere, dove si firma *madre natura*, dà notizie della sua posizione, informa sugli affari della famiglia (estorsioni, accordi societari con prestanome e altro) e, infine, illustra le proprie esigenze economiche e quelle degli altri detenuti:

Ci sono venti carcerati che sono rovinati processualmente e non hanno mezzi economici per affrontare la situazione; l’impegno è di darci dai tre ai quattro appartamenti per avere un futuro economico sicuro sia loro che le loro famiglie.¹⁰

7 Lettera di Francesco Schiavone-Sandokan agli affiliati.

8 Detenuti al regime carcerario duro, noto come il 41bis.

9 Arrestato a Milano il 29 gennaio 1994.

10 Relazione del Dott. Piero Grasso, in veste di procuratore del tribunale di Palermo, all’incontro di studio sul tema: *Le misure di prevenzione patrimoniale*,





Gaetano Lo Presti, boss di Palermo arrestato nel dicembre 2008, nel bilancio dell'*azienda-mandamento* di Porta Nuova, invece era stato costretto, a causa della recessione giudiziaria, a tagliare gli stipendi che, per i dirigenti, passavano a 1.500 euro (Salvatore Lo Piccolo si era attribuito la somma di 40.000 euro) e per i picciotti a 500 euro (sempre sotto Lo Piccolo, guadagnavano dai 3.000 ai 5.000 euro). Ulteriori conferme le troviamo anche nei pizzini confiscati a Giuseppe Liga, noto come "l'Architetto", arrestato il 22 marzo 2010. Francesco Paolo Barone della famiglia Pagliarelli, invece, è stato costretto a lasciare il posto di capoclan perché accusato di non sapere gestire la cassa e di lesinare i soldi ai picciotti. Tagliati anche gli assegni di mantenimento per le famiglie dei detenuti. «Questo euro ha portato la crisi per tutti» così si esprimeva in un'intercettazione Cosimo Vernengo, reggente della famiglia mafiosa di Santa Maria del Gesù. Da altre intercettazioni è risultato che, prima del 2000, i detenuti ricevevano 6 milioni di lire al mese. Nel 2007 la cifra era stata diminuita a mille euro. La stessa cosa valeva per i latitanti. Francesco Francese, oggi collaboratore di giustizia, che pure era stato un capo della famiglia di Partanna Mondello, durante la latitanza riceveva intorno ai mille euro al mese.

Perdere il proprio potere d'acquisto non fa piacere a nessuno, ma soprattutto spiace a chi, anche da latitante, ha continuato a vivere nel lusso con i soldi del clan, come il camorrista Franco Imparato che aveva trasformato la mansarda in cui viveva con moglie e figli, in un fatiscente edificio popolare di Napoli, in un attico extra lusso. Un appartamento con lo spazio necessario tanto per gli affari quanto per il relax: telecamere, oggetti high-tech di ultima generazione, ma anche biliardino e un lettino abbronzante, accompagnati dalle statue della Madonna e di Padre Pio.

Dai vari esempi citati apprendiamo che il gruppo di comando si comporta come un qualsiasi *consiglio di amministrazione*. Il capo-cosca assume un ruolo da *amministratore delegato* e deve rendere conto periodicamente ai *soci* dell'andamento economico e finanziario dell'*azienda-clan*, discutere con loro le *strategie aziendali*, condividere le operazioni e gli investimenti più rilevanti, nonché risolvere le questioni interne che potrebbero minarne la compattezza e la solidità.

Si spiega in tal modo il ritrovamento di numerosi *libri mastri*, ora con l'elenco delle imprese sottoposte al racket, ora con il numero degli affiliati e la *mesata* percepita. Documenti preziosi in cui si è scoper-

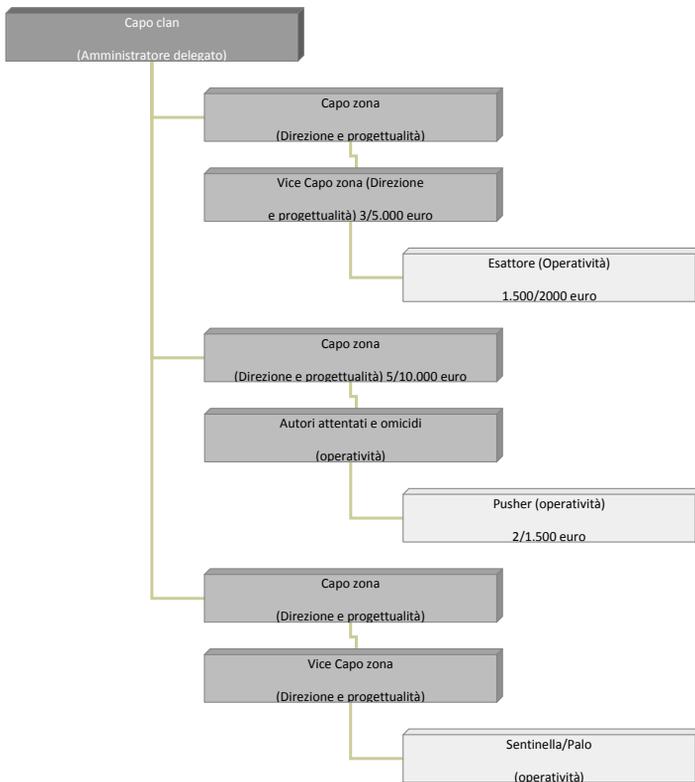
Roma 24-26 novembre 2003.





to che i clan più attenti alle *risorse umane* riconoscono premi di produzione ai *picciotti*, in alcuni casi pagano gli *straordinari* e, addirittura la *tredicesima*, dal momento che le feste natalizie, come quelle pasquali e di ferragosto, sono i periodi in cui vengono riscosse le tre megarate del racket annuale. Una contabilità così precisa non è solo un modo per tenere aggiornato l'elenco dei *clienti pagatori*, ma consente di avere il conto dettagliato delle entrate e delle uscite e poter così informare tutti i soci sull'andamento degli affari.

Oggi, alla luce di questi ritrovamenti – libri-mastri e pizzini, nonché file di pc – siamo in grado di quantificare con maggiore precisione il giro d'affari delle mafie, ma soprattutto di conoscere meglio la struttura, il *modus operandi* dei diversi clan, le regole interne.





Un bilancio sempre in attivo

I conti in tasca alle mafie

Non abbiamo un bilancio d'esercizio della Mafia Spa, ma se, come ogni grande impresa, ne venisse stilato uno annuale del quadro della situazione economica, finanziaria e patrimoniale, e se lo stesso fosse reso pubblico, ci accorgeremmo di trovarci di fronte a un fatturato da capogiro e a utili per decine di miliardi di euro, come nessun'altra azienda italiana è in grado di realizzare. L'ingente patrimonio e i capitali accumulati rendono, infatti, la Mafia Spa la prima azienda italiana per fatturato e utile netto, nonché una delle più grandi per dipendenti e servizi resi. Attraverso l'analisi delle stime di Sos Impresa, per quanto riguarda il controllo delle attività imprenditoriali e di quelle di altre associazioni, agenzie ed enti di ricerca per gli altri traffici illeciti, abbiamo tentato di ricostruire il quadro generale, in grado di descriverne l'ordine di grandezza e il giro d'affari.

Il bilancio si compone delle voci delle maggiori attività illecite poste in essere dalle organizzazioni mafiose, nonché dai costi di gestione del clan, iniziando proprio dal traffico di stupefacenti, di gran lunga il mercato illecito più redditizio per qualsiasi associazione criminale e mafiosa. Secondo la *Relazione Annuale 2010 della Direzione Centrale per i servizi antidroga*, il mercato mondiale delle droghe è in una fase di evoluzione e il fenomeno criminale, nonostante gli sforzi profusi nelle attività di contrasto e di prevenzione e gli ottimi risultati raggiunti nei sequestri, presenta ancora profili particolarmente allarmanti. Sostanzialmente, il mercato della droga è stabile, sia dal punto di vista dell'offerta sia da quello della domanda per gli stupefacenti già noti; la richiesta dei nuovi prodotti è in crescita. Le organizzazioni criminali più ricche e più strutturate, come sicuramente la 'ndrangheta, riuscendo a





soddisfare meglio le nuove richieste e saranno quelle che in un futuro abbastanza prossimo controlleranno il mercato mondiale. Già oggi, a differenza di qualche anno fa, le organizzazioni mafiose si occupano di diverse qualità di stupefacenti: dalla cocaina all'hashish e la marijuana, dall'eroina alle droghe sintetiche. Considerando il prezzo medio al dettaglio (80 euro/grammo di cocaina; 30 euro/grammo di eroina; 10 euro/grammo di hashish e marijuana; 20 euro/pasticca di droghe sintetiche) i sequestri effettuati, che però riguardano una minima parte delle droghe circolanti, e il numero di consumatori forniti dal Ministero della Sanità¹, arriviamo a un introito di circa 65 miliardi di euro.

Altro fronte è quello che riguarda l'immigrazione irregolare, premettendo che le organizzazioni mafiose, tranne qualche occasione, sono molto più interessate allo sfruttamento che al traffico in senso stretto. Secondo le cifre fornite dal Ministero dell'Interno negli anni 2004-2007 sono stati circa 216.000 gli irregolari entrati in Italia (circa 78.000 via mare, circa 138.000 via terra). Un trend che, anche a causa delle crisi politiche che hanno colpito il Nord Africa e il Medio Oriente, è sicuramente in crescita. Gran parte di questi vanno a ingrossare le fila di lavoratori in nero, a cui il *caporale*, strumento di mediazione tra i lavoratori e il clan, chiede un 20% di *pizzo* sulla paga giornaliera (mediamente 5 euro), arrivando, in tal modo, a circa 340 milioni di euro di introito l'anno. A questo bisogna aggiungere che più della metà di quanti arrivano via mare spesso sono provvisti di un finto contratto di lavoro in aziende inesistenti. Su questa truffa le organizzazioni mafiose autoctone dividono gli introiti con le organizzazioni criminali straniere per un introito di circa 100 milioni di euro.

L'introito del traffico di armi è stato calcolato elaborando i dati del 2008 della Commissione parlamentare antimafia.² Con la voce Ecomafie s'intendono tutti i reati incidenti sull'ambiente (abusivismo edilizio, archeomafie, incendi boschivi, traffico di rifiuti e parte

1 Se in Italia diminuisce in generale il consumo di sostanze stupefacenti (tra il 2008 e il 2009 i consumatori sono calati del 25,7%, passando da 3,9 milioni a 2,9 milioni circa), la pericolosità sociale del consumo di droghe non sembra diminuire: aumentano infatti le persone prese in carico nei Sert per dipendenza da cocaina (+2,5%).

2 Commissione parlamentare Antimafia, *Relazione conclusiva*, (On. Francesco Forgione), trasmessa alle Presidenze delle Camere il 20 febbraio 2008.





delle zoomafie), tranne quelli di stretta competenza del Rapporto, (estorsione, usura, agrocrimine, poiché già conteggiati in altre voci). I valori sono tratti dal Rapporto di Legambiente 2011. Anche il contrabbando di sigarette (TLE) è uno di quei reati gestito quasi completamente dalle mafie autoctone, in accordo con mafie straniere. Il valore è stato ricavato in base ai sequestri effettuati dalla guardia di finanza nel 2010, pari a 280.000 chili di Tle sequestrati e 62.000 chili di Tle sequestrati contraffatti.³

Per quanto riguarda la prostituzione, anche questa gestita in minima parte dalle organizzazioni mafiose autoctone che si limitano a piazzare prostitute e transessuali in locali notturni o a chiedere una percentuale sul lavoro in strada, abbiamo calcolato una percentuale minima sul giro di affari totale del mercato della prostituzione, stimato in oltre un miliardo di euro all'anno.

Tutte le altre voci sono un'elaborazione di Sos Impresa, considerando la quota parte gestita dalla criminalità mafiosa sul giro complessivo degli affari criminali e in particolare usura, 40% del giro di affari, furti e rapine (15%), truffe (20%), contraffazione (70%), contrabbando e giochi e scommesse (80%).⁴

Per quanto riguarda la consistenza dei gruppi e il calcolo delle relative *mesate* e *gettoni premio* per i fiancheggiatori, la cifra è stata ricavata dalle Relazioni della Direzione investigativa Antimafia, dal ritrovamento di diversi *pizzini* in cui era annotato il libro mastro di stipendi e oneri di vario genere (spese legali per i detenuti o altro), nonché dalle dichiarazioni di diversi collaboratori di giustizia, affiliati a consorterie diverse. In base a questi dati possiamo calcolare in 60.000 euro annui i compensi per i capi e i reggenti cosca (circa un migliaio, in gran parte detenuti), 25.000 euro l'anno per gli affiliati (circa 20.200, di cui, anche in questo caso, molti detenuti), e un 10.000 euro annui per i fiancheggiatori. Per fiancheggiatore intendiamo tutte quelle figure che vanno dal libero professionista al prestanome, chiunque attraverso la propria attività favorisce quella di un clan, fino al giovane, anche minorenni, o alla casalinga, che svolgono attività di vedetta o occultano partite di droga. I compensi, oltre a essere a *prestazione d'opera*, possono oscillare di molte migliaia di euro. Di questi fiancheggiatori è difficile fare una stima precisa, il loro numero varia sensibilmente in base ai periodi di espansione,

³ Cfr *Rapporto annuale 2010* in www.gdf.gov.it.

⁴ Cfr *Tabella Giro d'affari della Mafia Spa. Ramo commerciale*.



ovvero di disarticolazione, di un clan in un determinato territorio. Una media ponderata ci fa supporre che siano circa 230/240.000 le persone coinvolte, a vario titolo, in attività di *supporto*. Infine, sotto la voce immobilizzazioni sono ricompresi investimenti per l'acquisto di immobili, titoli e partecipazioni societarie.

BILANCIO MAFIA SPA (In mld di euro)

Stato patrimoniale al 31.12.2010

Attività		Passività	
B) Immobilizzazioni		A) Patrimonio netto	
<i>Investimenti</i>	25,91	<i>IX - Utile (perdita) dell'esercizio</i>	104,70
Totale immobilizzazioni (B)	45,96	Totale (A)	104,70
C) Attivo circolante	65,64	B) Fondi per rischi e oneri	6,90
<i>Disponibilità liquide</i>	65,64		
1) <i>Depositi bancari e postali</i>			
Cassa	65,64		
C) Totale attivo circolante (C)	65,64	Totale (B)	6,90
TOTALE DELL'ATTIVO	111,60	TOTALE DEL PASSIVO	111,60

Conto economico al 31.12.2010

		COSTI	
B) Costi della produzione			33,40
6) per materie prime e sussidiarie			1,94
- Armi	0,25		
- Stupefacenti	1,69		
7) per servizi			21,05
- Covi	0,10		
- Reti	0,10		
- Spese legali	0,80		
- Riciclaggio	20,05	20,05	
9) per il personale			3,51
- Capi e reggenti	0,60		
- Affiliati	0,51		
- Fiancheggiatori e attività corruttiva	2,40		
13) altri accantonamenti			6,90
- Accantonamenti	6,90		
TOTALE COSTI			33,40
UTILE D'ESERCIZIO			104,70



RICAVI		
A) Valore della produzione		137,34
1) ricavi delle vendite e delle prestazioni		137,34
- Ricavi da traffici illeciti	72,64	
- <i>Traffico di droga</i>	65,00	
- <i>Tratta e sfruttamento immigrazione irregolare</i>	0,44	
- <i>Armi e altri traffici</i>	5,80	
- <i>Contrabbando T.L.E.</i>	0,90	
- <i>Contrabbando animali esotici</i>	0,30	
- <i>Contrabbando medicinali</i>	0,10	
- <i>Altri traffici</i>	0,10	
- Ricavi da tasse mafiose		24,00
- <i>Racket</i>	8,00	
- <i>Usura</i>	16,00	
- Ricavi da furti, rapine e truffe	1,00	
- <i>Furti, rapine e truffe</i>	1,00	
- Ricavi da attività imprenditoriali	26,10	





	- Appalti e forniture	6,50	
	- Agrocrimine	7,50	
	- Giochi e scommesse	3,60	
	- Contraffazione	6,50	
	- Abusivismo	2,00	
- Ricavi da ecomafie		13,50	
	- Ecomafie	13,50	
- Ricavi da sfruttamento della prostituzione		0,10	
	- Prostituzione	0,10	
C) Proveniti e oneri finanziari			0,75
16) altri proventi finanziari			0,75
- Interessi attivi		0,75	
TOTALE RICAVI			138,09

Come si può vedere, il giro di affari di oltre 137 miliardi di euro e l'utile di oltre 104 miliardi di euro, dei cui oltre 65 miliardi di euro in denaro contante, sono i macro-numeri che dimostrano come l'impresa mafia rappresenti la più grande azienda italiana. Ma anche, la dimostrazione lampante del grave pericolo incombente sull'economia sana, perché la Mafia Spa è in grado di scardinare le regole basilari della libera concorrenza e della crescita produttiva del Paese. Per comprendere l'ordine di grandezza delle cifre possiamo citare, a semplice titolo di esempio, gli utili per l'anno 2010 dell'Enel (4,4 miliardi di euro), della Telecom (3,21 miliardi di euro) della FIAT Spa (442 milioni di euro) e, infine, della Fininvest Spa che ha chiuso in perdita e con un utile civilistico di circa 217.000 milioni di euro.





Naturalmente, il mafioso gestisce le attività economiche con un proprio *modus operandi*, che non è sicuramente quello del libero mercato e della libera iniziativa: non avrà mai problemi d'insoluti, di contrasti con i fornitori, di sconti di mercato, di crisi finanziarie, di calo dei consumi, di vertenze sindacali. Agisce su un terreno dove competizione e meritocrazia non trovano spazio. Mentre il carattere imprenditoriale della Mafia Spa andava affinandosi e modernizzandosi, sono sopravvissute regole estorsive arcaiche; parole e riti legati a fenomeni: *pizzo, santa, boss, picciriddi, picciotti*. Nessuna organizzazione quanto le mafie ha saputo coniugare arcaicità e modernità, localismo e globalizzazione.

Per l'imprenditoria sana le reazioni di fronte a questa concorrenza, che definire sleale sarebbe un eufemismo, possono essere diverse. Si possono denunciare gli abusi, oppure pagare in silenzio. A pagare sono spesso imprenditori onesti che, però, non sempre trovano la forza per sottrarsi al giogo criminale; subiscono così la perdita di competitività cui si aggiunge il rischio di protratte vessazioni da parte dei criminali che hanno verificato una *certa disponibilità*. Una situazione difficile da gestire, in cui è negato uno dei principi cardini della Costituzione: la libertà individuale e d'impresa. L'*imprenditore colluso*, invece, paga la tassa della mafia, ma dal clan riceve protezione e anche una serie di favori, primo fra tutti l'eliminazione della concorrenza. Quest'ultimo è quello più pericoloso, disponibile a trovare un accordo di reciproco scambio con l'organizzazione mafiosa per interessi comuni o complementari, è in grado di razionalizzare una condizione di subalternità a proprio parziale vantaggio. Purtroppo, l'imprenditoria collusa, fortemente presente in alcune zone meridionali, sta prendendo piede in molti comparti, soprattutto in quello edilizio, anche nel Nord Italia.

Giro d'affari dei reati del ramo commerciale

Da anni il *Rapporto* focalizza la propria attenzione sul giro d'affari prodotto dai reati che incidono più direttamente sulla vita delle imprese, vale a dire su quello che definiamo *il ramo commerciale* della Mafia Spa. L'analisi dei numeri evidenzia, anche quest'anno, un sostanziale consolidamento del fatturato, sebbene segnato da importanti scostamenti.

Il settore maggiormente in crescita è quello dell'*usura* che, nel 2010, confermando l'andamento del 2009, ha registrato un vero e proprio boom per effetto della prolungata crisi finanziaria ed economica e





della stretta creditizia che ha colpito numerose piccole e medie imprese. Il fenomeno usuraio è in crescita sia nel numero degli imprenditori colpiti, sia nella media del capitale prestato, negli interessi restituiti e nei tassi applicati. Ad oggi viene stimato oltre 200.000 il numero dei commercianti colpiti, con un giro d'affari che oscilla intorno ai 20 miliardi di euro annui.

Di altro segno il *racket delle estorsioni*. Rimane sostanzialmente invariato il numero dei commercianti taglieggiati, con una lieve contrazione dovuta alla chiusura degli esercizi commerciali e all'aumento di quelli di proprietà mafiosa. Stabile il *contrabbando*, avvertito però come fenomeno in crescita, seppure con ancora scarsi effetti sul commercio e, in parte, sostituito da altri traffici. Mentre cresce il peso economico della *contraffazione* e soprattutto del *gioco d'azzardo* e delle *scommesse*.

Un discorso a parte merita *l'abusivismo commerciale*, certamente in crescita come fenomeno economico-sociale, ma fortemente polverizzato e in gran parte al di fuori del controllo delle organizzazioni criminali, che concentrano la loro attenzione più sulla produzione dei prodotti contraffatti, piuttosto che sullo smercio al minuto.

Tipologia	Denaro movimentato dalle mafie	Denaro movimentato	Costi per i commercianti	Commercianti colpiti
Usura	16 mld	40 mld	20 mld	200.000
Racket	8 mld	9 mld	5,5 mld	160.000
Furti e rapine	1,2 mld ²	8 mld	2,5 mld ³	90.000 ⁴
Truffe	4,6 mld ⁵	4,6 mld	4,6 mld	500.000
Contrabbando	1,2 mld	1,5 mld	0,2 ml	15.000
Contraffazione e Pirateria	6,5 mld	8 mld	2,3 mld	
Abusivismo	2 mld	10 mld	1,3 mld	
Agromafia	7,5 mld	7,5 mld		
Appalti e forniture pubbliche	1,2 mld	1,2 mld	0,3 mld	





Appalti e forniture private (Edilizia)	5,3 mld	5,3 mld	0,8
Giochi e scommesse	3,6 mld	4 mld	
TOTALE	56,1 mld	98,1mld	37,5 mld

Giro d'affari della Mafia Spa. Ramo commerciale





La tassa della mafia

La Mafia si fa Stato

Non è possibile una ricognizione sull'attività predatoria delle mafie senza partire dall'estorsione. L'imposizione del *pizzo* è il reato principe della criminalità organizzata, la tassa per eccellenza, serve a sostenere le famiglie, le cosche, le 'ndrine, ad assicurare uno stipendio ai *carusi*, ad assistere i carcerati e pagare gli avvocati. Il *pizzo* garantisce la quotidianità dell'organizzazione, accresce il suo dominio, conferisce prestigio ai clan, certifica la sovranità sul territorio e misura il tasso di omertà di una zona, di un quartiere, di una comunità. È in questo senso che, come ha giustamente osservato Libero Grassi, la *mafia si fa Stato*.

Il *pizzo* si paga in una condizione di normalità. È un fenomeno antico che trae origine dalle campagne per imporsi nelle aree urbane. Da decenni è identico nella sostanza, anche se flessibile nelle forme di riscossione. Si adegua, è attento a tutto ciò che ruota intorno alle attività economiche, alla crisi del piccolo commercio e dell'artigianato. Vuole comunicare la forza del clan, ma anche tranquillizzare.

L'esattore del *pizzo*, soprattutto quello dei quartieri e delle vie commerciali, che si presenta puntuale ogni settimana o ogni mese, diventa, con il tempo, uno *di famiglia*, a cui rivolgersi per qualsiasi problema, chiedere dei favori, affidare la risoluzione di controversie.

Il pagamento del *pizzo* è indice di sovranità cui nessuno può sottrarsi. Nonostante ciò, anche per abbassare i rischi di una denuncia, l'organizzazione, la famiglia, il sistema si dimostrano flessibili. Lo scopo rimane quello di alimentare paura, disseminare insicurezza, creare quel clima di intimidazione diffusa, tanto che quando arriva la richiesta di mettersi a posto per alcuni commercianti e imprenditori è quasi una liberazione.





Il pizzo è il prezzo della paura. La *tassa ambientale* che si paga per vivere e lavorare tranquilli. Più che la minaccia esplicita, conta il rischio di un danno incombente, che ti può colpire in ogni momento e costare molto caro.

Non posso mettere a repentaglio, per poche migliaia di euro la tranquillità della mia famiglia e della mia azienda. Non posso rischiare di distruggere per del "vile denaro" quanto costruito in anni di lavoro e di sacrificio.

Così confidava, qualche anno fa, il dirigente di un'associazione imprenditoriale della provincia di Trapani. Quell'imprenditore esperto, pur perfettamente consapevole che l'organizzazione mafiosa non può assicurargli nessuna *protezione* (del resto aveva un impianto di videoallarme all'avanguardia!), pensava, comportandosi in tal modo, di *comprare* tranquillità e quieto vivere. In una società *malata di insicurezza*, secondo la definizione del sociologo Zygmunt Bauman, dove chi si occupa dei sistemi di videosorveglianza e della fortificazione degli edifici ha fatto fortuna, *normalizzando* uno stato di emergenza permanente, le mafie sono riuscite a interpretare e coprire entrambi i ruoli: da produttori di paura a produttori di sicurezza, quest'ultima trattata come una *merce* da acquistare al pari delle altre e di cui detengono il monopolio. In alcune zone lo stesso assunto è stato capovolto e i quartieri difesi da mura, cancelli, porte blindate, bunker, vedette (vigilanza privata) e sistemi di videosorveglianza sono quelli ad alta intensità mafiosa e camorristica, che difendono la propria incolumità dall'attacco dello Stato e delle Forze dell'ordine. Al contrario, quando i clan si presentano come *protettori* di un territorio, raramente richiedono il pagamento del *pizzo*. Se lo fanno è solo per accrescere il controllo sociale e sviluppare, con maggiore tranquillità, i propri traffici. È per questi motivi che, nonostante gli interventi repressivi e l'attività di contrasto, nonché una maggiore, seppure ancora non incisiva propensione alla denuncia da parte di alcuni imprenditori e della società civile, il fenomeno estorsivo non è per nulla arretrato, ma si è trasformato, assumendo forme e connotati diversi.

Ieri la *mafia-predatrice* per abbassare il rischio della denuncia utilizzava la tecnica del *pagare poco, pagare tutti*, oggi la *mafia-imprenditrice* diversifica la pressione. L'obiettivo è intrecciare i propri interessi con quelli degli estorti, rendendoli complici, così da abbassare i rischi di denuncia.

Le modalità di aggancio sono sempre le stesse. All'apertura di un cantiere, di un negozio o di qualunque altra attività, qualcuno della





famiglia si avvicina. Non serve molto, basta chiedere: «chi siete?», «che volete?», «che fate?», «da dove venite?». Se la fase di *avvicinamento* e la richiesta della *regolarizzazione* non portano risultati, scatta l'intimidazione, proporzionata, nella violenza, all'obiettivo che si prefigge: la telefonata, l'attak nella serratura, la bottiglia incendiaria fuori dal negozio, fino alla sollecitazione a cercarsi un *amico*. È in questa fase che interviene la *scarica*: il compare della famiglia, l'*amico*, che si fa avanti, tratta la mediazione, ricerca l'accordo, più o meno volontario, tra vittima ed estorsore.

La *scarica* è la vera novità degli ultimi anni: l'*amico* si dimostra disponibile ad abbassare la rata del *pizzo*, ma impone all'imprenditore l'assunzione di *uno della famiglia* che ha bisogno di lavorare, o di acquistare merce da un determinato fornitore. Se la vittima possiede un bar, gli si imporrà di mettere dei videopoker o slot machine, truccate o meno, e così via. In questo modo l'organizzazione mafiosa non solo taglieggia, ma entra nel negozio e se ne impossessa, prima condizionando la libertà d'impresa, poi controllando il fatturato.

«Stavamo bene così. In fin dei conti era come pagare la vigilanza privata, ma poi ci siamo resi conto che non eravamo più padroni delle nostre aziende». È con questa battuta che una delle vittime ha commentato il blitz dei carabinieri del 28 novembre 2008, che ha portato all'arresto di dieci tra boss ed esattori che operavano nell'area industriale di Carini, in provincia di Palermo. Dalle indagini è emerso che alcuni dei taglieggiati pagavano il *pizzo* da quarant'anni!

E non accade solo al Sud. Ippolito Misciagna, gestore delle commesse dell'impresa Barassi nel cantiere di via Parea a Buccinasco, in provincia di Milano, durante il processo Nord-Sud¹ ha dichiarato che, dopo una serie di atti vandalici e furti subiti nel cantiere si è rivolto direttamente a Salvatore Barbaro, affiliato della cosca Barbaro-Papalia di Locri. Alla domanda del pm ha risposto:

È stupefacente che da un mese non succede niente nel cantiere. Mi sembra strano che nessuno venga in cantiere a rubare oppure a fare danni vandalici. In quindici anni di cantiere nel settore edilizio, è la prima volta che vedo uno stato di calma apparente immediatamente successivo a uno costellato da tanti atti vandalici.

¹ Tribunale di Milano, Settima Sezione Penale, Sentenza dell'11 giugno 2010.





Il comparto delle costruzioni, in tutte le sue fasi, è sicuramente una delle attività più esposte alle richieste estorsive, così come i supermercati e gli autosaloni, e tutte quelle attività intorno alle quali ruota una vasta clientela e che fanno della *tranquillità* un fattore di successo: bar, ristoranti, discoteche, pubblici esercizi in genere.

Il pizzo con la fattura

Non esiste togliere, non esiste diminuire. Il commerciante è in difficoltà? Va bene, quando ha i soldi paga.

Cosimo Vernengo, rampollo di una delle più note famiglie mafiose palermitane, condannato all'ergastolo per la strage di Via D'Amelio, in cui perse la vita il giudice Paolo Borsellino, arrestato nel 2004, aveva in testa le regole eterne del *pizzo*, sia pure adattate alle nuova situazione. Un'adattabilità che ha consentito agli esattori di accontentarsi anche di piccole somme, di accettare pagamenti rateali, di garantire l'anonimato a chi paga e, perché no, di fatturare anche il costo del *pizzo*: «... poi eventualmente se hai bisogno – avrebbe detto un estorsore al commerciante recalcitrante – ti posso procurare una pezza d'appoggio».

Un imprenditore edile intercettato si lascia andare a uno sfogo con parole a dir poco colorite:

Gran cornuto che è, è venuto due volte a farmi fatture, cinquemila e cinquemila, levando l'iva ottomila e duecento. Gran cornuto è venuto per Pasqua e gli ho detto non te li ho dati, passa a Natale gli ho detto...

La riscossione del *pizzo*, infatti, è diventato un lavoro sempre più pericoloso: sia per i mafiosi, sia per gli imprenditori acquiescenti. Le condizioni ambientali sono sempre più difficili, si rischia di essere filmati o fotografati, di veder comparire il proprio nome o quello della propria azienda sulla stampa, perché segnata su un *libro mastro*, ci si espone a una denuncia e a un processo per favoreggiamento. Lo stesso denaro, anche per mafiosi e camorristi, scotta. Non vi è certezza che le banconote non siano segnate. Antonio De Feo a capo dell'omonima famiglia di Bellizzi, rinchiuso nel carcere di Monza dall'ottobre 2009, ha stilato un vero e proprio manuale, in otto punti, che i suoi affiliati avrebbero dovuto seguire alla perfezione:

1. Quando entrate in un negozio, chiedete del proprietario e portategli i miei saluti;
2. Bisogna sempre andare insieme, anche due persone bastano;





3. Non fare il nome del boss, basta quello della famiglia, così si capisce per chi state lavorando;

4. Si può anche cercare la vittima sotto casa, così l'intimidazione è più forte;

5. La vittima può recarsi a casa dell'affiliato, quando si è concordata la dilazione del pagamento;

6. Non minacciare subito, ma, prima di andar via, salutare con un sorriso beffardo stampato sul viso;

7. Infine, se proprio fosse necessario, passare alle minacce: ti faccio saltare il negozio e faccio una strage con la tua famiglia;

8. Conservare un quaderno, in cui appuntare tutte le generalità della vittima: nome, cognome, indirizzo, somma di denaro e tempi concessi per la restituzione.

Grazie all'ottimo lavoro di magistratura e Forze dell'ordine, che ha portato allo smantellamento di numerosi clan, e all'aumento delle denunce e delle collaborazioni, un apprezzabile segnale di reazione all'intimidazione mafiosa che proviene da parte del mondo imprenditoriale, il *sistema* ha subito dei contraccolpi:

Se un commerciante aderisce un'associazione antiracket non ci andiamo, non chiediamo il *pizzo*.

Parola del pentito Giuseppe Di Maio, genero del mafioso Giuseppe Bocchiaro, della famiglia palermitana di Santa Maria di Gesù. Chiedere il *pizzo* a chi aderisce a un'associazione porta più *camurrie* (noie, *nda*), che soldi in cassa. Succede a Palermo come a Napoli, dove, nel corso dell'udienza del 22 marzo 2010 per i disordini a Pianura del dicembre 2007 e gennaio 2008, è stato ascoltato il collaboratore di giustizia Giovanni Gilardi. A un certo punto il Gilardi, che è stato il cassiere del clan Lago, ha dichiarato che il clan non andava a fare le estorsioni in alcune strade del quartiere perché in quelle strade «c'erano quelli dell'associazione antiracket² e in quelle strade loro non ci andavano».

2 È l'associazione antiracket *Pianura per la Legalità*, nata nel 2003. È stata la prima associazione antiracket della città di Napoli. Dal suo esordio ad oggi, e grazie alla collaborazione delle Forze dell'ordine e le istituzioni, sono state decine le denunce e i conseguenti arresti, processi e condanne dei clan che imperversano nella zona. Tanto che quello che è stato definito il *modello Pianura* si sta estendendo a tutta la provincia napoletana e oltre. Tanto che il territorio del Comune è stato definito *de-racketizzato*. Luigi Cuomo, dirigente





Stessa preoccupazione denota anche Carmine Schiavone, del clan dei Casalesi, accusato di concorso in omicidio di oltre cinquanta persone e pilastro accusatorio del processo *Spartacus*, che non nega anche proprie responsabilità:

Oggi i soldi non sono più come una volta. Lo insegnavo ai miei che il popolo deve sostenerci per amore e non per terrore. In qualunque casa non dovevano fare schifezze. Oggi il popolo si è spaccato: una parte è compromesso. I più onesti scappano. Ma anche fuori si paga il *pizzo*. All'epoca dicevo che il clan doveva creare degli insospettabili, i ragazzi dovevano laurearsi, fare gli avvocati, i magistrati. Per tenere buona la gente davamo case, facevamo favori. (...) I nostri uomini non dovevano prendere i vestiti dai negozi, altrimenti gli toglievamo l'equivalente dalla paga mensile e venivano pure mazzati. (...) A Casal di Principe dovevamo avere bisogno della complicità di tutti, la gente doveva parlare bene di noi. I latitanti trovavano ospitalità ovunque, per mangiare e dormire. Era vietato nel modo più assoluto guardare le donne degli altri. Davamo sicurezza.

Si cercano allora soluzioni alternative, che non intaccano né il principio di sovranità connaturato al racket, né gli introiti economici, ma contemporaneamente abbassano il rischio di una denuncia e di un arresto. Tali alternative si manifestano in forme diverse, secondo i territori e le caratteristiche delle diverse famiglie mafiose.

Per esempio a Napoli e provincia, nell'Agro-Aversano e a Caserta – pezzi di quartiere, alcuni gruppi camorristici violenti, ma sicuramente creativi e inseriti nel tessuto economico e sociale, anche se non abbastanza da riuscire a mantenerne il controllo – l'estorsione si manifesta attraverso l'imposizione di gadget costosi quanto inutili. Il fenomeno si manifesta in particolar modo in quelle zone dove agiscono gruppi pulviscolari che, a volte, controllano solo qualche strada o rione. A spiegarlo bene è stato un macellaio dei Quartieri Spagnoli che, rivolgendosi a un cliente, lo avverte: «Tu credi che questa *fetenzia* (schifezza, *nda*) di calendario 2010 che io oggi ti regalo sia una mia libera scelta?»

Calendari, penne, agende, solitamente dozzinali e senza nemmeno l'intestazione del negozio rappresentano il nuovo fronte del racket, camuffato da un acquisto, cui non si può dire di no. La cifra solitamente è modica, ma pur sempre esosa se si pensa che, oltre a essere estorta, il medesimo oggetto si può trovare in quasi tutti gli esercizi commerciali della zona.

della Confesercenti di Napoli, è il Portavoce dell'Associazione, nonché coordinatore di Sos Impresa nazionale.





Questo sotto le festività natalizie, per quelle pasquali invece si è affermata la *riffa*, una pratica che sembrava archiviata e che invece è tornata in auge. Molti bar e tabaccherie hanno offerto cesti con uova di cioccolato e dolci come premi della Lotteria di Pasqua. Peccato però che nessuno abbia vinto, tranne la camorra, dal momento che ci troviamo di fronte a un *pizzo* camuffato e sono stati i *guaglioni* del clan a imporre a tappeto ai commercianti l'acquisto di blocchetti di biglietti della lotteria rionale. Dalla Sanità all'hinterland napoletano, non c'è stato quartiere che sia riuscito a sottrarsi a tale pratica. Cento euro per ogni blocchetto da rivendere ai clienti e, secondo le richieste del clan e il giro d'affari, il commerciante era costretto a comprarne anche tre o quattro.

Anche in questo caso non si tratta di una scelta improvvisata per racimolare alla svelta un po' di soldi. È un sistema studiato per tastare il terreno prima di entrare in un territorio nuovo. Lo ha spiegato bene il collaboratore di giustizia Giuseppe Pagliuca:

L'espansione del nostro gruppo su Aversa è cominciato dopo l'arresto di Setola: furono Orabona e Falcone a dare questa disposizione e da allora abbiamo iniziato a operare ad Aversa. Non c'era una lista, ma stavamo individuando gli obiettivi (cantieri, negozi, pompe di benzina ed esercizi vari) in vista delle festività pasquali; tra le modalità estorsive era stato progettato di consegnare un uovo pasquale per ogni esercizio ricevendo in cambio, in tempi successivi, la somma di 270 euro. Per la precisione si doveva andare presso ogni bar, lasciare un uovo di pasqua, un numero di bigliettini numerati fino a 90, con l'accordo imposto che il barista poi avrebbe dovuto svolgere una lotteria, vendendo ogni bigliettino, ai clienti per 3 euro l'uno. Ci sarebbe poi stata l'estrazione e il cliente vincitore avrebbe vinto l'uovo. Il giorno fissato si sarebbe dovuto passare presso i bar a ritirare l'equivalente dei biglietti venduti, lasciando 70 euro di mancia al barista.

L'evolversi del fenomeno, inoltre, ha portato a una distinzione dei compiti, sia tra clan e cosche diverse, sia all'interno dello stesso gruppo. Infatti, come qualsiasi azienda che si rispetti anche la Mafia Spa tende a distinguere le competenze. Da una parte troviamo i *manager*, cioè quelli che avvicinano ogni attività economico-imprenditoriale con il volto conveniente della collusione, piuttosto che quello spietato della minaccia. Questi detengono un grosso potere economico-finanziario, hanno propri rappresentanti nelle amministrazioni locali e tra il ceto politico emergente, sono interessati più agli appalti e alle grandi opere, che al controllo del territorio.





I gruppi più strutturati lasciano alle nuove leve, giovani senza scrupoli, ambiziosi, arroganti e, sempre più spesso consumatori abituali di cocaina, l'aspetto più spiccio della riscossione. A questi si aggiungono i clan e le cosche più deboli, quelle che non possono permettersi il lusso di perdere il controllo di una strada o di un mercatino rionale. Questo secondo aspetto è molto più evidente nelle aree in cui il clan non detiene un forte controllo del territorio e deve ricorrere ad atti intimidatori, anche eclatanti, per imporre la propria sovranità.

Tutti i modi di dire Pizzo

Come abbiamo visto l'estorsione può consumarsi in svariati modi e non si esaurisce con la semplice richiesta di denaro in contante. I metodi sono i più svariati e vanno dalla cosiddetta *messa a posto* alla richiesta di contributi per la locale squadra di calcio o per la festa patronale, dall'approvvigionamento, chiaramente gratuito, di beni e di servizi, all'imposizione di mano d'opera e forniture. In tutti i casi, però, l'intimidazione e la violenza rimangono le costanti di quest'odioso reato, così come rimane immutata, nel tempo, la regola principale dell'estorsione: *si paga alla famiglia competente per territorio*.

L'organizzazione può tollerare che un commerciante non paghi il *pizzo*, ma è inflessibile se qualcuno, senza autorizzazione, raccoglie le estorsioni in un territorio non di sua competenza.

Il pagamento avviene *una tantum* all'ingresso o subingresso in un'attività commerciale, durante le feste comandate (Pasqua, Ferragosto e Natale), ovvero, più in generale, si pattuiscono rate mensili o settimanali, di solito rapportate al giro d'affari dell'impresa, ai metri quadri del negozio, all'ubicazione o al numero delle vetrine. In questo caso ci troviamo di fronte a un ferreo controllo del territorio.

Contributi in natura

I *contributi in natura* sono una forma estorsiva che non deve essere assolutamente sottovalutata, perché non riguardano solo i soldi, ma anche il prestigio. Lo ha dimostrato una recente operazione a Palermo che ha messo in luce come il titolare di un bar-ristorante fosse costretto a organizzare gratuitamente cerimonie nuziali e battesimi per i familiari dei mafiosi. A Messina, invece, per dieci anni il titolare di un panificio di via Garibaldi è stato costretto a regalare ogni giorno pane o focaccia al boss del rione Villa Lina, Giuseppe Mulè, alla convivente





Floriana Rò e agli affiliati al clan di Giostra. Lo stesso accade a Napoli dove, nel luglio 2010, due affiliati del clan Alberto di Barra sono stati arrestati per estorsione, in quanto, dal 2006 al 2008, si sarebbero fatti consegnare da un imprenditore del settore floreale circa 32.000 euro e addobbi in occasione di feste e ricorrenze del rione.

Il pagamento del *pizzo* può avvenire anche attraverso la cessione di merce. Nell'operazione contro il clan Fabbrocino del maggio 2009 è emerso, ad esempio, come il clan si facesse consegnare dai commercianti della zona vesuviana pregiati tagli di stoffe. Queste venivano poi confezionate, da artigiani compiacenti o tenuti anche loro sotto estorsione, in abiti di pregio e rivenduti a prezzi molto alti.

Cavallo di ritorno

A queste modalità tradizionali di pagamento del *pizzo*, ancora oggi tutte presenti, se ne aggiungono altre che danno il senso della pervasività delle organizzazioni criminali, il loro agire tra arcaicità medievali e prassi moderne. Una delle più praticate è quella del *cavallo di ritorno*. Una pratica estorsiva a sé diffusa in tutto il Mezzogiorno con particolare evidenza in Puglia e in Campania. Questa tecnica si va sempre più professionalizzando, con l'impegno di numerose *batterie* dislocate sul territorio e collegate tra loro per la ripartizione dei ruoli. Non di rado la refurtiva viene *cannibalizzata* per la vendita al dettaglio dei pezzi di ricambio.

L'operazione *Cars - Cavallo di ritorno*, ad esempio, ha fatto emergere un vero e proprio listino prezzi del riscatto delle auto rubate: 2500 euro per un autocarro Iveco; 2000 euro per una Passat o Alfa Romeo; 1500, 1000, 800 per una Fiat Palio in base alle condizioni del mezzo; 1000 euro per una Ford Escort; 800, 700, 600 euro per una Innocenti a seconda del chilometraggio; 800 euro per una Opel Astra o una Fiat Croma; 500 euro per una Fiat Doblò.

Un'altra indagine, a Sant'Antimo, in provincia di Napoli, dell'aprile 2010 ha portato allo smantellamento di una banda specializzata nella tecnica del cavallo di ritorno, anzi come è stato specificato, della *Panda di ritorno*, visto che le autovetture rubate erano, nel 90% dei casi, di quel modello. In appena dieci giorni la banda avrebbe rubato 12 autovetture, di cui ben 11 Fiat Panda ultimo modello, incassando più di ventimila euro dai proprietari delle vetture che erano stati contattati dopo il furto e ai quali era stata proposta la restituzione in cambio di soldi.

Accanto a una dimensione sociale, come il furto di automobili o motocicli, il cavallo di ritorno ne assume un'altra con più spiccate





caratteristiche estorsive nelle campagne attraverso il furto di mezzi agricoli. Nell'ampia congerie di condotte simili, quanto mai diffuse nei territori campano e pugliese, il dato relativo alla natura dei veicoli rubati e oggetto della richiesta estorsiva è tutt'altro che irrilevante. A differenza delle automobili e dei motocicli, infatti, i trattori e gli altri mezzi agricoli si caratterizzano per alcune peculiarità che ne renderebbero meno conveniente il furto, rispetto l'estorsione. I veicoli agricoli, infatti, sono estremamente costosi e mantengono la loro utilità e capacità operativa anche per decenni. Ragione per cui, per gli agricoltori che ne sono proprietari, la sottrazione costituisce un danno economico notevole, il che li rende maggiormente sensibili e disponibili alle richieste estorsive.

Racket dei videopoker

L'imposizione di macchinette per il gioco d'azzardo, conosciuto come il *racket dei videopoker*, è una forma di imposizione estorsiva nata in Campania ed estesasi a tutto il territorio nazionale. Tale forma di racket rappresenta una delle modalità di ingresso della mafia nel cuore delle imprese. Tutti i grandi clan camorristici si sono dedicati a questo lucroso affare e non vi è regione che non sia stata colpita dal fenomeno, tranne la Calabria, dove la gestione dei videopoker è saldamente in mano alla 'ndrangheta. L'imposizione di videopoker è anche uno dei metodi più usati per entrare in contatto con le aziende del Centro e Nord Italia, come ha dimostrato la recente operazione del maggio 2011 a Rivoli (To). Nel piccolo centro cittadino è stato individuato un capannone che fungeva da laboratorio clandestino; lì venivano clonati e assemblati i videopoker che un'organizzazione criminale installava nei bar e locali di tutto il torinese. All'interno del magazzino sono state ritrovate sessanta slot machine e circa duecento schede elettroniche, alcune vergini e altre già clonate, oltre a diverso materiale informatico, componentistica e pezzi di ricambio. L'associazione criminale di tipo mafioso, già smantellata nel dicembre 2010, era specializzata in estorsioni nei confronti di imprenditori e gestori di sale da gioco. Usando minacce e intimidazioni a danno dei locali, aveva preso il controllo di diverse attività economiche nella provincia mantenendo i contatti con altri gruppi criminali legati alla 'ndrangheta calabrese e Cosa nostra siciliana. Dodici le persone arrestate, tra cui cinque fratelli ritenuti le menti del gruppo. Stessa situazione emerge da alcune intercettazioni telefoniche che hanno dato il via all'operazione *Quo Vadis* del gennaio 2009.





La Legge del 3%

Nel settore dell'edilizia e degli appalti pubblici vige la legge del 3%. Una tassa fissa imposta dalle organizzazioni camorristiche e mafiose per ottenere il *permesso* a eseguire i lavori e garantire la *sicurezza* dei cantieri. Una legge che vale per tutti, dai piccoli imprenditori locali, alle grandi imprese del Nord Italia. La causale del *versamento* è sempre la stessa: il sostegno alle famiglie dei carcerati, o il pagamento delle spese legali.

Invero la mafia imprenditrice è in grado di controllare l'aggiudicazione degli appalti attraverso vari sistemi, che in sostanza non sono altro che varianti, a secondo delle tipologie di gara, del famoso *tavolino di Siino*. Quando si tratta però d'importanti opere pubbliche aggiudicate dai grandi *contractors*, le organizzazioni locali, sul cui territorio ricadono le opere, si muovono in due direzioni: la richiesta del *pizzo* e l'imposizione di subappalti, manodopera e servizi vari.

Diverse le operazioni di polizia, come quella denominata *Redde Rationem* del dicembre 2010, che hanno portato alla luce questo sistema. Nel corso delle indagini sarebbero state raccolte prove schiaccianti su ventidue imprenditori che, sottoposti a estorsioni, pagavano e tacevano. A molti di loro venivano anche imposte forniture di mezzi e materiali in regime di monopolio, alle cui condizioni non potevano ribellarsi.

A Palermo la *messa a posto* è stata richiesta anche nel cantiere per la costruzione di trecento alloggi all'interno del carcere Pagliarelli. I particolari emergono dall'inchiesta *Codice rosso* sfociata nell'esecuzione di sei ordinanze di custodia cautelare fra Carini e Partinico (Pa). L'imprenditore Andrea Salvatore Impastato, già condannato per la sua vicinanza a Bernardo Provenzano, l'8 maggio 2009 viene intercettato seduto al tavolino di un noto bar della borgata marinara di Mondello, mentre parla con l'imprenditore Pietro Manno, cui si sarebbe rivolto per conoscere le ragioni della sua esclusione dalla fornitura di calcestruzzo in alcuni cantieri. Impastato non si dà pace e chiede a Manno quale strada deve seguire per risolvere la questione; questi dopo una iniziale diffidenza rimprovera a Impastato di non avere rispettato la prassi: «... lei lo sa meglio di me, non è che chi passò stamattina è nato stamattina! È una vita che lei fa questo mestiere».

Come dire: non hai pagato, niente lavoro.

Stessa cosa, per quanto riguarda la camorra, secondo le rivelazioni del boss pentito del rione Forcella, Ciro Giuliano: anche gli appalti





per la realizzazione del nuovo Palazzo di Giustizia, al Centro Direzionale, non sono sfuggiti al racket della camorra, così come la metropolitana, i parcheggi, le strade, i ponti. Manno ha aggiunto: «Nessun imprenditore non ha pagato, chi non paga muore...»

Quasi superfluo menzionare le tante inchieste che hanno riguardato i lavori di ammodernamento del tratto calabrese dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e che ha visto la 'ndrangheta imporre il *pizzo*, materiali, forniture di beni e servizi, manodopera, procurandosi anche la complicità dei direttori dei cantieri appaltati e la collusione con funzionari in relazione alle autorizzazioni di subappalti e alle varianti in corso d'opera. La legge del 3% è una tassa fissa. Un dirigente di un grande gruppo delle costruzioni, coinvolto nell'inchiesta ne parla come di una *tassa sicurezza sui cantieri*. È stata imposta alle imprese che lavoravano nel v macrolotto dell'autostrada A3, il tratto compreso fra Gioia Tauro e Scilla. Ma le cosche erano riuscite anche a ottenere dei subappalti direttamente dal general contractor, il Consorzio Scilla, formato da Impregilo, uno dei principali gruppi italiani nel settore delle costruzioni, con sede a Milano, e Condotte spa, della stessa importanza a livello nazionale ma con la sede a Roma. Le due grandi aziende, però, non sono state coinvolte nell'inchiesta.³

Le indagini avrebbero fatto emergere un particolare *modus operandi*: certe ditte, venendo a patti con le 'ndrine, avrebbero stipulato dei veri e propri *contratti* con le singole famiglie, in cui si impegnavano a richiedere la fornitura di materiale e di mezzi a favore di società e imprese riferibili alle cosche, quest'impegno però, non escludeva il pagamento del *pizzo* che dovevano sempre rispettare per mantenere i cantieri integri e funzionanti. Non si paga solo per le grandi opere e le nuove costruzioni. Per le ristrutturazioni, le opere di manutenzione e perfino per l'edilizia privata viene praticato uno sconto, e il prelievo estortivo si ferma al 2%.

Il costo della paura

Come si può vedere la richiesta del *pizzo* sia pure diversa nelle sue modalità è sempre opprimente, generalizzata nel quartiere, indivi-

³ L'operazione *Cosa Mia*, che ha svelato questi retroscena, è scattata l'8 giugno del 2010 ed è stata condotta dalla Squadra mobile di Reggio Calabria. Cinquantadue le persone arrestate, accusate di associazione per delinquere di stampo mafioso, detenzione abusiva di armi ed estorsione aggravata dalle modalità mafiose.





dualizzata nel quantum. Il racket, in tal modo, è cresciuto nella dimensione della quotidianità, si è imposto come fatto comune, entrando nella cultura della gente e quindi nelle botteghe, nelle aziende, nei cantieri, negli studi professionali, tracimando a tal punto che si è propagato all'intera vita sociale toccando banche, condomini, case popolari, e persino scuole e chiese.⁴

D'altra parte, oggi, le esigenze di denaro da parte delle cosche per mantenere un alto numero di carcerati sono diventate più pressanti e, proprio a causa degli arresti, i vari clan sono entrati in fibrillazione. S'intimidisce per costringere a pagare, magari offrendo la pezza di appoggio dell'acquisto consigliato, o per incutere paura al clan rivale, o per rilevare direttamente l'attività. Come sta avvenendo soprattutto a Reggio Calabria, dove le 'ndrine non vogliono il *pizzo* dai commercianti e dagli artigiani, ma pretendono soprattutto che se ne vadano.

I soldi versati nelle *bacinelle* o *pignatuni* o *spartenza*, tutte espressioni con cui i vari clan definiscono la cassa comune nella quale confluiscono tutti gli introiti del *pizzo*, hanno superato abbondantemente i 9 miliardi di euro, di cui oltre 5 miliardi a carico dei soli commercianti. Il dato, sebbene in calo, rimane un costo che rapportato alla crisi economica diventa sempre più insopportabile per le imprese che preferiscono chiudere o cambiare città, piuttosto che denunciare. Un dato relativamente stabile nel tempo riguarda invece il numero dei commercianti taglieggiati che oscilla intorno alle 160.000 unità.

Il racket delle estorsioni resta un fenomeno diffuso soprattutto nelle grandi città metropolitane del Sud. In Sicilia sono colpiti il 70% dei commercianti, soprattutto a Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, Catania e Messina dove si arriva anche a percentuali dell'80-90%. Una situazione talmente pervasiva da far comprendere che in alcune zone a *non pagare il pizzo* siano solo le imprese già di proprietà dei mafiosi o con cui si sono stabiliti rapporti collusivi e affaristici. Pagano il *pizzo* il 50% delle imprese calabresi con punte maggiori a Reggio Calabria, e nel Vibonese Lametino, il 40% di quelle campane,

4 Il fenomeno è fortemente presente a Napoli. Il clan dei Casalesi di Caserta imponeva il *pizzo* ai complessi residenziali della Baia Domizia. In provincia di Catania sono sottoposte al *pizzo* anche le ville al mare e in campagna. A Palermo le famiglie di Cosa nostra oltre a gestire gli allacci della luce e del gas nel popoloso quartiere Zen tenevano sotto pressione campetti di calcio, parchi giochi e persino alcune scuole. Ha destato scalpore, a Gela, l'arresto di un estorsore che aveva chiesto il *pizzo* al parroco di una chiesa.





con punte maggiori nella provincia casertana, a Napoli e Salerno. In Puglia pagano, in misura maggiore nel nord barese, nel foggiano e nel tarantino, e in misura minore a Lecce e Brindisi, il 30% delle imprese. Preoccupanti i dati secondo i quali il 10% delle imprese pagano in regioni come la Basilicata, il Lazio e l'Abruzzo e il 5% delle imprese lombarde, piemontesi ed emiliano romagnole.

L'estorsione nel Nord Italia ha una sua peculiarità. Più del territorio si punta al controllo dell'impresa e del suo rappresentante, specie se questi è originario di una regione ad alta intensità criminale. Successivamente si selezionano gli imprenditori più facoltosi e si rivolgono loro richieste *una tantum*, ma di importo piuttosto elevato. In questi casi, solitamente, l'intimidazione si fa sul territorio di origine, spesso ai beni e ai familiari della vittima.

LA MAPPA DEL PIZZO

Regione	Commercianti coinvolti	%sul totale	Zone rosse	Zone gialle	Zone grigie
Sicilia	50.000	70%	Palermo- Trapani- Agrigento- Gela-Catania-Messina	Siracusa- Ragusa	Enna
Calabria	15.000	50%	Reggio Calabria- Vibonese Lametino	Cosentino- Crotonese	Alto cosentino
Campania	40.000	40%	Caserta-Napoli-Salerno	Avellino- Benevento	
Puglia	17.000	30%	Foggia-Bari-Taranto	Lecce-Brindisi	
Basilicata	1.000	10%		Metapontino	Melfese
Lazio	6.000	10%		Litorale sud di Roma-Agro Pontino	Cassino





Abruzzo	2.000	10%	Area metropolitana Pescara-Teramo
Lombardia	5.000	5%	Milano sud-ovest-Brianza-Varese
Piemonte	2.000	5%	Torino-Pinerolo-Val di Susa-Val D'Ossola
Emilia Romagna	2.000	5%	Modena-Bologna-Riviera romagnola
Liguria	1.50	4%	Genova-Savona
Altre	20.000	6%	

La geografia delle denunce

L'esame delle dinamiche estorsive sin qui evidenziate testimonia che il *pizzo* continua a essere una pratica diffusa, per quanto sommersa, dato il concatenarsi di diversi fattori, primo fra tutti quello di un livello di omertà ancora molto alto.

Inoltre, la tipologia del reato non è omogenea su tutto il territorio nazionale. Le denunce di estorsione al Sud sono quasi esclusivamente legate al pagamento del *pizzo* in senso stretto e, quindi, il reato è con altissima probabilità imputabile a un'organizzazione criminale strutturata che si avvale di una forte intimidazione e agisce in un clima di condizionamento ambientale. Al Centro-Nord, invece, è forte la presenza di denunce di estorsioni finalizzate all'usura, o casi di truffe denunciate come estorsioni, ovvero estorsioni tentate da singoli (malavitosi, tossicodipendenti, extracomunitari) verso soggetti imprenditoriali e non solo.



Sfuggono, infine, a questa classificazione le altre forme estorsive, quali l'imposizione di merce, piuttosto che di manodopera, le dazioni in natura e la sottrazione di beni.

L'analisi dell'andamento delle denunce è quindi un'operazione da condurre con cautela. Inoltre, gli ultimi dati ufficiali, comunicati dal Ministero dell'Interno, suddivisi per provincia, si fermano al 2008. A partire da questa data, anche per omogeneità di raffronto, abbiamo lavorato su dati ricavati dalle *Relazioni semestrali* della Direzione investigativa Antimafia. Questi diversi sistemi di rilevamento rendono problematico effettuare un raffronto con gli anni precedenti, per cui i risultati finali, su cui avviare un ragionamento, debbono essere interpretati nei loro valori tendenziali.

I dati sulle estorsioni commesse nell'anno 2009 segnalano una preoccupante contrazione delle denunce del reato pari a circa il 15% rispetto all'anno precedente. Il dato numerico di per sé non è indicativo, quello che invece è evidente è il ritorno ai livelli del 2006, dopo che nel biennio 2007 e 2008 si era registrata una sensibile crescita. Solo la Campania sembra mantenere un livello costante di denunce, posizionandosi stabilmente sopra le mille denunce l'anno.

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010 ⁶
Regione	Delitti						
Abruzzo	126	155	128	140	156	136	72
Basilicata	40	56	41	56	62	74	29
Calabria	305	352	393	374	343	257	145
Campania	908	956	1102	1230	1201	1019	500
Emilia	286	317	250	326	423	356	135
Friuli	66	57	61	74	53	52	39
Lazio	410	374	349	471	585	416	247
Liguria	115	93	101	128	152	123	53
Lombardia	608	642	653	771	813	708	413
Marche	111	102	87	139	165	121	71
Molise	38	36	29	42	22	32	16
Piemonte	392	374	352	449	434	378	201
Puglia	622	635	571	667	618	600	298



Sardegna	123	98	119	134	134	107	73
Sicilia	629	669	585	811	697	649	346
Toscana	272	303	246	315	308	288	156
Trentino	44	52	40	51	66	35	30
Umbria	74	55	58	55	75	80	37
V. Aosta	5	3	4	11	9	6	1
Veneto	240	232	231	301	330	251	123
Totale	5414	5561	5400	6545	6646	5688	3000

Per quanto attiene le province, il segno + appare solo a Foggia e Brindisi in Puglia, Benevento in Campania, Ragusa in Sicilia. In crescita anche il dato di Palermo, da 74 a 82, ma assolutamente insufficiente rispetto alla vastità del fenomeno e alla grandezza della provincia. C'è una sostanziale tenuta a Caltanissetta, Catanzaro e Vibo Valentia. I primi sei mesi del 2010 non sembrano invertire questa tendenza, sebbene siano stati percorsi da importanti operazioni antiestorsione e abbiano visto l'arresto di numerosi boss e affiliati.

Il calo delle denunce è il dato più preoccupante dell'attuale fase e mette inequivocabilmente in risalto lo scarto notevole fra l'azione delle Forze dell'ordine e della magistratura che, evidentemente, non è composto da un adeguato sforzo dagli imprenditori. Un elemento questo su cui concordano anche gli organi inquirenti e su cui sarebbe necessaria un'approfondita riflessione.

	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Regione	Persone denunciate arrestate					
Basilicata	86	100	65	92	94	119
Calabria	569	550	651	545	537	403
Campania	1672	2051	1974	1849	2012	1618
Puglia	899	912	852	895	795	809



Sicilia	1011	1219	904	1094	1139	977
Italia	8395	8793	8088	8326	9194	8092

La diminuzione del numero delle denunce si accompagna al calo delle persone arrestate. Nel 2009 il calo è stato significativo e preoccupante, uniforme in tutto il territorio nazionale, con una sola eccezione: la Puglia. Lo scarto tra le persone denunciate nelle zone ad alta intensità mafiosa dal resto d'Italia passa dal 50% del 2009, al 48% del 2010; ciò induce a pensare che il fenomeno vada espandendosi sempre di più verso nord. La Lombardia con 982 arrestati e denunciati, nello scorso anno, è la terza regione d'Italia, praticamente a ridosso della Sicilia. Il dato sull'andamento delle denunce, corrisponde, però, alle richieste di *pizzo*?

A tale riguardo abbiamo censito 137 operazioni antiracket eseguite dalle Forze dell'ordine nel 2008, 148 nel 2009, e 165 nel 2010.

Il quadro che ne viene fuori evidenzia come il racket delle estorsioni sia un fenomeno ancora largamente radicato nelle zone ad alta intensità mafiosa.

Nel 2010 sono state eseguite 50 operazioni con 501 arresti in Sicilia, 47 operazioni con 525 arresti in Campania, 30 operazioni con 440 arresti in Calabria e 18 operazioni con 291 arresti in Puglia; per contro abbiamo avuto 4 operazioni e 123 arresti nel Lazio, 2 operazioni con 71 arresti in Lombardia, 1 operazione con 12 arresti in Piemonte. Il dato del 2009 non si discosta più di tanto dalla realtà emersa oggi. Ciò non significa che le mafie non siano presenti nel Nord Italia, ma semplicemente che il racket delle estorsioni non è una delle attività prevalenti.

OPERAZIONI ANTIRACKET

Regione	2009		2010	
	Operazioni	Indagati/ arrestati	Operazioni	Indagati/ arrestati
Piemonte	0	0	1	12
Lombardia	3	98	2	71



Lazio	3	14	4	123
Campania	48	781	47	525
Puglia	13	144	18	291
Calabria	20	273	30	440
Sicilia	57	631	50	501

L'indice sintomatico di fatti estorsivi

L'analisi delle denunce per estorsione, soprattutto se distribuite su un lungo intervallo, può contribuire a tracciare con maggiore precisione l'andamento del fenomeno, fotografando il livello di fiducia nello Stato. Naturalmente tale metodologia non rende pienamente conto della *qualità criminale del fenomeno*, come abbiamo visto con l'analisi delle operazioni antiracket, ma è utile per descrivere le zone maggiormente a rischio e quelle in cui sono più alti i livelli d'intimidazione.

Un quadro più preciso della mappa del *pizzo* e dei livelli di penetrazione delle organizzazioni criminali può ricavarsi incrociando i dati sulle denunce con le operazioni delle Forze dell'ordine, e queste con le denunce per incendi dolosi, danneggiamenti e attentati dinamitardi, intesi come segnali di quello che abbiamo definito *Indice Sintomatico di fatti Estorsivi (ISE)*.

INDICE SINTOMATICO DI FATTI ESTORSIVI

Provincia	Denunce	Incendi	Danneggiamenti da incendio	Attentati	Totale reati	Ise	Posizione 2008
Caltanissetta	23	50	322	0	395	21,3	
Vibo Valentia	22	35	180	1	238	14,0	





Catan-zaro	50	173	215	5	443	11,9	➡
Reggio C.	61	173	407	8	649	11,4	➡
Foggia	159	161	439	21	780	11,3	⬆
Caserta	178	142	62	7	389	11,2	⬆
Beneven-to	26	242	31	1	310	10,6	⬆
Crotone	12	93	66	2	173	9,9	➡
Cosenza	91	310	239	4	644	8,9	⬇
Siracusa	67	106	180	0	353	8,7	⬇
Brindisi	58	94	175	3	330	8,1	⬆
Trapani	50	48	239	3	340	7,8	⬆
Catania	170	165	270	3	608	7,6	⬇
Messina	76	92	297	2	467	7,0	⬆
Salerno	139	549	105	16	809	7,0	⬇
Agrigen-to	52	43	226	0	321	6,9	⬆
Lecce	64	287	208	1	560	6,8	➡
Taranto	60	155	186	3	404	6,8	➡
Avellino	59	173	64	0	296	6,7	⬇
Palermo	89	267	356	5	717	5,7	⬆
Bari	208	388	272	12	880	5,5	⬆





Ragusa	32	19	113	0	164	5,2	↓
Enna	23	28	40	0	91	5,1	→
Napoli	560	474	237	32	1303	4,0	↓
Matera	24	17	15	0	56	2,6	↑
Potenza	42	28	34	0	104	2,4	→

Come si può notare, questa graduatoria, riferita all'anno 2009, rende un'immagine completamente diversa rispetto al dato puramente numerico delle denunce. La provincia di Caltanissetta (della quale è parte la città di Gela) rimbalza al primo posto, seguita da Vibo Valentia e dalle altre province calabresi. Compaiono, nella parte superiore della scala, città come Caserta, Benevento, Cosenza, Brindisi, che solitamente stazionano ai piani bassi di ogni classifica che si basi esclusivamente sul numero delle estorsioni denunciate.

Per il resto la serie non si discosta dal senso comune che si ricava dalla nostra attività, dalle informazioni che ci derivano dalle Forze dell'ordine, dalle dichiarazioni di collaboratori, con un indice, più o meno alto, che viene influenzato anche da elementi diversi quali la propensione alla denuncia, ovvero la presenza sul territorio di una o più associazioni antiracket, con l'unica eccezione della provincia di Crotone. E che la presenza e l'attività delle associazioni antiracket abbiano un ruolo determinante nella denuncia e nella prevenzione del fenomeno, come abbiamo visto, lo ammettono gli stessi estorsori.

Il raffronto degli indici ISE 2008-2009 conferma sostanzialmente la classifica delle province, sebbene ci sia uno scostamento nei valori assoluti derivato dal calo complessivo delle denunce. Nella graduatoria del 2009 Vibo Valentia si segnala per la crescita significativa, passando al secondo posto, ma sono in crescita anche città come Caserta, Foggia e Benevento, e meritano attenzione le province di Brindisi e Taranto. A tale riguardo è bene però precisare che l'atto intimidatorio, il più delle volte, fa seguito a un'opposizione dell'imprenditore, a un suo rifiuto ad accondiscendere alle richieste del mafioso; non sempre, quindi, l'aumento delle intimidazioni rappresenta un segno di controllo totale del territorio da parte dei clan.





La mappa del pizzo

Tra intimidazioni e pizzo: Cosa nostra si riorganizza

Devo convenire che nonostante i proclami e gli arresti la situazione non è molto mutata a Palermo, in quanto ancora pagano in molti sebbene per importi molto bassi. Le denunce nella maggior parte dei casi avvengono dopo gli arresti quando si è chiamati dai magistrati a confermare quanto emerso nel corso delle indagini, insomma non spontaneamente.

Francesco Del Bene, sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, pubblico ministero in tutti i più importanti processi in atto per racket, sintetizza così la situazione attuale nel capoluogo siciliano. Alla luce della condanna a 141 anni complessivi di carcere per gli imputati del processo *Addiopizzo*, tra cui boss e gregari del calibro dei Lo Piccolo, aggiunge una sua visione dello stato in cui si trova l'organizzazione mafiosa.

Per quanto concerne la struttura di Cosa nostra, attualmente, si registra una fase di riorganizzazione anche se non vi sono collaboratori di giustizia recenti. Non saprei confermare se si tratta di una Cosa nostra federata, di certo le famiglie mafiose hanno raggiunto un accordo, probabilmente nella prospettiva di trovare un nuovo capo carismatico che delinea la strategia futura. Gli interessi economici sono concentrati negli appalti e nelle estorsioni perché forniscono la liquidità necessaria per il mantenimento delle famiglie degli arrestati e degli avvocati.

La piaga che affligge l'imprenditoria palermitana rimane, quindi, il *pizzo* e il vero salto di qualità nella lotta alla mafia può essere garantito solo con una maggiore incisività nel combattere il racket.





Incassati, 23.000 euro. Da incassare, 17.000
Banco salumi, 4000. Vetrinetta, 2000. Merce varia, 14.000 + sei mesi di atti-
vità + Iva non pagata, mesi tre, 50.000 euro.

Tali cifre sono solo una minima parte della lunga lista del libro ma-
stro di Antonino Pellingra, il braccio operativo di Giuseppe Biondi-
no, l'ultimo reggente di San Lorenzo, arrestato nel giugno 2010 nel
corso dell'operazione Nuove alleanze. Questa ha dimostrato come i
boss, negli ultimi tempi, avessero deciso di mettere da parte contrasti
e rivalità, e di suggellare la pace tra due gruppi storicamente nemici:
quello che faceva capo a Gianni Nicchi, e quello dei Lo Piccolo. In tal
modo Cosa nostra tentava di rafforzarsi e per riuscirci il *pizzo* doveva
essere riscosso a tappeto.

Che a pagare il *pizzo* fossero proprio tutti, compreso lo stigghiolaro
e il panellaro,¹ lo ha confermato anche Salvatore Giordano, che ha
parlato anche dei ricatti che faceva allo Zen per conto di Cosa nostra.
Non ci sono, infatti, solo imprese nelle mire delle famiglie palermita-
ne. Nel quartiere popolare Zen, naturale serbatoio del reclutamento
di manovalanza mafiosa e fonte della quasi immediata capacità di ri-
organizzazione degli assetti mafiosi, a essere minacciati erano anche i
semplici inquilini – come è emerso dall'operazione Addio *pizzo* 3 – a
cui veniva richiesto il *pizzo* per l'erogazione di acqua e luce.

Se passiamo dallo Zen al centro della città, la situazione non cam-
bia molto. Non solo il *pizzo* viene pagato a tappeto, ma quando è pos-
sibile le famiglie s'infiltrano all'interno delle imprese. Lo ha dichia-
rato Baldassare Ruvolo, raccontando ai magistrati come il titolare di
una nota panineria fosse, in realtà, socio di un capocosca:

Posso riferire che le paninerie Di Martino pagavano per gli esercizi di via
Petrarca e via Mazzini alla famiglia di Resuttana. In particolare, Di Mar-
tino pagava a Michele Pillitteri che era stato inviato dal fratello Calogero
Pillitteri. Per la panineria di piazza Leoni, invece, Di Martino non pagava
nulla anche perché della stessa erano soci di fatto Nino Lucchese e il suo-
cero dello stesso Lucchese. Spesse volte ho prestato soldi a Di Martino,
che mi disse che era costretto a comprare la sua carne da Michele Pillitteri.

Un imprenditore edile, invece, sarebbe stato costretto a cedere a prez-
zi stracciati tre appartamenti del palazzo realizzato accanto alla caser-
ma dei carabinieri.

¹ Rispettivamente i venditori di *stigghiole* (budella in siciliano) e *panelle*,
frittelle di farina di ceci, due piatti tipici della cucina palermitana.





«Cento euro a funerale, così avevamo assicurato un gettito medio giornaliero di 5000 euro». È il *pizzo* sui funerali. Denaro liquido facile e sicuro, secondo il pentito Manuel Pasta, visto che gli stessi mafiosi avevano stimato dai quaranta ai sessanta funerali celebrati ogni giorno. L'incasso, non potendo essere facilmente distribuito rispettando i confini territoriali, finiva in una cassa comune dalla quale veniva poi ripartito a tutte le famiglie.

È evidente che, al contrario di quanto una certa retorica tenta di accreditare, la *rivoluzione* contro il racket non si è affatto verificata, semmai, a volere essere ottimisti, siamo di fronte a una lenta avanzata della legalità. Del resto il numero dei denunciati è nell'ordine di qualche decina, rispetto a un comparto produttivo che conta migliaia di operatori. Continuano, poi, a essere ancora troppo pochi gli imprenditori che collaborano. Gli ultimi, in ordine di tempo, sono stati il proprietario di una gioielleria e il titolare di un biscottificio che hanno testimoniato nell'aula del tribunale di Palermo contro i loro estorsori durante il processo *Cerberò*, che vede imputati alcuni appartenenti alle cosche di Brancaccio, Porta Nuova, Santa Maria di Gesù, Borgo Vecchio.

Certo non tutto è rimasto come prima. I colpi inferti si fanno sentire, ma è altrettanto viva la capacità di Cosa nostra palermitana di cambiare strategia, reinventandosi nuove modalità di riscossione del *pizzo*. La richiesta è sempre più individualizzata, *costruita* su misura dell'impresa da vessare. Il territorio e i negozi da *visitare*, si studiano a tavolino e niente è lasciato al caso. I rischi aumentano e, quindi, in alcune imprese, è opportuno non farsi vedere tutti i mesi, rimandando la riscossione della *tassa*, notevolmente aumentata, a Pasqua e Natale ed eventualmente a Ferragosto. Quello che era un extra, il *regalo* ai carcerati, ora diventa la norma.

Questa la situazione emersa subito dopo la cattura di Salvatore Lo Piccolo e di altri due boss di prima grandezza, come Andrea Adamo, capo della cosca di Brancaccio, e Gaspare Pulizzi, capo mafia di Carini. Dai molti *pizzini* recuperati si era compreso come il clan avesse in corso diversi taglieggiamenti contro commercianti e imprenditori, soprattutto nella zona compresa fra San Lorenzo, Sferracavallo, Tommaso Natale e la zona industriale di Carini. In alcuni casi ci troviamo di fronte a *estorsioni di ritorno*, cioè alla richiesta degli arretrati per il periodo in cui i pagamenti sono stati interrotti dagli arresti delle Forze dell'ordine, o ancora di fronte a settori che, fino a qualche anno fa, non erano toccati dalla riscossione del *pizzo*.





Giuseppe Abbate, a capo della famiglia del Borgo Vecchio, invece, ha imposto la legge del 3% anche al porto per la realizzazione dei lavori di impiantistica navale eseguiti dalle Officine Marino srl di Isola delle Femmine. Complice un insospettabile pensionato del territorio della provincia, Abbate ha agganciato l'imprenditore e gli ha concesso uno sconto del 50%: 75.000 euro netti in quattro tranches.

Sono stati almeno venti gli imprenditori e i commercianti taglieggiati dai boss del mandamento di Porta Nuova. I titolari di due imprese edili avrebbero dovuto pagare *urgentemente* la *messa a posto* dei cantieri di via Ricasoli e di via Gaetano Daita. Stessa sorte per i cantieri di via Tornieri, dove si stavano realizzando alcuni lavori di ristrutturazione, e quello di un edificio, in via Magione, gestito dalla Codim srl. Nel mirino dei boss era finito pure l'hotel President di via Crispi. L'amministratore della società che gestisce l'albergo ha ammesso che nel 2004, 2005 e 2006, in occasione delle feste di Pasqua, era stata pagata una tangente da cinquemila euro a Ignazio Di Marco. Nel 2007, a Di Marco è stata addirittura offerta la gestione del parcheggio dell'hotel, che già di fatto monopolizzava abusivamente da anni. Ha ammesso l'estorsione anche uno dei soci della pizzeria Bellini, che si trova alle spalle di Palazzo delle Aquile. Cinquecento euro, come anticipo sulla somma complessiva di mille euro per i periodi di Pasqua e Natale.

Le inchieste e le rivelazioni di diversi collaboratori di giustizia dimostrano come, all'interno di Cosa nostra palermitana si stia avviando un riposizionamento delle famiglie. L'esigenza è quella di dare stabilità, affidandosi a uomini esperti e dal riconosciuto carisma criminale, e di ringiovanire la struttura organizzativa, attraverso alleanze e un interscambio di uomini. Anche gli atti intimidatori nei confronti delle attività produttive ci aggiornano sull'operatività delle cosche, sui nuovi assetti organizzativi e sulla mappa delle estorsioni nelle diverse zone della città.

Conferma di ciò lo abbiamo con l'arresto, nel marzo 2010 di un insospettabile professionista: Giuseppe Liga, accusato di essere l'erede di Tommaso Natale e Salvatore Lo Piccolo. Conosciuto a Liga come "l'Architetto", gli vengono contestate le accuse di associazione mafiosa ed estorsione. È la conferma del ritorno di Cosa nostra palermitana nei salotti buoni della città. Solo in questo modo si spiega il perché un consulente finanziario sia diventato un capomafia in piena regola. Uno stimato professionista che tiene la *cassa* della famiglia, compie estorsioni, arruola i *picciotti*, controlla il territorio. Con Liga vengono arrestati anche Giovanni Angelo Mannino, cognato di Salvatore Inze-





rillo, uno dei padrini della vecchia guardia, ucciso nel 1981 all'inizio della guerra di mafia. A modo suo, un insospettabile: dopo l'assoluzione nel processo *Iron Tower* dall'accusa di traffico internazionale di droga (1992), era diventato lo stimato gestore del ristorante Lo Sparviero. Altri arrestati eccellenti sono stati Agostino Carollo e Amedeo Sorvillo, due imprenditori palermitani che avrebbero fatto da prestanome a Liga nella società Eu.te.co. (Euro tecnica delle costruzioni).

Sono nomi che confermano come, ai vertici di Cosa nostra, siano tornati i *palermitani*. Quasi si realizzasse la teoria dei corsi e ricorsi storici teorizzata dal filosofo Gian Battista Vico, tornano i mafiosi della vecchia guardia che, negli ultimi vent'anni, sembravano essere rimasti ai margini dell'organizzazione, ma in realtà si dedicavano a curare i lucrosi affari rimasti in piedi con gli Stati Uniti.

In altri mandamenti, invece, non ci sono più capi riconosciuti, lo stesso numero degli affiliati si è drasticamente ridotto e ciò ha dato spazio a una serie di *figuri* che si occupano di gestire i traffici correnti, a cominciare dalla riscossione del *pizzo*. Questa polverizzazione non ha, però, diminuito l'operatività delle famiglie, né la pressione estorsiva, anzi la stessa si è intensificata e solo per permettere ai vari clan di dimostrare di esserci. Lo dimostra l'escalation degli atti intimidatori dell'ultimo anno: *i biglietti da visita di Cosa nostra*. Atti che tendono a dimostrare la vitalità delle famiglie e la loro incombente presenza.

ATTI INTIMIDATORI A PALERMO (2010)

DATA	TIPO INTIMIDAZIONE	ATTIVITA' INTIMIDITA	LOCALITA'
03-gen-10	incendio	negozio abbigliamento Sottokosto	via Filippo Corova
04-gen-10	incendio		via Cordova
07-gen-10	colla attak	torrefazione	via Antonio Ugo
10-gen-10	danneggiamento vetrina	abbigliamento Primavisione	via Bandiera
10-gen-10	danneggiamento vetrina	abbigliamento Primavisione	via Finocchiaro Aprile
12-gen-10	colla attak	negozio telefonia mobile	corso Pisani
14-gen-10	incendio	panificio Il Fornaio	q.re Arenella
14-gen-10	colla attak	negozio Calzature Arianna	c.so Tukory





14-gen-10	colla attak	negozio abbigliamento Frequenza uomo	c.so Tukory
18-gen-10	incendio	pizzeria	Via Padre Puglisi
18-gen-10	danneggiamento	centro scommesse	via Bari
02-feb-10	incendio 5 pulman	noleggio pulman	via Mango
02-feb-10	colla attak	azienda impianti elettrici	
07-feb-10	incendio e colla attak	panificio Stella di Sicilia	via Galletti
11-feb-10	danneggiamento vetrina	negozio pelletterie "Bagagli"	via Libertà
13-feb-10	danneggiamento e attak	centro benessere	via Villa Sperlinga
25-feb-10	colla attak	cartoleria "il triangolo"	via Gaetano la Loggia
01-mar-10	incendio	bar "Ciro's Spritz"	via Emerico Amari
02-mar-10	incendio	bar "Ciro's Vintage"	via Galileo Galilei
23-mar-10	colla attak	"Eni Gas Power"	via Resuttana
23-mar-10	colla attak	garage "immobiliare Finim Diaco"	via del carabiniere
24-mar-10	incendio	negozio "L'angolo del deter-sivo"	via Imene
25-mar-10	colla attak	bar Martorana	via Principe
25-mar-10	colla attak	vendita frutta e verdura	via Principe
25-mar-10	colla attak	autoscuola "Valenza"	via Principe
25-mar-10	colla attak	"Arte della Pietra"	via Buzzanca
14-apr-10	incendio mezzi	soc. noleggio "Arizona Travel"	
20-apr-10	colla attak	bar "Capriccio"	p.za Leoni
20-apr-10	incendio	negozio abbigliamento "Ter-ranova"	c.so Umberto
27-apr-10	Colla attak	Bar Capriccio	Piazza Leoni
27-apr-10	colla attak	ditta distributrice bevande "Cispa"	via Bernini
30-apr-10	colla attak	deposito caffè	via Antonio ugo





04-mag-2010	danneggiamento	Agenzia di viaggi A.L.I.	Via Polara 24
06-mag-10	incendio	panificio "Padre Pio"	via Calatafimi
06-mag-10	colla attak	parruchchiere	via Cottolengo
14-mag-10	colla attak	supermercato "Fortè"	via Luigi Mancinelli
14-mag-10	danneggiamento	rivendita tabacchi	via Michele Titone
14-mag-10	danneggiamento	ditta calcestruzzo	via Vittorio Ducrot
23-mag-10	colla attak	officina per auto	via Riolo
23-mag-10	colla attak	salumeria	via Santissima Mediatrice
05-giu-10	colla attak	edicola	p.za Acquasanta
07-lug-10	colla attak	agenzia immobiliare "Tecnorete"	c.so Calatafimi
07-lug-10	colla attak	negozio "Amplisound"	c.so Calatafimi
07-lug-10	colla attak	ditta trasporti e traslochi	c.so Calatafimi
07-lug-10	danneggiamento	neg. abbigliamento "Zuccherro Filato"	
17-lug-10	colla attak	stand mercato ortofrutticolo	via Monte Pellegrino
27-lug-10	colla attak	cantiere edile	via Seminario Italo Albanese
10-ago-10	colla attak	rivendita tabacchi	via Nebrodi
06-nov-10	colla attak	bar "Giacalone"	via Noce
14-dic-10	colla attak	cinema "Fiamma"	l.go degli Abeti
14-dic-10	colla attak	bar "Mercanti"	l.go degli Abeti
14-dic-10	colla attak	bar "Simposio"	p.za Amendola
29-dic-10	colla attak	panificio	p.za Europa
29-dic-10	colla attak	panificio	via dei Nebrodi





Questo stillicidio di attentati, intimidazioni, avvertimenti e minacce, diffuse in tutta la città è il segno che le famiglie sono in piena fibrillazione. Spesso le intimidazioni avvengono dopo arresti importanti e possono rappresentare il contraccolpo determinato dal vuoto di potere nel territorio.

Il 6 aprile scorso, infine, è stato ritrovato incapprettato il cadavere del boss Davide Romano. Erano anni che non accadeva un'esecuzione mafiosa al centro della città. Ma ciò che più colpisce è il luogo del ritrovamento: al centro della piazza della storica famiglia di corso Calatafimi, mandamento di Pagliarelli, che segna l'inizio di via Michele Titone. Il confine del mandamento. Quello di Romano è un cadavere che parla e ci dice che dopo gli arresti di Nicchi, dei Graviano e il suicidio in carcere di Gaetano Lo Presti, vecchi e nuovi poteri si ritrovano uno accanto all'altro. Prossimi, ma in competizione. In guerra per il controllo del territorio e per occupare gli spazi lasciati liberi, per stabilire un controllo unico e per rimettere insieme un tessuto criminale ormai sfilacciato.

Per colpire la cosca rivale si colpiscono anche gli imprenditori, indipendentemente se siano *a posto o meno* con i pagamenti. L'obiettivo infatti è destabilizzare, rompere gli equilibri, eventualmente occupare spazi vuoti, comunque non dare certezze, per cui molti non sanno a chi pagare e tanti pagano spesso due volte a clan diversi.

Così capita ancora di vedere a pochi passi dal centro della città una testa di capretto scuoiata davanti alla porta d'ingresso di un ristorante, o un negozio di abbigliamento che brucia; ci sono proprietari di gioiellerie che trovano proiettili conficcati nella saracinesca e parrucchieri che non riescono ad alzare quella della propria attività perché la serratura è stata bloccata.

La situazione è ancora più grave nel territorio della provincia, come ci illustra il giudice Francesco del Bene, partendo dalla sua esperienza personale:

La situazione di Palermo è decisamente diversa rispetto alla provincia dove la cultura mafiosa è assolutamente imperante. In provincia non abbiamo alcun fenomeno di collaborazione né interna all'organizzazione mafiosa né da parte degli operatori economici, come dimostrato dalla vicenda di Partinico, ove negli ultimi mesi, nonostante i numerosi arresti, la situazione è di particolare allarme sociale.

Ed è proprio da Partinico e da Carini che si sviluppa l'indagine *Codice Rosso* che ha portato, nel gennaio di quest'anno, all'arresto di sei rap-





presentanti delle famiglie del posto. L'inchiesta è partita dall'imprenditore Andrea Impastato, vecchia conoscenza delle Forze dell'ordine per essere un prestanome di Bernardo Provenzano, proprietario delle aziende di Calcestruzzi Meditur e Prime Iniziative a Carini. Impastato, dopo aver scontato la condanna a quattro anni di reclusione per mafia, era uscito dal carcere nel dicembre 2008, ma gli inquirenti, sospettando che potesse rientrare nel giro mafioso, l'avevano messo da subito sotto controllo. Così, grazie alle intercettazioni telefoniche e ambientali, si è scoperto che l'imprenditore riceveva intimidazioni nonostante la sua azienda fosse sottoposta a misure di prevenzione che gliene impedivano la gestione. Non potendo assolvere alle richieste, Impastato avrebbe ricevuto diverse visite da due fiancheggiatori del capofamiglia di Carini, Calogero Passalacqua, tutte registrate dagli inquirenti. In una di queste intercettazioni, lo avrebbero minacciato di fargli chiudere l'azienda: *ti mettemu i catenazzi*. Nell'ambito della stessa inchiesta un'altra intercettazione ha fornito informazioni rilevanti circa il rapporto tra mafia e appalti. Sono inoltre state registrate anche alcune riunioni, durante le quali i taglieggiatori imponevano alle vittime le modalità, i tempi e la consegna delle somme di denaro richieste.

La *pax mafiosa* di Trapani, garantita dalla leadership di Matteo Messina Denaro, attualmente il più pericoloso tra i latitanti di Cosa nostra, permette ai clan presenti nel territorio di continuare le pratiche estorsive rivolte principalmente nei confronti degli imprenditori più interessati al settore degli appalti pubblici. Una mafia particolare quella trapanese, definita *sistemica o sommersa*, dove più che sul *pizzo*, l'interesse si concentra nell'inserimento nel processo produttivo. Le estorsioni sono diventate, infatti, uno strumento d'infiltrazione nelle società pulite. Quasi inesistenti i pentiti. Qualche imprenditore o libero professionista, di tanto in tanto, rende scarse dichiarazioni, senza mai spingersi a una denuncia vera e propria, e la borghesia si mostra molto permeabile. Da sempre la mafia trapanese vive nei *salotti buoni*, entra in contatto diretto con amministratori pubblici e politici ed è pienamente inserita nel tessuto sociale e imprenditoriale. Sostanzialmente non ci sono *punciuti, battezzati, affiliati*, ma soggetti imprenditoriali in grado di gestire al meglio ingenti risorse. Per il procuratore Piero Grasso:

Soggetti appartenenti o vicini all'organizzazione partecipano ad attività di turbativa del pubblico incanto, intervenendo pesantemente addirittura sulle stazioni appaltanti. Il territorio rimane ancora oggi rigidamente sud-





diviso in zone e i responsabili di ciascuna area territoriale pretendono la cosiddetta messa a posto; l'imprenditore sa sempre a chi deve rivolgersi, chi contattare.

Non è paura, ma connivenza.

Le ultime operazioni di polizia hanno dimostrato come Cosa nostra trapanese abbia interessi nell'agricoltura, nel turismo, nella grande distribuzione, negli appalti e anche nell'innovativo eolico, come ha dimostrato l'operazione *Eolo* del febbraio 2009. L'indagine ha messo in luce le dinamiche politiche e imprenditoriali che si sarebbero formate per la realizzazione degli impianti e, in particolare, quelle che hanno spinto l'amministrazione comunale di Mazara del Vallo, ma anche altre amministrazioni locali, a optare per un programma di progressiva espansione dell'energia eolica. Il risultato più rilevante consiste nell'aver appurato che l'attività illegale d'imprenditori e politici avrebbe avuto un *imprimatur* mafioso. I boss avrebbero controllato gli affari sull'energia alternativa, anche mediante l'affidamento dei lavori necessari per la realizzazione degli impianti (scavi, movimento terra, fornitura di cemento e d'inerti) per un affare di centinaia di milioni di euro ai quali si aggiungono, per la stessa entità, gli ingenti finanziamenti regionali di cui le imprese hanno beneficiato.

Nel territorio della provincia trapanese la situazione è molto simile a quella del capoluogo. Sono state dieci le persone arrestate, tra cui due donne, nell'operazione *Dioscuri*, che ha decapitato il clan mafioso di Alcamo e ha ricostruito gli assetti del mandamento mafioso controllato dalla storica famiglia dei Melodia, strettamente legata a Matteo Messina Denaro, a cui i Melodia, da anni ai vertici del mandamento, avrebbero fatto riferimento in caso di dissidi con famiglie di altre zone. Per anni i fratelli Diego e Nicolò Melodia hanno combattuto una lotta fratricida per il controllo del mandamento, contendendosi i guadagni del racket delle estorsioni e la gestione degli affari illeciti della zona, creando anche due opposte fazioni, reclutando, ciascuno, i propri fedelissimi, mentre imprenditori e commercianti sarebbero stati costretti a far fronte alle richieste di *pizzo* di entrambe le cosche. Numerosi i danneggiamenti e le estorsioni scoperte dalla polizia: ai taglieggiamenti, spesso doppi, erano sottoposte concessionarie di auto e imprese. Le somme chieste andavano dai diecimila ai duecentomila euro.

Unica *zona franca* il comune di Castelvetro, dove è nato, nell'aprile 1962, Matteo Messina Denaro:





A Castelvetro la mafia non impone il pagamento del *pizzo* agli imprenditori locali, ma soltanto a chi viene da fuori. E i castelvetranesi devono pagare solo se hanno attività in altri centri.

È quanto ha dichiarato Giuseppe Grigoli, l'imprenditore, ex-gestore dei supermercati Despar nelle province di Trapani, Palermo e Agrigento. E questo per gentile concessione dell'illustre concittadino.

Ad Agrigento, dove situazione non è molto dissimile da quella di Trapani, le famiglie locali hanno sempre subito una forte influenza da parte di quelle palermitane, rimanendo peraltro un pilastro dell'intera organizzazione regionale. Oggi, a fronte di quanto sta accadendo nel capoluogo siciliano, è lecito chiedersi quali conseguenze si avranno nei due territori provinciali. Di fatto, la lotta al racket non ha mai raggiunto buoni risultati e la richiesta del *pizzo* si è, come in altre zone della regione, diversificata e raffinata. L'usura, soprattutto in questo periodo di forte depressione economica, è ancora molto diffusa.

Stando alle dichiarazioni di Nino Giuffrè, nell'agrigentino gli appalti alle imprese sono pilotati e le tangenti sono ripartite tra mafia e politici collusi. Giuffrè, durante il processo *Alta Mafia*, ha sostenuto che gli imprenditori hanno versato a Cosa nostra circa il 2% dell'ammontare dei lavori, mentre il 3% è finito nelle tasche dei politici che hanno permesso il finanziamento dell'opera.

Le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Maurizio Di Gati, ex capo di Cosa nostra nella provincia, invece, hanno portato in carcere, nel settembre 2010, il sindaco di Castrolibero. Salvatore Ippolito, eletto al secondo mandato, è stato arrestato assieme a quattro mafiosi di rango della sua cittadina, con l'accusa di associazione mafiosa, in particolare di essere *stato a disposizione*, e per aver assegnato lavori e appalti a imprese gestite dai padrini. Infine, nell'aprile scorso, il procuratore generale di Palermo, Salvatore Messina, ha chiesto tre condanne per quaranta anni complessivi per gli imputati del processo *Marna*, dal nome dell'inchiesta che accertò una rete di estorsioni da parte di Cosa nostra. Tra le imprese colpite e intimidite la ditta Grisella, che sarebbe stata *avvertita* con un segnale inequivocabile: una bottiglia di benzina e un accendino su un mezzo dell'impresa.

Anche il pentimento di Calogero Rizzuto, che da mafioso dedito a controllare appalti e a pianificare estorsioni è diventato il numero due del mandamento del Belice, potrebbe portare a importanti sviluppi. Rizzuto è tra i principali protagonisti dell'inchiesta *Scacco matto*; secondo le accuse, oltre a essere al vertice della cosca sambucese,





svolgeva anche funzioni di vicecapo dell'intero mandamento coordinando i compiti degli altri associati, organizzando e coordinando l'estorsione e *messa a posto* delle attività produttive. Le indagini hanno permesso di disvelare l'organigramma mafioso delle famiglie di Sambuca, Santa Margherita Belice, Menfi, Sambuca di Sicilia (oltre che quelle di Sciacca e Burgio) e la commistione d'interessi mafiosi e imprenditoriali di alcuni soggetti operanti nel territorio. Sempre nella provincia, anche Licata è duramente colpita da attentati, intimidazioni e auto bruciate. Non è inoltre da sottovalutare il fatto che la cittadina ha un'economia prettamente agricola dal momento che, soprattutto in questo comparto la mafia impone la propria legge, dal prezzo dei prodotti al confezionamento e alle ditte di autotrasporto, fino alla distribuzione dell'acqua nelle serre.

A Caltanissetta si comincia a respirare un'aria nuova, soprattutto per merito di due associazioni antiracket, nate nel corso del 2009. Nella città e nel Vallone non si manifesta un sistema estorsivo a tappeto come a Gela, ma Cosa nostra silenziosamente riesce a inserirsi in tutte le relazioni economiche più importanti e vantaggiose. Il 14 gennaio 2010, è stato arrestato Giovanni Saluci, affiliato al clan Rinzivillo di Gela, ritenuto uno dei principali e più attivi esponenti del clan allora emergente Rinzivillo-Trubia, per conto del quale era dedicato a estorsioni e traffico di sostanze stupefacenti. Importante anche l'operazione *Atlantide-Mercurio* del gennaio 2009 sugli affari illegali gestiti dalla famiglia Madonna e le estorsioni imposte alle imprese di una vasta zona della Sicilia. Tutti gli indagati sono accusati di associazione mafiosa, estorsione, usura, trasferimento fraudolento di valori, illecita concorrenza mediante violenza e minaccia.

A Gela, nel territorio della provincia, continua la dura lotta tra Stato e anti-Stato. La scomparsa del boss Daniele Emanuello non ha destabilizzato gli assetti interni delle famiglie; anzi le attività dei clan, che si spartiscono i guadagni provenienti dal traffico degli stupefacenti, dalle estorsioni e dal controllo degli appalti, sono proseguite senza sosta.

La pressione estorsiva è sempre molto forte e i diversi attentati intimidatori hanno lo scopo di tenere sotto pressione la cittadinanza. Malgrado il coraggio degli imprenditori che si sono raccolti intorno all'associazionismo antiracket, non passa notte, infatti, che non sia segnata dai bagliori di un incendio. Uno dei più inquietanti episodi risale al febbraio scorso quando, in piena notte, è stato versato del liquido infiammabile nella sala scommesse Goldbet. Anche se il titolare dell'esercizio commerciale ha dichiarato di non aver mai subito





minacce, gli investigatori seguono la pista del racket, rafforzata da una precedente intimidazione nei confronti dell'autolavaggio Number One. In quest'ultimo luogo sono stati sparati otto colpi di pistola contro la saracinesca.

L'operazione *Quattromura* ha consentito di tracciare le strategie e i rapporti intercorsi tra Stidda e Cosa nostra dai primi anni Novanta a oggi, registrando una concordata e rispettata spartizione delle gestioni economiche oggetto di reimpiego illecito, con il versamento reciproco, in alcuni casi, di percentuali sugli introiti. La pianificazione degli accordi finanziari-economici tra le due consorterie veniva stabilita a tavolino con riunioni *ad hoc* alle quali partecipavano direttamente gli elementi di spicco delle due organizzazioni, stabilendo regole e percentuali da suddividersi. Gli affiliati incaricati della riscossione del *pizzo* apprendevano solo all'atto della tentata estorsione, dagli stessi prestanome presenti presso le ditte, che le stesse erano riconducibili alle rispettive organizzazioni criminali e, quindi, verificata l'attendibilità, la ditta veniva esclusa dalla riscossione estorsiva. Solo per le festività di fine anno, secondo le ricostruzioni fornite dai collaboratori, i gestori delle attività controllate dalle organizzazioni criminali erano invitati a elargire un proprio contributo che costituiva un vero e proprio *fondo cassa* per le famiglie dei consociati detenuti che, in tal modo, avrebbero potuto pagare più agevolmente le spese legali conseguenti ai processi in corso.

Con l'arresto di Maurizio Saverio La Rosa e Maurizio Trubia è emerso come il clan fosse riuscito a imporre il pagamento del *pizzo* a imprese di Gela che eseguivano lavori pubblici anche a Milano. Nell'ambito dell'operazione *Cerberus*, invece, sarebbe emerso il ruolo di primo piano detenuto nell'organizzazione da Calogera Pia Messina, ottantuno anni, madre del defunto boss Daniele Emmanuele.

L'operazione *Leonina Societas* del maggio 2010, infine, che ha portato all'arresto di sette persone, ha dimostrato come Cosa nostra gelese spingesse i propri interessi, oltre che sugli appalti, anche sulla squadra di calcio di Gela, all'epoca dei fatti (1998) chiamata *Juветerranova*.

A Catania, le cosche sono storicamente frammentate e in continua evoluzione. Tra tutte solo una, guidata da Benedetto Santapaola, può essere considerata organica a Cosa nostra, le altre o cercano alleanze o si pongono in netto contrasto. Esattamente come a Palermo, a cui molte cosche sono legate da rapporti organici di vecchia data, le azioni repressive e l'arresto dei capi storici e di alcune giovani leve hanno provocato uno stato di difficoltà per l'intera organizzazione.





Nel territorio catanese si contano sei famiglie storiche,² cui dobbiamo aggiungere piccole bande di manovalanza malavitoso, formate da giovani che possono essere considerati dei veri e propri mercenari, dal momento che si spostano da una famiglia all'altra a seconda delle convenienze. Molte volte i passaggi dall'uno all'altro clan sono dovuti a contrasti per la suddivisione delle zone di spaccio.

Malgrado ciò, continua a permanere una sorta di *patto di non belligeranza*, ma si registrano anche forti e inequivocabili segnali di riorganizzazione. Per esempio, il clan Cappello, solitamente avversario dei Santapaola (famiglia riconosciuta come alleata dei Laudani) è in una fase di espansione sul territorio. Dalle indagini emerge che Cosa nostra palermitana ha incaricato le famiglie catanesi della gestione dei rapporti di affari nel campo delle estorsioni e degli appalti con le famiglie di Barcellona Pozza di Gotto e di Mistretta, onde evitare il sorgere di ulteriori contrasti tra le varie famiglie siciliane. Ruolo importante ha anche la famiglia La Rocca di Caltagirone, che tiene i collegamenti con le famiglie di Enna, Gela e Siracusa, influenzando anche la situazione catanese, dopo l'indebolimento dei Santapaola.

Sostanzialmente, le famiglie in campo sono le stesse, ma con rapporti di forza diversi rispetto a quel tragico 1991, quando i morti ammazzati arrivarono a quota centoventuno. Da una parte, troviamo la cupola di Cosa nostra che, oltre ai Santapaola, comprende i Laudani e i Di Mauro e, dall'altra, i Cursoti del quartiere Antico Corso di Catania e i Cappello, non affiliati a Cosa nostra.

La cappa di omertà che copre la città, con i pochi procedimenti legati a reati estorsivi, non segnala uno stato di grazia della città etnea bensì una preoccupante mancanza di denunce. Secondo l'avvocato Giusy Mascali, storica esponente dell'associazione antiracket:

2 La famiglia Santapaola-Ercolano, affiliata a Cosa nostra, con le sue articolazioni sia a Catania centro sia in altri paesi della provincia e del distretto; a questa sono collegati i seguenti sottogruppi: Assinnata, Santangelo, Sebastiano Sciuto, Brunetto, Catania, Squillaci e La Rocca. La famiglia Laudani, particolarmente presente nei paesi pedemontani e, inoltre, a Paternò in collegamento con la famiglia Morabito; a Piedimonte Etneo con il gruppo diretto da Paolo Di Mauro; a Randazzo con il gruppo diretto da Rosta e Mangani. La famiglia Mazzei, affiliata a Cosa nostra, nella quale è confluito il gruppo dei Cursoti milanesi. Gruppo diretto dal detenuto Santo Mazzei e da Santo Di Benedetto, arrestato il 24 giugno 2007. La famiglia Cappello: operante in alcuni quartieri catanesi (Civita e San Cristoforo), nel siracusano (Porto Palo) e a Calatabiano con il clan Cintorrino. La famiglia Pillera-Puntina, presente a Catania e la famiglia Sciuto-Tigna.





I dati riguardanti i procedimenti pendenti, per come sono espressi, non consentono di verificare i procedimenti iniziati su denuncia della vittima e quelli a seguito di intercettazioni e/o per altri reati. Confrontando i dati con le istanze presentate in prefettura, appare di tutta evidenza che le denunce sono assai modeste. Dunque gli imprenditori, anche se è emerso in corso di indagini che pagano il *pizzo* o sono vittime di usura, non denunciano. Le ragioni sono molteplici: da una parte la gravissima crisi economica, che ha investito sia il settore commercio che edile, ha determinato una minor richiesta da parte degli estortori, mentre il crescente numero di finanziarie di fatto rende l'usura apparentemente più sostenibile.

Diversa sembra la situazione per attività più redditizie:

Per quello che riguarda la ristorazione e i bar, l'organizzazione criminale diventa socio di capitale. Altro elemento da non sottovalutare sono i centri commerciali: a Catania e paesi limitrofi ne sono sorti ben cinque. I centri commerciali di fatto costituiscono un modo legale per riciclare denaro e realizzare una enorme speculazione. Le aree da agricole diventano edificabili, con guadagni eccellenti per i proprietari e per gli stessi acquirenti. Infatti, dopo un periodo, è possibile chiedere il cambio di destinazione d'uso.

L'esperienza dell'avvocato Mascali sul territorio la porta a considerazioni ancora più nette sulla situazione generale della società catanese in questo momento:

Non si può prescindere da un esame dell'economia di un territorio per capire le ragioni delle poche denunce. I commercianti non hanno interesse a denunciare in una realtà economica dove i trasporti sono prevalentemente controllati dall'organizzazione criminale, e gli appalti pubblici, con il gioco del ribasso, sono aggiudicati da società controllate o gestite da prestanome. Dunque per poter fronteggiare realmente il racket è necessaria una seria politica di controllo delle attività economiche e un'attenta verifica della compagine societaria. Le associazioni di categoria, oltre le dichiarazioni di principio (vedi la Confindustria) nei fatti fanno poco o nulla. L'economia illegale ha il controllo del territorio e l'azione politica è scarsa.

I due recenti attentati incendiari di cui è stata vittima la libreria Librandò di via Teramo, nel giro di venti giorni, sono un segnale preoccupante e dimostrano che il racket è ancora forte in tutta la città. Soprattutto se si pensa che il titolare della libreria già in passato ha denunciato delle estorsioni, e aveva ceduto l'attività commerciale per poi riprenderla.





L'operazione *Iblis*, del novembre 2010, oltre a individuare i ruoli e le attività dei vari soggetti mafiosi nel Catanese, ha permesso anche di scoprire il vasto impero economico che Cosa nostra etnea aveva costruito grazie alla complicità di imprenditori e politici. Il sequestro di beni è stato di quattrocento milioni di euro e comprende centocinque imprese, oltre cinquecento immobili agricoli e urbani e oltre centotrenta auto, motoveicoli e attrezzature industriali, tra cui macchine operatrici e gru. Nel mirino dell'inchiesta sono finiti i settori dell'eolico e del fotovoltaico, il parco commerciale la Tenutella, la Controllo Trasporti a Palagonia, il parco tematico di Regalbuto, la metanizzazione e le cooperative edilizie. La stessa inchiesta ha confermato l'esistenza della *bacinella rossa*, nella quale confluiscono tutte le somme riscosse dalla *messa a posto* delle imprese nella misura del 2-3% dell'importo dei lavori, e il *libro contabile*, contenente il bilancio delle somme incassate.

Anche i recenti dieci arresti avvenuti a Enna sono legati alla situazione catanese. Secondo le indagini il boss Salvatore Leonardi, già detenuto, aveva incaricato la moglie, Agata Cicero, di riorganizzare la cosca e annientare le famiglie catanesi e dei loro alleati, in particolare quelli del clan Cappello. L'inchiesta ha svelato anche l'assetto mafioso a Catenanuova, dopo il periodo di reggenza da parte della famiglia di Enna, che faceva capo a Gaetano Leonardo, conosciuto come *'u Liuni*, e che aveva affidato il controllo del territorio prima a Salvatore Leonardi, arrestato nel 2008 e poi ad Antonino Mavica e Prospero Riccombeni, arrestati nel 2002 per associazione mafiosa e condannati con sentenza definitiva. Riccombeni, tornato in libertà, avrebbe ripreso il controllo del territorio ma, malgrado fosse un uomo d'onore di Cosa nostra ennese, avrebbe chiesto l'appoggio al clan Cappello di Catania per gestire le attività illecite. Riccombeni, accusato di una cattiva gestione degli affari e per questo vittima nel 2007 di un tentativo di omicidio, è stato sostituito, per imposizione del clan catanese, da Salvatore Prestifilippo Cirimbolo. Quest'ultimo però si sarebbe rivelato poco affidabile, quindi è stato eliminato nel corso della cosiddetta strage di Catenanuova. Al suo posto è entrato Filippo Passalacqua, legato alla figlia di Giuseppe Salvo, ergastolano, considerato esponente di spicco del clan Cappello.

Nella provincia di Siracusa continuano a operare, attraverso varie ramificazioni, gli affiliati del gruppo Aparo-Nardo-Trigila-Crapula, legato alla mafia catanese, come dimostra l'arresto, avvenuto nel dicembre 2009, del latitante Francesco Di Stefano, ritenuto il reggente del clan catanese dei Cursoti milanesi. Sebbene le azioni di contrasto





abbiano provocato un visibile calo degli omicidi, il fenomeno estorsivo è sempre diffuso e preoccupante. Tre le attività principali delle famiglie mafiose siracusane: traffico degli stupefacenti, estorsioni e usura, imposizione dei videopoker. L'operazione *Quo Vadis* del gennaio 2010 ha portato all'arresto di diciotto esponenti del clan Aparo, dediti a estorsioni e traffico di stupefacenti nel territorio di Florida. Il dato più significativo di questa operazione è che a condurre tutte le attività fosse il boss Salvatore Giangravè, nonostante fosse rinchiuso nel carcere di Ancona. Il boss, infatti, riusciva a mantenere un forte contatto col territorio, tramite le missive che dal carcere faceva arrivare a destinazione. Molte di queste lettere non venivano indirizzate direttamente agli interessati, ma il tramite erano, la maggior parte delle volte, la moglie o altri familiari. Le buste *pulite* contenevano altre buste più piccole e *pizzini* indirizzati ai veri destinatari: i referenti locali del clan. Giangravè aveva anche un proprio *codice*: iniziali e nomi di cavalli per indicare i destinatari. Un vocabolario noto soltanto ai membri dell'organizzazione che è stato oggetto di lunghe analisi e indagini specifiche da parte degli investigatori. Come, ad esempio, quel *ps* che era la sigla con cui il boss si rivolgeva a Maurizio Vasile, probabilmente pensando a quel cavallo, *Paddle Stream*, montato dal Vasile e che, nel 1994, in occasione della festa floridiana dell'ascensione, fu ucciso a colpi di pistola. Con la sigla del nome del cavallo ucciso, il boss dal carcere inviava messaggi che dovevano portare ordini precisi sulle strategie criminali da adottare sul territorio, perché nulla doveva essere lasciato all'iniziativa di singoli e, certamente, nulla poteva succedere senza che qualcuno, se pur costretto tra le mura di un carcere, avesse dato il placet.

La passione per i cavalli non ha ispirato solamente il codice del boss, dal momento che le corse clandestine entravano a buon diritto fra le attività criminali che rimpinguavano le casse del clan. Le attività investigative, fatte di intercettazioni, pedinamenti e controlli, hanno portato alla luce diverse altre attività. Il sodalizio aveva creato una sistematica attività estorsiva nei confronti di diversi titolari di esercizi commerciali e circoli privati, imponendo l'installazione di videopoker e pretendendo che una parte dei proventi venisse versato nelle tasche dell'organizzazione.

Non solo in provincia, anche a Siracusa città si sono susseguiti episodi che hanno fatto pensare a un acuirsi del racket. A dicembre ci sono state pesanti intimidazioni contro l'associazione antiracket di Lentini, cui è stato fatto trovare un estintore senza spoletta. L'as-





sociazione è impegnata in una serie d'iniziative per sensibilizzare i commercianti e gli imprenditori sull'importanza delle denunce per stroncare il racket delle estorsioni. Proprio pochi mesi prima una bomba è stata fatta esplodere contro l'ingresso di un negozio in fase di allestimento. L'onda d'urto ha danneggiato la saracinesca e una parete del locale, e ha infranto alcune finestre delle abitazioni di una palazzina vicina, alimentando il panico tra i residenti. Soltanto pochi giorni prima un altro ordigno era stato fatto esplodere nel cuore della Borgata Santa Lucia.

Nella provincia di Ragusa, venendo a mancare un controllo totale sulle attività illegali del territorio, assistiamo a una *pax mafiosa* tra Stiddari e Cosa nostra, che ha permesso la ripresa e l'espansione del fenomeno estorsivo. Nel mirino del racket sono finite imprese di tutti i settori: dalla grande distribuzione ai locali notturni, dalle costruzioni al commercio al dettaglio, dall'artigianato ai servizi.

La criminalità organizzata ruota anche intorno ai ricchi interessi economici del mercato ortofrutticolo di Vittoria e si concentra in particolare tra i comuni di Comiso, Ragusa e Vittoria.³ Negli ultimi quindici anni, è stato effettuato un numero impressionante di arresti per mafia, circa 1800. Numero che rapportato alla popolazione, significa un carcerato o un inquisito ogni centoventi abitanti. Purtroppo, dopo ogni arresto il posto rimasto vacante viene prontamente ricoperto e le organizzazioni mafiose continuano ad avere un referente, sempre più spesso un imprenditore, per ogni comparto di loro interesse. Inoltre, i clan più organizzati, a seguito di arresti, processi e pesanti condanne, hanno preferito allentare le richieste di *pizzo* e sono passati alla gestione diretta d'imprese proprie (soprattutto per quanto riguarda il ciclo del confezionamento), soppiantando le aziende pulite e mantenendo un forte controllo sul mercato ortofrutticolo. Sostanzialmente, la repressione non è riuscita a fermare la continua rigenerazione del clan. Anzi, la Stidda è arrivata fin nel Nord Italia, soprattutto in Piemonte

³ Da sottolineare che a Vittoria, primo caso in tutta Italia, la lotta al racket si è istituzionalizzata. Il Comune ha deciso, infatti, di aiutare concretamente i commercianti, esonerandoli dal versamento delle tasse se denunciano il pagamento del *pizzo* e collaborano con la giustizia. È quanto previsto dall'art. 3 del regolamento comunale che riconosce delle agevolazioni per i tributi locali in favore delle imprese che sporgono denuncia nei confronti di atti estorsivi compiuti a loro danno. La prima richiesta è arrivata a fine agosto 2008 da parte di un commerciante del settore alimentare che si è rivolto alla locale associazione antiracket e quindi al Comune.





e in Lombardia e si teme che la crisi economica, che ha portato alla chiusura di molte aziende, provocherà una nuova ondata di richieste estorsive.

A Messina, in città e in provincia, le tante operazioni antimafia e una serie di arresti eccellenti confermano l'esistenza di una criminalità organizzata particolarmente attiva, ora in conflitto, soprattutto nel capoluogo, ora in accordi con Cosa nostra palermitana e catanese per la spartizione delle aree d'influenza nella gestione delle attività criminali nel settore degli appalti e delle estorsioni. A differenza di quanto si può pensare Messina non è affatto una provincia *babba*. Le organizzazioni mafiose continuano a essere caratterizzate dalla suddivisione delle influenze criminali in tre aree geografiche. Due aree partono dalla periferia cittadina e si estendono, rispettivamente, lungo la costa tirrenica sino alla provincia di Palermo, subendo il controllo delle famiglie palermitane, e, lungo quella jonica sino alla provincia di Catania, subendo il controllo di quelle catanesi. La terza area, che coincide con la città in senso stretto, può essere considerata una sorta di punto di convergenza degli interessi di Cosa nostra messinese e della 'ndrangheta, ma mentre quest'ultima è interessata ai grossi appalti che riguardano l'area, le famiglie messinesi si dedicano quasi esclusivamente al racket e al controllo delle attività commerciali e imprenditoriali locali.

L'inchiesta *Lunapark*, ad esempio, che ha portato nel dicembre scorso alla condanna a sette anni per l'estortore di un imprenditore di Oliveri, ha permesso di scoprire che, sempre più spesso, i taglieggiamenti avvengono direttamente tramite personaggi carismatici della criminalità anche per poche migliaia di euro. Le operazioni denominate *Wolf*, *Cinque Cervelli*, *Calimero*, *Porta Messina* e *Micra Mirage* hanno consentito anche di appurare come la droga continui a rappresentare il mercato più florido per piccola e grande malavita.

Il 2010 ha fatto registrare anche alcune importanti sentenze in processi di mafia. Clamorosa la sentenza dell'operazione *Mattanza* con la quale sono stati condannati all'ergastolo i boss Gaetano Barbera, Marcello D'Arrigo, Nunzio Ferrante, Giovanni Lo Duca e Daniele Santovito, con l'accusa di avere tentato di ricostituire i clan Giostra e della zona sud, facendo partire dal carcere gli ordini per lo spaccio di droga, le estorsioni e l'eliminazione dei boss avversari. A marzo 2010 Francesco Comandè è stato condannato all'ergastolo per il duplice omicidio dei fratelli Paolo e Carmelo Giacalone, assassinati a colpi di pistola l'11 aprile 2006 mentre stavano ristrutturando il loro





bar a largo Seggiola. Secondo quanto emerso dalle indagini Comandè ha deciso di eliminare il cugino Paolo Giacalone perché non avrebbe preso le sue difese dopo una dura lite con alcuni esponenti del clan di Giostra. Il fratello Carmelo, invece, è stato ucciso per eliminare un testimone.

Altre condanne per mafia sono giunte dal processo *Case Basse*: venti anni a Daniele Santovito, uomo nuovo della zona sud e rivale del padrino storico Giacomo Spartà; otto anni e quattro mesi al barcellonese Carmelo Vito Foti accusato delle estorsioni e del danneggiamento alla pescheria Caravello di Milazzo. Il 2010 porta a Foti anche il regime di carcere duro. Ventisette condanne per 243 anni complessivi e due assoluzioni sono state chieste dal pubblico ministero Angelo Cavallo nel processo *Case Basse 2*, che si sta celebrando davanti ai giudici della Prima sezione del tribunale. Alla sbarra presunti affiliati al clan che gestiva le estorsioni a imprenditori e commercianti messinesi fra Santa Lucia sopra Contesse e Giostra. Il pm ha chiesto anche che siano condannati per favoreggiamento otto commercianti e imprenditori messinesi che avrebbero negato ai carabinieri di aver pagato il *pizzo*.

Non è diversa la situazione nella provincia, lo dimostra l'indagine denominata *Pozzo* che, nel gennaio del 2010, ha portato all'arresto di dodici persone a Barcellona Pozzo di Gotto. A tutti è stata contestata l'accusa di far parte e di avere diretto il clan mafioso che ha governato nella città del Longano e dintorni, a partire dal 2007. Tre degli arrestati sono poi accusati di aver imposto il *pizzo* a un imprenditore barcellonese, nel gennaio 2008. Secondo l'accusa avrebbero preteso tremila euro a titolo di protezione, passando anche alle vie di fatto lasciando nei cantieri una bottiglia incendiaria, rubando un automezzo e appiccando le fiamme a un capannone.

L'inchiesta ricostruisce la cosiddetta "era D'Amico", reggente del clan barcellonese, in assenza dello storico boss Giuseppe Gullotti, da tempo al 41 bis, e, nel periodo di detenzione dell'altro reggente, Salvatore "Sam" Di Salvo. Nuovamente nell'aprile 2011, Carmelo D'amico, con il fratello Elio e gli imprenditori Salvatore Pugliesi (Francesco Di Maio e Francesco Carmelo Messina) sono stati rinviati a giudizio in quanto coinvolti nell'operazione *Ponente*. Secondo l'accusa, avrebbero costretto il titolare della Encl Infrastrutture di Palermo a pagare una tangente del 3% per aggiudicarsi, nel 2007, un appalto da 7 milioni di euro per la riqualificazione del litorale di Ponente a Milazzo. L'imprenditore palermitano, che poi ha denunciato l'accaduto, è stato anche minacciato e costretto a consegnare complessivamente 30.000





euro agli estorsori in due rate. Inoltre, gli sono state imposte le forniture dei materiali e l'assunzione di alcuni operai.

Calabria: l'economia in mano alle 'ndrine

Se dovessi tentare di fare una stima dei commercianti onesti su questa strada non andrei oltre il 30%, il resto delle attività sono belle "lavatrici" che possono permettersi ristrutturazioni continue, molti commessi e pochissimi clienti.

L. S. da quindici anni ha un negozio di articoli da regalo sul corso principale di Reggio Calabria e con poche parole sintetizza la situazione del commercio nella città. Non racconta storie di *pizzo* o di minacce: «Per fortuna la mia attività vanta clienti fidati e non ho mai subito pressioni esterne», ma mette in evidenza il moltiplicarsi di negozi di copertura che spesso utilizzano prestanome e fanno capo anche a clan della zona:

Negli ultimi anni si sono aperte boutique che sfidano per ricchezza via Montenapoleone e via del Babuino, che non richiamano però un gran numero di clienti, più spesso si vedono entrare personaggi simili ai proprietari che escono con poche buste. Negozi che rapidamente chiudono e altrettanto velocemente riaprono salvo richiedere un investimento di duecentocinquantamila euro per subentrare al precedente proprietario.

Così L.S. da cinque anni non si può permettere lavori, ha una sola commessa e tutte le sere cerca di fare quadrare i conti.

Mi chiedo come facciano a non saltare agli occhi certe situazioni. Basterebbe controllare i contratti dei commessi, tutti in nero, altro che venire a chiedere a noi che li battiamo, il controllo degli scontrini.

Dalle parole di L.S. emerge quindi una realtà economica condizionata dalla criminalità organizzata che reinveste in attività commerciali, utilizzando le vetrine di negozi del centro per riciclare i propri proventi.

Il senso comune degli imprenditori reggini è confermato dalle inchieste giudiziarie. L'operazione *Les Diabels* ha messo in evidenza i legami tra l'imprenditore Giovanni Campolo, soprannominato il "re dei videopoker" per la presenza delle sue slot machine in quasi tutti i bar della città, e le cosche degli Audino e di Zincato, oltre a far luce sulla sua amicizia con i De Stefano. Frequentazioni che lo costrinsero,





negli anni della guerra di mafia, a blindare l'ufficio, l'abitazione e persino l'autovettura. Ciò che emerge dalle investigazioni, di natura prevalentemente patrimoniale, è uno sterminato patrimonio immobiliare: 260 immobili sparsi tra Reggio Calabria e provincia, Roma, Milano, Taormina e Parigi, autovetture di lusso, e tre società operanti nel settore immobiliare e dei giochi da intrattenimento. Di questi 260 immobili, intestati in parte allo stesso Campolo, in parte a dei prestanome, 22 sono magazzini, negozi, locali a uso commerciale, posti sul Corso Garibaldi, via principale di Reggio Calabria e suo cuore commerciale. Altri 35, invece, sono esercizi commerciali che si trovano nelle vie limitrofe al Corso Garibaldi, anch'essi di indiscusso valore. Dalle indagini, però, è risultato un utilizzo un po' *sui generis*. Per esempio, c'è il contratto di locazione per uno dei negozi sul Corso Garibaldi, che è stato firmato dalla cognata del boss Giuseppe De Stefano, ma Campolo non ha mai preteso da lei pagamenti per l'affitto, concedendo l'immobile a titolo gratuito. Lo stesso si può dire per un bar di via Possidonea, gestito da un cugino dei De Stefano, il quale, come affittuario di Campolo, disponeva gratuitamente del locale.

Sul territorio la 'ndrangheta è assoluta signora dell'economia legale e di quella criminale. La presenza si rivela nell'infinita serie di reati di estorsione e di usura, quest'ultima in pericolosa crescita, con la creazione di un mercato del credito parallelo a quello legale. Attraverso l'usura e il credito illegale, le varie 'ndrine si garantiscono una veloce e grande capacità di riciclaggio di denaro sporco, acquisiscono esercizi commerciali e si inseriscono negli appalti e negli affidamenti di forniture di beni e servizi. La forza di condizionamento della consorteria mafiosa sta portando all'impetosa distruzione del tessuto imprenditoriale sano locale. Tutto questo, in una regione con 200.000 disoccupati, con il Pil più basso d'Italia, con una ventina di comuni sciolti per mafia dal 1991 a oggi e quasi 300 atti intimidatori contro amministratori e imprenditori dal 2001 al 2008.

È una 'ndrangheta che parla con gli incendi e le bombe. Nel 2010 abbiamo assistito a un'escalation di attentati, a partire da quello gravissimo del 3 gennaio 2010: una bomba esplosa davanti alla Procura; il 26 agosto lo stabile in cui si trova l'abitazione del procuratore generale Salvatore Di Landro ha subito gravi danni; al 5 ottobre risale, invece, il ritrovamento di un bazooka, nei pressi della Procura della Repubblica, come chiaro messaggio d'intimidazione ancora nei confronti del procuratore. Infine, la sera del 9 febbraio scorso, a Reggio Calabria, Tiberio Bentivoglio, da anni alla guida della sua azienda di prodotti sanitari e resistente alla richiesta del *pizzo*, viene colpito alle





gambe da una scarica di proiettili.

Evidentemente, le cosche reggine si sentono sotto pressione, e anche per questo si sono rese protagoniste di atti così eclatanti, distanti dal loro tradizionale modo di agire. L'intervento dei magistrati è incessante, si susseguono arresti; si intensifica la presenza di collaboratori di giustizia.

Le novità più significative riguardano, però, gli assetti organizzativi interni. I 700 morti della seconda guerra sono ormai un ricordo; ora prevale l'accordo, l'equilibrio fra le famiglie storiche, quelle che ancora detengono il potere. Reggio si conferma il cuore nevralgico di tutta la 'ndrangheta, del resto dei quattromila soggetti segnalati alle Forze dell'ordine per il reato di associazione mafiosa, il 58% è originario della provincia di Reggio Calabria. Inoltre, dalle ultime operazioni emergono risultanze davvero rivoluzionarie per come, sino ad oggi, si è inteso rappresentare la criminalità organizzata calabrese: la 'ndrangheta è ormai strutturata in forma piramidale ed è, soprattutto, una sola. Narcotraffico, traffico d'armi e condizionamento economico-imprenditoriale del territorio sono il *core business* delle loro attività illegali/legali.

Una raffigurazione plastica della situazione di Reggio la si trova al porto di Gioia Tauro, un'altra delle certezze malavitose della Calabria, dopo la Salerno-Reggio Calabria. Il porto è un'*isola felice*, nulla esplose o prende fuoco, nessuno spara. Tanta tranquillità ha un costo preciso: un dollaro e mezzo a container, indipendentemente dal carico. La tassa fissa della mafia su 11.527.278 di container nel solo 2006,⁴ che fa entrare nella cassa delle 'ndrine 17.286.417 dollari – centesimo più, centesimo meno – ogni anno.

L'assenza di attentati o danneggiamenti di alcun tipo nell'area del porto è il chiaro segnale di un controllo che non ha bisogno di prove di forza per continuare ad aumentare e consolidare il proprio potere.

Lo ha scritto, tre anni fa, un funzionario prefettizio. Stiamo parlando del più grande terminal per il *transhipment* del Mediterraneo. Diventato nel 2001 il primo terminal container italiano e mediterraneo, il quarto in Europa e il sedicesimo al mondo. Nel 2003 il porto di Gioia Tauro è risultato, per la movimentazione di container, il diciassettesimo al mondo e, nel 2004, ventesimo.

Non solo. Inoltre, il porto di Gioia Tauro è il punto ideale per i

4 Fonte: autorità portuale del Porto di Gioia Tauro.





traffici dei narcotrafficienti e per qualsiasi rotta del malaffare e tutto avviene sotto il controllo della 'ndrangheta – in particolare, i Piromalli, i Molè, i Pesce, i Bellocco – che gestisce e controlla qualsiasi traffico legale e illegale dello scalo.

La cosca Tegano di Reggio, invece, pretendeva dai 20.000 ai 25.000 euro al mese dalla New Labor, impresa lombarda titolare dei servizi di pulizia e manutenzione sui treni. Non solo: stabilivano assunzioni e licenziamenti, intervenendo anche sui finanziamenti pubblici e sugli accordi sindacali. È quanto emerge dall'operazione *Agathos*, condotta dalla polizia di Reggio nel settembre del 2010, e che ha portato al fermo di cinque persone appartenenti alla famiglia Tegano di Archi, popoloso quartiere periferico di Reggio. I dipendenti assunti erano persone che occupavano solo il posto senza lavorare, prendendo comunque lo stipendio, e assicurando la *tranquillità in cambio di favori vari*. Dalle intercettazioni della polizia pare che la New Labor pagasse il *pizzo* anche a Roma e in Puglia, dove si era aggiudicata altri appalti pubblici.

Altre due società, una specializzata nella gestione di stazioni di servizio, ricevitorie, ristorazione e vendita di generi di Monopolio e una di costruzioni, sono state sequestrate a seguito dell'operazione *Reale*. L'indagine che ha confermato le accuse del fermo, eseguito il 22 aprile 2010, nei confronti degli esponenti delle cosche Pelle, Morabito, Ficara e Latella, estendendo il provvedimento cautelare a due imprenditori ritenuti responsabili di intestazione fittizia di beni per la loro attiva partecipazione alle società riconducibili alla cosca Pelle di San Luca. Di fatto le due imprese altro non erano che aziende gestite da due cugini Pelle e intestate ai due imprenditori prestanome. Gli accertamenti, peraltro, hanno permesso di evidenziare la pervasività del sodalizio dei Pelle nell'area della Locride, mediante l'imposizione di estorsioni agli operatori economici e i tentativi di infiltrazione negli appalti pubblici. Si tratta, insomma, di un'indagine che fornisce uno spaccato assai significativo sulle evoluzioni e sugli interessi delle cosche. Dalle carte emerge anche il progetto di un sequestro-lampo di un imprenditore edile locale, allo scopo di estorcere una tangente di 40.000 euro sui lavori di un appalto pubblico nel comune di Condofuri.

Le cosche di Reggio Calabria avevano raggiunto una pacifica convivenza trovando un accordo per la divisione dei proventi delle attività estorsive ai danni di imprenditori e commercianti.





È il commento del procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone, a seguito dell'operazione *Alta tensione* portata a termine nell'ottobre del 2010. Attraverso beni e imprese (50 milioni di euro è la somma complessiva dei beni sequestrati), intestate a prestanome, gli indagati realizzavano infiltrazioni nelle attività edilizie e si aggiudicavano risorse pubbliche. Ha dichiarato ancora Pignatone:

Oltre all'imposizione delle tangenti, anche minime, proprio per marcare la loro presenza sul territorio, gli arrestati erano in buona parte coinvolti nell'esecuzione di lavori edili privati e lavori di manutenzione.

Gli arresti hanno consentito di stroncare l'accordo in base al quale, nei quartieri a sud della città, Ciccarello, Modena e San Giorgio, le cosche Borghetto, Zindato e Caridi, satelliti del gruppo storico dei Libri, si spartivano i proventi delle estorsioni. Dall'inchiesta è emerso che chiunque, anche il più comune dei cittadini, volesse effettuare dei lavori edili, anche quelli di importo non rilevante, era costretto a rivolgersi alle imprese imposte dalle cosche. Decine poi i titolari di attività commerciali che dovevano pagare il *pizzo*. Per coloro che opponevano resistenza al pagamento venivano organizzati danneggiamenti ad automobili oppure a strutture commerciali.

Uno strascico dell'operazione *Cosa mia* del giugno 2010 ha portato all'arresto, nel maggio scorso, di Vincenzo e Giuseppe Galimi, padre e figlio. Vincenzo Galimi, organico alla cosca dei Gallico (federata ai Morgante-Sgrò-Scigliitano), è ritenuto responsabile del reato di intestazione fittizia di beni con l'aggravante di aver favorito la consorceria di appartenenza. In tal modo è scattato anche il sequestro preventivo della ditta A.G.G. Costruzioni S.r.l. Secondo le indagini, la società, utilizzando metodologie tipicamente mafiose, si è affermata nel comprensorio di Palmi quale impresa di riferimento della consorceria dei Gallico, ottenendo l'assegnazione di numerosi appalti di opere pubbliche realizzate dal Comune.

Una gestione complessiva del territorio, con l'ausilio anche di rappresentanti della cosiddetta zona grigia della società, è quanto sta emergendo anche dall'inchiesta *Meta* (giugno 2010), condotta dal pubblico ministero Giuseppe Lombardo, che continua a seminare terrore negli ambienti politici, imprenditoriali e mafiosi della provincia di Reggio. Si stanno delineando infatti i contorni di un sistema illecito finalizzato alla gestione di appalti, assunzioni, estorsioni e, ovviamente, al voto di scambio. Per la prima volta emergono delle responsabilità non soltanto a carico di alcune famiglie mafiose della





città, come i De Stefano e i Condello, ma soprattutto nei riguardi di insospettabili professionisti, imprenditori e funzionari della pubblica amministrazione, i quali pare non si siano limitati a svolgere il ruolo di comparsa nel sistema descritto. L'ordinanza, infatti, ha disposto il sequestro di beni mobili e immobili per un valore complessivo di circa cento milioni di euro.

Dopo i primi arresti di imprenditori ed esponenti di famiglie appartenenti alla 'ndrangheta, le indagini hanno rapidamente portato gli inquirenti nei palazzi della politica. Significative sono state le parole del procuratore nazionale antimafia Piero Grasso:

Quello che in passato ha determinato gli scontri tra le cosche, oggi avviene nella piena concordia per il perseguimento degli obiettivi e degli interessi comuni, secondo la strategia della sommersione e della facilitazione. L'accordo tra le cosche del reggino va visto come un sistema a cerchi concentrici con un nucleo centrale di affiliati organici e tutta una serie di corollari che aiutano il mantenimento del sistema attraverso il sostegno economico e le attività imprenditoriali. C'è bisogno dunque di un attacco complessivo al sistema della 'ndrangheta, che non si soffermi al cuore dell'organizzazione, ma che sappia raggiungere la rete dei fiancheggiatori che offrono alle cosche il sostegno economico.

Tra i fascicoli dell'inchiesta c'è anche il memoriale del collaboratore di giustizia Nino Fiume che fornisce ulteriori spunti alla ricerca di quella parte della "Reggio bene" che affianca e supporta le attività dei clan. In ventotto pagine, Fiume, fidanzato della sorella del boss Giuseppe De Stefano, racconta la famiglia mafiosa dal di dentro:

Mi sono avvicinato ancor di più ai fratelli Carmine e Giuseppe De Stefano dopo la morte del padre (e cioè nel 1985) e per più di un mese ho dormito a casa loro, ma a quei tempi non ero solo io a frequentare quella casa, c'erano tanti giovani della "Reggio Bene", giovani che poi hanno preso altre vie, altre strade, chi è andato a vivere all'estero, chi si è laureato e ha cambiato città, chi pian piano, giorno per giorno, si allontanò senza più farsi rivedere se non alla fine della guerra di mafia. Io invece rimasi lì nonostante mi trovassi in difficoltà per cercare di mantenere l'amicizia (e buoni rapporti) con molti giovani su citati che pian piano si allontanarono all'inizio della guerra, tranne qualcuno e anche se c'era una differenza di età fra me e i fratelli Carmine e Giuseppe De Stefano, in altri tempi frequentavamo le stesse comitive fra le vecchie e le nuove generazioni.

E qui Nino Fiume fa i nomi e i cognomi della Reggio bene distin-





guendo le vecchie dalle nuove generazioni, i ragazzi dalle ragazze delle comitive. Il collaboratore ha stilato anche una minuziosa lista di persone che erano state scritte nel libro nero dei De Stefano. Persone che dovevano essere eliminate o fatte sparire perché colpevoli di uno *sgarro*, o semplicemente perché su di loro i fratelli De Stefano nutrivano forti sospetti. Tra queste, stando sempre al racconto di Fiume, c'erano anche poliziotti, guardie penitenziarie e giovani di Reggio che frequentavano lo stesso gruppo De Stefano. L'indagine prosegue come pure la quotidianità del controllo criminale sulle attività commerciali della città. Per citare un esempio basta raccontare dell'imposizione a bar e negozi di una marca di caffè e di farina. Lo ha scoperto la Direzione distrettuale antimafia di Reggio. I magistrati hanno accertato, in particolare, l'interesse alla commercializzazione dei due prodotti da parte di due esponenti di vertice della cosca Serraino. In alcune occasioni si determinata una vera e propria imposizione della fornitura, e non mancano le prove di danneggiamenti a bar e negozi che hanno opposto un rifiuto.

Da Reggio a Catanzaro si conferma l'attacco al sistema economico da parte delle organizzazioni criminali. Accanto ai metodi classici delle estorsioni si delineano diverse modalità di controllo come l'imposizione di personale, quasi sempre pagato e non operante, e la gestione diretta o per interposta persona di imprese di carattere individuale e societarie, con particolare riferimento al settore degli appalti di opere pubbliche. Nell'attività di contrasto la Direzione investigativa Antimafia di Catanzaro, nel corso del solo 2010, ha confiscato beni per circa 80 milioni di euro, sequestrandone altri per oltre 10 milioni di euro. Un patrimonio comprendente, tra l'altro, diversi compendi aziendali, beni immobili, autovetture di lusso e conti correnti bancari.

L'operazione *Caterpillar* ha scoperto un'organizzazione criminale capace di infiltrarsi con la violenza e l'imposizione di materiali e mezzi nella costruzione di opere pubbliche. I due arrestati sono accusati di aver minacciato e intimidito una ditta che si occupava della ristrutturazione dello stadio comunale di Staletti. Avevano provato a inserirsi nell'appalto, costringendo la ditta ad affidare loro i lavori di sbancamento per la realizzazione delle gradinate. L'attività avrebbe dovuto procurare loro un introito di circa 2.300 euro, salvo pretenderne al termine un importo pari a 8.500 euro. Oltre tre volte la cifra pattuita. Ad alimentare il clima di terrore, le minacce rivolte a un operaio: «Caricati l'escavatore sul camion e sparisce da qua perché dobbiamo lavorare noi. E quando ritorno non ti voglio trovare qua».





Un'escalation di violenza che ha costretto la ditta a lasciare il cantiere. La stessa violenza e la stessa paura hanno indotto i gestori di un rinomato villaggio turistico a Sant'Andrea sullo Ionio a chiudere prima la stagione.

«Qui dentro siete tutti miei ospiti» così il boss Mario Mongiardo – ritenuto un elemento di spicco della cosca Gallace di Guardavalle, nel Soveratese – era solito rivolgersi ai clienti e ai dirigenti della società che gestisce parte del villaggio turistico Sant'Andrea, ai quali imponeva il pagamento di tangenti e l'assunzione di persone a lui gradite. Mongiardo è stato arrestato dalla squadra mobile di Catanzaro per estorsione continuata e aggravata dalle modalità mafiose ai danni della società proprietaria di cento appartamenti nel villaggio e gestore dell'albergo, e di quella che provvedeva a reclutare il personale. Insieme a lui sono state arrestate la moglie, la figlia, Francesco Corapi e anche la guardia giurata in servizio al villaggio, accusata di favoreggiamento personale per avere cercato di avvisare dell'arrivo della polizia.

L'inchiesta della squadra mobile, coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia, è durata poco meno di un mese ed è nata nell'ambito delle indagini sulla guerra tra cosche in atto nella zona del basso ionio catanzarese ai confini con le province di Reggio Calabria e Vibo Valentia. E proprio in quest'area si segnala una situazione di forte conflittualità tra le varie cosche che ha lasciato sul terreno diversi morti. Il procuratore aggiunto di Catanzaro, Salvatore Murone, ha dichiarato che lo scontro tra cosche della 'ndrangheta in atto: «Non è la faida dei boschi ma è una vera e propria guerra di mafia per lo sfruttamento di tutte le attività economiche».

Una situazione di relativa calma pare vigere invece a Lamezia Terme. Si legge nel rapporto degli investigatori della Dia nazionale riservato al Lametino:

Può essere ritenuta sintomatica di una pacificazione ormai raggiunta a seguito delle sanguinose guerre di mafia che hanno caratterizzato la Piana negli ultimi vent'anni, e successivamente consolidata dalla continuità degli equilibri di potere e dall'emersione dell'imprenditoria 'ndranghetista nei settori dell'economia legale più permeabili.

Quindi, non solo le cosche hanno raggiunto una *pax mafiosa* vera e propria, ma una parte delle loro attività è stata legalizzata attraverso società che producono, fatturano e guadagnano.





Il territorio lametino risulta interessato da ingenti investimenti, pubblici e privati, che scoraggiano la risoluzione delle potenziali controversie ricorrendo ai tradizionali e cruenti sistemi mafiosi, che rischierebbero di accrescere l'attenzione investigativa.

I clan si muovono, insomma, ma senza spargere sangue e creare scompiglio. E che sia stata sotterrata l'ascia di guerra lo dimostrano la mancanza totale di omicidi di mafia durante tutto lo scorso anno.

All'inaugurazione dell'anno giudiziario il presidente della Corte d'Appello di Catanzaro, Gianfranco Migliaccio, è stato netto: la situazione più allarmante, secondo quanto evidenziato nella sua relazione, è quella riferita a Crotone.

L'intero territorio provinciale subisce la forza intimidatrice della 'ndrangheta, anche se alcuni Comuni subiscono più degli altri la pesante, condizionante, soffocante presenza della criminalità organizzata che favorisce la delinquenza comune e determina condizioni favorevoli per la nascita di gruppi sempre più aggressivi e pericolosi.

Anche a Crotone si evidenzia un controllo che passa dall'imposizione del *pizzo* a quello del personale da assumere. Questo il doppio ricatto al quale sarebbero state sottoposte tre aziende dell'area industriale della zona di Cutro. Lo segnala l'operazione denominata *Grande Maestro*. Le assunzioni erano imposte alle imprese tenute sotto *pizzo*, e quest'ultimo veniva intascato anche sotto forma di materiale (pannelli coibentati). In un'azienda si era fatto assumere il nipote di uno degli imputati, anche per tutelare dall'interno gli interessi dell'organizzazione. In un'altra impresa l'imputato stesso avrebbe chiesto di essere assunto come guardiano a mille euro al mese, oppure di ricevere il 5% del fatturato annuo, fornendo in cambio protezione.

La Procura di Crotone ha disposto anche una serie di perquisizioni relative all'inchiesta sulla realizzazione di un parco eolico nei Comuni di Melissa e Strongoli. Al momento risultano iscritti nel registro degli indagati tre rappresentanti di strutture amministrative dei comuni coinvolti. Gli indagati sono accusati soprattutto di corruzione, per avere intascato mazzette in cambio del rilascio di autorizzazioni, senza alcuna valutazione dei reali rischi ambientali. L'interesse della 'ndrangheta per la realizzazione del parco è emerso chiaramente dal fatto che sul cantiere sono stati trovati a lavorare alcuni pregiudicati, tra l'altro, segnalati da uno degli indagati.

Si tratta di nuovi interessi quindi per i clan della zona che dopo





i numerosi arresti si riorganizzano e sembrano preparare anche inquietanti piani di attacco alla magistratura locale. È quanto sembra emergere dall'arresto, nel febbraio scorso, di ventisei presunti affiliati alla cosca Vrenna-Ciampà-Bonaventura. Tra loro figurano infatti anche coloro che stavano progettando un attentato ai danni del pubblico ministero della Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, Pierpaolo Bruni. Alcuni affiliati alla cosca, infatti, hanno pedinato in più occasioni il magistrato nonostante fosse protetto dalla scorta. Agli atti dell'inchiesta c'è anche una frase, emersa dalle intercettazioni, detta da uno degli arrestati poco prima del Natale dello scorso anno: «Adesso facciamo un bel regalo a Pino». Pino è Giuseppe Vrenna, boss della cosca, che proprio in quello stesso periodo ha iniziato a collaborare con il pm Bruni; in base alle sue rivelazioni gli investigatori hanno interpretato il *regalo* come un attentato al magistrato.

Dalle indagini emerge pure che le famiglie storiche di Crotona Vrenna-Ciampà-Bonaventura, dopo i numerosi arresti subiti con le operazioni *Eracles* e *Perseus*, avevano deciso di costituire un nuovo cartello criminale, composto dagli uomini più fidati e fedeli, investendo Antonio Gaetano Vrenna della direzione della nuova associazione malavitoso. È stato inoltre dimostrato come la consorteria abbia basato la fonte dei propri illeciti guadagni prevalentemente su un fiorente traffico di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti, in particolare cocaina, reperiti attraverso canali preferenziali della provincia di Reggio Calabria. Gli indagati sono accusati, a vario titolo, di associazione mafiosa finalizzata al traffico di stupefacenti, armi e danneggiamenti ai danni di commercianti e familiari di collaboratori di giustizia. Durante l'operazione sono state eseguite numerose perquisizioni domiciliari nel corso delle quali è stato rinvenuto materiale utile al prosieguo delle indagini.

Se ci limitassimo a leggere il numero delle denunce e dei procedimenti giudiziari nel territorio cosentino, questa provincia ci apparirebbe la più tranquilla della Calabria. Eppure il procuratore della Repubblica di Cosenza ha lanciato un allarme sulla forte ripresa dell'attività di controllo dell'economia a fini estorsivi da parte della 'ndrangheta alla quale si contrapporrebbe un clima di apprensione e paura da parte delle vittime, che rende difficile la collaborazione fra queste ultime e l'Autorità giudiziaria. Dai documenti ufficiali emerge solo il dato riguardante i reati commessi dagli stranieri, principalmente lo spaccio delle sostanze stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione, le rapine e i furti. Molto avvertito anche il problema dell'impiego illegale da parte di datori di lavoro occasionali di cit-





tadini extracomunitari, nell'attività di raccolta stagionale di prodotti agricoli, nonché in attività edilizia e altri lavori manuali.

Per finire, rimane molto preoccupante la situazione di Vibo Valentia che, con i 37 omicidi consumati nel corso del 2010, su una popolazione residente di poco superiore ai 140.000 abitanti, si colloca ai primi posti per rapporto omicidi/popolazione. A questo inquietante dato dobbiamo aggiungere una serie impressionante di incendi, danneggiamenti, atti di violenza ai danni di amministratori pubblici, funzionari dello stato, imprenditori onesti, e chiunque sul territorio contrasti, o semplicemente non accetti, il dominio delle cosche. Minacce che non hanno risparmiato nemmeno il priore della Confraternita del Santissimo Rosario che si è opposto al predominio dei clan, sospendendo la popolare processione dell'Affruntata (l'incontro in dialetto calabrese, *nda*).

A dominare è la 'ndrina dei Mancuso di Limbadi che, grazie a una accorta politica di alleanze, fa sentire la sua forza dal confine con la provincia di Reggio sino a Lamezia Terme. La pressione estorsiva nei confronti degli imprenditori è sempre alta. Nel mirino sono finite le imprese dell'area industriale di Maierato, sotto il controllo delle cosche Bonavota e Anello. Una serie infinita di attentati per condizionare gli insediamenti produttivi, con l'assunzione di personale, la fornitura di materiale edile e guardiane, e chiaramente il pagamento del *pizzo*. Ma gli attentati si susseguono in tutta la provincia. Il 2010 si è aperto con la distruzione del parco pullman della ditta Condello Viaggi. Il 31 ottobre scorso nel comune vibonese di San Costantino Calabro è stata devastata la cappella di una famiglia di imprenditori, i Grasso, perseguitata dalla 'ndrangheta, così come l'impresa edile di Vincenzo Restuccia che ha denunciato sconsolato: «In quarant'anni di attività ho subito più di cento attentati».

Pizzo e affari delle camorre

Nei quartieri come Chiaia dove ci sono affari il fenomeno del racket è storicamente molto diffuso. Ma una bomba in via dei Mille non si mette a cuor leggero. Se si è arrivato a tanto, forse è stato detto di no a una richiesta estorsiva. E quando ci si oppone da soli, si finisce per diventare un bersaglio.

A parlare è Luigi Cuomo, coordinatore nazionale di Sos Impresa e coordinatore regionale della Rete per la legalità campana. È il commento rilasciato dopo l'attentato che ha sventrato il bar Guida, il 26





maggio scorso, appena ristrutturato. Gli inquirenti ritengono che l'ecclatante azione sia stata ordinata con l'obiettivo di lanciare un messaggio del racket a tutto il quartiere della movida napoletana. Una prova di forza rivolta, oltre che all'imprenditoria pulita, ai clan rivali per affermare la leadership malavitoso. Luigi Cuomo parla per esperienza, la stessa che gli fa dire:

Il fenomeno del *pizzo*, a Napoli e provincia, fa comprendere anche la situazione dei clan. Nelle zone dove gravitano quei gruppi che, nella loro storia criminale, hanno fatto dell'estorsione la loro attività principale e dove vi sono i clan minori, satelliti dei gruppi più strutturati, la richiesta del *pizzo* è a tappeto. Al contrario, quando l'estorsione è solo una parte dell'attività criminale del clan, la richiesta è una tantum. Fanno parte del primo gruppo Soccavo, Bagnoli, Ponticelli e Pozzuoli.

La camorra napoletana, del resto, ha sempre ostentato il proprio potere sul territorio urbano, e anche se oggi sembra mantenere un profilo più basso rispetto alla camorra casertana, continua a mantenere un dominio che non è solo criminale, ma anche economico, sociale e persino di modelli e stili di vita. La situazione appare stazionaria: sono 39 i gruppi cittadini e 41 i clan, più 14 gruppi minori, operanti sul territorio della provincia. Il racket delle estorsioni in alcuni casi è strumentale al reato di usura, fenomeno quest'ultimo in forte crescita. Spesso la riscossione del *pizzo* è realizzata palesando l'appartenenza a un sodalizio criminale e la necessità di sostenere le famiglie dei detenuti. Forte anche il camuffamento attraverso l'imposizione di forniture di beni, di manodopera, o l'assegnazione di subappalti e altri servizi. Aggiunge sempre Cuomo:

A Marano e Giuliano, ad esempio, il fenomeno del *pizzo* in senso stretto è praticamente inesistente. Questo è dovuto al controllo quasi totale dell'economia da parte dei clan. Esiste, invece, un'imposizione massiccia di merce e manodopera

La camorra interviene anche nelle relazioni interpersonali e si fa mediatrice e garante in controversie che coinvolgono anche soggetti esterni ai clan. È accaduto, ad esempio, per il parco San Gennaro, in piazza Cavour, nei pressi del Rione Sanità, dove il clan si è offerto di *proteggerlo*, dopo che una baby gang lo aveva devastato.

Vi aiutiamo noi a garantire ordine e sicurezza nel parco. Siamo a disposizione, fateci sapere.





È questo l'invito ricevuto dal gruppo di volontari che lo ha in gestione. La paradossale vicenda risale all'aprile scorso ed è stata raccontata da «Il Mattino».⁵ Nelle settimane precedenti i soliti *cani sciolti* in erba avevano distrutto i vetri e i servizi igienici del parco, invaso il campetto e abbattuto i muretti di contenimento, costringendo i locali operatori sociali ad andarsene. Qualcuno ipotizza che possa trattarsi degli stessi minorenni che, fino a pochi giorni prima, aveva chiesto il *pizzo* a mamme e bambini per poter utilizzare le giostrine. A quel punto era giunta la proposta degli emissari del clan. Non solo una gentile proposta, ma anche un'intimidazione: *il parco è nostro e dovete andare via*.

È anche per questa gestione del territorio che diversamente da alcuni quartieri di Palermo o della Locride, pure gestiti da realtà criminali di fortissimo radicamento, in molti quartieri di Napoli assistiamo a episodi lampanti di solidarietà e di difesa, da parte della popolazione, nei confronti di noti criminali scoperti e arrestati. Non bisogna confondere una simile reazione con l'emotività napoletana e il folclore partenopeo. A Palermo l'arresto di un *picciotto* è parte del gioco e la famiglia tenderà a non farsi coinvolgere nelle operazioni, assicurandogli, solo in un secondo momento, tutta l'assistenza necessaria.

A Napoli, invece, accade qualcosa di profondamente diverso: l'attività criminale è intesa e vissuta come un *lavoro*, al pari di tanti altri che si svolgono ai limiti fra legalità e illegalità, come quello del parcheggio abusivo, dell'ambulante senza titolo, del venditore di oggetti taroccati e così via. *Professioni e mestieri* che fra diretto e indotto coprono l'economia d'interi rioni e pezzi di città. Inoltre, l'interscambio e la collaborazione tra bande di giovani delinquenti e affiliati ai clan permettono alla camorra di avere a propria disposizione migliaia di uomini anche giovani e giovanissimi. Il clima non è molto cambiato dai tempi di Raffaele Cutolo. Da un lato gruppi storici e gruppi emergenti si contendono il territorio, dall'altro un reticolo di associazioni antirackett cerca di trasmettere fiducia e di prestare assistenza agli imprenditori che denunciano.

In periodi di crisi la camorra riesce a raggiungere anche proficui accordi. È accaduto a Torre Annunziata, dove i clan Gallo-Cavaliere e Gionta, storicamente rivali, hanno siglato una sorta di accordo che

⁵ T. De Simone, G. Covella, *Napoli, baby gang devasta il parco verde. Il clan del Rione Sanità: "Datelo a noi"*, «Il Mattino», 3 aprile 2011.





permettesse a entrambi di riscuotere il *pizzo* dagli imprenditori del settore nautico, per acquisire il completo controllo di una zona, in precedenza rivendicata come propria da entrambi i gruppi criminali. Gli imprenditori, in tal modo, erano costretti a pagare a entrambi i clan (un imprenditore è stato costretto a farlo per ben quindici volte!) o ad assoggettarsi a richieste di assunzione forzate di lavoratori. Nei quartieri di Scampia e Secondigliano, invece, il fenomeno del *pizzo* non è esistito fino allo scoppio della famosa faida.⁶ Oggi è ricomparso, anche se stenta a radicarsi.

Continua incessante anche l'opera di repressione delle Forze dell'ordine e della magistratura. Nel maggio scorso, sono state 8 le persone arrestate perché ritenute legate al clan Moccia, egemone ad Afragola e nell'hinterland a nord di Napoli, responsabili a vario titolo di estorsione, usura, minaccia e di detenzione e porto illegale di armi, tutti reati aggravati dal metodo mafioso. Nel corso dell'operazione è stato posto sotto sequestro preventivo anche un edificio di Afragola, composto da cinque appartamenti, due pertinenze e un giardino di 1.500 metri quadrati, del valore complessivo di due milioni di euro, riconducibili a Biagio Zanfardino, elemento di spicco del clan Moccia, e di Filomena Maiello. Le indagini, coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia partenopea, hanno permesso di accertare che un commerciante in difficoltà economiche si era rivolto agli usurai per un prestito di 50.000 euro. È così finito in una spirale di pagamenti impossibili, costretto nel giro di tre anni, anche con minacce, a corrispondere 300.000 euro, cioè sei volte di più della cifra prestata.

Il 23 aprile scorso, le manette sono scattate per Michele Elia – ritenuto reggente del clan nella zona del Pallonetto e nei Quartieri Spagnoli del centro di Napoli – per moglie e la figlia. Il 5 aprile è stato

⁶ La faida di Scampia è stata una guerra di camorra combattuta soprattutto nel quartiere di Scampia, che ha coinvolto una serie di clan napoletani: da una parte i Di Lauro di via Cupa dell'Arco a Secondigliano (capeggiati da Paolo Di Lauro), dall'altra la frangia dei cosiddetti scissionisti, gruppo nato da una costola degli stessi Di Lauro (capeggiati da Raffaele Amato). La guerra ha poi coinvolto altri clan e sottogruppi, tra cui gli Abbinante di Marano, i Bizzarro e i Ronga-Fusco di Melito, i Pariente di Bacoli, i Ferone di Casavatore. Oltre che a Scampia, la guerra si è svolta anche nei quartieri di Secondigliano e Miano e nei comuni di Melito di Napoli, Mugnano di Napoli, Marano di Napoli, Giugliano in Campania, Bacoli, Casavatore e Arzano. Le cause principali che hanno scatenato il conflitto possono essere ricondotte al controllo del territorio e delle attività illecite a nord di Napoli, oltre che a vendette di natura personale.





catturato Ciro Papale, latitante dal gennaio 2008 e considerato l'attuale reggente del clan Ascione-Papale, egemone a Ercolano e storicamente in contrapposizione ai Iacomino-Birra per il controllo degli affari illeciti sul territorio vesuviano. Papale è rimasto coinvolto anche nell'operazione *Centovetrine*, coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia partenopea, che ha consentito di ricostruire il fenomeno del racket ai danni di numerosi commercianti della città degli Scavi, e che si è conclusa con l'arresto di ventuno persone affiliate al clan nell'aprile 2010. L'indagine è nata a seguito della denuncia sporta da oltre trenta imprenditori e commercianti di Ercolano. Gli inquirenti della Direzione distrettuale antimafia hanno in tal modo individuato trenta episodi estorsivi, tra quelli tentati e quelli consumati. Le estorsioni sono state realizzate non solo attraverso la richiesta di denaro, ma anche con l'acquisto forzato o la cessione gratuita di merce oppure con l'assunzione forzata di personaggi legati ai clan nelle aziende vittime dei taglieggiamenti. Dalle indagini è anche emerso che i clan *personalizzavano* le estorsioni in relazione alla capacità economica della vittima, in base al principio del *chi più ha, più paga*.

All'operazione *Centovetrine* sono legate anche alle altre condotte nel 2009 e nel 2010 a Torre Annunziata, all'operazione *Garibaldi*, a Portici, alla *San Cirò*, a San Giorgio a Cremano dove sono stati arrestati gli ultimi esponenti del clan Abate, a Cercola, Bolla, Pollena Trocchia e a ben due operazioni a San Sebastiano al Vesuvio. Nel marzo scorso, infine, sono stati arrestati due estorsori a Pianura: Giovanni Romano, detto "Maccarone", e Giovanni Grillo, detto "Mullechella", che hanno imposto una tangente di mille euro al titolare di una ditta edile impegnata nei lavori di ristrutturazione delle facciate di un fabbricato a Pianura.

Insieme al racket, la contraffazione continua a rappresentare la gallina dalle uova d'oro per la criminalità napoletana, tanto che le indagini vengono, sempre più spesso, intraprese dalla Direzione distrettuale antimafia. È il clan Mazarella quello che si è dimostrato il più attivo nel settore. Come ha dimostrato l'operazione del novembre 2009, denominata ironicamente *Tutti al cinema pezzotto*, il clan, dopo avere raggiunto un accordo con i clan dei Sarno e dei Misso, gestiva una fetta importante del mercato della contraffazione audiovisiva, con introiti milionari che venivano reinvestiti nel traffico di droga, nell'acquisto di armi e in altre attività finanziarie. Le indagini, avviate nel 2006, già in una prima fase avevano consentito di colpire dieci gruppi criminosi e di sequestrare 32 centrali di duplicazione clandestina, con 2.300 masterizzatori, un milione di cd e dvd illegali e tre





milioni di locandine. A prendere le redini del gruppo, dopo l'arresto di Gennaro Mazzearella, sono state le donne della famiglia, le mogli dei figli dei capoclan Francesco e Ciro, ora detenuti in regime di carcere duro: Anna Cirelli e Stefania Prota. L'attività dei Mazzearella non si limitava allo smercio dei cd e dvd taroccati, ma si estendeva anche ad altri settori. Erano riusciti, infatti, a imporre anche un inusuale monopolio: quello della vendita dell'acqua di mare per conservare freschi i frutti della pesca giornaliera.

Nel settembre 2009, proprio in coincidenza con l'apertura dell'anno scolastico, le cartolerie si sono riempite di zainetti, cartelli e di tutta quella cancelleria *griffata* che fa la gioia dei bambini e dei ragazzi. Il giro di affari è di milioni di euro, anche per la camorra che, come per le luminarie di Natale e le riffe di Pasqua, impone ai commercianti l'acquisto di zainetti e cartelle, realizzati in fabbriche sparse nei comuni dell'hinterland e dalla fattura molto simile a quella dei prodotti più gettonati. È possibile riconoscerli perché, pur riportando l'immagine di personaggi dei cartoni animati più amati, o dei calciatori più osannati del momento, mancano del logo, del marchio, compreso quello CE previsto dalla direttiva comunitaria. Il prezzo del *tarocco* varia dai 5 ai 10 euro. Il fenomeno riguarda soprattutto i quartieri della Duchesca e Lavinaio e la zona di Vasto. Rioni dove il commercio è fortemente inquinato dalla contraffazione.

Un'altra operazione anticontraffazione del Gico di Napoli, denominata *Gomorra*, del maggio 2010, ha visto nuovamente coinvolti i clan Mazzearella e Licciardi. Nove gli arrestati in varie parti d'Italia, con numerosi provvedimenti di sequestro di immobili, società, conti correnti e autoveicoli, mentre in altri dieci paesi dell'Unione europea sono state eseguite attività di perquisizione e sequestro di beni strumentali all'attività illecita. L'indagine è iniziata nel 2009 su input dell'Ufficio di Eurojust, che ha raccolto una serie di segnalazioni provenienti da tutti gli Stati dell'Unione europea sulla massiccia distribuzione di prodotti elettrodomestici e di alta tecnologia provenienti dalla Cina, recanti marchi falsi e risultati pericolosi per la salute dei cittadini. Si tratta in particolare di generatori elettrici, trapani, motoseghe e telefoni portatili i-Phone di ultima generazione. Nel procedimento aperto presso la Procura di Napoli si è analizzata l'ipotesi investigativa legata all'esistenza di un'organizzazione internazionale legata alla camorra, con base a Napoli, dedita all'importazione dalla Cina e alla commercializzazione di vari prodotti contraffatti. I reati contestati agli indagati sono quelli di associazione per delinquere, ricettazione, introduzione e commercio di pro-





dotti con segni falsi, frode in commercio e immissione sul mercato di prodotti pericolosi.

Infine, nel febbraio 2011 un'altra importante operazione che ha interessato oltre alla Campania, anche la Toscana e l'Emilia Romagna, ha consentito di stroncare un maxi traffico illecito di indumenti usati provenienti dalla raccolta sul territorio, traffico gestito in larga parte dal clan camorristico Birra-Iacomino di Ercolano. Le indagini hanno documentato che gli abiti usati, in totale violazione della normativa sui rifiuti, erano inviati ad aziende toscane e campane, che li commercializzavano al dettaglio simulando trattamenti, fra i quali l'igienizzazione, in realtà mai avvenuta, per un giro di affari di svariate decine di milioni di euro.

È tornato in auge anche il classico contrabbando di sigarette. Secondo il consuntivo della guardia di finanza il traffico delle bionde, che rese famosa Napoli nel mondo con i suoi *bancarielli* (un settore totalmente controllato da Michele Zaza), è ripartito e rischia di svilupparsi ulteriormente. Le rotte individuate sono quelle balcaniche. Le sigarette arrivano per lo più dai Paesi dell'Est europeo e viaggiano su mezzi di fortuna. La differenza rispetto al passato è che ora i contrabbandieri *spalmano il rischio*. Ogni carico destinato all'Italia ha un peso massimo di cinquecento chilogrammi. In tal modo, se la *spedizione* è intercettata e le sigarette sequestrate, il danno economico è ridotto.

Sul fronte del contrasto alla criminalità bisogna segnalare, oltre alle tante operazioni anticamorra, anche l'operazione *Caterpillar*, avviata nell'aprile 2009 (16 arresti) e conclusa nel febbraio 2011, che ha portato all'arresto di altre dodici persone appartenenti a un'organizzazione criminale, con basi logistiche nell'area nord di Napoli, ma operante in tutto il territorio nazionale. Era dedicata a estorsioni, furti e ricettazione di mezzi d'opera, di mezzi di trasporto rifiuti e di merci di grandi depositi commerciali, con giro d'affari annuo stimato in circa dieci milioni di euro. Ulteriori attività investigative hanno fatto emergere l'esistenza di una organizzazione complessa costituita da numerosi soggetti suddivisi su più gruppi d'azione tra loro collegati, i cui componenti provvedevano a predisporre e coordinare tutte le fasi dei furti, commessi principalmente a danno di magazzini e depositi, situati nel Lazio, in Campania, in Calabria, in Toscana, in Veneto, in Friuli Venezia Giulia, nelle Marche e in Abruzzo.

Nella provincia, Castellammare di Stabia, in un clima di omerosità, indifferenza e amicizie pericolose, rimane ancora sotto lo stretto controllo del clan D'Alessandro. Il clan, incurante della eco a livello nazionale provocato dall'omicidio del consigliere comunale Luigi





Tommasino, ha continuato a premere impunemente sull'amministrazione per ottenere la riapertura dell'area demaniale *colonia dei ferrovieri*, da utilizzare come parcheggio abusivo. È quanto emerge da un'inchiesta conclusasi nel febbraio scorso e che ha portato all'arresto di dodici affiliati al clan, tutti ritenuti coinvolti nell'omicidio del consigliere comunale.

Dalle indagini emerge che Salvatore Belviso, ritenuto il reggente dell'organizzazione, nel giugno 2009 ha contattato ben tre consiglieri comunali allo scopo di sbloccare la situazione e individuare il funzionario che aveva materialmente dato il via all'operazione di chiusura dell'area. L'offensiva dei D'Alessandro per controllare la sosta abusiva avrebbe raggiunto la sua fase più cruenta il 29 giugno dello stesso anno, con l'omicidio, finalizzato a *prendere il controllo di tutti i parcheggi*, del parcheggiatore Antonio Scotognella. A raccontare l'episodio è stato uno dei pentiti dell'inchiesta, Michele Spera, ma a immortalare le gesta del gruppo criminale sono soprattutto le dichiarazioni rilasciate da un altro pentito, Raffaele Polito, che ha confermato la volontà di Belviso di «acquisire il controllo di tutti i parcheggi di Pozzano, dove si trovano i lidi di Castellammare di Stabia». Il Polito, già condannato a dieci anni per l'omicidio Tommasino, si spinge anche oltre:

Salvatore Belviso mi disse che voleva mandare via tutti i parcheggiatori. Dovevano andarsene con le buone o con le cattive. In quest'ultimo caso, ammazzandoli.

Polito parla anche di Beniamino Pasqua, già incriminato per associazione camorristica, come il gestore dei vari traffici del clan. Un nome già noto dell'organizzazione camorristica stabiese, coinvolto nelle inchieste per estorsione ai danni di Aniello Orsini nel 2003, un imprenditore vicino al clan camorristico. Ma ciò che più colpisce è la forza dell'organizzazione stabiese, per molto tempo sottovalutata perché ritenuta formata da giovani criminali senza esperienza. In realtà il clan si avvaleva di boss di alta caratura come Sergio Mosca, Salvatore Belviso, Leonardo Di Martino lo stesso Pasqua. Ha dichiarato sempre Raffaele Polito:

A Castellammare comandava ancora Sergio Mosca mentre a Gragnano la gestione degli affari illeciti era affidata a Leonardo Di Martino.

Ovvero due vecchie conoscenze della malavita stabiese. Mosca, in particolare, detenuto dal 2004, fu scarcerato per fine pena nel 2008.





Una libertà durata pochi mesi visto che, tra i tanti reati contestati, deve rispondere anche di estorsione aggravata nell'ambito dell'inchiesta a carico di Olga Acanfora, l'imprenditrice stabiese che, proprio tramite Tommasino, si era rivolta alla camorra per risolvere un contenzioso economico con un architetto. Sempre secondo Raffaele Polito, Vincenzo D'Alessandro, ultimo esponente di rango del clan, blandiva i propri affiliati, facenti parte del gruppo di fuoco, con regali come l'orologio da polso Swatch 007, oggetto che li doveva distinguere come *killer* e li esortava ad *avere la forza di un pugno*, ovvero a stringersi come le dita di una mano.

A Ercolano, purtroppo, con l'inizio del nuovo anno, la camorra è tornata a uccidere. L'ultimo morto ammazzato è Antonio Maiorano, che aveva precedenti penali per spaccio di droga ed era affiliato al clan Iacomino-Birra, un omicidio che, molto probabilmente, si colloca nella faida tra i Birra e gli Ascione-Papale. Malgrado ciò si cominciano a registrare tra la popolazione segnali in controtendenza: sono stati venticinque i commercianti che, dopo aver sopportato per anni la violenza e l'arroganza dei clan camorristici Ascione-Papale e Iacomino-Birra, hanno denunciato gli estorsori e sostenuti dalle associazioni antiracket, compresa Sos Impresa, si sono costituiti parte civile nel processo iniziato nel febbraio 2010.

L'altra buona notizia è la riapertura del noto ristorante *Ciro a Mare* in località *Le Mortelle* al Porto del Granatello, distrutto da un incendio nel gennaio 2009. L'attentato era stato subito ricondotto al racket delle estorsioni. A dare la forza di ricominciare ai ristoratori, che avevano subito ben quattro attentati e avevano deciso di chiudere l'attività, è stato proprio l'associazionismo antiracket. Il lenzuolo posto all'ingresso del locale dopo l'ennesimo atto intimidatorio recitava: *chiuso per camorra*. Alla riapertura il messaggio sarà diverso. È lo stesso Raffaele Russo, uno dei titolari, ad affermarlo:

Al termine dei lavori che contiamo di concludere tra cinque mesi, apporremo il lenzuolo "Aperto per la legalità" nel giorno della inaugurazione. Vogliamo ringraziare quanti ci sono stati vicini e in primo luogo il sindaco Vincenzo Cuomo e l'amministrazione, la prefettura, e Luigi Cuomo coordinatore regionale della Rete per la Legalità.

Quattro persone legate al clan Russo sono state arrestate nel gennaio 2011 per un'estorsione di 10.000 euro ai titolari di una ditta edile di Saviano (ottobre 2008), egemone nell'agro nolano. Un altro uomo di spicco del clan, Antonio Ambrosino detto "o Pistone", anche questo





elemento di spicco del clan Russo. Ambrosino, che vive a Saviano, era già stato arrestato l'11 maggio 2007 e condannato a dodici anni di reclusione per associazione mafiosa. Inserito nel contesto investigativo che ha portato alla cattura dei latitanti Salvatore, Pasquale e Carmine Russo, indiscussi capi dell'omonima organizzazione criminale catturati agli inizi del novembre 2009, è ritenuto uno dei partecipanti al clan capeggiato da Pasquale e Salvatore Andrea Russo, in cui sono confluite una serie di sottogruppi che controllano varie zone di quel territorio.

Nel maggio 2010 sono state arrestate, con l'accusa di estorsione aggravata dal metodo mafioso, undici persone ritenute affiliate al clan Moccia, attivo nella zona di Cicciano, a nord del capoluogo campano. Le indagini sono iniziate in seguito a due tentativi di estorsione perpetrati, tra il settembre e il dicembre 2009, ai danni della Capital House, un franchising con sedi a Casoria e ad Afragola. Nel corso delle indagini sono emerse anche attività illecite perpetrate nel Nolano, dove il clan Moccia, da tempo, ha consolidato i propri interessi grazie al sostegno del gruppo legato a Marcello Di Domenico (arrestato nel giugno 2009 e già inserito nella lista dei cento latitanti più pericolosi d'Italia). Già in passato si erano verificati episodi di estorsione aggravata ai danni di alcune agenzie immobiliari di Cimitile e Cicciano. Sempre a Cicciano, è stato arrestato, il 17 febbraio 2011, Domenico Antonio Pagano. Secondo le recenti ricostruzioni investigative, Pagano avrebbe avuto negli ultimi tempi una posizione monopolistica all'interno del gruppo degli scissionisti, occupandosi del traffico internazionale di droga e gestendo le attività del Lotto G di Scampia.

Coinvolto nella faida tra i Di Lauro e gli scissionisti, e nonostante la disintegrazione degli avversari, il clan capitanato da Amato e Pagano ha subito una lenta disgregazione che ha condotto a una clamorosa retata, il 18 maggio 2009, con ben 66 arresti di affiliati. Nel gennaio 2011, infine, è stato arrestato Davide Laurenza, presunto affiliato al clan Autorino-Nino-Pianese prima, poi passato coi Moccia di Afragola. L'uomo si trovava a Caivano ed è ritenuto responsabile delle estorsioni ai danni dei due noti ristoratori di San Vitaliano.

Anche a Torre del Greco continua forte la pressione dei clan nei confronti degli esercenti e imprenditori. Diversi gli attentati intimidatori e, tra questi, l'attentato dinamitardo contro il negozio Original Marines in via Roma, il cui titolare era stato già nel mirino della camorra nel 2008. Rimane da comprendere se quest'ultimo atto intimidatorio sia maturato negli ambienti malavitosi del gruppo storico dei Falanga o in quello degli scissionisti. Nel gennaio 2011, fatto ancora





più grave, un imprenditore titolare di una ditta di ristrutturazioni edili è stato gambizzato nel cortile della scuola media Domenico Morelli. Tra i moventi dell'intimidazione non è escluso quello della ritorsione dopo un suo rifiuto a sottostare alla legge del *pizzo*.

Come abbiamo visto la camorra napoletana risulta essere molto più forte nel territorio della provincia, piuttosto che in quello urbano. Ciò è dovuto soprattutto alla struttura e all'organizzazione dei clan. La situazione di quelli urbani è, per certi aspetti, molto simile a quella catanese.

Anche a Napoli troviamo alcuni clan molto forti, intorno ai quali ruotano una serie di clan satelliti che si contendono le zone di spaccio e di estorsione. Una situazione che comporta una continua fibrillazione, accelerata dagli arresti e dal sequestro dei beni. Al momento sembrano non esserci leadership definite, tanto che spesso il ruolo di capo-clan viene assunto dalle donne, mogli e figlie, anche se non sempre il ruolo femminile riceve un pieno riconoscimento da parte degli affiliati. Che le donne prendessero il controllo è accaduto, ad esempio, all'interno del clan Longobardi-Beneduce, operante nell'area flegrea. L'inchiesta *Penelope* ha dimostrato che sono state le donne della famiglia Pagliuca le vere contabili del clan. In assenza degli uomini, tutti detenuti, avrebbero preso in mano la cassa del clan, pagato la *mesata* agli affiliati, eseguito gli ordini provenienti dal carcere e gestito il racket nei confronti delle attività imprenditoriali e commerciali. In un'intercettazione Procolo Pagliuca dice alla moglie Francesca Mastantuoni:

Per la contabilità ti fai dare tutto in mano a te, alla fine dei conti si deve dividere così: una parte deve essere mandata ai carcerati e poi vede papà come fare.

La gestione femminile non è stata però apprezzata da tutti, il che ha portato a una nuova guerra per contendersi il territorio, con la rottura dei patti precedentemente stipulati.

I clan della provincia, invece, sono un mix di tutte le mafie esistenti: hanno una base familiare simile a quella della 'ndrangheta, le gerarchie, invece, sono mutate da Cosa nostra siciliana e, soprattutto possiedono la stessa capacità imprenditoriale del clan dei Casalesi. Sono i cosiddetti clan-impresa. Anche gli arresti non incidono sul potere acquisito e, spesso, gli imprenditori che hanno trovato il coraggio di denunciare, continuano a vivere in un continuo clima d'intimidazione ed emarginazione sociale.





Non a caso, insieme a questi clan, quella che continua a destare maggiore preoccupazione è proprio la camorra casertana, la cui presenza nel territorio ha già fortemente inquinato la vita sociale ed economica di ampia parte del territorio campano e rischia di estendersi ad altre zone. A Caserta e nelle zone limitrofe, oltre al pesante problema del racket delle estorsioni, qualsiasi imprenditore, grande o piccolo, deve fare i conti con l'imposizione di forniture, servizi e controllo, diretto e indiretto, di parecchie attività commerciali. Tale situazione comporta un incremento dei prezzi di circa il 3%, tutto a carico dei consumatori. I settori maggiormente colpiti sono il caseario, con la ricca produzione delle aziende bufaline, e quello dell'edilizia.

La conferma delle condanne della Corte di Cassazione per tutti e 24 gli imputati del clan dei Casalesi, arrivata la tarda serata del 15 gennaio 2010, ha chiuso definitivamente il processo Spartacus, il più grande riguardante la camorra casertana, paragonabile solo al maxi-processo al gotha di Cosa nostra istruito da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino negli anni Ottanta. Il processo ha visto imputata una delle più sanguinarie cosche esistenti, con 24 imputati accusati e condannati per diversi reati tra cui associazione mafiosa, omicidio, porto abusivo d'armi ed estorsione. Tra gli imputati nomi noti alle cronache giudiziarie: Francesco Schiavone detto "Sandokan", riconosciuto come il capo indiscusso; il suo ormai ex-braccio destro Francesco Bidognetti, soprannominato "Ciccio 'e mezzanotte" (il cui figlio Gianluca è stato arrestato il 31 maggio 2008 e il fratello Michele il 29 aprile 2009 nell'operazione Principe); Antonio Iovine, arrestato nel novembre 2010 dopo 15 anni di latitanza, e Michele Zagaria,⁷ ancora latitante, lo stesso che si fece costruire la villa sul modello di quella del film Scarface interpretato da Al Pacino. Per loro come per altri 13 imputati la condanna è stata definitiva in tutti i sensi. Fine pena: mai.

Era dai tempi della sentenza Bardellino (1986), storico boss della camorra casertana, che non si vedeva una condanna così pesante e definitiva. Il processo Spartacus ha rappresentato il risultato di un'inchiesta condotta per cinque anni, dal 1993 al 1998. Le indagini, alimentate dalle dichiarazioni di molti collaboratori di giustizia, hanno

⁷ Il 31 marzo 2010 è stato arrestato con l'accusa di estorsione il padre, Nicola Zagaria, ai domiciliari per l'età avanzata: ottantatré anni. Con la stessa accusa è finito in galera anche il fratello del padrino, Carmine Zagaria. Secondo il procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, il modo di agire di questo clan ricorda la tattica dell'insabbiamento della cosca di Cosa nostra guidata da Bernardo Provenzano dopo le stragi di mafia.





messo in luce l'affermazione del clan dei Casalesi e la crescita del suo potere economico del clan dei Casalesi.

Ora rimane da comprendere come si riarticolerà il potere sul territorio, e se la storica e importante sentenza del processo Spartacus provocherà un qualche contraccolpo tra i vari clan per il controllo del territorio. Secondo le informative delle Forze dell'ordine, i latitanti e gli affiliati ancora in libertà sono armati anche di esplosivo ed estremamente pericolosi e determinati. Nella perquisizione in uno dei tanti covi scoperti nell'ultimo periodo sono spuntati anche pizzini indirizzati da Setola ai suoi fedelissimi, nei quali sono indicati riferimenti a commercianti e imprese da sottoporre al racket, oltre ad altri ordini impartiti al gruppo. Allarmante, alla luce dei delitti commessi, il dato delle croci segnate vicino ad alcuni nomi accompagnati dalla scritta: non danno niente.

Il 26 aprile scorso è stato arrestato, in una clinica di Sant'Angelo dei Lombardi (Av) dove era ricoverato sotto falso nome, anche Vincenzo Schiavone, inserito nella lista dei cento latitanti più pericolosi. L'uomo, figlio di Luigi e nipote di Francesco Schiavone, conosciuto come Copertone, per la sua abitudine di bruciare cadaveri incendiando pneumatici, era il cassiere dei Casalesi. Schiavone era riuscito a sfuggire all'ordinanza Spartacus III e, nel 2004, durante una perquisizione, la polizia aveva sequestrato il suo computer nel quale era annotata l'intera contabilità del clan, compresi i nomi di tutti gli imprenditori e commercianti che venivano sottoposti alle richieste di *pizzo*. È stato calcolato che il fatturato mensile del clan gestito da Schiavone si aggirava intorno ai 300.000 euro mensili.

Oltre ai nomi già citati, tra i tanti arresti eccellenti dobbiamo ricordare anche quello di Adriano Graziano, detto "o Professore", l'uomo che avrebbe dovuto ricomporre le forze del clan decimato di Emilio Di Caterino. L'esponente dei Casalesi pochi giorni dopo l'arresto (16 ottobre 2008) ha cominciato a collaborare con la giustizia. Lo stesso sarebbe stato descritto come *uno stipendiato del gruppo* che percepiva un compenso minimo di 2.000 euro al mese. Notevoli anche gli arresti di Raffaele Diana (3 maggio 2009), ricercato dal 2004 e inserito nell'elenco dei trenta latitanti più pericolosi, e di Franco Letizia (18 maggio 2009), inserito tra i cento latitanti più pericolosi e considerato il successore di Giuseppe Setola. Quest'ultimo è stato arrestato il 14 gennaio 2009 a Mignate Monte Lungo: solo due giorni prima era riuscito a fuggire, per l'ennesima volta, attraverso le fognie. Il 15 aprile 2010 viene arrestato a Lusciano, dopo 7 anni di latitanza, in un rifugio super blindato e zeppo di telecamere per controllare ogni movimen-





to sospetto, Nicola Panaro, chiamato *Nicolino*, cugino di Francesco Schiavone. Infine, l'ennesima esecuzione di ordinanza di custodia cautelare è scattata nel febbraio 2011 nei confronti di due fiancheggiatori della cosiddetta ala stragista dei Casalesi, il *gruppo Setola*, che tra la primavera del 2008 e l'inizio del 2009 si è resa responsabile di una serie di omicidi e di attentati nella provincia casertana. Questi ultimi provvedimenti sono il seguito di un'inchiesta dell'anno precedente che, nel novembre 2010, ha portato all'arresto di altri tredici fiancheggiatori. Secondo gli investigatori, Giuseppe Setola e il proprio gruppo avrebbero approntato una vera e propria strategia del terrore nei confronti di vari testimoni di giustizia, imprenditori, commercianti e familiari di pentiti.

Anche se segnali della forza del clan erano evidenti sin dai primi anni Novanta, quando, dopo la sconfitta di Cutolo, si aprì una faida per il controllo del territorio, i Casalesi sono stati sottovalutati. Per decenni le attività del clan, dalla struttura e dalla mentalità più mafiosa che camorristica, sono state gestite al riparo dai riflettori e rimangono ancora innumerevoli gli interessi economici ancora in piedi. Solo in una delle più recenti e importanti operazioni di contrasto sono stati sequestrati beni per un valore complessivo di settecento milioni di euro. I beni sequestrati – società immobiliari e agricole, centinaia d'immobili e terreni agricoli – appartengono agli eredi di Dante Passatelli, deceduto nel 2004 in seguito a un misterioso incidente proprio pochi giorni prima della sentenza di primo grado del processo *Spartacus*. Tra i beni anche l'azienda agricola Balzana ex Cirio di Caserta che, secondo quanto ricostruito dagli inquirenti, è stata acquistata nella metà degli anni Novanta dai massimi esponenti del clan proprio grazie all'intermediazione di Passarelli per oltre 10 miliardi di vecchie lire. In quell'occasione, la forza e le intimidazioni del vincolo camorristico fecero in modo di dissuadere altri possibili acquirenti della tenuta agricola.⁸ Sia le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia sia le risultanze documentali hanno comprovato come il clan e i suoi maggiori esponenti hanno riutilizzato i proventi di attività criminose in acquisti di beni immobili e attività commerciali. Alla stessa conclusione si giunge analizzando il sequestro dei beni al solo boss del clan dei Casalesi Giuseppe Setola, del valore di 10 milioni di euro. Sono stati posti i sigilli a venti appartamenti, un bar e una cooperativa edile, nonché a numerosi appezzamenti di terreno nel territorio di Casal di Principe.

⁸ *Camorra maxi-sequestro ai Casalesi anche un'azienda agricola ex Cirio*, «La Repubblica», 8 aprile 2010.





Anche il Consorzio sviluppo Volturno Nord (organismo sovracomunale con sede a Capua che inglobava diversi enti e istituzioni al suo interno oltre una zona dell'area Asi), il Consorzio Impreco (polo calzaturiero e dell'abbigliamento che raccoglie una cinquantina di aziende nell'area tra Gricignano e Carinara) e le società capofila per la realizzazione della Ferrovia Alifana sono finiti nel mirino di esponenti del clan dei Casalesi resisi autori di estorsioni e tentate estorsioni. È quanto hanno raccontato alcuni pentiti nell'inchiesta *Spartacus 3*, le cui dichiarazioni sono finite negli atti investigativi della Direzione distrettuale antimafia. Tra i destinatari di estorsioni risultano indagati Vincenzo Schiavone e Nicola Panaro, e una grossa società di trasporti, la Catras di Aniello Caturano di Maddaloni operante nella ex-Vavid di Pignataro, e gli imprenditori Sergio e Michele Orsi (quest'ultimo ucciso nel maggio 2008), costretti a versare 300.000 euro.

È la dimostrazione che i blitz delle Forze dell'ordine, le denunce d'imprenditori e commercianti, i pentimenti e le collaborazioni, le sentenze storiche, i giornalisti sempre in prima linea nell'informazione e nelle denunce – tra questi l'ormai noto a livello internazionale Roberto Saviano il cui romanzo *Gomorra* è stato tradotto in 43 Paesi – hanno scalfito solo in minima parte la potenza economica illegale del clan. Cemento, narcotraffico, racket, appalti, rifiuti, ma anche la capacità dei Casalesi di andare oltre: dall'economia industriale a quella finanziaria.

La camorra casertana, ha moltiplicato per dieci, cento, forse mille la sua penetrazione nel tessuto economico e sociale, e ha incrementato le sue capacità imprenditoriali in Italia, in Europa e nel mondo, recuperando la distanza della 'ndrangheta calabrese, anche se quest'ultima rimane la più ricca e potente organizzazione criminale internazionale. In questo quadro:

Il tipo di organizzazione prescelto proprio dai gruppi camorristici è quanto di più simile possa esserci al modello di organizzazione dell'impresa assolutamente prevalente nei processi economici contemporanei: il network.⁹

Da sfatare anche il mito di una carriera criminale che favorirebbe i giovani più intraprendenti. In realtà anche per la camorra casertana, come per la mafia calabrese, vale il principio del vincolo familistico.

⁹ Direzione nazionale Antimafia, Relazione annuale, Dicembre 2008, pag. 106.





È stato il collaboratore di giustizia Oreste Spagnuolo a dichiarare ai magistrati che la strategia pianificata da Giuseppe Setola era imperniata su tre punti cardine. Innanzitutto: «Terrorizzare gli imprenditori, i familiari dei pentiti e scoraggiare futuri pentimenti»; poi «controllare il territorio», anche punendo «i cittadini albanesi ritenuti colpevoli di consumare i furti avvenuti nella zona di Castel Volturno e sulle zone da noi controllate». Infine, imporre agli extracomunitari della zona «il versamento di una tangente sui traffici di droga, da costoro gestiti». Strategia che spiega sia l'agguato messo a segno il 18 agosto 2008, nel quale rimasero feriti cinque nigeriani, sia la terrificante azione culminata nella morte di sei extracomunitari a Castel Volturno, il 19 settembre 2008. Proprio questa strage, ribattezzata di San Gennaro perché verificatasi nella notte in cui si festeggia il patrono, è nata dall'intento di rivendicare il controllo sul territorio di Castel Volturno. Un raid stragista avvenuto a pochi mesi di distanza dalle uccisioni del padre del capo clan pentito Bidognetti, di Domenico Noviello che si era rifiutato di pagare il *pizzo*, di Michele Orsi, che con le sue dichiarazioni ai magistrati stava svelando il giro d'affari dei Casalesi sul traffico di rifiuti e, soprattutto, aveva chiuso il rubinetto delle estorsioni, e di Lorenzo Riccio, ucciso il 2 ottobre 2008, che negli anni Novanta aveva denunciato un tentativo di estorsione.

In mancanza di liquidità, la pressione estorsiva continua a essere pesante. Lo dimostrano anche i diversi arresti per estorsione o tentativi di estorsione ai danni di commercianti e piccoli imprenditori. Come quello di Michele Buonpane, già conosciuto alle Forze dell'ordine, che insieme a un complice è accusato di avere sollecitato il titolare di una ditta di prodotti alimentari all'ingrosso di Casagiove di *mettersi a posto con quelli di Marcianise*, ovvero con il clan camorristico dei Belforte. Buonpane avrebbe anche fatto pressione sull'imprenditore con dei riferimenti all'incendio del capannone-deposito dell'azienda avvenuto due anni prima. Prima di Buonpane le manette sono scattate per Nicola Mincione, considerato ai vertici del clan camorristico capeggiato da Paolo Di Lauro, e per Raffaele Gagliardi (28 gennaio 2011). Quest'ultimo, che è il figlio di Angelo Gagliardi, detto "Mangianastro" e reggente con Giuseppe Fragnoli del clan di Mondragone, è accusato – unitamente ad altri esponenti del clan, tra cui Salvatore Gallo, Giuseppe Perfetto, Giuseppe Vellucci, alias "Peppe 'o bengasino", Giovanni Bova, Tommaso Della Valle, Roberto Pagliuca, alias Roberto "prusuttiello", Vincenzo Palumbo, Antonio Marotta e Giuseppe Tuccelli – di una serie di estorsioni a danno di operatori commerciali della città di Mondragone, oltre che di associazione ca-





morristica, di alcune rapine e di contraffazione di documenti d'identità per proteggere la latitanza di altri appartenenti al clan.

Nel maggio scorso, l'ennesimo blitz antimafia ha portato in carcere 33 persone, ritenute vicine al clan dei Casalesi. Tra questi il latitante Antonio Cecoro, considerato factotum di *Ninno* Antonio Iovine, del quale aveva preso il posto quando il boss era stato incarcerato. Pochi giorni prima erano state emesse quattro ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di altrettanti affiliati al clan dei Casalesi della fazione di Francesco Bidognetti. I quattro, tra cui il nipote di Raffaele Bidognetti, sono accusati di tentata estorsione e violenza aggravata dal metodo mafioso nei confronti di imprenditori e commercianti. I fatti si riferiscono all'agosto del 2009 quando gli indagati hanno tentato di imporre il pagamento di tangenti a un commerciante e a un imprenditore edile di Villa Literno, zona del Casertano dominata dalla fazione di Bidognetti.

Vi sono anche tre poliziotti tra i destinatari delle tredici ordinanze di custodia cautelare emesse nei confronti di presunti fiancheggiatori del clan del Casalesi, il 16 maggio scorso. Uno è accusato di truffa aggravata, perché durante l'orario di servizio lavorava come gestore di una discoteca di Agnano (Napoli) di proprietà di Luigi Russo, detenuto con l'accusa di associazione camorristica. Per gli altri due agenti l'accusa è invece quella di intestazione fittizia di beni, perché avrebbero procurato prestanomi allo stesso Luigi Russo. Quest'ultimo è accusato di avere ospitato nelle strutture ora poste sotto sequestro (tra cui alberghi, discoteche e altri locali pubblici, per un valore stimato in totale di una decina di milioni di euro) latitanti del clan dei Casalesi e anche alcuni killer, tra cui Giuseppe Setola.

Infine, le altre province. A Salerno, proprio agli inizi dell'anno, le Fiamme gialle hanno smantellato un'organizzazione criminale dedita al traffico di droga. L'organizzazione era specializzata nello smercio di cocaina, che veniva acquistata a Roma e nella zona di Torre Annunziata e veniva spacciata per lo più nell'area del Monti Piacentini, nell'Agro Nocerino Sarnese e nei territori avellinesi di Battipaglia, di Acerno, di Montecorvino Rovella e di Montella. Tra le persone arrestate anche cinque donne, che, oltre ad avere rapporti con gli acquirenti, servivano per lo più per coprire i trasferimenti dalla capitale e dal napoletano dei corrieri della droga. L'operazione ha portato anche al sequestro di quote societarie di tre attività commerciali nel campo della ristorazione, operanti nel salernitano.

Nel territorio della provincia il fatto delittuoso più grave è l'ucchi-





sione del sindaco di Pollica, Angelo Vassallo, colpito a morte in un agguato la notte del 6 settembre 2010, mentre rientrava a casa. Vassallo, conosciuto come il *sindaco-pescatore*, era considerato una persona per bene e molto attento ad amministrare il territorio rispettando vincoli e leggi. Per questo motivo tutti pensano che l'assassinio abbia un solo movente: un *no di troppo* contro gli appetiti camorristici che si stanno allungando sul Cilento, il cui mare è stato più volte premiate con la Bandiera blu di Legambiente. Vassallo, del resto, aveva già trasformato il porto e il centro storico di Acciaroli, di cui era stato sindaco, tenendo presente un'unica stella polare: quella della legalità. Un atteggiamento che deve aver disturbato qualcuno. Inoltre non possono essere sottovalutati alcuni episodi di tentativi di infiltrazione del clan Nuvoletta e del superboss Mario Fabbrocino, avvenuti in passato nel tessuto imprenditoriale cilentano.

La cittadina di Pagani è, invece, la gallina dalle uova d'oro per gli affiliati del clan camorristico Fezza-D'Auria, i quali hanno imposto sotto minaccia il *pizzo* a tappeto. Sono state dieci le persone arrestate, ritenute vicine al clan camorristico operante nell'Agro Nocerino Sarnese con l'accusa di concorso in estorsione continuata ai danni di attività commerciali e di un imprenditore.

Sebbene meno colpita dalle attività criminose anche la provincia beneventana presenta punte di criticità e si moltiplicano gli episodi estorsivi e le intimidazioni. Secondo l'ultima relazione della Dia, nel territorio cittadino agisce un clan criminale strettamente legato agli Sparandeo, cui deve essere fatto risalire anche il movente dell'omicidio di Cosimo Nizza (27 aprile 2009). A questi si aggiungono il clan dei Piscopo, dedito soprattutto al traffico degli stupefacenti, degli Spina, per usura e traffico di stupefacenti, dei Taddeo, essenzialmente per usura.

Nel territorio della provincia, nel maggio scorso, una serie di arresti ha fatto emergere i rapporti collusivi tra clan e ambienti politici. Tra le diciannove persone arrestate, anche il sindaco e l'assessore ai Lavori pubblici di Montesarchio, entrambi accusati di aver stretto rapporti con il clan Iadanza-Panella, attivo su quel territorio, finalizzati al sostegno elettorale in cambio di favori concessi agli esponenti del gruppo criminale in violazione della legge. In una nota della Procura si legge che:

Lo spaccato criminale che emerge soprattutto dall'incrocio dei dati forniti dai collaboratori di giustizia con le intercettazioni telefoniche, è quello di una criminalità organizzata che, a differenza di quella casertana e di quel-





la napoletana, non sembra più avere la necessità – per manifestare la propria affermazione sul territorio – della commissione di delitti di sangue.

Sostanzialmente, gli esponenti di rilievo dei gruppi criminali sono ormai infiltrati nel tessuto socio-economico e amministrativo, a volte con il paravento di attività formalmente lecite.

Anche Avellino vede sfumare il mito d'isola felice. Tra la fine del vecchio anno e l'inizio di quello nuovo la città è stata interessata da inquietanti fatti di cronaca che hanno visto ben tre esercizi commerciali subire nella notte di capodanno altrettanti atti intimidatori, mentre, nelle stesse settimane, sono stati oggetto di attentati gli escavatori di alcune ditte appaltatrici di grossi lavori in città. Avellino, infatti, a breve dovrà appaltare una serie d'importanti lavori e questi episodi vengono vissuti come le avvisaglie di quanto potrebbe accadere se il problema delle infiltrazioni camorristiche venisse sottovalutato. Arrivano, però, anche buone notizie: è stata sfrattata dalla villa in cui risiedeva la moglie del boss Adriano Graziano, attualmente in carcere e ritenuto tuttora uno dei capi dell'omonimo clan. La villa è stata confiscata in via definitiva dall'Agenzia dei beni sottratti alla camorra e probabilmente verrà destinata a ospitare la locale caserma dei carabinieri. Stessa sorte per la villa di Antonio Cava, altro esponente di spicco del clan rivale dei Graziano, per la quale è stato già stipulato un protocollo di intesa tra il Comune di Quindici e le associazioni Libera e Sos Impresa. L'immobile, infatti, ospiterà un maglificio gestito da una cooperativa sociale a cui hanno dato vita i giovani di Quindici.

Omicidi e affari per i clan pugliesi

Denominata Sacra corona unita, la criminalità mafiosa pugliese è in realtà caratterizzata da strutture disomogenee e spesso in lotta tra loro. L'organizzazione ha raggiunto il suo apice tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, grazie al contrabbando di sigarette e al redditizio traffico di stupefacenti. A causa del gran numero di arresti, faide interne e sequestri di beni è stata notevolmente indebolita, da apparire ormai del tutto marginale.

Ciò rende la situazione pugliese senza dubbio migliore rispetto quella delle altre regioni a forte infiltrazione mafiosa, anche se i pericoli di riorganizzazione dei gruppi criminali sono sempre in agguato. Il panorama mafioso è dominato dall'attività di numerosi gruppi strutturati, alcuni storici, altri più recenti e non strettamente legati alla Sacra corona unita, anche se organizzati in egual modo e in grado





di estendere le proprie attività anche al di fuori del territorio regionale e nazionale. La presenza delle organizzazioni è a macchia di leopardo. Sono attivi, cioè, tanti clan radicati sul territorio, caratterizzati da legami familiari, con affiliati sempre più giovani.

La Scu si articola, sostanzialmente, in tre grandi gruppi. La *camorra barese*, operante a Bari e nel territorio della provincia, mantiene manifestazioni banditesche e ha come attività primarie il traffico di stupefacenti, il contrabbando, l'estorsione e l'usura. La *società foggiana*, con una formazione più organizzata in *batterie* (Sinesi-Francavilla, Strisciuglio-Prencipe, Moretti-Pellegrino), operante a Foggia e nelle aree costiere limitrofe. La *Sacra corona unita mesagnese* che, come la Società, evidenzia un profilo marcatamente mafioso, anche in termini di infiltrazione del locale tessuto economico. Inoltre, gli inquirenti, a seguito delle ultime operazioni, parlano anche di una *Nuova sacra corona unita*, che rappresenterebbe un tentativo di riorganizzazione dei clan storici e di nuovi elementi malavitosi. Secondo la Direzione investigativa antimafia siamo di fronte a una sorta di *confederazione* in continua evoluzione, alla costante ricerca di accordi e di alleanze. Lo ha dimostrato anche l'omicidio di Salvatore Padovano, soprannominato *Nino bomba*, uno dei capi storici della Scu. Un assassinio che rientra nella guerra tra clan per spartizione dei lucrosi affari e del controllo del territorio. A muovere le fila delle attività illecite, una sorta di *santa alleanza* che ha come punti di riferimento cinque detenuti, divisi in tre gruppi distinti, ognuno dei quali *amministra* un territorio diverso, che dovrebbero evitare sovrapposizioni e rivalità.

Le ultime inchieste confermano una particolare attitudine nel mantenere rapporti privilegiati con le organizzazioni balcaniche e con i mercati dell'Est, sicuramente in ciò agevolati dalla posizione geografica e dagli scenari di crisi nei Balcani degli ultimi anni, nonché ad acquisire un ruolo sempre più autonomo nel settore del contrabbando, del traffico di stupefacenti e del traffico d'armi. Seppure considerata meno pericolosa delle altre organizzazioni mafiose, una rapida ricognizione delle ultime operazioni di contrasto vede un lungo elenco di reati di cui sono resi protagonisti diversi esponenti della Scu. Si va dal caporalato nelle campagne al traffico di profughi clandestini, alle frodi agricole ai danni della Ue e dell'AIMA. Dal narcotraffico allo spaccio al dettaglio; dal traffico d'armi a quello dell'oro argenteo, pietre preziose e gioielli; dal racket della prostituzione, a rapine, scippi e furti (tipologia di reato difficilmente rintracciabile nelle altre consorterie mafiose). Poi riciclaggio del denaro sporco; videopoker e sale da gioco; scommesse clandestine e gioco d'azzardo (totonero,





lottonero, cavalli, cani); traffico d'uranio; traffico di plutonio; traffico e smaltimento di rifiuti (RSU, scorie radioattive, nocive e ospedaliere); appalti e sub-appalti; fornitura di servizi, materiale edile, mano d'opera e personale per la guardania abusiva nei cantieri; infiltrazioni negli enti locali; comitati d'affari pubblici o privati; attentati e intimidazioni; sequestro di persona a scopo di estorsione; infiltrazione di imprese edili, commerciali, di pulizie, beni e servizi eccetera. Accanto a tutto questo non mancano le attività criminali classiche quali l'usura e l'estorsione. Il *pizzo*, di cui è molto difficile rilevarne l'entità a causa dell'esiguità delle denunce, va versato al gruppo che controlla la zona.

A preoccupare maggiormente, oggi, è la Società foggiana. Questa si è sviluppata inizialmente attraverso l'influenza della camorra, divenendo un'organizzazione autonoma caratterizzata da una feroce capacità d'intimidazione. È nei suoi confronti, oltre che di alcuni clan baresi, a loro volta in continua lotta per il controllo del territorio, che la camorra barese sta perdendo terreno. Anche nella Scu, come per le altre organizzazioni criminali, abbiamo una sorta di dinastia criminale, con i nomi dei boss e delle famiglie ricorrenti nelle inchieste e negli arresti. È molto probabile che, dopo le ultime operazioni che hanno decimato i vari clan e dopo le dichiarazioni di Ercole Penna, divenuto collaboratore di giustizia, le vecchie famiglie stiano cercando di riorganizzarsi, diversificando i settori d'interesse.

A Bari, dove i clan Parisi, Strisciuglio, Capriati, Diomede, Mercante e Di Cosola si sono a lungo fronteggiati per il controllo dei vari quartieri, ci troviamo di fronte a una sorta di *pax mafiosa*, probabilmente dovuta alla necessità di affrontare una fase riorganizzativa dei gruppi e per imprimere una svolta alle tante attività illecite, in grado di sopperire alle esigenze economiche dei molti affiliati detenuti. I clan, dalla forte caratteristica gangsteristica, si dedicano al racket delle estorsioni a tappeto, soprattutto in alcuni quartieri della città, ma non disdegnano lucrosi affari, come dimostra il numero dei sequestri e delle confische effettuate dalla Dia di Bari: quattordici milioni di euro nel corso del solo 2010.

Intanto, sul fronte giudiziario, sono diventate esecutive, nel maggio scorso, le condanne della Corte di Appello di Bari a carico di sei persone, ritenute organiche al clan Capriati. Si tratta di Maria Faraone, Michele Mastroianni, Francesco Mincuzzi, Nunzio Monti, Domenica Monti e Nicola Pappalepore. Tali condanne definitive sono la conseguenza dell'operazione *Atropo*, eseguita il 27 maggio del 2006, che ha consentito l'arresto di quaranta persone tutte appartenenti al





clan, indagate per associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti, estorsioni e usura. Nel corso dell'operazione al clan Capriati è stato sequestrato un ingente patrimonio mobiliare e immobiliare.

Il 18 febbraio scorso, con la costituzione delle parti civili, invece, è cominciato il processo a 47 dei 105 imputati dell'inchiesta *Domino*. L'operazione del 1° dicembre 2009, ha portato all'arresto di 83 persone del clan Parisi-Stramaglia e al sequestrato beni per 220 milioni di euro. Tutti gli arrestati sono stati accusati di associazione mafiosa, tentato omicidio, traffico internazionale di sostanze stupefacenti, usura, turbativa d'asta e riciclaggio. Tra le persone finite in manette anche il boss Savino Parisi, oltre a diversi luogotenenti e pezzi da novanta delle due cosche mafiose baresi, tra le più potenti della provincia. Per gli altri 58 imputati, tra cui il boss Antonio Di Cosola, si è proceduto con il rito abbreviato. La prima tranche del processo si è conclusa il 19 maggio 2011 con l'assoluzione di Di Cosola dall'accusa di essere il mandante dei due agguati mafiosi avvenuti nell'hinterland barese tra il 2007 e il 2008, anche se il boss rimane in carcere al regime del 41bis per altri crimini. Sono stati assolti anche personaggi ritenuti dagli inquirenti vicini al clan di Savino Parisi-Stramaglia come Giovanni Palermiti, Michele Parisi, Massimo Parisi, Tommaso Lovreglio. Diciotto, invece, le condanne per complessivi 125 anni di carcere. Nell'inchiesta era coinvolto anche l'altro capo mafia Michelangelo Stramaglia, ucciso nel 2008 da un suo sodale, mentre la posizione di alcuni professionisti baresi (avvocati, direttori di banca e politici) è stata stralciata dall'inchiesta madre.

C'è stata una silente evoluzione della mafia, che ha capito che doveva ben investire il denaro provento dell'attività delittuosa; creare legami che con il tempo si sono consolidati con il mondo dell'imprenditoria; delle professioni; delle banche; della pubblica amministrazione. Doveva – cosa che purtroppo è avvenuta – insinuarsi nella società civile inquinandola.

Con queste parole, il magistrato dell'Antimafia Elisabetta Pugliese aveva aperto la requisitoria finale. L'inchiesta *Domino* è stata, infatti, molto articolata e ha evidenziato la capacità del clan di infiltrarsi nel tessuto economico e politico della società. Il fiore all'occhiello della holding imprenditoriale-mafiosa del boss di Japigia era un progetto di edilizia universitaria. Un'opera colossale, nota come Centro integrato universitario, capace di accogliere quasi 4.000 studenti, offrendo strutture didattiche di assoluta avanguardia. La realizzazione del





progetto poteva contare sull'appoggio di politici e cinque direttori di banca compiacenti finiti nel registro degli indagati e di un bancarottiere, morto nel settembre 2009 a causa di una grave malattia. Quest'ultimo avrebbe riciclato in attività immobiliari ben tre milioni di euro ricevuti dal clan Parisi. Sempre nell'ambito della stessa inchiesta, a dimostrazione dei vari interessi economico-imprenditoriali del clan, il 1° marzo 2011, il tribunale di Bari ha notificato all'amministratore della concessionaria Audi Zentrum un provvedimento di sospensione dall'amministrazione dei beni della società (che vanta un patrimonio di 33 milioni di euro) per un periodo di sei mesi. Le indagini avrebbero fatto emergere come la concessionaria abbia agevolato l'attività dell'organizzazione criminale Parisi-Stramaglia e, in particolare, di Vito Valenzano luogotenente del boss defunto Angelo Michele Stramaglia.

Nel territorio della provincia, nel marzo 2010, l'operazione Raptor ha colpito un'organizzazione criminale dedicata alle estorsioni dei commercianti, a furti e ricettazioni di auto. Otto le persone arrestate, tutti volti noti della malavita locale, e 21 complessivamente le persone indagate. L'inchiesta era partita nel 2007 quando alcuni imprenditori di Andria avevano denunciato di aver ricevuto per posta una lettera contenente richieste di contributo a sostegno dei detenuti e dei loro familiari, con la segnalazione, tra l'altro, della somma da pagare per ciascun imprenditore, da 500 a 30.000 euro, e le relative modalità di versamento. Lo stesso gruppo criminale ha realizzato anche numerosi furti, per lo più in Abruzzo e nelle Marche, di automezzi che venivano riciclati dai titolari di un'autofficina di Cerignola.

Fortemente colpita dai clan criminali, anche Altamura si è lasciata alle spalle un 2010 costellato da tre omicidi di mafia, con una recrudescenza dei fenomeni criminali sempre più preoccupanti come estorsioni e usura, nonché una situazione di illegalità diffusa. Non a caso sull'intreccio altamurano tra mafia, politica e affari sono in corso delicate indagini della Direzione distrettuale antimafia.

Nel febbraio 2011, è stato condannato in primo grado, dal tribunale di Bari, a cinque anni di reclusione Vito Ignomeriello di Conversano, noto negli ambienti criminali con il nome di "Vitin crtid". L'uomo era stato arrestato nel dicembre 2008 dai carabinieri di Paolo del Colle assieme ad altri due complici con l'accusa di tentata estorsione di 50.000 euro ai danni di un imprenditore edile, pena la minaccia di far saltare in aria le ville che stava costruendo. A Brindisi città, lo scenario è caratterizzato dall'operatività di sodalizi minori, tra i quali sembra primeggiare il clan Brandi, attivo a livello di quartiere e con organigrammi ristretti.





Importanti operazioni, invece, hanno interessato il territorio della provincia. Prima fra tutte quella dell'arresto di Francesco Campana (23 aprile 2011), definito il boss numero uno della Scu brindisina. Già condannato, nel maggio 2010, in via definitiva a nove anni per associazione a delinquere di stampo mafioso e traffico di sostanze stupefacenti, aveva fatto perdere le sue tracce. Durante la latitanza, però, ha continuato a reggere le fila dell'organizzazione in tutte le attività criminali, a partire dalle estorsioni. Il nome di Campana compare nel decreto di fermo dell'operazione Last minute (28 dicembre 2010), che ha portato all'arresto di 28 (18 dei quali già detenuti) tra capi e gregari della Scu. Secondo gli inquirenti, il vecchio gruppo di mesagnesi legati a Salvatore Buccarella stava cercando di mettere le mani sul territorio Fasanese. Il tutto sarebbe da addebitare al gruppo criminale facente riferimento proprio a Francesco Campana che, in vista della latitanza ormai conclusasi, aveva intrapreso un'intensa attività di raccolta di denaro tramite le estorsioni. In quest'ottica il clan avrebbe avviato una campagna di riscossione a tappeto del *pizzo* anche a Fasano. L'arresto di Francesco Campana, pur importante, non ha risolto, però, tutti i problemi. I gregari, giovani incensurati, aggregati alla criminalità, sono ancora tutti liberi e si teme una loro riorganizzazione.

Un'altra importante operazione, quella denominata *Calipso* del settembre 2010, ha portato all'arresto di 11 indagati per associazione mafiosa, associazione a delinquere finalizzata al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti ed estorsione, con l'aggravante del metodo mafioso. I provvedimenti sono scaturiti da un'indagine condotta sin dal 2007 sul clan Vitale di Mesagne, facente capo ad Antonio Vitale, già detenuto ed esponente di vertice della Scu brindisina, legata al capo storico Pino Rogoli. L'inchiesta ha documentato il processo di riorganizzazione del sodalizio, sotto la guida dei pregiudicati Daniele Vicentino, arrestato nel marzo scorso, ed Ercole Penna, alias *Lino u biondu*, oggi collaboratore di giustizia, che avevano progressivamente esteso la loro influenza da Mesagne ai comuni limitrofi di Ostuni, Oria e Ceglie Messapica, imponendo nuove regole di rigida divisione territoriale, con un referente per ciascuna località e la delimitazione del raggio d'azione dei gruppi affiliati ai rispettivi territori. Il clan aveva assunto un ruolo centrale nel traffico di cocaina, avvalendosi per gli approvvigionamenti di due autonomi canali in Piemonte e in Calabria, quest'ultimo riconducibile alla cosca Megna di Papanice, in provincia di Crotone. È stato inoltre accertato il coinvolgimento del clan nel controllo di centri scommesse on-line e di sale da gioco, con l'imposizione di forniture di slot machine da parte di Albino Pruden-





tino, arrestato a Valona in Albania. Quello di Prudentino era un nome già noto della rete dei contrabbandieri affiliati alla Scu, ritenuto responsabile, unitamente al Vicentino, anche di un'estorsione ai danni dei titolari di una società di scommesse di Ceglie Messapica, costretti a versare all'organizzazione un importo annuo di 10.000 euro. Inoltre, anche alcuni clan minori satelliti dovevano versare il cosiddetto *punto* a quella principale di Mesagne, per quanto riguardava le quote derivate dalla gestione di alcune sale gioco, quote già stabilite in precedenza da Carlo Cantanna, importante boss di Mesagne attualmente in carcere.

Diverse anche le estorsioni ai danni di attività commerciali. In un caso, nel corso di una discussione intercettata dai Ros dei carabinieri, tra i cugini Daniele e Giovanni Vicentino e Angelo Cavallo, si faceva riferimento all'imposizione del pagamento di una somma di mille euro per la durata di due anni, da richiedere a un imprenditore del luogo che avrebbe tra l'altro dovuto *assumere un guardiano*. In un'ulteriore conversazione, invece si parlava della possibilità di effettuare un'estorsione a una ditta del brindisino, all'epoca impegnata nella realizzazione di un villaggio turistico. L'inchiesta *Calipso* costituisce un approfondimento investigativo di quanto era già emerso con l'operazione *Mediana*. In quest'ultimo caso numerosi soggetti imputati e condannati avevano riacquisito, dal 2006, la libertà e si erano subito rimessi al lavoro per ridare vita al clan, che tornava quindi a essere pienamente operativo. In particolare, in un'intercettazione telefonica Daniele Vicentino riferiva al fratello Maurizio che intendeva controllare il territorio e gestire la sua organizzazione attraverso quella che lui stesso definiva *la strategia del terrore e del disagio*.

L'operazione *Last Minute*, coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Lecce, ha consentito di delineare i nuovi assetti della criminalità organizzata nel territorio brindisino individuandone gli attuali capi e promotori, nonché i referenti nel territorio della provincia, in particolare nei comuni di Brindisi, Mesagne, Francavilla Fontana, Latiano, San Pietro Vernotico e Cellino San Marco. Sarebbe un attentato legato al racket delle estorsioni anche il rogo che, nel gennaio 2011, ha provocato seri danni alla masseria del Gip brindisino Clementina Forleo. Il vero bersaglio dell'intimidazione sarebbe stato, infatti, l'imprenditore agricolo tarantino Angelo Antonio Martella, che da due anni risiede nella proprietà della Forleo, lungo la provinciale Francavilla Fontana-Sava, tra le province di Brindisi e Taranto. Ad avvalorare questa ipotesi il fatto che Martella, nella stessa nottata, ha subito anche l'incendio del capannone della sua





azienda agricola che si trova tra Manduria e Oria, a pochi chilometri di distanza dal primo rogo.

Sempre secondo quanto ha dichiarato il pentito Ercole Penna, Francavilla Fontana, una delle zone industriali e commerciali più ampie e affermate della Puglia, sarebbe stata considerata dalla Scu una sorta di finanziaria. Una città ricca che, per gli uomini dei clan, era il luogo privilegiato in cui ripulire il denaro e approvvigionarsi di somme in caso di necessità. Lo stesso Penna ha confessato di essere *socio occulto*, insieme a Massimo Pasimeni, della ditta di costruzioni edili Ced, ufficialmente di proprietà di Giancarlo Capobianco, imprenditore francavillese sottoposto a fermo. È sempre Penna a dichiarare che «per gli affari, quelli pseudo “leciti”, serviva gente pulita e apparentemente lontana alla Scu» e aggiunge che la posizione di Capobianco è simile a quella dell'imprenditore brindisino Antonio Centonze:

Ci rivolgiamo a loro quando ne abbiamo bisogno, sia direttamente, sia tramite me.

Tra le aziende che venivano usate come *lavatrici* o come *finanziarie* secondo le necessità, oltre alla Ced Costruzioni, il gruppo Io casa, catena di negozi di casalinghi gestiti dallo stesso Capobianco.

A San Pietro Vernotico, una lunga scia di attentati e intimidazioni, anche nei confronti del sindaco e di un consigliere comunale, hanno fatto sospettare dell'esistenza di una cabina di regia collegata a un comitato d'affari per la gestione degli affari illeciti.

Tale regia potrebbe essere collocabile a Brindisi o a Taranto, dove le famiglie continuano la propria attività estorsiva, soprattutto nel mondo dei cantieri edili. La loro presenza si è materializzata con un attentato incendiario, nell'ottobre 2009, nella zona industriale di Fracagnano, che ha colpito l'azienda Le.Mo. Né il primo, né l'unico, dal momento che, proprio sul finire del 2008, il racket delle estorsioni ha mostrato con forza i propri muscoli, soprattutto nel comune capoluogo, con attentati a raffica contro esercizi commerciali e diversi negozi del Borgo. L'attentato alla Le.Mo., che si occupa di costruzioni e montaggi industriali, ha provocato danni per circa 40.000 euro.

Nel territorio della provincia il *pizzo* viene imposto anche agli edicolanti. Di estorsione sono, infatti, accusati i coniugi Silvana Fucci e Vincenzo Bello, titolari di un'agenzia di distribuzione stampe di Taranto arrestati nel febbraio 2011. Secondo l'accusa, i due imponevano la consegna di un numero di riviste superiore alla richiesta (soprattutto quelli più costosi con gadget allegati), non provvedendo a





richiamare in resa gli invenduti e trattenendo indebitamente il costo delle pubblicazioni che gli edicolanti pagavano anticipatamente. Chi si lamentava subiva sistematiche ritorsioni che consistevano nel ritardare la consegna dei giornali sino alla completa ingiustificata sospensione. Questo avrebbe costretto alla chiusura almeno quindici punti vendita in tutta la provincia. In alcuni casi subentravano anche minacce personali. L'indagine, partita dalla denuncia di un edicolante di San Marzano, è la prima del genere in Italia e rimane da capire se esistono altre realtà simili.

A Lecce, nel maggio scorso la Direzione investigativa antimafia ha sequestrato beni del valore di 3.200.000 euro, tra i quali un ranch, venti immobili e sei terreni ubicati nel comune di Casarano, a Franco Miggiano, ritenuto dagli inquirenti esponente di spicco della Sculecese. Gli immobili e terreni sarebbero stati acquistati grazie ai proventi di attività illecite, traffico di droga in primis, ma anche racket dell'estorsione. Tra le proprietà spicca il ranch, che si sviluppa su un'area di 20.000 metri quadrati, cinta da un muro alto quattro metri e alla quale si accede varcando due cancelli. All'interno si trova una serie di appartamenti e magazzini, una piscina e addirittura una falegnameria. Molte volte il nome di Miggiano è comparso nelle dichiarazioni dei pentiti salentini, che lo hanno indicato come un esponente di primo piano della malavita leccese.

Una criminalità che, dopo la disarticolazione del clan De Tommasi, vede un sostanziale vuoto di potere e l'assenza di un leader carismatico, capace di riunire attorno alla propria figura i diversi gruppi criminali che si contendono il traffico di droga e il racket delle estorsioni. Diversi gli omicidi eccellenti: nel settembre 2008 si sono registrati un duplice tentativo di omicidio, finito con il ferimento di due passanti, e l'assassinio del boss Antonio Bernardo, capo storico della Società, e di Salvatore Padovano, alias *Nino bomba*. Per quest'ultimo caso il processo è stato avviato proprio all'inizio dell'anno in corso. Sei gli imputati presenti in Aula, compreso il reo confesso Rosario Padovano, in qualità di mandante e fratello della vittima, mentre per gli altri tre pesa anche l'accusa dell'omicidio di Carmine Greco, assassinato il 13 agosto del 1990. Nel 2007, è stato ucciso Franco Spiritoso, detto "Capone". Nel settembre 2009, l'inchiesta *Maciste 2* ha portato all'esecuzione di 38 ordinanze di custodia cautelare in carcere per numerosi omicidi e tentati omicidi, come quello di Italo Pinto, avvenuto a Lecce il 12 febbraio del 1987. Anche in questo caso le indagini, avviate nel 2002, incentrate sui principali capi storici della frangia leccese della Sculecese, hanno consentito di ricostruire i moventi, gli autori e i mandanti





di oltre 18 omicidi e 10 tentati omicidi commessi durante la guerra di mafia che ha determinato il cruento scontro armato per il controllo del territorio che, dal 1987 al 2002, ha visto contrapposti gli storici sodalizi leccesi De Tommasi e Tornese, più altri.

L'inchiesta *Mercante in fiera* del 24 novembre 2010, infine, ha disarticolato due *gruppi vicini* specializzati nel traffico e nello spaccio di sostanze stupefacenti e, non è escluso, col fine di ristrutturare due dei clan più potenti della zona: Coluccia di Galatina e Tornese di Monteroni. Interessante il fatto che a dare il via alle indagini sia stata la denuncia per tentata estorsione di un imprenditore galatinese presentata nel 2009. La vittima sarebbe stata minacciata anche di morte da Luigi Di Gesù, sorvegliato speciale perché già condannato in passato per associazione di tipo mafioso, affinché versasse 30.000 euro al clan dei fratelli Coluccia, in cambio avrebbe ottenuto *protezione* dallo stesso sodalizio nell'evento Lecce Arredo, organizzato nell'aprile-maggio 2009, nell'ambito dell'Ente Fiera di Galatina. In una conversazione, Di Gesù dice all'imprenditore:

Ca te voiu bene cacci trentamila euro, poi nu tieni doi negozi a Gallipoli?
Poi nu pigghi li sordi de lu risarcimentu?

Nella provincia leccese, dove i gruppi criminali si caratterizzano per capacità di diversificazione e rinnovamento, la situazione è in continua evoluzione. Già negli anni 2000-2003 si è registrata una netta contrapposizione tra i clan Sinesi-Francavilla e Triscuoglio-Prencipe, adesso la situazione si è evoluta con un presunto terzo clan, quello Pellegrino-Moretti. Traffico e spaccio di droga, estorsioni e riciclaggio di denaro di provenienza illecita e poi reinvestito in attività commerciali rappresentano il *business* di tutti i gruppi. Un dato positivo del territorio provinciale è il consistente aumento di denunce per fatti estorsivi, anche se una serie di attentati, verificatasi nel corso del biennio 2009-2010, fa temere che il racket delle estorsioni si sia rimesso in moto.

Nemmeno lo stato di detenzione pone fine alla riscossione del *pizzo*. Nel marzo 2011, a conclusione di un'attività investigativa svolta su alcune frange del Clan Padovano di Gallipoli, sono stati eseguiti tre ordini di custodia cautelare in carcere nei confronti di Pompeo Rosario Padovano, Giuseppe Barba, e Cosimo Cavalera. I tre pregiudicati sono accusati di estorsione, tentata estorsione e minaccia. Secondo le indagini, dal 2007 al 2010, i tre avrebbero estorto danaro o altri favori a commercianti e artigiani della zona di Gallipoli, avvalendosi della collaborazione dei loro familiari, tre dei quali indagati.





Le indagini sono iniziate grazie alla denuncia di una delle vittime. Diversi gli episodi che testimoniano il livello di intimidazione del clan. Un'estorsione sarebbe stata commessa nell'aprile del 2010 ai danni del titolare di una carrozzeria, peraltro cognato di Giuseppe Barba. Cristina Caiffa, moglie di Barba, richiedendo al cognato l'intervento sulla carrozzeria di una Fiat Punto della madre di Padovano, al momento di pagare per le riparazioni, avrebbe sbottato: «Per così poco dovrei coinvolgere Rosario», lasciando intendere che non avrebbe pagato. Giuseppe Barba, ritenuto uno dei fedelissimi di Padovano, e il padre Mario, rispondono anche di una sequenza di altri episodi, ai danni del titolare di un negozio di informatica, che avrebbe versato soldi in più occasioni, per timore di ritorsioni. Tramite il padre Mario, Giuseppe Barba, una volta arrestato, avrebbe fatto recapitare una lettera, spedita dal carcere, dal contenuto piuttosto forte:

Ho bisogno di un aiuto (...) vorrei chiederti se mi puoi ridare quei mille euro che ti ho prestato (...) Non avrò pietà per nessuno.

Il ritorno di un prestito, in realtà mai elargito. Ancora. Tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008, Rosario Pompeo Padovano, tornato a Gallipoli dopo aver scontato una lunga detenzione, si sarebbe recato di persona dal solito negoziante, chiedendo un *contributo volontario* (la somma da elargire oscillava tra i 400 e 2.000 euro) da destinare all'associazione da lui fondata: Vela blu della Vergine del Perdono. Danno prova della volontarietà del contributo i due assegni firmati da un commerciante sul conto corrente dell'associazione, per 4.000 euro ciascuno, dietro l'invito: «*Scrivi e movete sennò te spaccu l'anche*», (Scrivi e muoviti o ti rompo le gambe, *nda*).

Foggia e il territorio della provincia presentano situazioni inquietanti. La scarcerazione d'importanti esponenti del gruppo Libergolis-Romito, infatti, lascia intravedere la ripresa delle attività estorsive su di una vasta area, come dimostrano anche i continui attentati intimidatori dell'ultimo periodo. L'ultimo, in ordine di tempo, è stato un incendio che ha completamente distrutto lo Sciali, uno dei locali più rinomati del lungomare di Vieste, appartenente, tra l'altro, a un esponente di un'associazione antiracket. Si tratta del novantottesimo attentato, fra danneggiamenti e incendi, avvenuto a Vieste, rinomata località balneare, negli ultimi due anni. A dimostrazione di un'aggressione da parte della criminalità organizzata che è diventata allarmante e che negli ultimi mesi ha visto centinaia di rapine a mano armata, atti intimidatori e minacce agli imprenditori locali, nonché il





duplice omicidio dei fratelli Giovanni e Martino Piscopo, che ha portato a venti il numero degli omicidi avvenuti nella zona nel 2010. I fratelli Piscopo, due imprenditori gestori di un villaggio turistico, sono scomparsi da Vieste il 28 novembre 2010 e i loro corpi sono stati ritrovati quasi completamente carbonizzati a pochi chilometri di distanza, nelle campagne di Peschici. Negli ambienti investigativi si parla del clan Notarangelo, affiliato al clan Libergolis di Monte Sant'angelo, molto potente a Vieste, come gli autori del gesto, e dell'ipotesi di un rifiuto di dare ospitalità a un boss. Così come non è da escludere il controllo delle attività turistiche della zona che rappresenta una fonte di reddito primaria per le organizzazioni mafiose del Gargano, dopo il traffico e lo spaccio di stupefacenti. Non a caso molte strutture di Mattinata, Manfredonia e Vieste o sono gestite direttamente o sono controllate attraverso il racket delle estorsioni.

Sempre nella provincia foggiana, a Manfredonia, nel luglio 2008 è una piccola imprenditrice del settore ittico, Natalia Impagnatiello, gestore con il marito di un'attività commerciale tra Foggia e Lucera, a denunciare una serie di estorsioni. La donna per anni è stata costretta a subire le vessazioni di coloro che a lei e a tanti altri suoi colleghi avrebbero imposto il *pizzo*. In pratica, solo chi pagava le tangenti poteva aver accesso alla vendita del proprio prodotto presso alberghi e ristoranti. Chi invece si rifiutava di cedere al ricatto, veniva estromesso dal giro, con conseguente perdita di clienti e quindi d'introiti economici. Lei stessa avrebbe corrisposto a vario titolo negli anni ben oltre 100.000 euro, ma poi, estenuata dalla logorante situazione, avrebbe deciso di opporsi alle condizioni dettate dal giro di malavitosi dell'ittico. Per ritorsione la pescheria del marito è stata incendiata e lo stesso coniuge aggredito e picchiato. Ed è stato proprio quest'ultimo episodio a convincerla a denunciare.

Nel febbraio 2011 a San Severo, nel corso di operazioni investigative legate al fenomeno del *cavallo di ritorno* sono stati arrestati due uomini con l'accusa di tentata estorsione in concorso e ricettazione.

La quinta mafia: i basilischi

Quando da anni i boss locali si recano in pellegrinaggio in Calabria presso la famiglia Morabito o altre 'ndrine non possiamo pensare di avere sconfitto la mafia lucana. Abbiamo solo mandato in galera alcune persone.





A scrivere queste parole è Vincenzo Montemurro, magistrato della Direzione distrettuale antimafia di Potenza, nelle settecento pagine di motivazioni della sentenza (luglio 2008), del primo grande processo contro i *basilischi*, ovvero la *quinta mafia*.

Una sentenza che racconta la storia di una mafia violenta, radicata, che fa proseliti e raccoglie consensi, collusa con il potere politico, protesa verso i centri massonici occulti e pronta a spartirsi i ricchi affari che nascono dai finanziamenti comunitari e pubblici. Tra i condannati spiccano le figure di Antonio Cossidente, Michele Danese, Franco Mancino, Franco Pontiero, Carlo Troia e Gino Cosentino, che, dal 1994, all'interno delle carceri lucane, ha cominciato quel proselitismo che, tredici anni dopo, ha assunto le vesti di una mafia autonoma.

Il processo ha dimostrato anche come la mafia lucana abbia un proprio profilo, un proprio radicamento sul territorio, che tende a escludere dai clan chi non è nato in questa terra, pur essendo pronta a scendere a patti con le altre mafie per fare affari.

Forte il sodalizio teso ad acquisire il controllo delle attività economiche e imprenditoriali – in primis della provincia di Potenza – a farsi rilasciare concessioni e autorizzazioni amministrative attraverso il ricorso a funzionari e dirigenti corrotti o vicini alla criminalità, a condizionare illecitamente i diritti politici dei cittadini, orientando il voto. Ma la forza dei basilischi per i giudici va anche oltre. Il clan sottopone a una sistematica attività di estorsione i commercianti e le imprese, pratica l'usura, ricetta i titoli di credito di provenienza delittuosa, ricicla i proventi sporchi e afferma un controllo egemonico del territorio e al proprio interno, attraverso vincoli di comparaggio, rigide gerarchie e pagamento delle spese processuali per gli arrestati. E commette omicidi, tanti e di cui ancora si fatica a comprendere il movente, se non in quel comitato d'affari, coperto da spezzoni di magistratura deviata, che controllerebbe sanità, turismo e finanza in tutta la regione, e s'ingrasserebbe con i contributi miliardari dell'Unione europea.

Pur mantenendo una caratura criminale inferiore a quella delle mafie storiche, in breve tempo, l'organizzazione criminale si è estesa in molte zone della Basilicata, assumendo un ruolo di controllo sulle attività illecite. Nella Regione, inoltre, trovano terreno fertile le incursioni delle mafie limitrofe, come la Sacra corona unita pugliese, che è riuscita a penetrare nell'area del Vulture-Melfese, agendo in sintonia con alcuni gruppi criminali locali, la camorra e la 'ndrangheta. Si considerano affiliati all'organizzazione dei basilischi, e sono stati condannati per reati di tipo mafioso, alcuni membri del clan Scarcia





del Materano, i melfitani Massimo e Marco Cassotta (quest'ultimo ucciso il 14 luglio 2007), Antonio Cossidente e il salernitano Vincenzo De Risi, il gruppo potentino capeggiato da Renato Martorano e a cui appartengono Donino Stefanutti e Michele Badolato.

Negli ultimi venti anni, tra Melfi e il Vulture, si sono contati circa una trentina di morti ammazzati, i cui nomi sono riconducibili ai clan di Delli Gatti, Petrilli, Martucci, Cassotta e i loro affiliati, i calabresi 'ndranghetisti che si rifanno alle famiglie dei Morabito, dei Macrì e di altre ancora. Ma solo nel 2008 le cronache locali hanno parlato apertamente di *guerra di mafia*. L'uccisione di Bruno Cassotta, considerato capo del clan dominante nell'area del Vulture-Molfese, dopo l'omicidio dei fratelli Ofelio (1991) e Marco (2008), ha segnato, infatti, la fine di un'era. Con la faida Cassotta-Delli Gatti, infatti, apertasi negli anni Novanta, i vecchi boss dell'Alta Basilicata sono stati spazzati via. Gli ultimi due capi storici, Rocco Delli Gatti e Domenico Petrilli, sono morti nel 2003. I clan, al momento, sono in piena attività ed è sempre la 'ndrangheta a tentare la scalata al potere, con i vari clan in fase di transizione e alla ricerca di nuovi settori d'azione.

Diversi anche i delitti, per lo più ancora insoluti, che svelano retroscena inconfessabili. Si comincia con il duplice omicidio, truccato da incidente domestico (folgorazione da scaldabagno), di Luca Orioli e Marirosa Andreotta, i *fidanzatini di Policoro*, entrambi ventunenni, eliminati il 23 marzo 1988. Poi, lo strano assassinio di Pasquale Accuella, fratello del sindaco del piccolo comune di Rapolla, il 28 luglio 2003. La scomparsa di Elisa Claps (12 settembre del 1993), la ragazza di sedici anni assassinata dopo aver subito violenza e il cui corpo è stato ritrovato, diciassette anni dopo, all'interno della Chiesa della Santissima Trinità. L'esecuzione sotto gli occhi dei figli, il 29 aprile 1997, sempre a Potenza, dei coniugi Giuseppe Gianfredi e Patrizia Santarsiero, di cui un ex-affiliato al clan Cassotta, Alessandro D'Amato, si è auto-accusato. Mentre la Procura, per il duplice omicidio, ha indagato il boss Antonio Cossidente, il suo braccio destro Franco Rufrano, il trafficante di cocaina Carmine Campanella e Leonardo Numida Stolfi, un appassionato di caccia e di armi. Alessandro D'Amato è arrestato il 3 luglio del 2009 con l'accusa di aver portato sino a Contrada della Leonessa, a Melfi, Marco Ugo Cassotta, capo dell'omonimo clan, lo stesso luogo dove è stato rinvenuto carbonizzato il 17 luglio del 2007. La scomparsa, spacciata per allontanamento volontario, di Vito Pinto, di soli vent'anni. Il giovane era solito frequentare l'autolavaggio della famiglia Cassotta e, secondo le ultimi indagini, sarebbe stato ucciso e sciolto nell'acido.





Quest'ultima inchiesta, come già quelle denominate *Fox* e *Cover* della Procura antimafia di Potenza, ha dimostrato anche come alcune donne vicine ai Cassotta avrebbero un ruolo di primo piano nel clan. Si pensi alla donna che telefonava a casa dei genitori di Pinto, per rassicurarli sulla scomparsa del figlio, depistando in tal modo le indagini su un'evidente caso di lupara bianca. Altro omicidio dai risvolti imprevedibili è quello di Vincenzo De Mare, autotrasportatore della locale centrale del latte, rinvenuto morto il 26 luglio 1993, a Scanzano Jonico. Dell'omicidio si è occupata anche l'Antimafia riconducendolo a un «no» di De Mare, pagato con la vita, al trasporto di materiali tossici da Nord a Sud. Una pista seguita anche dalla Procura di Matera che, nel 1994, ha indagato sull'Enea della Trisaia.

Nel territorio potentino i reati in crescita sono le estorsioni, i danneggiamenti, gli incendi e la contraffazione di marchi e prodotti industriali. Ampio è anche il fenomeno dei furti di mezzi agricoli e di macchine operatrici, spesso commessi dalle organizzazioni mafiose delle regioni confinanti, specializzate in tale tipologia di reati. Sono attivi i clan capeggiati da Renato Martorano, Antonio Cossidente e Saverio Riviezzi.

A Venosa Riccardo Martucci è ritenuto capace di monopolizzare il fenomeno delle estorsioni in danno di imprese. L'operazione *Fox*, dell'aprile 2009, ha dimostrato la pericolosità del clan Cassota operante nel Vulture-Melfese. Sei gli ordini di custodia cautelare, in gran parte notificati in carcere, per altrettanti affiliati al clan, già protagonisti della guerra di mafia lucana. Ma questa volta, la Direzione distrettuale antimafia ha chiesto e ottenuto di inserire nei capi di accusa il reato di associazione a delinquere per Massimo Aldo Cassotta, Adriano Cacalano, Alessandro Cassotta, Giovanni Plastino, Riccardo Martucci e Alessandro D'Amato. La matrice mafiosa è stata utilizzata nelle estorsioni a commercianti e imprenditori della zona e in alcuni incendi di automobili.

Nella Provincia di Matera, il clan Scarcia agisce in posizione dominante rispetto al clan Mitidieri-Lopatriello. A Montescaglioso il clan Zito-D'Elia è il più attivo nel traffico di stupefacenti e nel racket dell'estorsioni. Le azioni criminali in crescita sono le estorsioni e gli incendi e i danneggiamenti. Una situazione che tende a confermare l'ipotesi di un racket in espansione, particolarmente attivo nella zona di Scanzano Ionico e di tutto il Metapontino. Significativa la storia di Francesco Dipalo, titolare di un'azienda di idrosanitari vicino a Matera, che ha fatto perdere le tracce di sé nel giorno di Natale 2010, per ricomparire i primi giorni di gennaio. Dipalo è stato vittima, dal 2001 al 2003, del





racket delle estorsioni, che aveva coraggiosamente denunciato garantendo alla giustizia coloro che gli imponevano il *pizzo*. Da allora però la vita dell'imprenditore e della sua famiglia è stata stravolta: vittime di atti intimidatori presso la propria abitazione e la propria azienda, sono stati inseriti nel Programma speciale di protezione. Una vita difficile, blindata, passata in solitudine, in clandestinità. Ma è soprattutto l'usura, di cui parleremo specificatamente in seguito, a rappresentare una vera e propria emergenza in tutta la Regione.





Pizzo e mafie nel Centro e Nord Italia

Tra incursioni e radicamento

È ormai una situazione consolidata: gli affari di famiglie e clan hanno superato i confini delle regioni di tradizionale radicamento per raggiungere tutto il territorio nazionale. Non si tratta solo del controllo del traffico di stupefacenti o di altre attività illegali da sempre in mano alle batterie criminali, ma d'interessi e affari ben più consistenti e che inquinano fortemente il tessuto economico. Le numerose indagini, gli arresti e, soprattutto, gli ingenti sequestri di beni degli ultimi anni dimostrano, infatti, come il Centro e il Nord d'Italia rappresentino una base sicura, dove ripulire i capitali illeciti, reinvestendoli in imprese e cantieri, in strutture legate all'industria del turismo e del divertimento, nella grande distribuzione e molto altro.

Il potere delle mafie si rafforza sempre più non solo tramite estorsioni, usura, traffico di droga e sfruttamento della prostituzione, ma anche tutte quelle attività imprenditoriali per mezzo delle quali vengono riciclate le enormi quantità di denaro a disposizione della criminalità mafiosa:

Il riciclaggio di denaro proveniente da attività criminali è uno dei più insidiosi canali di contaminazione tra il lecito e l'illecito. Per i criminali è un passaggio essenziale, senza il quale il potere d'acquisto ottenuto con il crimine resterebbe solo potenziale, utilizzabile all'interno del circuito illegale, ma incapace di tradursi in potere economico vero.¹

¹ Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia, relazione dell'11 marzo 2011 presso l'Università degli studi di Milano.





Le mafie, o per meglio dire alcuni particolari clan o famiglie, occupano da almeno quattro decenni quei territori dove si costruisce l'eccellenza d'impresa. Sono gli stessi territori dove si manovrano finanze e capitali con estrema velocità e dove si produce la maggior parte del Pil nazionale. Non solo. I clan più strutturati hanno trapiantato nelle zone più ricche e più industrializzate del Paese le proprie strutture organizzative tanto che, in alcune particolari zone del centro-nord, sono diventate il vero *cuore economico* del clan. Sono le stesse zone che hanno sempre creduto di essere immuni da quella cultura socio-mafiosa tipica del Mezzogiorno.

Il sistema di penetrazione si è affinato ed evoluto nel corso del tempo. Ad un primo stadio le consorterie criminali si sono limitate a controllare e coordinare i mercati illegali (droga, prostituzione, gioco d'azzardo), soprattutto dove non vi era una malavita locale in grado di gestirli. Da qui il trasferimento di uomini e di risorse finanziarie per creare quella logistica in grado di aggredire i mercati legali (ad esempio mercati ortofrutticoli di Milano e Fondi). In particolare alcuni ambiti hanno facilitato questa penetrazione: l'edilizia (presenza di lavoratori in nero o uso materiale scadente), appalti pubblici (possibile corruzione del ceto politico-amministrativo), il comparto del gioco (imposizione di videopoker) e il mercato del credito (usura). In altri termini, tutti quei settori che nascondono situazioni *borderline* e dove è confuso il confine tra lecito e illecito. In questo caso la potenza finanziaria e militare dei clan ha avuto gioco facile ad imporsi come *regolatore dell'illegalità*.

Il fenomeno riguarda in modo particolare la 'ndrangheta calabrese e il clan camorristico dei Casalesi, in misura minore alcuni clan legati a Cosa nostra siciliana, alla camorra napoletana e alla Sacra corona unita pugliese. Fondamentalmente, ci troviamo di fronte a sempre nuovi spazi occupati dall'impresa-clan. Una colonizzazione che presenta caratteristiche anche molto diverse a seconda dei luoghi e dei contesti sociali in cui opera. Per comprendere la situazione prendiamo in prestito dalle scienze biologiche le leggi della riproduzione cellulare: la riproduzione di un organismo può avvenire attraverso la moltiplicazione di sue cellule indifferenziate che successivamente portano allo sviluppo di un nuovo individuo. Questa modalità di riproduzione genera organismi geneticamente identici all'organismo genitore. I meccanismi della riproduzione e della trasmissione dei geni mantengono la continuità della vita adattata all'ambiente.

La stessa teoria può essere applicata al tipo di ingerenza dei diversi clan mafiosi o camorristici quando si trovano ad operare lontani dai





luoghi di origine. La loro presenza può essere suddivisa in tre diversi gradi di penetrazione. Ad un primo stadio abbiamo regioni in cui i clan compiono rapide incursioni, riciclano denaro sporco, concludono affari, ma non si radicano sul territorio, preferendo luoghi più sicuri e dove è possibile una maggiore mimetizzazione. È il caso del Veneto, del Trentino, delle Marche, dell'Abruzzo e della Sardegna. Ad esempio, alcune indagini hanno appurato che la Sacra corona unita investe nelle imprese edili e negli allevamenti del Veneto. Dietro le operazioni ci sarebbe un commercialista barese, residente a Treviso, ritenuto uno dei cassieri della mafia pugliese. L'uomo, oltre a dirigere gli affari nel Nordest avrebbe anche un compito di coordinamento logistico tra i capi clan rimasti in Puglia e i latitanti che si sono rifugiati all'estero, soprattutto nelle repubbliche dell'ex Jugoslavia.

A questo primo livello si aggiunge un secondo che potremmo definire di *regioni-cuscinetto*: in questo caso i clan non sono presenze poco costanti, eppure non si può parlare di radicamento vero e proprio; gli investimenti, in alcune particolari zone, sono consistenti e inquinano pesantemente il tessuto economico sano, ma le decisioni e il cervello dell'organizzazione rimangono lontani. Stiamo parlando della Liguria, dell'Umbria e della Toscana, soprattutto nelle zone della Versilia e Montecatini, della città di Prato (dove sono presenti anche alcune pericolose organizzazioni criminali di etnia cinese) e nell'Isola d'Elba. In questi territori cresce anche la zona grigia d'imprenditori, amministratori, avvocati, semplici impiegati che facilitano la proliferare degli affari della criminalità, offrendosi come prestanome o semplicemente mettendo le proprie competenze pulite al servizio dei clan.

Ha fatto emergere una situazione di attentati incendiari, estorsioni, scommesse clandestine e l'inevitabile contorno di violenze e minacce, l'operazione del giugno 2009, che ha portato all'arresto di 8 persone e altre 30 indagate tra Firenze, Prato, la Versilia e la Valdinevole. Le accuse più pesanti sono state lo sfruttamento della prostituzione in 7 noti locali di lapdance, e un ingente giro di usura, con interessi che arrivavano anche al 1000%, con l'obiettivo di sottrarre le imprese ai legittimi proprietari. Fra gli arrestati anche camorristi storici, come i fratelli Giacomo e Carlo Terracciano (i componenti del clan omonimo napoletano sono cugini diretti), entrambi residenti a Prato. Il primo era già ben noto alle cronache giudiziarie per una condanna, passata in giudicato, dopo essere stato ritenuto affiliato al clan Cutolo. Ma anche un noto avvocato penalista di Prato, definito il *consigliere* della famiglia, è rimasto implicato nella vicenda. Ingente il sequestro di beni: 20 milioni di euro solo per quanto riguarda gli immobili ri-





conducibili al clan nelle province di Firenze, Prato, Lucca, Napoli, Milano, Genova, Terni e Perugia. I sigilli sono stati apposti a 7 società, 30 abitazioni, 2 appartamenti, 2 magazzini, 2 laboratori, alle quote di una casa di cura in Campania, 6 fabbricati, 10 autorimesse, 16 veicoli di grossa cilindrata, 43 conti correnti.

Infine, esiste un terzo livello di penetrazione, il più preoccupante. Riguarda i territori delle regioni più ricche, interessati da grandi appalti e opere infrastrutturali, dove vi sono enormi possibilità di riciclaggio e di occultamento nell'economia legale. In questo caso non è eccessivo parlare di un vero e proprio radicamento dei clan nel territorio, d'introiti illegali in loco attraverso il traffico e lo spaccio di stupefacenti, il racket e l'usura, la prostituzione e il gioco d'azzardo, di una parziale autonomia decisionale negli investimenti; nella *sparizione* e nel *controllo* del territorio.

A questo terzo gruppo appartengono il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia Romagna e il Lazio. L'inquinamento, in queste zone, non si limita al solo riciclaggio, ma si estende all'utilizzo di modalità mafiose per la riscossione di estorsioni e tangenti e all'allargarsi del giro dell'usura, spesso con la realizzazione di alleanze tra Cosa nostra, 'ndrangheta, camorra, gruppi criminali locali e consorterie criminali straniere e, soprattutto, con un pesante condizionamento dell'economia legale.

Un esempio eclatante della presenza mafiosa nel Nord è dato dalla 'ndrina dei Mazzaferro, potente clan originario di Marina di Gioiosa Jonica con ramificazioni al Nord e all'estero (Germania, Belgio, Regno Unito), alleata con le 'ndrine degli Ursini e dei Macrì e con forti contatti anche con i Barbaro, i Calabrò, i Bruzzaniti, i Morabito e i Raso-Albanese. I Mazzaferro sono presenti in Liguria, Piemonte, Veneto e in Lombardia. In quest'ultima regione, in particolare, Giuseppe Mazzaferro ha controllato per anni ben 16 locali: tre a Milano e gli altri ad Appiano Gentile, Cermenate, Como, Fino Mornasco, Lentate sul Seveso, Lumezzane, Mariano Comense, Monza, Pavia, Rho, Senna Comasco, Seregno, Varese.

Altro esempio significativo è quello di Rocco Lo Presti, morto il 23 gennaio 2009, che era arrivato a Bardonecchia nel lontano 1963 e che, nel giro di pochi anni, è riuscito a prendere il controllo del piccolo comune piemontese. Una presenza che porterà Bardonecchia a essere il primo comune del Nord Italia a essere commissariato per mafia. Rocco Lo Presti quando arriva a Bardonecchia è un giovane muratore di Marina di Gioiosa Jonica in odore di mafia. Qui, dapprima vicino al clan dei Mazzaferro, poi degli Ursino (sua sorella ne ha sposato





uno), fa di Bardonecchia il suo feudo, spadroneggiando nell'edilizia, nell'autotrasporto, nel commercio, si appropria di ristoranti, bar, negozi di materiale edilizio, sale giochi. Sono centinaia i calabresi che, in Val di Susa, lavorano per lui e l'impresa edile di Lo Presti opera a ritmo incessante, trasformando Bardonecchia da località di montagna a una propaggine metropolitana di Torino. La cementificazione selvaggia nasconde una faccia ancora peggiore: riciclaggio del denaro, racket delle braccia, strozzinaggio, voti di scambio, intimidazioni, aggressioni. Lo Presti è morto il giorno dopo la conferma della sua condanna per associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata all'usura (un giro di denaro di 3,5 milioni di euro, tassi del 10% mensile). Nei manifesti listati a lutto i primi nomi erano quelli dei nipoti, Luciano e Beppe Ursino, condannati anch'essi per strozzinaggio.

A dare la conferma definitiva del potere 'ndranghetista in Lombardia è arrivata l'operazione *Crimine* del luglio 2010, che ha portato a 300 ordinanze di custodia cautelare, di cui 160 in Lombardia, e all'individuazione di 15 locali in Lombardia. Interessante leggere che, tra le attività svolte dai clan, vi sono, oltre all'estorsione, allo smaltimento illecito di rifiuti, e allo spaccio di sostanze stupefacenti, anche l'infiltrazione nel settore del movimento terra nei cantieri edili di Milano, l'estorsione nei confronti degli esercizi commerciali situati all'interno delle metropolitane, il *pizzo* imposto ai chioschi dei porchettari, il controllo dei parcheggi, la gestione della security di moltissimi locali notturni, e quella delle cooperative che appaltano i servizi di trasporto Tnt.

La 'ndrangheta spadroneggia in Lombardia, ma Bologna, Modena, Parma, Reggio Emilia e la costiera romagnola sono terra di conquista del clan dei Casalesi. È stato il pentito **Domenico Bidognetti** a descrivere tutti gli interessi del clan in Emilia Romagna, ma la camorra casertana è andata anche oltre. Sono sempre clan legati ai Casalesi quelli che, nell'aprile scorso, sono stati sgominati da una vasta operazione che ha coinvolto i carabinieri dei Comandi provinciali di Brescia, Cagliari, Caserta, Mantova, Milano, Napoli, Padova, Rovigo, Taranto, Verona, Napoli e Salerno. Questi agivano in Veneto, Lombardia, Sardegna, Campania e Puglia. Le indagini hanno accertato che oltre cento imprese sono state estorte.

Inoltre, sono stati ricostruiti due episodi di sequestro di persona a scopo di estorsione, si sono verificati 61 episodi di usura aggravata, 17 di estorsione aggravata, il forzato trasferimento d'interessi quote societarie dalle vittime ai loro aguzzini e il diffuso ricorso a illecite operazioni di attività d'intermediazione finanziaria.





Anche alcune famiglie di Cosa nostra siciliana non sono da meno. Nell'aprile scorso, a Luigi Abbate, conosciuto anche come *Gino 'u mitra*, uomo d'onore del mandamento mafioso di Porta Nuova a Palermo, sono stati sequestrati beni per un valore complessivo di 22 milioni di euro. Il sequestro è arrivato a conclusione di indagini patrimoniali, svolte in collaborazione tra le questure di Palermo e Lodi, che hanno riguardato una rete di società cooperative, in maggioranza operanti nell'attività di raccolta e smaltimento rifiuti e strettamente collegate all'impresa principale Italia 90, con la finalità di monopolizzare il settore. Tutte le società, riconducibili ad Abbate attraverso suoi familiari usati come prestanome, hanno sede legale a Palermo e sede operativa a Ospedaletto Lodigiano (Lodi). Italia 90 esercita, infatti, l'attività di raccolta, trasformazione e, in genere, smaltimento di rifiuti solidi urbani, rifiuti speciali assimilabili, scarti industriali, spazzamento delle strade, smaltimento di rifiuti cimiteriali, *esclusivamente* nell'Italia settentrionale, dove si è aggiudicata oltre 40 gare d'appalto indette da molti Comuni delle province di Lodi e Cremona, ma anche da altre città della Lombardia e della Liguria.

Ognuno degli esempi citati rappresenta un grado diverso di quel *camaleontismo mafioso* in grado di mutare le proprie sembianze a seconda del luogo e dell'obiettivo da raggiungere. Nelle zone più inquinate, inoltre, anche i contesti amministrativi, economici e sociali si sono dimostrati estremamente permeabili, accettando, a volte per paura, a volte per una non confessata convenienza, alcuni ingombranti personaggi. In quest'ultimo caso *famiglie e clan mafiosi si sono riprodotti generando nuovi organismi geneticamente identici all'organismo genitore, ma autonomi e perfettamente adattati al nuovo ambiente.*

Regioni a radicamento mafioso

PIEMONTE

Sono stati impegnati 1.300 uomini tra finanzieri e carabinieri per portare a termine l'operazione *Minotauro* (8 giugno 2011). 150 le ordinanze di custodia cautelare nei confronti di altrettanti affiliati alla 'ndrangheta, eseguite tra Torino, Milano, Modena e Reggio Calabria. 70 i milioni di euro di beni sequestrati. Tra questi 127 ville, appartamenti, e terreni situati a Torino e provincia, in altre zone del Piemonte, Lombardia, Liguria e Calabria. Cautelate anche 10 aziende, più di 200 conti correnti e diverse cassette di sicurezza. Le accuse: associazione di tipo mafioso, traffico di sostanze stupefacenti, porto e detenzione illegale di armi, gioco d'azzardo, trasferimento fraudolento di valori, usura, estorsione e voto di scambio.





Sono questi i numeri dell'operazione che ha disarticolato la mafia calabro-piemontese e ha confermato il grado di pervasività delle cosche mafiose in Piemonte. Una regione dove le infiltrazioni sono di vecchia data e risalgono a quando arrivarono, obbligati dal provvedimento di confino, pericolosi boss della mafia siciliana e calabrese. Sono bastati pochi anni per imporre il monopolio delle loro imprese attraverso minacce, estorsioni e violenze di ogni genere. È utile ricordare che il Piemonte è stata la prima regione del Nord in cui è stato applicato il provvedimento di scioglimento delle amministrazioni comunali per infiltrazioni mafiosa (Bardonecchia, 1995).

L'operazione *Minotauro* è costata 5 anni d'indagine ed è divisa in 3 distinti filoni investigativi. Come per le operazioni antimafia che hanno riguardato la Lombardia, anche in questo caso è forte l'intreccio tra potere criminale ed esponenti della classe politica amministrativa. Molti ancora i nomi secretati, ma tra quelli noti spicca il nome di Nevio Coral, già sindaco di Leini per 10 anni e noto imprenditore locale, titolare della Coral spa con sede a Volpiano, gruppo industriale che opera nel settore ecologico della depurazione e trattamento dell'aria e dell'acqua. Un soggetto, secondo gli inquirenti, ben collocato nell'ambiente 'ndranghetista, che si guarda bene dal denunciare, che trae vantaggio, promette distribuzioni di posti di lavoro e cariche amministrative.

Per quanto riguarda l'organizzazione, le indagini hanno svelato la presenza di 9 locali tra Torino e provincia. La Natilie di Careri, in Torino città, e poi Rivoli, Chivasso, Moncalieri, Nichelino, Cuorgné, Volpiano, Nichelino e San Giusto. A queste si deve aggiungere la locale di Siderno che, pur radicata in Calabria, aveva ramificazioni dirette a Torino ed era guidata da Giuseppe Catalano. C'è poi la *bastarda*, una sorta di locale in prova, che ancora non aveva ricevuto tutti i diritti per essere riconosciuta. Il capo-crimine di zona, cui fanno capo tutte le 'ndrine, è Adolfo Crea.

Nei prossimi mesi apprenderemo sicuramente gli ulteriori sviluppi, ma già oggi vediamo confermato come, fatta eccezione per la mafia catanese e la Stidda, sia la 'ndrangheta l'indiscussa protagonista del controllo del territorio. Tanto che la stessa criminalità di matrice straniera, come le organizzazioni criminali dell'Est europeo e cinese non ne sono riuscite a scalfinare il prestigio ed il potere ed hanno preferito stringere accordi con essa.

Le zone di provenienza sono il Vibonese, la Locride, le coste ioniche e reggine. I nomi sono noti: gli Iaria, i Piromalli, i Pelle, i Marando e gli Strangio che hanno nel Canavese, nel triangolo compreso





tra Cuorné, Ivrea e Volpiano, interessi economici di primo livello. Le attività illecite spaziano dal traffico di stupefacenti all'estorsione, all'usura, al gioco d'azzardo, all'infiltrazione negli appalti pubblici. I proventi illeciti vengono reinvestiti in attività imprenditoriali pulite, inquinando fortemente il tessuto economico.

A Torino, in particolare, sono attivi gli Ursino, i Macrè e i Pronesti, le cosche Crea, che hanno soppiantato i Belfiore, gli Aversa e i D'Agostino. I Mazzaferro sono attivi, invece, nella zona di Bardonecchia e dell'Alta Val di Susa; gli Albanese-Raso, nell'area di Rivalta e Orbassano, i Marando-Agresta-Trimboli nelle zone di Volpiano e Leinì.

Proprio nel febbraio scorso il Nucleo di polizia tributaria di Torino ha sequestrato immobili del valore di oltre 2 milioni di euro, oltre a disponibilità finanziarie per circa 50.000 euro, un'auto di grossa cilindrata e le quote di una società immobiliare. Titolare del patrimonio un pregiudicato del canavese, conosciuto soprattutto per aver messo a segno diverse truffe, e che già in passato, nell'ambito di alcune inchieste giudiziarie, era stato accostato ad ambienti mafiosi di matrice 'ndranghetista. Controlli sono stati effettuati anche nei confronti della convivente, una donna di origine russa e senza precedenti penali che, tra il 2005 e il 2010, ha acquistato ben 9 immobili a Torino e nelle province di Alessandria, Vercelli e Pavia. In uno di questi, un lussuoso appartamento nella centralissima via Garibaldi a Torino, la coppia risiede stabilmente.

Troviamo ulteriore conferma della presenza 'ndranghetista nell'operazione *Artemisia* (aprile 2009). Tra i suoi oltre 40 arrestati con l'accusa di associazione mafiosa, omicidi, tentati omicidi, estorsioni, usura, vi sono anche alcuni affiliati della cosca Giofrè residenti nelle province di Asti e Vercelli. Nell'ottobre dello stesso anno l'operazione *Pioneer* ha portato all'arresto di Ilario D'Agostino e Francesco Cardillo, entrambi originari della provincia di Reggio Calabria, con l'accusa di associazione mafiosa finalizzata al riciclaggio di denaro sporco. Al centro dell'inchiesta la società Ediltava Sas che controllava una serie di società minori attive nel settore immobiliare. Attività lecite, con la copertura di vari subappalti e commesse pubbliche, come la Tav, le Olimpiadi invernali del 2006, il porto di Imperia, e acquisti di ville e appartamenti in provincia di Torino, Asti e Cuneo. Nella stessa operazione sono stati posti sotto sequestro, oltre all'Ediltava, anche ville, appartamenti e terreni edificabili per un valore di circa sei milioni di euro. Tra i beni congelati in via cautelare, anche una villa a Legnano, 3 garage nel centro di Torino, altre abitazioni e box nell'astigiano e tettoie industriali ad Orbassano, tutto intestato alla Italia Costruzioni





di Francesco Cardillo, considerato il braccio operativo del gruppo nel settore degli appalti pubblici. Sempre a lui fa riferimento la Domus Immobiliare, intestataria di orti nell' Astigiano, altri capannoni industriali e 8 abitazioni civili, da 8 vani, con annessi 9 garage. Sotto sequestro anche l'azienda agricola Santa Domenica, di Simona Manno & C., titolare di agrumeti, oliveti, stalla e caseificio in provincia di Reggio Calabria, oltre a 156.000 euro, provento della vendita di un'abitazione con garage ad Oulx. Secondo l'accusa tutti beni frutto indiretto del riciclaggio dei capitali di Antonio Spagnolo, narcotrafficante a capo di una delle famiglie più potenti della Locride. Soldi sporchi, ripuliti dai fiduciari D'Agostino, Cardillo, e il commercialista della cupola, Giuseppe Pontoriero, professionista di Rivoli.

Sotto la lente degli investigatori anche il novarese, dove l'inchiesta *Replay* sul traffico illecito di rifiuti ha portato all'arresto di un imprenditore locale, mentre si moltiplicano i segnali intimidatori di presenze inquietanti, come l'incendio doloso di alcuni automezzi della Interadol-Prc di Veveri.

Per quanto riguarda le organizzazioni criminali di origine siciliana, presenti nel Piemonte sin dalla metà degli anni Settanta, queste sembrano attraversare una fase di ridimensionamento. Il declino è iniziato con l'arresto, nel 1984, di Angelo Epaminonda, chiamato il *Tebano* per via dell'omonimia con il famoso generale greco inventore della falange, che con le sue dichiarazioni ha permesso ai magistrati di assestare un durissimo colpo ai mafiosi siciliani attivi oltre che in Piemonte, anche in Lombardia.

LOMBARDIA

Gli ulteriori elementi illustrati di seguito denotano un controllo pervasivo della 'ndrangheta nella regione Lombardia al pari di quello della provincia di Reggio Calabria. Del resto gli interessi economici più consistenti insistono in quel territorio e/o comunque in zone che manifestano uno sviluppo economico tale in cui possono essere celati gli enormi capitali illecitamente accumulati dalla 'ndrangheta.

Avete letto bene: al pari della provincia di Reggio Calabria!

È con queste parole che esordisce il Decreto di fermo delle inchieste *Crimine-Infinito*, del luglio 2010. Le stesse operazioni che hanno sconquassato le 'ndrine calabresi stanziati in Lombardia, terremotando una parte del mondo politico-amministrativo lombardo.

Sono tutte le ultime importanti operazioni antimafia, compresa quella denominata Redux-Caposaldo (14 marzo 2011), a confermare





quanto già denunciato nel precedente Rapporto di Sos Impresa: la Lombardia è una delle Regioni più inquinate dal fenomeno mafioso, e Milano è la capitale della 'ndrangheta.

È nella Regione più ricca del Paese, infatti, che sono sorte le prime imprese di movimento riconducibili a soggetti di origine calabrese. Da lì una continua ascesa fino ad inquinare interi pezzi del comparto economico e produttivo lombardo. Una proiezione consistente delle più potenti famiglie di 'ndrangheta, che ovviamente stanno puntando alla massima vetta: i lavori per l'Expo di Milano 2015.

Nei fatti, la 'ndrangheta ha esportato la propria capacità imprenditoriale e molte nuove leve nel milanese, come dimostra la presenza della cosca guidata dai fratelli Domenico, Rocco e Antonio Papalia (tutti condannati per associazione di stampo mafioso e attualmente al regime carcerario 41bis) arrestate nel luglio 2008 con l'operazione Cerberus della guardia di finanza.

La presenza e il potere mafioso nel territorio lombardo è evidente anche analizzando le faide e i regolamenti di conti. Il primo omicidio eccellente è quello di Rocco Cristallo, ucciso a Verano Brianza, il 27 marzo 2008. Conosciuto come "Cinocalabrese", Cristallo è l'uomo che ha investito una decina di milioni di euro, su 53 totali, nell'acquisizione del Magic Movie Park di Muggiò, poi trasformato in un Cinemercato rivelatosi fallimentare. Obiettivo dell'omicidio era quello di contrastarne l'ascesa. A Besnate, nei pressi di Varese, nel luglio 2008, è stato accoltellato il capo dell'ufficio tecnico del Comune. Una settimana prima, una bottiglia molotov ha incendiato l'auto del dirigente dell'ufficio tecnico del Comune limitrofo, Lonate Pozzolo. Negli anni precedenti, proprio tra Lonate e Ferno, sono state ammazzate 4 persone di origine calabrese: Giuseppe Russo, Alfonso Muraro, Francesco Muraro e Cataldo Aloloisio. Quest'ultimo è il genero del capobastone di Cirò, Rocco Farao. Il 6 maggio 2009 viene ucciso, a Cavaria con Premezzo (Va), Giuseppe Monterosso, pregiudicato appartenente alla famiglia Sommatino-Madonia e titolare di una ditta di autotrasporti.

Carmelo Novella, invece, è stato ucciso il 15 luglio 2008 in un bar di San Vittore Olona con 3 colpi di pistola in pieno viso. È da questo ultimo eccellente omicidio che bisogna partire per comprendere quanto sta accadendo nel territorio lombardo. Novella era un uomo di sessant'anni, detto "compare Nunzio", con diversi problemi con la giustizia per associazione mafiosa, sulla cui testa pendevano un obbligo di dimora proprio a San Vittore e un divieto di espatrio. Solo poche settimane prima di essere ucciso aveva ricevuto una brutta notizia: non era stato invitato al matrimonio della figlia di uno dei





boss più anziani e rispettati della Calabria, Rocco Aquino di Marina di Gioiosa Jonica. Non era solo una questione di buona educazione. Nel linguaggio 'ndranghetista quel mancato invito significa che sei morto. Due mafiosi, intercettati, lo dicono in modo chiaro: «Compare Nunzio è stato licenziato». La sua colpa: voleva staccarsi dalla casa madre per poter gestire gli affari della locale lombarda in piena autonomia. Quasi un paradosso nella terra della Lega: un uomo fortemente ancorato alle tradizioni del paese di origine voleva attuare una sorta di secessione 'ndranghetista, nel cuore della padania.

Un malriposto orgoglio pagato a caro prezzo. A dare la chiave di lettura il pentito Antonino Belnome, ex boss della locale di Seregno-Giussano, provincia di Monza e della Brianza, in un memoriale consegnato a Ilda Boccassini, procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Milano, e depositato agli atti dell'inchiesta *Infinito*. Il boss, affiliato alla cosca Gallace di Guardavalle, ma nato e cresciuto nella cittadina lombarda, è stato anche l'uomo che, nel luglio del 2008, ha fatto parte del commando che ha ucciso Novella. Arrestato nel corso dell'operazione *Crimine*, ha raccontato, in poco meno di una cinquantina di pagine, la vita tra le fila dell'organizzazione, dando avvio all'operazione *Bagliore*, dell'aprile 2011. Diciannove le ordinanze di custodia cautelare, 13 delle quali notificate a carico di personaggi già detenuti. Quasi tutti, erano finiti quantomeno citati nell'inchiesta *Infinito*, che, nel luglio 2010, ha portato a 300 arresti in tutta Italia, di cui 160 nella sola Lombardia.

Sono state proprio queste ultime operazioni antimafia, a fare luce sugli innumerevoli affari criminali-imprenditoriali delle cosche calabresi. Fra le attività dei boss non c'è solo la diffusissima, per non dire totale, infiltrazione nel settore del movimento terra nei cantieri edili di Milano, ma anche, ad esempio, la gestione del parcheggio esterno del Nausicaa di Paderno. Al centro della vicenda il clan di Giuseppe Pepè Flachi, boss incontrastato dell'omonima cosca. Vi è il caso di un certo G.B., costretto a corrispondere la metà delle entrate mensili ottenute dagli utenti di diversi parcheggi posizionati di fronte a locali notturni, tra cui proprio il Nausicaa. Il clan decideva chi poteva o meno posizionare il chiosco di panini notturno. Stesso trattamento riceveva un altro noto locale: Le Quinte di Milano. Funzionava analogamente la gestione della security in molti, notissimi, locali notturni. È da annettere a questi esempi l'acquisizione, attraverso intermediari fittizi, della discoteca De Sade in via Valtellina a Milano.

Le società dei calabresi si sono infiltrate anche nel cantiere per l'ampliamento della clinica Polispecialistica San Carlo, dove gli in-





quirenti hanno accertato la presenza, il 3 novembre 2008, dei mezzi per la rimozione della terra della Al.Ma, società riferibile a Giuseppe Romeo, di Reggio Calabria, in rapporti con Salvatore Strangio. Romeo, assieme al nipote Francesco Gligora, può essere considerato il gestore dell'Al.Ma, ed è accusato di estorsione ed intimidazione verso concorrenti del settore del movimento terra. Sono opera della 'ndrangheta calabrese anche la riscossione del *pizzo* agli esercizi pubblici che sorgono nelle stazioni della metropolitana, ai chioschi dei porchettari, la gestione di cooperative appaltatrici dei servizi di trasporto in Tnt (parte lesa nella vicenda e costretta a subire l'aggressione dei boss), attraverso il sistema del subappalto, effettuato con consorzi e cooperative di trasporto che detengono camion di proprietà. Nonché il classico *pizzo*, riscosso anche da chi intende spacciare in alcune piazze della città.

A tutto ciò bisogna aggiungere le compiacenze e gli intrecci con la classe politica-amministrativa lombarda, smascherati sempre dall'inchiesta *Infinito*, fino a giungere all'arresto del direttore dell'Asl di Pavia. Così come le inchieste ancora aperte di Santa Giulia (discariche abusive), oppure quella delle imprese che hanno lavorato nei cantieri della TAV lombarda, BreBeMi e A4.

Il metodo di infiltrazione è quello del sistema cooperativo. Viene fondata una cooperativa, formata da altre piccole cooperative a basso capitale sociale, spesso affidate a prestanome di origine straniera e di durata limitata. In alcuni casi la cooperativa inglobante si consorza con altre simili, per poter partecipare ad appalti di medie e grandi dimensioni. Il personale lavorante è quasi esclusivamente extracomunitario, assunto in nero e sottopagato. Tale sistema è collaudato soprattutto nel comparto dell'edilizia e della grande distribuzione, per i servizi di facchinaggio e security. Preoccupa soprattutto il silenzio quasi assoluto della cosiddetta imprenditoria pulita intorno a questa situazione. La 'ndrangheta comanda e gli imprenditori e i commercianti milanesi ubbidiscono, anche quando subiscono attentati e intimidazioni. Esattamente come accade a Reggio Calabria.

L'importanza di tali operazioni fa quasi impallidire quella che, nel maggio 2007, ha messo sottosopra il palazzo della Sogemi di Milano, colpendo Salvatore Morabito *Tiradritto* e il For a King, oggi Sharm el Sheik, night sorto proprio ai piedi della torre dell'ex municipalizzata Sogemi. In quel caso il traffico di cocaina era solo la punta dell'iceberg dell'immenso business messo in piedi dagli uomini delle cosche in via Lombroso. Gli affiliati alla 'ndrina Morabito-Palamara-Bruzzaniti di Africo (Rc) sono già stati condannati in rito abbreviato





(pene fino ai 14 anni), ma le carte sequestrate hanno svelato una fitta rete che conduce ad aeroporti, imprese edili e appalti, multinazionali delle spedizioni.

Anche l'operazione *Bad Boys*, che ha riguardato l'area di Varese, ha evidenziato il capillare controllo del territorio attraverso estorsioni, intimidazioni, attentati incendiari. Ad essere coinvolta è la potente cosca calabrese Farao-Marincola, egemone nell'area di Cirò Marina. Sono state arrestate 39 persone, di cui 20 nella sola Lombardia, ma l'operazione ha interessato anche le province di Crotone, Novara, Forlì-Cesena, Roma, Caserta, Potenza e Aosta. Il blitz ha debellato la locale di Legnano-Lonate Pozzolo, affiliata alla 'ndrina crotonelese Farao-Marincola, egemone da anni nel territorio tra Varese e Busto Arsizio. A segnare la svolta tre omicidi interni all'organizzazione: quelli di Cataldo Murano, di Giuseppe Russo e di Alfonso Murano. Ed anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un'organizzazione subordinata al potere della cosca madre, con tanto di riti di affiliazione e *corsi di formazione* fondati sul rispetto degli ordini impartiti dal vertice decisionale, e sull'indiscussa autorità di quanti erano investiti dalla cosca madre dei Farao-Marincola. Al centro di tutto i ricchi affari che la locale di Legnano-Lonate Pozzolo, con a capo il ristoratore Vincenzo Rispoli, nipote di Giuseppe Farao, riusciva a garantire. La locale era riuscita ad estendere il proprio controllo su diverse attività economiche del Nord d'Italia, in particolare nel settore del commercio, dell'edilizia e del mercato immobiliare. Decine di imprese sono state costrette a piegarsi a intimidazioni e ritorsioni e molti sono stati gli episodi di molotov lanciate contro mezzi e cantieri edili, serrande di negozi incendiate o minacce a colpi di arma da fuoco, casi di estorsioni e interessi usurari fino al 300%. Soldi da restituire anche a costo di cedere quote della società o l'intera azienda. Il controllo del territorio era garantito anche dalla gestione dei locali notturni dove gli affiliati potevano gratuitamente disporre di prostitute e consumazioni. Il clan è accusato anche di un tentato omicidio ai danni di un imprenditore usurato, che voleva denunciare l'estorsione e di almeno 11 rapine a banche e uffici postali nel solo 2007.

Si allunga a dismisura l'elenco delle irregolarità dietro il traffico di rifiuti scoperto, nel settembre 2008, che ha portato al sequestro, tra Desio, Seregno e Briosco, di 65.000 metri quadrati di terreno dov'erano stati disseminati 178.000 metri cubi di rifiuti tossici e nocivi provenienti soprattutto dalla zona di Bergamo. Tra i 20 indagati ci sono anche imprenditori e industriali che si sono affidati alla 'ndrangheta per lo smaltimento dei rifiuti. L'indagine ha consentito di arrestare un





pericoloso latitante originario di Melito Porto Salvo, Fortunato Stelittano, già sottoposto al regime del 416 bis. Le indagini sulla sospetta cava dei rifiuti sta scoprendo un inestricabile groviglio di cave abusive, discariche di rifiuti nocivi e tossici e abusi edilizi, su cui aleggia sempre più pesantemente la mano della 'ndrangheta.

Insedimenti 'ndranghetisti sono emersi anche nella provincia pavese, luogo privilegiato per il reinvestimento di capitali illeciti in attività almeno apparentemente regolari, quali appalti pubblici, esercizi commerciali, ristorazione, facchinaggio. Che a Pavia molti noti malavitosi possano contare su appoggi importanti lo hanno dimostrato anche gli arresti del boss della 'ndrangheta Francesco Pelle (settembre 2008), transitato per una nota clinica, dove è riuscito a entrare sotto falso nome; di Pasquale Barbaro, trovato in un albergo di San Martino in compagnia di un altro pregiudicato, e di Salvatore D'Avanzo, il killer legato alla famiglia mafiosa palermitana Vitale.

Con la 'ndrangheta, anche il clan dei Casalesi ha iniziato a interessarsi al territorio milanese e lombardo, agendo attraverso l'usura e il riciclaggio di denaro sporco. In base ai procedimenti aperti dalle Procure di Milano, Monza e Sondrio, nel solo 2008 sarebbero 250 le persone che operano sotto l'egida della camorra, spacciando droga e riciclando i capitali nell'usura. A preoccupare gli inquirenti sono anche le relazioni con le organizzazioni criminali cinesi soprattutto nel campo della contraffazione delle merci. Il metodo d'infiltrazione nel tessuto sociale ed economico milanese è quello già testato con successo in Emilia Romagna. Per gli inquirenti sarebbe proprio l'ortomercato il luogo in grado di assumere il ruolo nevralgico d'arrivo e snodo dei capitali camorristici su Milano. Naturalmente, per riuscirci i clan camorristici hanno avuto bisogno di rinsaldare i rapporti con le famiglie calabresi di Africo, Morabito, Palamara, Bruzzaniti e Talia.

In Lombardia risiedono anche personaggi di origine siciliana riconducibili a Cosa nostra e diverse operazioni di polizia hanno dimostrato la presenza di corposi interessi della consorteria mafiosa siciliana. Nelle mille pagine di ordinanza di custodia cautelare dell'operazione *Tetragona* è stato dipinto il quadro delle attività che le cosche Rinzivillo-Emanuello portavano avanti a Busto Arsizio. Rosario Vizzini, a capo della cosca bustese, da una parte godeva di grande rispetto da parte dei suoi uomini, che lo seguivano in tutte le sue iniziative – e, come nel caso del nipote Angelo, si prendevano anche le colpe, – dall'altra, entravano in contrasto con lui per questioni economiche. Tanto che lo stesso Fabio Nicastro, suo braccio destro, ad un certo punto gli rivela di aver avuto l'ordine di ammazzarlo da parte





dei Rinzivillo di Gela «perché tratteneva per sé somme di danaro che erano riservate alla famiglia».

Dal corposo faldone dell'inchiesta emerge come i meccanismi per fare soldi da parte di Vizzini e i suoi erano collaudati: in una prima fase, attraverso le estorsioni ai danni degli imprenditori gelesi, unitamente alle false fatturazioni che il clan organizzava con imprenditori compiacenti, venivano reperiti capitali da investire nell'acquisto di sostanze stupefacenti. La droga veniva poi smistata tra Busto Arsizio e Gela e gli introiti ripuliti tramite imprese edili e autosaloni. Nel mirino della cosca anche gli appalti per l'Expo di Milano 2015. Dalle indagini emerge che gli esponenti del clan Rinzivillo-Emanuele non si facevano mancare nulla, neanche la limousine e il ristorante di lusso di Orta San Giulio per festeggiare il battesimo della figlia Vizzini. Poi vacanze gratis e cene e pranzi senza corrispondere nemmeno un centesimo. Il raggio d'azione del gruppo criminale si estendeva fino a Lecco. Qui un imprenditore è stato costretto a sottoscrivere un prestito di 20.000 euro con la banca per soddisfare le richieste di *pizzo*. Non solo: sotto minaccia ha dovuto reperire una casa al mare e pagarne l'affitto insieme agli ingressi presso uno stabilimento balneare, per consentire a uno degli arrestati e alla sua famiglia di trascorrervi gratuitamente le vacanze estive. Negli atti dell'inchiesta anche la vendita di una villa del valore di 300.000 euro pagata con assegni scoperti, prestiti mai restituiti, auto di grossa cilindrata (Mercedes, Porsche) cedute dai proprietari taglieggiati.

L'operazione *Fire off*, del marzo 2011, ha portato all'arresto di Rosario Vizzini, di Fabio Nicastro, di Dario Nicastro, di Emanuele Napolitano e di Rosario Bonvissuto. Tutti indagati per associazione a delinquere di stampo mafioso aggravata dalla disponibilità di armi, estorsioni, attentati incendiari, danneggiamenti e minacce, ai danni di imprenditori della provincia di Varese, con particolare riferimento al circondario di Busto Arsizio. Secondo gli inquirenti sarebbe stato proprio Rosario Vizzini a costituire a Busto una cellula mafiosa dedita alle estorsioni finalizzate al controllo diretto ed indiretto di una serie di attività economiche concernenti soprattutto il settore dell'edilizia. A queste contestazioni se ne aggiungerebbero altre. Sono almeno una quindicina gli imprenditori che hanno denunciato di essere vittime del clan. Il provvedimento di sequestro ha interessato beni per un ammontare di 10 milioni di euro, tra cui due auto, una villa in costruzione, un appartamento, una società edile (la Save di Busto) e un magazzino di proprietà di Rosario Vizzini. A Fabio Nicastro è stata sequestrata l'impresa edile Imprefin con sede sempre a Busto,





una villa, due appartamenti e due auto. A Nunzio Tallarita sono state bloccate due società edili (la Iris e la Aurora, entrambe a Busto) oltre ad una villa, un appartamento, un box, due terreni, quattro auto. Ad altri due esponenti sono stati sequestrati tre ville e tre terreni, una barca ormeggiata a Lisanza, tre veicoli, tre appartamenti, quattro depositi e tre società edili la Sima e la Ics a Busto e la Nonsoloedilizia a Roma.

Interessante anche l'operazione *Gheppio* che ha fatto emergere una vera e propria richiesta di *pizzo* ad alcune aziende siciliane che richiedevano l'assistenza e la manutenzione delle reti dell'acquedotto e della società metropolitana. Due persone arrestate sono riconducibili al clan gelese degli Emanuello. Anche l'area del varesotto e del comasco sono interessate dalla presenza di soggetti affiliati o contigui a Cosa nostra.

Nel territorio bresciano, la presenza di organizzazioni facenti capo alla 'ndrangheta e alla camorra nell'area del Lago di Garda condiziona tuttora il tessuto sociale e le iniziative d'intrapresa finanziaria. L'operazione *Gargamella* del gennaio 2009 ha disarticolato un sodalizio composto da soggetti di origine campana e siciliana con basi operative nel territorio bresciano.

Infine, uno stralcio del processo *Cappio* (gennaio 2006), nel maggio 2010, ha comminato ulteriori 11 condanne e 8 rinvii a giudizio. L'obiettivo dell'inchiesta era un vasto giro di estorsioni, usura, truffa, corruzione e concussione che ha visto coinvolti anche ufficiali giudiziari del tribunale di Lecco, alcuni dei quali già condannati con sentenze di primo grado.

EMILIA ROMAGNA

Per quanto riguarda l'Emilia Romagna, le indagini e le operazioni di polizia più recenti confermano quella definizione di *Gomorra del nord* che, purtroppo, la ricca regione si è conquistata negli ultimi anni.

Le ultime inchieste accrescono, infatti, il quadro di preoccupazione per la penetrazione della criminalità organizzata nel tessuto economico del territorio. Del perché proprio l'Emilia Romagna abbia così fortemente interessato la camorra casertana è presto detto: in gran parte delle province emiliane la prospettiva di guadagno e di riciclaggio di denaro sporco è altissima, mentre è molto basso il rischio di entrare in guerra con le cosche siciliane e calabresi, radicate soprattutto in Lombardia e Piemonte. Secondo alcune risultanze dell'attività investigativa antimafia, l'arrivo della criminalità campana avrebbe scalzato quella calabrese che, a sua volta, avrebbe optato per la ritira-





ta, anziché per lo scontro. Ovvero le due consorterie criminali sarebbero scese a patti.

I Casalesi sono arrivati in Emilia in un primo momento per fornire supporto logistico ai latitanti e, poi, per agevolare penetrazioni finanziarie illecite nel mercato immobiliare e nella gestione d'impresa. È stato, difatti, solo in una seconda fase che sono state messe in atto modalità propriamente camorristiche, come l'imposizione del *pizzo*. L'obiettivo era e rimane quello di entrare nel giro delle grandi opere. Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna si trovano, infatti, lungo l'asse delle opere più importanti in ballo: l'Alta velocità, le tangenziali, le nuove corsie dell'autostrada.

I soggetti criminali sono presenti in particolar modo nella provincia di Modena, soprattutto nell'area che abbraccia i comuni di Castelfranco Emilia, Nonantola, Bomporto, Soliera, S. Prospero, Pastiglia e Mirandola, e Reggio Emilia.

Oggi si può dire che, vista la numerosa presenza di Casalesi in quella zona, Modena e Reggio corrispondono a Casal di Principe e a San Cipriano D'Aversa.

È stata questa la dichiarazione di Domenico Bidognetti, affiliato al clan dei Casalesi e oggi collaboratore di giustizia, cui si aggiungono le dichiarazioni di un secondo affiliato, Gaetano Vassallo. Bidognetti elenca anche i night e ristoranti gestiti dagli affiliati, racconta della spartizione del territorio con i calabresi e con il boss del Brenta Felice Maniero, delle mazzette estorte ai costruttori Pizzarotti di Parma, che sono scesi a patti con la camorra per la costruzione del nuovo carcere di Santa Maria Capua Vetere.

Le indagini hanno dimostrato che il territorio emiliano è stato diviso in zone di competenza per l'incasso del racket, con i vari clan che impongono il *pizzo* a negozianti e imprenditori campani operanti in Emilia, riproducendo al Nord omertà e regole di casa. Nel 1995, su ordine di Francesco Schiavone il giro delle estorsioni si è ampliato e si è tentato di imporre il *pizzo* non solo ai commercianti casertani, ma anche a quelli autoctoni. Una scelta questa, sempre secondo Bidognetti, legata a un momento di crisi economica per le organizzazioni malavitose che cominciavano a subire i primi colpi delle operazioni antimafia.

A Modena, nel marzo 2010, l'operazione *San Cipriano* ha portato all'arrestato di 20 persone, legate al clan dei Casalesi o molto vicine ai boss Francesco Schiavone e Michele Zagaria, con l'accusa di estorsio-





ne nei confronti di piccoli imprenditori di origine campana. Le richieste oscillavano, a seconda delle attività e delle modalità, tra i 3.000 e i 30.000 euro e non si limitavano al solo denaro ma riguardavano anche pranzi e cene gratis nei ristoranti, serate in allegria in locali notturni e l'uso di mezzi di trasporto. In un caso i soggetti incriminati hanno preteso che tre donne in stato di gravidanza venissero assunte fittiziamente da un ristoratore per ottenere i benefici di legge previsti per le lavoratrici in maternità. Ingente anche il sequestro di beni composto da 35 immobili, 23 autoveicoli e partecipazioni in 5 società, per un valore complessivo stimato in circa 6 milioni di euro. Nel febbraio 2011, sono stati effettuati altri 5 arresti di soggetti vicini al clan dei Casalesi operanti nella provincia modenese. Quest'ultima operazione di polizia è la seconda tranche di un'attività avviata sul finire dell'anno 2008 e conclusasi, nel suo primo filone, il 18 marzo 2010. Si tratta dell'operazione *Pressing II* che ha consentito di contestare a tutti gli indagati un tentativo di estorsione con lesioni, avvenuto a Modena il 16 marzo del 2010. Tra gli arrestati anche un insospettabile: un avvocato modenese.

Sempre nello stesso ambito vanno collocate anche le attività estorsive e usuraie attuate dal clan D'Alessandro di Castellammare di Stabia ai danni di un concittadino che aveva aperto un ristorante a Salsomaggiore. Il relativo procedimento si è concluso con sentenza del tribunale di Parma, che ha condannato a pene elevate i 5 imputati, tutti appartenenti al clan. Un'altra indagine della Direzione distrettuale antimafia di Napoli ha interessato la città di Parma ed ha portato all'arresto, unitamente a numerosi camorristi del clan Zagaria, di due imprenditori della cittadina emiliana.

Per quanto riguarda la 'ndrangheta, da anni si registra una significativa presenza di malavitosi di origine calabrese dediti, in prevalenza, alle estorsioni, al narcotraffico, all'ingerenza nel sistema degli appalti e al gioco d'azzardo, facenti capo alle 'ndrine crotonesi Grande Aracri e Vrenna, nonché alle cosche reggine Nirta, Strangio, Mammoliti e Vadalà-Scriva. Da indagini condotte dalla Direzione distrettuale antimafia bolognese è emersa, infatti, la presenza, nelle province di Bologna, Modena, Ferrara, Forlì e Reggio Emilia di soggetti legati alla 'ndrangheta calabrese riconducibili a diverse cosche. Sempre a Modena sono stati tratti in arresto alcuni latitanti d'indubbio spessore criminale, tra i quali Giuseppe Barbaro dell'omonima cosca di Platì, Francesco Muto dell'omonima cosca di Cetraro (Cs), Giuseppe Cariatì della cosca di Cirò egemone nei comuni di Cirò e Cirò Marina. Nel maggio scorso, sono stati eseguiti arresti e perquisizioni in





un'operazione comprendente le città di Bologna, Modena, Ferrara, Reggio Emilia, Ravenna, Forlì, Rovigo e Reggio Calabria. Al centro dell'inchiesta un clan calabrese collegato ai Nirta-Strangio.

A Reggio Emilia, le indagini succedutesi nel tempo hanno permesso di affermare con certezza un forte radicamento di affiliati alle cosche di Cutro e Isola Capo Rizzuto, Arena Dragone e Grande Aracri Nicosia. Le infiltrazioni malavitose hanno inciso, in particolar modo, sul quadro dell'edilizia residenziale, uno dei settori più importanti della provincia reggiana, che ha sempre avuto zone grigie, fatte di evasione fiscale, lavoro nero e racket.

Sulla costiera romagnola, in particolare a Rimini, Riccione e Misano Adriatico, nel gennaio 2009, la guardia di finanza ha sequestrato beni e immobili per un valore complessivo di oltre 2 milioni di euro, riconducibili a due detenuti contigui alla cosca calabrese Vrenna-Pompeo. I due, accusati tra l'altro di associazione mafiosa ed estorsione e di un omicidio consumato nel luglio 2004 in provincia di Ravenna, gestivano alcune bische clandestine sulla riviera romagnola.

Sempre rimanendo in zona, la recente operazione antiusura del febbraio scorso denominata *Vulcano*, ha confermato che i tentativi d'infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia della regione sono aumentati. L'indagine ha dimostrato come a cadere nella rete estorsiva di esponenti della camorra siano stati due imprenditori – ma il numero delle vittime potrebbe ampliarsi – che operavano tra Rimini, Riccione e lo stato autonomo della Repubblica di San Marino. A vessare gli imprenditori (nel settore edile e nel commercio dei vestiti) sono stati tre gruppi criminali: quello dei Casalesi, quello dei Maraniello (di Acerra) e infine il clan Vallefuoco. I malcapitati finivano nelle mani dei malavitosi nel momento in cui si rivolgevano a una società di recupero crediti. In un caso gli estorsori erano quasi giunti al punto di costringere alcune vittime a cedere imprese ed immobili ed erano giunti a paventare la forzata sottoscrizione di una polizza vita il cui premio sarebbe stato poi incassato, in caso di morte provocata. Un imprenditore edile è stato picchiato e, in una diversa occasione, costretto ad essere testimone del pestaggio di un altro commerciante.

Nel febbraio 2011, infine, è stata sgominata a Piacenza una banda dedita all'usura, alle estorsioni ed allo spaccio di cocaina. L'operazione che ha portato a 9 arresti, ha permesso di smascherare anche una coppia di coniugi campani che prestava denaro a tassi del 180%, minacciando le vittime e i loro familiari, in caso di ritardi nelle restituzioni delle rate. Il denaro prestato, a sua volta, era utilizzato per acquistare la cocaina, che alimentava un vasto giro di spaccio.





LAZIO

Il Lazio è una regione che, oltre ad essere economicamente appetibile, è contigua alle stesse province napoletane e casertane, il che rende il territorio particolarmente appetibile per gli interessi criminali. Sia Roma, sia tutto il sud Pontino soffrono, da oltre venti anni, dell'espansione economica e criminale camorristica e mafiosa. È questa una situazione che, negli ultimi anni, sembra aver subito un processo di accelerazione. Una lunga serie di intimidazioni e attentati, l'espansione verso territori fino ad oggi immuni dal pericolo mafioso (reatino e viterbese), una crisi economica che spinge diversi operatori commerciali nel circuito del credito illegale e dell'usura, nonché una serie di arresti eccellenti e di brillanti operazioni giudiziarie non solo confermano l'operatività di clan della 'ndrangheta, della camorra e di consorterie criminali locali, ma sono il segnale di uno stato di fibrillazione tra le varie consorterie e la malavita locale.

I dati presentati dal sostituto procuratore nazionale antimafia, Diana De Martino, nel maggio scorso, confermano la situazione: nel Lazio, dal gennaio del 2011 ad oggi, sono stati 274 i procedimenti aperti dalla Direzione distrettuale antimafia e 74 i reati per associazione mafiosa, mentre l'ingente valore quantitativo e qualitativo dei sequestri di beni denota la capacità delle mafie di infiltrarsi e occultarsi nel tessuto economico legale. Sempre il sostituto procuratore De Martino ha confermato che, in alcuni comuni della provincia di Frosinone e Latina, i tentativi di infiltrazione nella macchina amministrativa e politica sono in atto da tempo, e avvengono attraverso l'arrivo di insospettabili figure imprenditoriali, soprattutto nei settori dell'edilizia e del commercio, che stabiliscono rapporti collusivi con il personale politico e amministrativo locale. Su 378 comuni laziali sarebbero una cinquantina i comuni interessati da attività della criminalità. Ovvero ben il 13% delle amministrazioni locali.

Per quanto riguarda il territorio della provincia romana, le zone più colpite, oltre alla Capitale, sono le città di Anzio, Nettuno, Ardea, Aprilia, Pomezia, Rignano Flaminio. Le città di Lariano, Tivoli, Guidonia, poi, sono state oggetto di investimenti immobiliari da parte della camorra ed in particolare del clan Mallardo originario di Giugliano.

Roma, in particolare, può ben dire che non si fa mancare nulla. Sul territorio capitolino agiscono storiche bande malavitose locali, dalla banda della Magliana (clan Fasciani), ai clan nomadi dei Casamonica, degli Spada e dei Di Silvio (specializzati in droga, estorsione, usura). A questi bisogna aggiungere i clan camorristici che hanno iniziato la





loro penetrazione alla fine degli anni Ottanta con i Casalesi e i Mallardo, le 'ndrine calabresi, e le consorterie criminali e mafiose straniere (mafia russa, clan albanesi e rumeni, nigeriani e cinesi): tutti gruppi criminali molto diversi tra loro per storia e struttura, ma pronti ad allearsi, anche solo temporaneamente, per la gestione degli affari più lucrosi. E non è da escludere che gli ultimi avvenimenti delittuosi (2 omicidi e 5 tentati omicidi in soli 5 giorni, a fine maggio, tra Cecchina, Primavalle e il Tuscolano), siano i contraccolpi della fibrillazione tra le diverse bande malavitose per contendersi il mercato dello spaccio di stupefacenti.

Nella stessa zona, infatti, dalla fine del dicembre scorso e fino ad oggi sono diversi i commercianti che hanno subito intimidazioni. Inoltre, proprio agli inizi del maggio 2011, è stata sgominata un'organizzazione dedita allo spaccio di sostanze stupefacenti nella Capitale, che voleva prendere il controllo di tutta la città. «*Pijamose tutta Roma*», diceva uno degli esponenti di spicco del clan in un'intercettazione. Per farlo i malviventi hanno compiuto omicidi e gambizzazioni, scatenando anche una sorta di guerra tra i clan che facevano capo a Michele Senese, arrestato nel gennaio 2009.

Il gruppo senese, negli anni precedenti, si era imposto sul territorio romano grazie ai collegamenti con storici esponenti della criminalità romana, quali Enrico Nicoletti, con gruppi camorristici napoletani, pugliesi e siciliani. In particolare, secondo gli inquirenti, sono stati diversi i rapporti tra i vertici dell'organizzazione indagata ed alcune componenti di Cosa nostra siciliana radicate nella Capitale. Quest'ultime erano costituite da Crocifisso Rinzivillo, all'epoca reggente della famiglia di Gela, Stefano Fontana, uomo d'onore della famiglia di Palermo Acquasanta e Salvatore Buccafusca, collegato alla famiglia palermitana di Santa Maria del Gesù. Nell'ambito della stessa operazione del 2009, denominata *Orchidea*, sono stati accertati il controllo capillare delle aste pubbliche presso il banco dei pegni della Capitale, la ricettazione di preziosi e l'abusivo esercizio dell'attività finanziaria. Sono state inoltre ricostruite le modalità di riciclaggio del gruppo Senese nel mercato legale romano e nella compravendita di autovetture. Infine, sono stati sequestrati beni mobiliari ed immobiliari acquisiti illecitamente per alcune decine di milioni di euro.

Quello di Senese non è l'unico arresto eccellente nella Capitale. Nel gennaio 2011, è stato catturato, nell'elegante quartiere Parioli, Luigi Moccia, boss dell'omonimo clan storico di Afragola. Viveva in un lussuoso appartamento nel quartiere più esclusivo della Capitale, riceveva pregiudicati e seguiva da vicino i più importanti affari del suo





gruppo criminale, concentrate proprio nel territorio romano. Moccia è il classico esempio di imprenditore-camorristico che, in vent'anni, è riuscito a trasformare uno dei più feroci e sanguinari clan napoletani in uno sterminato arcipelago d'impresе dagli affari para e semilegali, spostando gli interessi e gli investimenti della sua famiglia sempre più fuori dalla provincia di Napoli ed arrivando fino a Roma. Sulla Via Tuscolana si era fatto costruire una villa bunker, difesa da telecamere a circuito chiuso, e aveva messo le mani su numerose gioiellerie di Campo dei Fiori e sulle aste del Monte di Pietà. Come per Michele Senese, soci e interlocutori in affari di Moccia erano le famiglie di Cosa nostra impiantate a Roma ed Enrico Nicoletti, il cassiere della banda della Magliana.

Sempre a Roma, il 10 gennaio 2009, è stato arrestato Candeloro Parrello, figlio di Gaetano, ucciso in un agguato nel 1986. Latitante da dieci anni, Parrello era ricercato per associazione mafiosa e traffico internazionale di stupefacenti e inserito nell'elenco dei cento latitanti più pericolosi. Nella Capitale possedeva ville e auto di lusso e la questura gli ha sequestrato, nel dicembre 2008, beni mobili e immobili per un valore di oltre 30 milioni di euro. Tra i beni in suo possesso c'erano ville hollywoodiane – veri e propri bunker immersi nel verde in alcuni quartieri residenziali di Roma – auto da sogno, quali Ferrari e Porche, barche a vela e investimenti che andavano dalla ristorazione a un centro diagnostico, ad altre diverse attività imprenditoriali che comprendevano anche negozi di materiale hi-tech e centri estetici.

Sul fronte degli arresti è da citare anche quello, del settembre 2010, di un imprenditore, accusato di essere stato al vertice di una rete criminale che operava su tutto il territorio romano dedita all'usura, al riciclaggio, alle estorsioni e alle truffe, con tanto di vendita fantasma del palazzo della Questura e della villa dell'ex calciatore brasiliano Cafù.

Proprio il riciclaggio di denaro sporco, nella Capitale, è uno di quei segmenti delittuosi in cui, spesso, s'incrociano gli interessi di professionisti e imprenditori, che tentano di occultare i propri beni al fisco, e gli interessi di ricchi clan criminali che ripuliscono il denaro sporco. È il caso del recente arresto di Gianfranco Lande, definito il *Madoff dei Parioli*. L'uomo, arrestato il 24 marzo scorso, attraverso la Egg Italia avrebbe truffato oltre 160.000 euro ai danni di molti investitori. Tra i clienti anche noti personaggi della politica e dello spettacolo, nonché alcuni affiliati alla 'ndrangheta, in particolare il clan dei Piromalli. Gli inquirenti stanno cercando di comprendere i meccanismi della





truffa milionaria e dei legami con la criminalità organizzata. Infatti, ben 14 milioni di euro, dei 170 che avrebbe complessivamente gestito Gianfranco Lande, gli sarebbero stati consegnati proprio da Antonio e Giuseppe Piromalli, nonché da Antonio Coppola, legato al clan 'ndranghetista per mano di Matteo Cosmi, un commercialista di Forlì già coinvolto nell'inchiesta sulla P3. Secondo gli inquirenti, Cosmi era in rapporti d'affari anche con il faccendiere Flavio Carboni nell'affare dell'eolico.

Come si può vedere sono diversi e lucrosi gli affari delle conserterie mafiose e criminali nella Capitale. Per quanto possano avere stupito i sequestri di due noti locali, il ristorante di Piazza di Spagna La Rampa e il Caffè de Paris di via Veneto, non possiamo nascondere che, gli stessi, rappresentano solo la punta di un iceberg. La sola guardia di finanza, nei primi otto mesi del 2010, ha eseguito ben 955 sequestri per un valore di oltre 473 milioni e 359.000 euro, nel 2009 i sequestri effettuati sono stati 469 per un valore di oltre 70 milioni di euro e, nel 2008, i sequestri erano stati 43 per un valore di 1.5 milioni di euro.

La mole di denaro da riciclare è tale che i diversi clan sono disposti a pagare un negozio, un ristorante, un centro commerciale, una società edile, anche il doppio del valore reale. I principali settori d'interesse sono l'edilizia, le società finanziarie e, nell'ambito del commercio, oltre alla ristorazione, figurano l'abbigliamento, le concessionarie di auto, supermercati e ipermercati. Sempre secondo le indagini, tra 'ndrangheta e Casalesi sarebbe stato stipulato un patto per spartirsi le ricche rendite del tessuto economico e sociale: ai boss calabresi i locali del centro storico, alla camorra il controllo dei centri commerciali nelle periferie. In tal modo gli introiti puliti di hotel, ristoranti e negozi possono essere reinvestiti in una catena infinita, che non manca di infiltrarsi negli appalti per le opere pubbliche.

Nel territorio romano, infine, non mancano attentati e intimidazioni. L'ultimo, in ordine di tempo nel momento in cui scriviamo, quello che ha colpito un bar in via Marco Valerio Corvo, a Cinecittà. L'attentato, messo in atto da due persone a bordo di uno scooter, è avvenuto in pieno giorno, il 15 maggio scorso. Ma è tutto il quadrante sud romano ad essere colpito dalle intimidazioni. Nel dicembre 2010, in una sola notte, una nota concessionaria auto nel quartiere Tuscolano ha subito un attentato incendiario e sono stati distrutti da un incendio di natura dolosa 6 autocarri. Tra le ipotesi al vaglio degli inquirenti l'ombra del racket o di avvertimenti mirati, a seguito di una serie di





arresti che hanno disarticolato alcune bande di malavitosi dedite al traffico e allo spaccio di stupefacenti.

Per quanto riguarda la criminalità di matrice straniera, in particolare quella cinese, dobbiamo ricordare che, dopo 6 anni, si è conclusa l'indagine su un'attività di riciclaggio di 6 milioni di euro, riconducibile alla cosiddetta mafia cinese. Gli indagati, in gran parte cinesi, sono oltre 40 e, tra questi, anche 5 funzionari della Bnl e 4 fiscalisti. L'inchiesta giudiziaria aveva preso spunto da un'operazione della Direzione investigativa antimafia denominata *L'ultimo imperatore* (2005). L'attività illecita consisteva nel trasferire sistematicamente in Cina somme di denaro provenienti da illeciti di natura tributaria e dalla vendita di beni con marchi contraffatti e con l'indicazione di origine o sulla qualità fallaci. Parte del denaro sporco veniva riciclato attraverso l'acquisto di immobili di pregio nel centro di Roma, nonché capannoni ad uso industriale e commerciale. Nell'indagine sono confluite anche undici segnalazioni di operazioni finanziarie sospette, inerenti a rapporti bancari riconducibili a persone coinvolte nei fatti accertati.

Oltre alla Capitale, anche il litorale e la zona dei Castelli sono, da anni, un polo di attrazione per gli interessi dei clan. Tra le *new entry* dobbiamo citare Velletri, piccola realtà cittadina che, fino a pochi anni fa, sembrava esente da gravi problemi di sicurezza. La cittadina dei Castelli, invece, negli ultimi due anni, è stata oggetto di gravi fatti delittuosi. Il 14 dicembre del 2008 è stata teatro dell'omicidio di Luca De Angelis, interessato da una proposta di misura di prevenzione personale e patrimoniale pendente presso il tribunale di Velletri. Nel corso del 2010 si sono registrati diversi attentati ed intimidazioni ai danni di commercianti, e la locale Procura ha coordinato, il 17 gennaio 2010, una significativa operazione contro una pericolosa associazione per delinquere dedita all'usura.

Nel litorale romano, invece, vari clan hanno concentrato l'interesse sull'affidamento e la gestione di lotti di spiaggia libera del litorale. In particolare Ostia, dove sono attivi i Triassi, legati alla mafia agrigentina, i Cuntrera-Caruana e la storica famiglia malavitosa dei Fasciani. Nel 2009, due diverse operazioni delle Forze dell'ordine hanno portato all'arresto di Silvia Bartoli, moglie del boss Carmine Fasciani, con altre 35 persone accusate di appartenere ad una organizzazione specializzata nel traffico internazionale di stupefacenti. Nella stessa operazione sono stati sequestrati 15 milioni di beni mobili ed immobili, tra cui un noto stabilimento balneare e villaggio turistico del litorale romano. Invece, Alessandro Fasciani, nipote di don Carmine,





è il quarto indagato nella rissa di via del Gazometro del marzo 2009 che ha portato alla morte per accoltellamento di Gianfranco Bonavita e al ferimento di altre tre persone. Nel quartiere di Acilia, infine, si registra la presenza di gruppi camorristici legati ai Casalesi (gli Iovine) che esercitano un controllo nella gestione delle sale da gioco e della ristorazione.

Il 20 maggio 2010, infine, è stato individuato un vero e proprio cartello criminale delle famiglie Schiavone-Noviello dedito alle estorsioni, alle truffe, al danneggiamento e al traffico di droga e armi (operazione *Sfinge*). Tra gli arrestati alcuni nomi eccellenti come quello di Pasquale Noviello, latitante e rintracciato nella sua casa di Nettuno, e della moglie Maria Rosaria Schiavone. Ingente anche il sequestro dei beni per circa 4 milioni di euro che ha riguardato una villa e due terreni a Nettuno e Casal di Principe, due imprese di costruzione e un conto corrente. Le vittime del gruppo criminale erano imprenditori e commercianti delle zone di Anzio e Nettuno, e di Aprilia e Latina, vessati da richieste di denaro, minacce, intimidazioni e attentati incendiari. Il denaro era poi riciclato in apposite società immobiliari intestate a dei prestanome. Secondo la ricostruzione della squadra mobile e dei militari del Gico, il gruppo aveva costituito sul territorio una cellula camorristica affiliata ai Casalesi, ma in grado di gestire in modo autonomo i propri traffici illeciti.

Verso nord, e in particolar modo a Civitavecchia, si registrano le presenze dei Rinzivillo e degli Emanuello, interessati agli appalti della Centrale di Torrevaldalica, dei Corallo, legati al clan Santapaola, e degli Stassi, interessati al comparto giochi e alla ristorazione. L'operazione *Leone* del marzo 2009 ha portato all'arresto di 4 persone, di cui una appartenente al clan Giuliano di Napoli, dedite alle estorsioni, all'usura, alle truffe. Così come risultano attive anche alcune 'ndrine calabresi nel territorio della provincia come Morlupo, Rignano Flaminio, Sant'Oreste, Castelnuovo di Porto e Campagnano, soprattutto nelle attività connesse all'importazione di fiori dall'Olanda e all'allevamento del bestiame.

Come abbiamo già enunciato, oltre al territorio della provincia romana, è molto preoccupante la pressante e invasiva presenza delle organizzazioni mafiose nelle province contigue di Latina e Frosinone. La vasta zona, ormai da anni, è teatro di omicidi rimasti per lo più irrisolti, legati a vicende connesse allo smaltimento illegale di rifiuti tossici, al ciclo del cemento, al riciclaggio del denaro sporco, all'imposizione dei prodotti dell'agroalimentare in ambito nazionale ed europeo, all'usura e al traffico internazionale delle sostanze stupefacenti.





Le province di Latina, Sperlonga, Minturno, Gaeta, Formia – note località della costa laziale – e, nell'entroterra, Fondi – sono terre di conquiste delle cosche campane, calabresi e siciliane, che convivono spartendosi le attività economiche più remunerative. Nel solo 2009, è stato di oltre 31 milioni di euro l'ammontare di beni appartenenti alla criminalità organizzata sequestrati e confiscati.

Purtroppo l'omertà regna sovrana sia tra i cittadini, sia nelle istituzioni. L'intera provincia vive in un clima simile a quelle delle più profonde province calabresi e siciliane. Sul territorio di Latina, proprio all'inizio del 2010, si sono consumate faide e regolamenti di conti, come il tentato omicidio di Carmine Ciarelli, capo di un'organizzazione malavitoso dedita all'usura, ferito in pieno giorno, davanti un bar nei pressi della sua abitazione. Anche l'assassinio di Massimiliano Moro e Fabio Buonamano sarebbero, secondo gli inquirenti, la risposta al ferimento di Ciarelli. Due omicidi e un tentato omicidio, senza che nessuno abbia visto o sentito nulla, che hanno riportato il capoluogo ad un clima simile a quello dei primi anni Novanta.

Sempre a Latina sono state emesse misure di sorveglianza speciale ai danni di importanti esponenti delle famiglie Ciarelli e Di Silvio, considerate ai vertici della locale criminalità organizzata. La stessa operazione *Damasco* ha accertato gli interessi della 'ndrangheta per la gestione dei locali notturni di Terracina e San Felice Circeo, e per l'acquisizione di appalti nel settore delle pulizie industriali e delle pompe funebri. Nel marzo 2011, sono stati sequestrati beni per 10 milioni di euro, intestati a Domenico Cardone e Vincenzo De Rosa, coinvolti dalla Dia di Napoli in un'inchiesta insieme con esponenti del clan Di Lauro. Le indagini patrimoniali hanno evidenziato nei confronti dei due l'esistenza di concreti indizi sull'origine illecita del patrimonio accumulato composto da 23 immobili e 10 negozi tra Latina e Napoli, un'autorimessa nel capoluogo pontino, 9 auto, quote societarie della Latina Comunicazione srl e Sun & Beautiful, oltre a conti correnti bancari, depositi di risparmio, certificati di deposito, investimenti assicurativi, polizze previdenziali presso numerosi istituti di credito.

Dove non ci sono segnalazioni legate direttamente ad appartenenti a clan, infine, ritroviamo modalità di controllo del territorio tipicamente mafiosi esercitate da gruppi malavitosi locali attraverso estorsioni e minacce. Il 6 gennaio 2010, una molotov e una tanica di benzina sono stati lasciati davanti all'ingresso di altrettanti bar di Latina, distanti uno dall'altro una ventina di metri, accompagnati da un biglietto chiarissimo: *da oggi si paga*. Sono un chiaro avvertimento in-





dirizzato ai titolari del bar Mirò di via Sezze e dello Snack Bar Tabba Cafè, che si trova dall'altra parte della strada.

L'anno prima, nella stessa zona, un altro bar aveva subito un furto particolare. Il proprietario, la sera precedente al colpo, si era rifiutato di dare da bere ad alcune persone e, la mattina successiva, aveva trovato la vetrina in frantumi e il locale danneggiato. I ladri avevano portato via le bottiglie di liquore e le sigarette.

A Fondi, nel settembre 2010, sono stati sequestrati aziende, numerosissimi terreni, quote societarie, fabbricati e conti correnti per un valore complessivo di oltre 8 milioni di euro, riconducibili ad Antonino Venanzio Tripodo, capo della cosca della 'ndrangheta denominata La Minore, da anni attiva nel basso Lazio, e a Franco Peppe, imprenditore, prestanome della 'ndrangheta, operante anche lui a Fondi. Tali misure di prevenzione personali e patrimoniali sono l'ennesima conseguenza dell'inchiesta condotta nel sud Pontino grazie alla quale è stato abbattuto il muro di omertà che, da un decennio, cela gli interessi economici ed imprenditoriali di 'ndrangheta, camorra e Cosa nostra nel mercato ortofrutticolo di Fondi, da cui passa quasi tutta la frutta e la verdura che è venduta a Roma o nei supermercati del Centro-Nord. Le indagini hanno dimostrato che a selezionare chi può lavorare all'interno del mercato sarebbero varie consorterie mafiose. Molti i politici e gli imprenditori collusi e indagati, come il proprietario del Gruppo Izzi, che controlla 94 supermercati tra la Campania e il Lazio. La struttura criminale, secondo gli inquirenti, opererebbe anche a Terracina, San Felice Circeo, Formia e Gaeta.

Sempre sul fronte delle requisizioni, le ultime operazioni del 2009 hanno portato al sequestro di beni mobili e immobili di Giuseppe De Carolis, Vincenzo Garruzzo e Massimo Di Fazio, tutti e tre di Fondi, coinvolti nell'operazione *Damasco* e arrestati per usura ed estorsione in concorso aggravate da modalità mafiose.

L'area fondana, ha conosciuto, negli ultimi anni, anche vari incendi dolosi, veri e propri attentati intimidatori o punitivi, nei confronti di imprese di ogni genere. Nel dicembre 2008 è stato incendiato il capannone sulla via Appia di Giorgio Fiore, ex-consigliere comunale. Nel maggio 2009, l'azienda di imballaggi Fidaleo ha subito un attentato incendiario che ha distrutto oltre 20.000 cassette di legno. Prima di questo, il 6 maggio 2009, si sono registrati due attentati nello stesso giorno: contro l'auto di un'imprenditrice fondana, e contro un'impresa di movimento terra, l'Elispanair, a cui un incendio doloso ha danneggiato i macchinari. Pochi giorni dopo, un altro incendio doloso ha provocato danni per oltre 100.000 euro all'azienda ortofrutticola





Cobal. Nel settembre dello stesso anno un'autobomba è esplosa nella centralissima via Spinete, sempre a Fondi, distruggendo un autocarro furgonato, appartenente ad una ditta per la fornitura di caffè a bar ed a ristoranti del sud Pontino. Un anno dopo, nel settembre 2010, un incendio ha colpito una fattoria nella zona di San Raffaele. Bilancio: oltre 200 animali morti tra le fiamme, un trattore distrutto, il casolare e la stalla dell'azienda compromessi dal fuoco.

Anche la zona di Gaeta ha visto scenari simili ripetersi nel tempo. Nel settembre 2010 sono state incendiate 8 autovetture ed un furgone. All'inizio dell'estate scorsa è toccato a due chioschi di frutta, in due zone diverse del centro urbano, ma appartenenti alla stessa famiglia di piccoli imprenditori.

Il sospetto di infiltrazioni camorristiche aleggia anche a Ponza. L'isola, considerata una delle perle del Mediterraneo, secondo un'ipotesi investigativa (*Ponza nostra*), avrebbe attratto l'attenzione di alcuni clan per l'attività portuale, che è il più importante introito dell'isola a vocazione turistica, e per i comparti dell'edilizia e dei servizi. Da qui una serie di attentati incendiari e intimidazioni finalizzate all'estorsione. A finire nel mirino della Procura di Latina i pontili e le concessioni, gli ormeggi e le attività commerciali e, soprattutto, gli appalti. Mentre nel registro degli indagati sono finiti amministratori comunali, gestori dei pontili e rappresentanti delle Forze dell'ordine, e un familiare del defunto boss dei Casalesi, Antonio Bardellino. L'indagine, avviata nel 2009 dopo l'aggressione ai danni di un avvocato di Formia, pestato a sangue nel suo studio, ha portato alla ricostruzione di una fitta trama di minacce e intimidazioni. Diversi anche gli attentati. Nel maggio 2010 un incendio ha distrutto l'attività di rimessaggio barche di proprietà del fratello del sindaco, nella zona di Campo Inglese, provocando danni per oltre un milione di euro. Nell'agosto dello stesso anno, un altro incendio ha distrutto un deposito di attrezzature subacquee, nei pressi del porto. A settembre, infine, è andato in fiamme un chiosco bar nei pressi delle piscine naturali.

Non è da meno un altro gioiello della costa laziale: Sabaudia, situata nel cuore del Parco nazionale del Circeo. Nell'ottobre 2010, nella cittadina, l'operazione *Underwood* ha portato al sequestro di 26 immobili, tra locali e magazzini, 34 terreni, 7 negozi, ed ancora 19 stalle e scuderie, 7 veicoli, e numerose quote societarie appartenenti a Salvatore Di Maio, per un valore totale di 30 milioni di euro. L'imprenditore, carabiniere in congedo, è accusato di far parte di un'associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata al riciclaggio di denaro sporco nel campo immobiliare e di turbativa d'asta sempre





nel campo dell'acquisto di immobili. Nell'attività di riciclaggio, secondo gli inquirenti, sarebbero coinvolti anche alcuni familiari ed altri prestanome. Il nome della famiglia Di Maio è da tempo finito sotto indagine da parte della Direzione distrettuale antimafia di Napoli, da cui sarebbe emerso un legame operativo con il clan camorristico della famiglia Cava di Quindici (Av). Il collegamento diretto tra Di Maio e Cava, secondo gli inquirenti, sarebbe assicurato dal patrimonio immobiliare in piena disponibilità della famiglia avellinese, ma intestato alla società Clama srl, di cui Di Maio è amministratore unico. L'imprenditore pontino è inoltre accusato di estorsione, per avere in più occasioni avvicinato partecipanti ad aste immobiliari disposte dal tribunale di Latina, intimando loro di non presentare offerte in rialzo e convincendoli, con intimidazioni e minacce, a desistere dal partecipare alla vendita all'incanto. In un'integrazione della stessa operazione è emersa un'altra ingente parte di patrimonio immobiliare che, in una prima fase, non era stata oggetto di accertamenti. Da qui un ulteriore sequestro, nel dicembre 2010, del valore di 2 milioni di euro, tra ville, negozi e terreni, tutti localizzati a Sabaudia.

Formia e Minturno sono comuni dove le presenze camorristiche sono particolarmente radicate e dove, da anni, è denunciata la presenza di alcuni esponenti della famiglia Bardellino, che continuerebbe ad organizzare attività di riciclaggio, anche internazionale. A Formia, il 17 ottobre 2008, le Forze dell'ordine hanno eseguito l'ennesimo sequestro, negli uffici tecnici del Comune, di tutti gli atti e i documenti relativi alla costruzione di un grosso complesso immobiliare, in località Madonna di Ponza-Le Fosse nel quartiere di Mola. Secondo gli investigatori nell'operazione immobiliare sarebbero coinvolti alcuni esponenti del clan dei Casalesi, imprenditori locali e del casertano, nonché pubblici amministratori.

Il territorio della provincia di Frosinone, a causa della sua particolare posizione geografica, rappresenta un punto di snodo importante per le aree di Roma e Napoli e per gli interessi criminali delle province limitrofe.

L'operazione *Verde bottiglia*, del marzo 2011, ad esempio, ha portato al sequestro di beni riconducibili al clan dei Casalesi, per un totale di 100 milioni di euro. Il provvedimento emesso dal tribunale di Frosinone ha portato al sequestro di società, ditte individuali, fabbricati, terreni, auto e conti correnti a Castrocielo, Cassino, Aquino, Frosinone, Formia, Gaeta, Roma, fino all'Aquila, in Abruzzo. Tutti beni riconducibili a Gennaro De Angelis, Aladino Saidi e Antonio Di Gabriele. Il De Angelis, in particolare, è un vecchio affiliato al clan dei





Casalesi, da tempo dedito alle truffe legate all'importazione illegale di auto dalla Germania, rivendute poi nella zona laziale. Un arresto che provocherà sicuramente dei contraccolpi sul territorio, venendo a mancare un uomo di punta della camorra casertana.

A preoccupare maggiormente è Cassino, in cui risiedono non pochi personaggi appartenenti a cosche campane. Tra questi la famiglia Terenzio, collegata al clan camorrista dei Giuliano, cui sono state sequestrate numerose attività commerciali e beni per 150 milioni di euro. Secondo le indagini, il clan, avvalendosi della complicità di esponenti della comunità cinese, aveva avviato una redditizia attività di stoccaggio e commercializzazione di merci contraffatte, capi di abbigliamento ed oggetti tecnologici provenienti dalla Cina. Gli immobili sequestrati (41 unità immobiliari e 22 terreni), si trovano tutti tra Roma, Frosinone e Cassino. È tra questi anche l'albergo Auricola, uno dei più eleganti e lussuosi di Cassino ricavato da un vecchio monastero e stimato circa 70 milioni di euro. Nel luglio 2008, i Terenzio e alcuni esponenti del clan Giuliano erano finiti in manette nell'ambito dell'operazione *Grande muraglia* che ha evidenziato la collaborazione tra clan autoctoni del Lazio, la camorra campana e la criminalità organizzata cinese. Dall'indagine della Dia sono emersi anche collegamenti dei Terenzio con esponenti della banda della Magliana e dei Casalesi, essendo questi ultimi interessati, tra l'altro, alla commercializzazione di auto di grossa cilindrata nel Lazio.

L'operazione *Ca-Morra*, così chiamata perché buona parte dell'indagine ruota attorno agli imprenditori Carmine e Massimo Morra di Cassino, ha portato all'arresto di 40 persone che operavano tra le province di Frosinone, Roma e Latina per conto delle famiglie Schiavone di Casal del Principe e Belforte di Marciianise. Il gruppo criminale aveva solide basi nel cassinato e si dedicava alle estorsioni, al riciclaggio e alle truffe intracomunitarie. Al clan De Angelis, considerato il capozona di Cassino per i Casalesi e parente acquisito di Francesco Schiavone-Sandokan, sono state sequestrate 4 concessionarie di auto, del valore complessivo di 5 milioni di euro (un quinto autosalone è stato sequestrato a Caivano in provincia di Napoli), quote societarie, attività imprenditoriali, quali rivendite di mozzarella in tutto il sud delle province di Latina e Frosinone, per un totale di circa 120 milioni di euro. L'organizzazione criminale faceva un po' di tutto, dalle estorsioni alle truffe, al riciclaggio e alla ricettazione; ma era specializzata nella importazione di vetture nell'ambito dell'Unione europea con evasione dell'iva, di qui la necessità di avere il controllo e la gestione di una rete di autosaloni.





Gennaro De Angelis, di cui abbiamo già parlato e il cui nome compare più volte nelle dichiarazioni dei pentiti e nei processi ai Casalesi, viveva a Formia dove è stato arrestato all'inizio del febbraio 2009. Era considerato l'ingegnere del clan ed un delegato di tutto rispetto dei Casalesi nel Lazio; dal giro d'affari sempre milionario come residenza legale aveva scelto proprio Castrocielo, a pochi chilometri da Cassino, città in cui aveva comunque i suoi uomini. Secondo gli atti del processo Ca-Morra, De Angelis e gli altri hanno emesso fatture false per circa 200 milioni di euro. Il sequestro preventivo di tanti beni ha completato le indagini patrimoniali sul clan che aveva sempre puntato tutto sulla finanza e quasi mai fatto rumore con racket vero e proprio e spartorie. Inoltre, sempre il De Angelis si sarebbe impegnato come mediatore per la riscossione del *pizzo* tra i Casalesi e le imprese impegnate nei lavori per la terza corsia autostradale Napoli-Roma e la tratta dell'Alta Velocità, che attraversano i territori del Frusinate e di Latina.

Il 16 luglio 2010, sempre a Cassino, si è concluso il processo nei confronti di un agguerrito sodalizio criminoso riconducibile a 3 differenti famiglie camorriste napoletane, dedite al traffico di stupefacenti (operazione Valencia Connection). La cocaina era destinata ai principali mercati di spaccio di Napoli, di Roma e del Basso Lazio. Le indagini patrimoniali ed il successivo sequestro preventivo hanno permesso di sottrarre ai clan anche 20 immobili, di cui 15 fabbricati e 5 terreni agricoli, 7 autovetture, 5 motocicli, e 69 conti correnti bancari, per un valore totale di oltre 5 milioni di euro.

Purtroppo, la criminalità di tipo mafioso si sta rivelando una presenza sempre più attiva anche nel nord della Regione, nei territori del viterbese e del reatino, soprattutto attraverso forme di usura e di credito illegale. Nella zona di Viterbo, considerata fino a non molto tempo fa un'isola felice, negli ultimi tempi si sono registrati eventi dolosi a danni d'imprese commerciali. Nel novembre 2009, sarebbe stato individuato anche un possibile giro di racket fra la comunità rumena del capoluogo. A Civita Castellana, invece, ha trovato rifugio ed è stato arrestato un affiliato al gruppo 'ndranghetista dei Bonavota.

Nel reatino, già la via Salaria, all'altezza del bivio con il piccolo comune montano di Micigliano sopra Antrodoco, è stata protagonista di un fenomeno di infiltrazione mafiosa. L'Anas ha infatti dovuto revocare l'appalto ad una ditta perché è emerso, in sede di indagine, che l'impresa fosse in odore di mafia. Inoltre, l'area è interessata da una incomprensibile operazione di edificazione, che sta allarmando





parte della cittadinanza, contraria a questa cementificazione selvaggia, anche in aree sottoposte a vincolo archeologico.

Un discorso a parte merita il controllo dei moli nei porti laziali. I vari traffici illegali (droga, tabacchi, merci contraffatte, sfruttamento di manodopera) attirano l'attenzione di cosche calabresi e campane sulle attività dei porti laziali. Già nel 2000 sono emersi traffici illeciti, ma, secondo gli inquirenti, le attività illegali e il controllo dei porti si stanno strutturando ed espandendo in maniera pericolosa. Secondo l'ultima relazione della Dia sul litorale settentrionale, in special modo nei comuni di Ladispoli, Cerveteri, Santa Marinella e Civitavecchia, si riscontra la presenza di alcune ramificazioni dei sodalizi Gallo, Misso, Mazzarella e Veneruso. A questi bisogna aggiungere i porti minori e turistici del Sud da Gaeta a Formia, da Nettuno ad Anzio, da anni teatro di speculazioni immobiliari e commerciali e dove sono diffuse attività di caporalato, estorsioni a danno delle attività commerciali e usura. L'antimafia sta monitorando anche i flussi di denaro sospetto collegati alle operazioni immobiliari legate allo sviluppo di porti turistici di Ostia e Fiumicino.

Le Regioni cuscinetto

LIGURIA

Anche in Liguria alcuni arresti eccellenti, nonché importanti indagini, fanno pensare ad una presenza non saltuaria della criminalità organizzata. Oltre quella delle cosche ioniche della 'ndrangheta tra i comuni di Ventimiglia e di Sarzana, e quella della camorra, che gestisce il traffico di sostanze stupefacenti, il racket dei videopoker e lo smercio di prodotti con griffe false. Anche la malavita romana (clan Casamonica) avrebbe puntato la propria attenzione per riciclare denaro acquistando beni immobili di altissimo valore nella zona del Tigullio. Nel solo 2010, la Direzione investigativa antimafia di Genova ha posto sotto sequestro beni per un valore di oltre diciassette milioni di euro. In particolare, sono stati sequestrati 2 ville, 1 negozio e 5 auto di grossa cilindrata appartenenti a due fratelli calabresi, Ettore e Aldo Gagliandò. Altro sequestro importante è quello di ben 100 immobili e 11 conti correnti alla famiglia Canfarotta, unitamente a ville, appartamenti, capannoni commerciali, 300 auto e vari conti correnti e contanti ad un imprenditore spezzino, pregiudicato per traffico di stupefacenti. Infine, due locali commerciali, due case, due auto, due moto e vari conti correnti a Onofrio Garcea, arrestato per associazione mafiosa finalizzata all'usura.





La situazione più critica è quella di Bordighera, la cui amministrazione comunale è stata sciolta per infiltrazioni mafiose. Infatti, per quanto in molti, compreso un ex-ministro, abbiano definito come dei visionari quanti parlano di penetrazioni mafiose nella Riviera ligure di ponente, gli ultimi mesi di cronaca parlano di imprenditori aggrediti, di locali incendiati, di killer assoldati per eliminare politici scomodi, di dimissioni in massa della giunta comunale, di assessori terrorizzati, di possibile compravendita di voti fra politici e famiglie legate alla malavita, di night frequentati da pregiudicati dove si esercita la prostituzione.

Il tutto legato alla presenza di alcune famiglie della 'ndrangheta e delle collusioni con alcuni esponenti dell'economia e della politica locale. Il 25 maggio 2010, l'imprenditore edile Pier Giorgio Parodi è stato aggredito in automobile, dopo che quest'ultima era stata distrutta a colpi di lupara durante l'assalto. Nel dicembre dello stesso anno, quattro giovani di Taurianova sono stati arrestati proprio a Bordighera. I quattro sono sospettati di essere il potenziale commando, inviato direttamente dalla Calabria per attentare alla vita del capogruppo del Partito democratico nel consiglio comunale. È infine da collegare allo stesso ambiente la strana doppia vita del night club Arcobaleno, ufficialmente iscritto ad un'associazione sportiva (Asi - Alleanza sportiva italiana), che annovera fra i suoi dirigenti importanti figure politiche, ma che sarebbe abitualmente frequentato da numerosi pregiudicati calabresi e da giovani donne dell'Est, dedite alla prostituzione. Si tratta di fatti e inchieste diverse che hanno portato, nel maggio scorso, al sequestro di beni, per un valore di 9 milioni di euro, nei confronti della famiglia Pellegrino, originari di Seminara (Rc), attiva nel settore edile, nella zona di Montenero, e di cui si sospettano legami con la cosca Santaiti-Gioffre. Si legge in una nota della Direzione investigativa antimafia:

La famiglia Pellegrino aveva assunto una posizione egemone nel settore imprenditoriale degli scavi e del movimento terra, arrivando ad aggiudicarsi appalti e subappalti anche nei lavori pubblici.

Il patrimonio posto sotto sequestro ai fratelli Giovanni, Maurizio, Michele e Roberto Pellegrino consta di 18 terreni, 9 fabbricati, 11 auto, 2 moto, 11 autocarri, 4 partecipazioni a quote societarie e 1 night club. Nella stessa provincia, a Sanremo, sono stati una decina gli incendi di sospetta natura dolosa avvenuti tra il novembre e il dicembre 2009, contro bar, ristoranti e altri locali pubblici, dietro i quali si nascon-





derebbero le minacce della criminalità organizzata. Secondo alcuni collaboratori di giustizia, sarebbe tutta l'area dell'imperiese ad essere considerata dalla 'ndrangheta strategica, in ragione della sua posizione di confine con la Francia dove, nella fascia compresa tra la Costa Azzurra e il ponente ligure, è stata segnalata più volte la presenza di latitanti di rilievo. La zona sarebbe così importante da attribuire, alla locale di quell'area, il ruolo di camera di controllo, ovvero un organismo sovraordinato al potere di ogni altra locale nella regione.

A Genova sono attivi da tempo, nel campo degli stupefacenti e del gioco d'azzardo, anche gruppi mafiosi siciliani, fra cui quella di Piddu Madonia. Lo ha confermato, nel maggio scorso, l'operazione Tetragona che ha portato in carcere tra Gela, Varese e Genova 63 persone. Tra questi Emanuele Monachella, detto "Orazio", e Vincenzo Morso, entrambi di Gela, considerati i due referenti liguri del clan Emmanuello. Un terzo arresto è avvenuto a Savona. Riguarda un imprenditore attivo nel settore edile, che consentiva all'organizzazione mafiosa di ripulire i soldi sporchi e di mettere in opera nuove estorsioni, ovvero di infiltrare il clan negli appalti edili e pretendere dalle imprese subappaltanti percentuali variabili per poter lavorare. Monachella e Morso, invece, sarebbero coinvolti in numerose estorsioni, oltre che in traffici d'ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti.

Tale operazione antimafia ha dimostrato l'unicità del clan gelese che, anche al di fuori del territorio di origine, mantiene continui contatti con la casa madre, contribuendo all'assistenza dei familiari degli uomini d'onore in carcere e condividendo collettivamente le decisioni di maggiore rilievo. Nell'operazione sono stati anche sequestrati beni per oltre 10 milioni di euro. Gli investigatori hanno messo a nudo la complessa e variegata realtà di Cosa nostra gelese e delle ramificazioni in Lombardia e in Liguria, riconducibile alle due famiglie, da sempre antagoniste, dei Rinzivillo e degli Emmanuello, entrambi facenti capo a Piddu Madonia, catturato nel 1992.

Per quanto riguarda la 'ndrangheta, la locale operante a Genova, dà ordini alla società minore costituita da alcuni 'ndranghetisti nel basso Piemonte, a Sommariva del Bosco, in provincia di Cuneo. La locale genovese sarebbe guidata da Domenico Gangemi, detto "Mimmo", un fruttivendolo di San Fruttuoso, arrestato nel luglio 2010, insieme a Domenico Belcastro nell'ambito di una maxioperazione antimafia.

Anche Chiavari non vive momenti molto tranquilli. A seguito dello sventato agguato di camorra che avrebbe dovuto colpire





Anna Carrino, collaboratrice di giustizia e compagna del boss dei Casalesi Francesco Bidognetti, che viveva sotto scorta nella cittadina, gli investigatori Antimafia hanno concentrato l'attenzione sulle presunte falle e sulle possibili talpe nel sistema di protezione.

Nel Savonese, più precisamente in Valbormida, un gruppo d'imprenditori ha denunciato, nell'agosto 2008, vari tentativi di estorsioni e attentati incendiari, ritenuti dimostrativi, a mezzi e impianti. I furti tentati all'interno di abitazioni degli imprenditori presentavano modalità curiose: niente soldi o preziosi trafugati, piuttosto uno strano interesse per carte e documenti. I settori maggiormente presi di mira sono stati quelli dei rifiuti, dell'edilizia e dei nuovi business delle biomasse (legno) con progetti e impianti che variano da levante a ponente della provincia, sino a Ventimiglia e al Basso Piemonte (Mondovì).

TOSCANA

L'elevato benessere economico della regione costituisce una sorta di attrazione fatale per diversi sodalizi criminali, non solo autoctoni, ma anche stranieri. Lo dimostrano alcune recenti indagini che ci consentono di comprendere i diversi passaggi criminali. È soprattutto attraverso i prestiti ad usura che i clan entrano in contatto con imprenditori in difficoltà, offrendo partecipazioni societarie finalizzate al controllo delle attività, che sfociano in veri e propri fenomeni estorsivi. È alto, infatti, l'interesse dei sodalizi criminali per le attività di ristorazione o per i locali di intrattenimento che costellano la turistica Versilia, e le tante città d'arte toscane. Attraverso lo sfruttamento di queste attività, anche mediante il ricorso a prestanome, si ricicla il denaro sporco, e si svolgono ulteriori attività illecite, come lo sfruttamento della prostituzione e il gioco d'azzardo. È stata l'operazione *Dedalo*, del febbraio 2009, a portare alla scoperta un'organizzazione di stampo camorristico radicata in Toscana, in particolare in Versilia, da almeno dieci anni. Tutti gli arrestati sono stati ritenuti responsabili dei reati di estorsione, usura, sequestro di persona, riciclaggio, attività finanziaria abusiva e raccolta di scommesse sportive illegali. Nella stessa operazione sono stati sequestrati beni per oltre 6 milioni di euro.

In tempi più recenti, sono stati arrestati tre uomini originari di Casal di Principe, ma residenti a Figline Val d'Arno in provincia di Firenze. Sui tre, dei quali due impiegati nella ristorazione e il terzo muratore, erano in atto altrettanti provvedimenti di cattura emessi dalla Corte d'Appello di Firenze per reati gravissimi, quali l'associa-





zione per delinquere, estorsione pluriaggravata, lesioni e furti. È stato arrestato a Massa, invece, il latitante Camillo Petito di Casandrino. L'uomo, alias "o 'Mbruoglio", è un elemento di spicco del clan Marrazzo, operante a Casandrino e comuni limitrofi, ed è stato intercettato mentre era a bordo di un'ambulanza della Croce Verde, azienda per la quale lavorava come autista.

Tra i 12 affiliati al clan D'Alessandro, arrestati il 19 febbraio 2011 con l'accusa di aver partecipato all'omicidio del consigliere comunale Luigi Tommasino, troviamo anche Eduardo Mantice e il figlio Alfredo. I due pregiudicati si erano stabiliti a Piancastagnaio e si adoperavano per riciclare i guadagni illegali, frutto anche di due rapine e del traffico e dello spaccio di droga tra Castellammare e la Toscana, la Calabria e l'Emilia Romagna. Ma è con l'arresto di 8 pregiudicati, sempre nel febbraio scorso, accusati dell'omicidio di *Ciro Cozzolino*, avvenuto il 4 maggio 1999, che viene ricostruito, punto per punto, non solo la vicenda dell'assassinio, ma anche il contesto in cui è maturato. Secondo le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia sull'asse Prato-Ercolano i clan Ascione e Birra si spartivano il lucroso *mercato degli stracci*. *Cozzolino*, un imprenditore non proprio limpido, era riuscito a ritagliarsi una ricca fetta del settore, costringendo i commercianti ad acquistare il materiale solo da lui anche attraverso minacce ed estorsioni. Una spregiudicatezza che lo aveva portato a diventare il referente in Toscana del clan di Ercolano, che tuttavia avrebbe raccolto poche soddisfazioni dalla collaborazione. Da qui la decisione di eliminarlo. Tra i retroscena del delitto si scopre anche che, per quell'omicidio, il killer ottenne in regalo una mansarda in piena Chinatown pratese, acquistata da un'asta fallimentare per 30 milioni di lire.

Sempre nello stesso ambito, nel febbraio 2011, un'operazione delle Forze dell'ordine ha consentito di individuare e porre a termine un traffico di indumenti usati che coinvolgeva, oltre alla Toscana, anche l'Emilia Romagna e la Campania. Si tratta di un maxi traffico illecito di indumenti usati provenienti dalla raccolta sul territorio, in larga parte gestito dal clan camorristico Birra-Iacomino di Ercolano: gli abiti usati venivano rimessi in commercio in barba alle norme sui rifiuti e sull'igienizzazione. Un giro d'affari di svariate decine di milioni di euro con *base operativa* presso la Eurotess di Montemurlo (Prato), ditta che si occupa di recupero di rifiuti tessili.

Un'ulteriore conferma della pesante situazione la troviamo con l'arresto, il 10 giugno 2009, di 8 affiliati al clan dei Terracciano, residenti a Prato, Lucca e Firenze. Secondo gli investigatori il clan, oltre a praticare l'usura e l'estorsione, controllava alcuni locali notturni e





gestiva due sale scommesse a Firenze e Prato. I metodi erano tipicamente camorristici. Il clan si circondava di un piccolo esercito di guardaspalle violenti e armati che avevano il compito di imporre la loro legge, e si avvaleva della consulenza di un avvocato che elargiva consigli e risolveva tutti i problemi pratici che potevano sorgere, offrendo in cambio anche prestazioni sessuali di prestanti ragazze. Ingente il sequestro di beni: 60 immobili tra la Toscana, l'Umbria, Genova e Milano. Sotto sequestro anche quote di una clinica di Pollena, 6 fabbricati a uso residenziale, 10 autorimesse, 2 laboratori, 2 magazzini, 2 terreni, 2 appartamenti, 6 società, oltre 100 tra conti correnti bancari e depositi di titoli, 16 auto di lusso (Porsche, Mercedes, Bmw) e una moto, il tutto per un valore che supera i 20 milioni di euro.

Sotto sequestro sono finiti anche 7 locali notturni che l'organizzazione mafiosa era arrivata a controllare: lo Show girls di Campi Bisenzio, il Delta di Calenzano, l'Oca Fioca e il Face to Face di Prato, il Regina Monika di Pescia, il Mostro del Lago di Serravalle Pistoiese, L'Orto Gino di Viareggio.

La vicenda Cozzolino e i casi Birra-Iacomino e Terracciano sono gli esempi più evidenti di come la Toscana si stia trasformando in una sorta di porto franco per alcuni pericolosi sodalizi criminali. Alla luce di quanto sta emergendo dalle più recenti indagini, poi, gli organi inquirenti cominciano a chiedersi se non debbano essere valutati in modo diverso anche alcuni incendi dolosi di capannoni che commerciano abiti usati e stracci nella zona di Prato e che, in un primo momento, erano apparsi difficilmente spiegabili. Così come non è da escludere che l'ormai accertata presenza camorristica a Prato non trovi punti di contatto con le organizzazioni criminali cinesi che controllano gran parte delle attività tessili dei concittadini.

Sono diverse, del resto, le operazioni che confermano un radicamento di personaggi legati ai Casalesi o a clan camorristici napoletani. È stato un deposito da un milione di euro in una banca di Prato, ad esempio, a far scattare l'operazione *Botero*, il 12 maggio 2009. Una lunga indagine articolata nei territori di Prato, Lucca, Napoli, Salerno, Caserta, Milano, Lodi, che ha portato all'arresto di 8 persone con l'accusa di aver riciclato, per conto della camorra, tra cui il clan Mazzarella, denaro illecito proveniente da attività di usura, estorsione, ricettazione e traffico di droga. Contestualmente sono stati sequestrati 25 immobili, 4 società e svariate autovetture per un valore di circa 10 milioni di euro.

Contatti pericolosi sono emersi anche nelle operazioni *Uccello del Paradiso* e nella più recente *Cian Lu*, del luglio 2010. In quest'ultima inchiesta agli indagati è stata contestata l'associazione a delinquere di





stampo mafioso finalizzata al riciclaggio di proventi illeciti derivanti da contraffazione, frode in commercio, falsi prodotti industriali made in Italy, evasione fiscale, favoreggiamento dell'ingresso e della permanenza in Italia di cinesi clandestini per il successivo sfruttamento nel lavoro, sfruttamento della prostituzione, ricettazione. Il tutto per un'ipotesi di 2.700.000 di euro riciclati in poco più di 4 anni. Oltre 100 le aziende coinvolte, tutte riconducibili ad operatori cinesi e collocate tra le province di Firenze e Prato. Nella stessa operazione sono stati sequestrati beni immobili e quote azionarie per decine di milioni in vari parti d'Italia, soprattutto al Nord, meta privilegiata dalla criminalità organizzata cinese, in particolar modo in Toscana, Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna, oltre a Lazio, Campania e Sicilia.

Per quanto riguarda la criminalità calabrese, nell'ottobre 2008, i carabinieri hanno arrestato 5 pregiudicati ritenuti responsabili di estorsioni aggravate ad alcuni imprenditori edili residenti a Lucca, ma originari della Calabria. Le indagini hanno permesso di scoprire un pericoloso sodalizio criminale, legato alle cosche della 'ndrangheta di Crotona, che imponeva, con il metodo delle associazioni di stampo mafioso, il pagamento di tangenti per acquisire il controllo delle imprese coinvolte. Questa come altre operazioni di polizia sembrano confermare l'infiltrazione affaristico-mafiosa di gruppi provenienti da Catanzaro, Crotona e Vibo Valentia e sono in corso accertamenti su alcuni settori commerciali della provincia di Siena, dove sarebbero stati riciclate ingenti somme di denaro sporco.

Per quanto riguarda Cosa nostra siciliana, similmente a quanto riscontrato per altre regioni del Centro-Nord Italia, sono presenti soggetti di riferimento dell'organizzazione attraverso attività imprenditoriali nel settore delle costruzioni e degli appalti. È quanto è emerso, nel maggio 2009, dall'operazione *Mixer-Cento passi* che ha portato all'arresto di 6 persone e al sequestro di 2 imprese edili a Firenze e Livorno. Al centro dell'inchiesta una serie di false fatturazioni per ottenere finanziamenti pubblici, ma anche maxitruffe per un miliardo di dollari a banche estere. Dietro a tutto un'inedita *pax mafiosa* tra due clan siciliani da anni in guerra: quello facente capo al boss deceduto Tano Badalamenti, e quello dell'area delle Madonie, fedeli ai boss corleonesi.

UMBRIA

Vi è un modo infallibile per comprendere fino a quale punto le organizzazioni criminali o mafiose, autoctone o straniere, si siano inserite





nel tessuto economico sano di un territorio: controllare i sequestri di beni, non solo in termini quantitativi, ma anche qualitativi. E l'Umbria, anche secondo un rapporto dei servizi di sicurezza del marzo 2010, risulta non essere immune da questo fenomeno.

L'Umbria *cosa loro*, forse è un'affermazione un po' forte, ma la situazione non è certo tranquillizzante: tutto il territorio ha visto, in questi ultimi anni, un graduale ingresso dei capitali sporchi di varie organizzazioni criminali italiane e straniere, come dimostrano diverse inchieste, numerosi sequestri di beni e alcune azioni giudiziarie avviate sul sempre ricco settore degli appalti pubblici.

La conclusione di accordi fruttuosi tra camorra, 'ndrangheta e Cosa nostra dimostra che i clan mafiosi affrontano in modo diverso il rapporto col territorio umbro, ma trovano anche modo di collaborare.

Per la camorra² l'importante è gestire il traffico di droga, la contraffazione e alcuni reati di piccolo calibro. La 'ndrangheta, invece, ha impiantato vere e proprie basi, prima gestendo i traffici illegali e, poi, acquisendo diverse attività commerciali e di ristorazione.

Le famiglie calabresi presenti sul territorio delle quali si è avuto riscontro tramite sequestri di beni o operazioni di polizia sono i Facchineri e i De Stefano di Reggio Calabria, cui è stato confiscato un terreno a Pietralunga. Seguono i Marincola di Cirò Marina, un gruppo molto forte anche nell'investimento in attività commerciali e di ristorazione nel centro storico perugino, e il gruppo Palamara-Bruzaniti (edilizia, appalti pubblici, ristorazione e smaltimento dei rifiuti). Anche l'operazione *Maciste* contro la Sacra corona unita pugliese (settembre 2009), ha interessato il territorio umbro. Nella frazione di Viepri, comune di Massa Martana (Pg), è stato arrestato un presunto affiliato, accusato di omicidio. Era, invece, nascosto nel soppalco di una falegnameria di Pantalla, frazione di Todi, Gennaro D'Agostino, ritenuto reggente del clan camorristico che fa capo a Paride De Rosa, ricercato per omicidio.

Leggendo in controtuce gli ultimi dati sembrerebbe che tali sodalizi mafiosi stiano tentando di organizzarsi, incominciando con il riciclare e il mettere al sicuro il denaro sporco. È lo scenario che emerge nitido con l'operazione *Domino* che ha portato all'ennesimo sequestro di beni, questa volta appartenenti a Diego e Ignazio Agrò dell'Agri-
gentino. I fratelli Agrò sono noti commercianti di olio, già condannati all'ergastolo con l'accusa di omicidio; a Spoleto possedevano un ter-

² Clan Ciccone-Fabroccino, attivo nel settore immobiliare, i Marandino e i Casalesi, con il clan Schiavone-Pariota-Licciardi.





reno e un casolare sulla Flaminia. Molto importante anche la confisca dei beni di Salvatore Lo Cricchio di Partinico operata dalla Dia. Un provvedimento scaturito dalle indagini che hanno riguardato il mandamento mafioso di Resuttana e San Lorenzo, zone di Palermo controllate dai boss Salvatore Lo Piccolo, Nino Madonia e Nicolò di Trapani, capi storici delle famiglie mafiose palermitane. Gli investigatori hanno accertato che Salvatore Lo Cricchio, zio di Nicolò Di Trapani, attualmente detenuto e condannato per estorsione aggravata e continuata, attraverso alcuni prestanome avrebbe svolto, in nome e per conto della famiglia mafiosa di appartenenza, un ruolo attivo nella gestione, nel controllo di attività economiche e nel reinvestimento di capitali illeciti in Umbria. Tra i beni confiscati vi sono due magazzini, uno a Terni, e un altro ad Acquasparta, dove si trovano anche i due appartamenti ai quali sono stati posti i sigilli. Sono stati inoltre confiscati anche un ristorante pizzeria a Narni e un'impresa per il commercio al minuto di generi alimentari a Terni.

Nel 2005, i carabinieri del comando ternano hanno cominciato ad indagare su un imprenditore originario di Palermo, ma residente nel ternano, che intratteneva rapporti con pregiudicati di Roma e di Verona, e con un palermitano, parente di Salvatore Lo Piccolo. Al termine dell'inchiesta è stato individuato un sodalizio criminale di 12 persone ritenute dedite a truffe e riciclaggio di denaro proveniente da Palermo per acquisto, nel ternano, di beni immobili. Sono stati posti sotto sequestro e confiscati beni immobili per un valore pari a 1,5 milioni di euro. Tra questi due appartamenti e un magazzino ad Acquasparta, un ristorante-pizzeria a Narni, un negozio di generi alimentari, un negozio di abbigliamento e un magazzino. Infine, nel giugno 2010, a un perugino già condannato per ricettazione, la guardia di finanza ha confiscato beni per circa 700.000 euro (operazione *Hyena*). Tra i beni confiscati ci sono un appartamento a Perugia, un capannone industriale, una motocicletta, 5 auto, 3 società e 4 conti correnti bancari. Le indagini, condotte dai finanziari per circa un anno, hanno evidenziato un valore dei beni posseduti sproporzionato rispetto alle esigue fonti di reddito, dichiarate ufficialmente dalla persona indagata.

Anche la ricostruzione post-terremoto³ ha rappresentato una ghiotta occasione di arricchimento per le famiglie e i clan mafiosi. Ancora oggi diventa difficile districarsi nei tanti appalti e subappalti

³ Nel settembre 1997 una scossa di magnitudo 5.8 (VIII grado scala Mercalli), con epicentro a Colfiorito e Foligno, fece tremare le province di Perugia, Terni e Macerata, fino a essere avvertita in quasi tutto il centro Italia.





che hanno interessato decine d'impresе, molte delle quali difficili da identificare. Alcuni pentiti di Cosa nostra siciliana hanno però svelato l'esistenza di un *sistema*, cui hanno partecipato aziende in odore di mafia o direttamente facenti capo a famiglie mafiose. È stato un arresto eccellente a confermare sospetti e dinamiche di un *sistema possibile*, quello dell'imprenditore edile Francesco Ferranti, avvenuto nel dicembre 2007, poco dopo l'arresto dei Lo Piccolo. Le accuse sono state di associazione mafiosa finalizzata alla commissione di omicidi, narcotraffico, estorsioni, controlli di appalti e forniture per opere pubbliche.

Da quel momento l'attività investigativa si è concentrata su una serie di accertamenti economici, al fine di individuare i beni ottenuti attraverso il riciclaggio di denaro sporco proveniente da Cosa nostra. La svolta è avvenuta nell'aprile 2010, quando i carabinieri di Palermo hanno sottoposto a sequestro un ingente patrimonio, ammontante a circa 6 milioni di euro. Sostanzialmente, Francesco Ferranti era un *imprenditore mafioso* e socio in affari di personaggi quali Calogero Giovan Battista Passalacqua e il figlio Giuseppe, entrambi appartenenti alla famiglia mafiosa di Carini. Tra i beni sequestrati anche una società edile, la Ferranti costruzione srl unipersonale, con i relativi beni aziendali con sede a Foligno (Pg), oltre ad un'impresa agricola, la Società edile Torre srl, il 50% di un'altra impresa edile, Opus Immobiliare srl, tutte con sede a Carini, appezzamenti di terreni, proprietà immobiliari e conti correnti bancari.

Prima di Francesco Ferrante anche un altro presunto mafioso di Enna, Ettore Tedesco, è stato bloccato a Foligno su ordine della Procura antimafia di Enna nel marzo del 2000. Tedesco ha fornito ulteriori elementi che collegano gli affari di Cosa nostra con gli investimenti nel mercato edile umbro.

Oltre a Cosa nostra, che sotto la direzione di Provenzano e Lo Piccolo aveva messo gli occhi sugli affari umbri, troviamo anche imprese campane e calabresi che si sono stabilite con i propri lavoratori nelle montagne dell'altopiano di Colfiorito e dintorni e che, nel pieno della loro espansione affaristica, si sono insediate stabilmente in aree lontane dai riflettori dell'informazione e dell'Autorità giudiziaria. Insieme alle imprese sono giunti, infatti, anche incendi sospetti, risse insolite, movimenti strani, come hanno raccontato gli abitanti della zona, senza nemmeno ben comprendere cosa stesse accadendo.

Indagando sul traffico di stupefacenti, intimidazioni e incendi, rapine e altri traffici illeciti, la Direzione distrettuale antimafia di Perugia scopre quello che verrà definito dagli stessi inquirenti il clan degli





ex-pentiti, che ha agito sul territorio umbro nel biennio 2006-2007. Dalle indagini è emerso che, nel carcere di Voghera, un ex-collaboratore di giustizia, Salvatore Menzo, appartenente al clan mafioso di Niscemi, avrebbe deciso, insieme ad altri detenuti, di andare a vivere, al termine della pena, a Perugia, dove aveva una serie di conoscenze utili sia negli ambienti malavitosi, sia nella finanza. Scelta vantaggiosa per il neo gruppo criminale che, da subito, è riuscito a imporsi sul territorio, attraverso il traffico di stupefacenti (soprattutto cocaina dalla Lombardia), di armi, il controllo della prostituzione e il riciclaggio di denaro sporco, entrando in contatto con il clan Farao-Marincola di Cirò Marina.

Anche una seconda indagine condotta dal pm di Perugia Duchini vede al proprio centro le attività illegali di Menzo e del suo gruppo, nonché il night club Kristall di Perugia, oltre a numerose altre insospettabili altre società. L'inchiesta è partita dallo sfruttamento della prostituzione ed è arrivata al riciclaggio di denaro sporco nei settori finanziario e immobiliare, con Menzo per protagonista.

Nel febbraio 2008 è scattata l'operazione *Naos*, la prima e più grande operazione antimafia nel territorio umbro: 57 arresti, di cui 20 in Calabria. Tra gli arrestati vi sono amministratori e dirigenti locali, accusati di appoggiare politicamente un accordo imprenditoriale tra 'ndrangheta e camorra per controllare e gestire gli appalti in Umbria, impossessarsi di aziende pulite ed espandere le proprie capacità aziendali e di business. A svelare l'accordo oscuro sono stati i carabinieri del Ros che, al termine di un'inchiesta coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Perugia, hanno eseguito gli arresti nei confronti dei presunti appartenenti al sodalizio mafioso collegati al clan dei Casalesi e alla 'ndrina dei Morabito-Palamara-Bruzzaniti, una delle cosche calabresi più forti e pericolose. Le indagini sono state divise in due parti, la prima ha riguardato le cosche calabresi, la seconda, invece, ha permesso di mettere in evidenza, proprio nel territorio umbro, l'esistenza di un sodalizio legato al clan dei Casalesi che, pur mantenendo contatti con l'organizzazione di appartenenza, ha operato in totale autonomia e in collaborazione con la criminalità umbra per gestire il traffico di stupefacenti, di autovetture rubate e clonate, per riciclare il denaro sporco in attività edilizie e gestire un giro di assegni falsificati.

Gli *affari calabro-umbri* sono stati siglati da una sostanziale pax mafiosa, in grado di tenere lontana l'attenzione delle Forze dell'ordine. L'inchiesta ha evidenziato quelle che nell'ordinanza di custodia cautelare vengono definite le *nuove strategie del gruppo criminale*, miranti





a spostare, dagli storici territori di appartenenza, l'attività soprattutto economica delle famiglie. Riguardo al presunto sodalizio costituito in Umbria, nell'ordinanza è rilevato il suo elevatissimo spessore criminale tenuto conto della rete di intese con i vertici delle famiglie della 'ndrangheta del versante ionico e con i loro emissari. Nel provvedimento si fa inoltre riferimento all'accordo tra alcuni degli arrestati per costituire a Perugia una serie di *società pulite*, attraverso le quali aggiudicarsi appalti pubblici e privati mediante concessioni ottenute con intimidazioni e corruzioni.

In Umbria le mafie hanno mostrato interesse anche verso il settore turistico alberghiero. In particolare, le 'ndrine calabro umbre si apprestavano a investire in un centro turistico a Norcia, fra i monti sibillini: un villaggio turistico, comprensivo di campeggio, albergo, ristorante, minimarket e una cinquantina di miniappartamenti nel bel mezzo del Parco nazionale.

Gli inquirenti, inoltre, hanno individuato sul territorio, fra Perugia e Ponte San Giovanni, imprese, intestate a prestanome, nate esclusivamente per la partecipazione ai bandi di gara. Alcune di queste aziende contenute nell'ordinanza di custodia cautelare sono: Teti spa, Bnn costruzioni srl, Emmebi costruzioni srl, Italappalti, Imextra spa, IV millennio, Magliulo Costruzioni, Edil Benny. Gli appalti erano concentrati in gran parte nel comune di Marsciano (Pg), dove per realizzare un lavoro, sarebbero stati utilizzati materiali scadenti, all'insaputa della ditta pulita che ne copriva l'appalto e che a sua volta lo aveva subappaltato ad altre due ditte, la EdilBenny e la IV Millennio. Al centro del sodalizio Giuseppe Benincasa, di origine calabrese, ma residente da anni sul territorio umbro. Già noto agli inquirenti come pregiudicato, era riuscito a porsi, grazie alle sue amicizie in noti ambienti calabresi e umbri, come interfaccia, locale e mafiosa, sul territorio. Ha scritto il Giudice per le Indagini preliminari:

Dalle attività d'indagine emergeva come i guadagni illeciti dell'organizzazione venivano reinvestiti dai singoli in attività all'apparenza legali, che permettevano di ripulire enormi quantità di denaro.

A gestire il *cartello di imprenditori* sempre Giuseppe Benincasa, ma nelle compagini societarie, oltre a nomi di comodo, figurano altri indagati che, in una sorta di rete di incarichi di rappresentanza, da un lato rendono problematica dall'esterno la ricostruzione del gruppo societario, dall'altra hanno consentito al sodalizio di gestire, in maniera unitaria, gli interessi comuni.





L'intera operazione è la dimostrazione che non sono infondati gli allarmi riguardanti l'intensificarsi del traffico di stupefacenti e che è in atto, da tempo, il tentativo di esportare e radicare in Umbria una pratica del malaffare da estendere ai settori dell'economia e della società. Sempre secondo l'inchiesta, oltre alla costituzione di imprese ad hoc, il sodalizio criminale si è spinto sino a imporre il *pizzo* ad altri imprenditori e commercianti umbri, che pagavano il Benincasa per poter lavorare. Anche un'attività di ristorazione è risultata vittima del racket, un fenomeno sicuramente innovativo nel territorio umbro.

Rapide incursioni che potrebbero attecchire

VALLE D'AOSTA

In questa Regione, che è tra le più tranquille, i problemi di estorsione e usura sono dovuti alla presenza del casinò di Saint-Vincent. Usura e traffico di droga vedono la presenza delle famiglie 'ndranghetiste Asciutto, Grimaldi, Facchineri, Iamonte, Libri, Neri, Nirta, Torcasio.

Un'indagine del 2007 coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia ha portato alla scoperta di un vasto traffico di droga curato dalla diramazione valdostana della cosca calabrese dei Nirta, coinvolta nella faida di San Luca, nella Locride. La cocaina, proveniente dalla Colombia, arrivava in Italia tramite la Spagna e l'Olanda. Il cervello del gruppo, secondo quanto riferito dai militari, era Domenico Nirta, mentre il fratello Giuseppe e i fratelli Di Donato avevano compiti di intermediari e gestivano i vari passaggi del traffico, anche con viaggi in Spagna e Olanda. La condanna, arrivata nel settembre 2010, è stata particolarmente dura: 18 anni e 8 mesi per i fratelli Giuseppe e Domenico Nirta, il primo residente in Colombia e il secondo a Quart, e 14 anni per i nipoti di questi ultimi, Franco e Roberto Di Donato, di Aosta.

Nel luglio 2009, l'operazione *White eagle* ha disarticolato due organizzazioni criminali albanesi che spacciavano cocaina in tutta la Valle d'Aosta, da Cervinia a Courmayeur, oltre che nel Nord e Centro Italia.

TRENTINO ALTO ADIGE

Qualche clan mafioso è arrivato sino a quest'altra tranquilla regione per trafficare in droga, *business* sempre in crescita, o per ripulire il denaro sporco. Lo dimostra il sequestro dei 16 beni confiscati, nell'intera regione negli ultimi anni: appartamenti, box, garage, autorimesse e terreni agricoli.





L'operazione *Bellavista*, iniziata nel 2008 e ultimata nel febbraio 2010, condotta dai Ros, ha portato all'individuazione di una cellula criminale legata alla Sacra corona unita che gestiva ingenti traffici di cocaina ed eroina approvvigionate prevalentemente attraverso la rotta balcanica da gruppi albanesi e distribuite sui mercati lombardo, veneto ed emiliano. Le persone indagate che agivano tra Trento, Savona, Milano, Pavia, Bergamo, Novara, Genova, Aosta, Ancona, Terni e Foggia sono 57, mentre in Spagna, Francia e Belgio 4 degli indagati sono stati raggiunti da un mandato di arresto europeo.

Dalle indagini condotte con intercettazioni telefoniche e ambientali, è risultato che la cellula mafiosa avrebbe usato metodi intimidatori nei confronti di acquirenti insolventi o potenziali testimoni. Come nel caso di un tabaccaio di Riva del Garda il quale, dopo essere stato arrestato per detenzione di cocaina, sarebbe stato minacciato di morte per evitare eventuali delazioni. Per finanziare il narcotraffico, la cellula avrebbe compiuto delle rapine, come quella di un anno fa a Ortisei ai danni di un portavalori. La Procura di Trento si è interessata, in modo particolare, di Angelo Notarangelo, detto "u Cintaridd", leader indiscusso nel settore delle estorsioni e del traffico di cocaina ed hashish nell'intera area, di Marcello Paccapelo e di Aldo Abbate. Sono stati proprio l'accertata disponibilità di armi ed il ricorso ad azioni intimidatorie e violente aggressioni nei confronti di gruppi rivali e di clienti insolventi che hanno fatto emergere tutta la pericolosità dell'organizzazione, che riforniva qualificate componenti della criminalità pugliese ed aveva contatti transnazionali.

Ha assunto un certo rilievo anche l'inchiesta della Procura di Trapani sulle connivenze politiche mafiose intorno alla realizzazione di parchi eolici in Sicilia che ha portato, nel febbraio 2009, all'arresto di 8 persone tra cui un noto imprenditore trentino. Infine, sempre nel 2009, sono state arrestate 3 persone di origine campana che avevano sottoposto a usura un albergatore della Val di Non.

FRIULI VENEZIA GIULIA

Qui l'attività investigativa registra la presenza di malavitosi di origine campana. La camorra, anche in questa regione, mostra notevoli interessi soprattutto nelle attività imprenditoriali che orbitano intorno ai cantieri navali di Monfalcone e del porto di Trieste. Quest'ultimo attira le attenzioni anche di organizzazioni criminali straniere perché considerato un crocevia strategico per svariati traffici illeciti, primo fra tutti quello di stupefacenti.





Conferma quanto affermato l'arresto a Trieste, nel settembre 2010, di Michele Maraucci, l'ultimo tassello mancante dell'organizzazione camorristica sgominata alla fine del luglio dello stesso anno nell'ambito dell'operazione antidroga *Caligher* (in dialetto triestino "calzolaio", *nda*). Il fermo di Maraucci avviene a distanza di qualche giorno da quello del capo dell'organizzazione, Giuseppe Iavarone, arrestato all'aeroporto di Fiumicino e considerato elemento di spicco della camorra napoletana, in particolare del clan degli Scissionisti, fortemente legato al boss Raffaele Amato, e di altri 4 componenti del clan. Avviene contestualmente il sequestro di 43 chilogrammi di sostanza stupefacente (hashish), di 164.000 euro e di due autovetture. Dalle indagini è emerso che il clan stava iniziando a consolidare le basi per garantirsi una fetta cospicua del mercato di stupefacenti a Trieste.

Nel maggio 2009 è stato arrestato a Boscotrecase (Na) Ciro Limelli, considerato dalla Procura triestina parte integrante di un'organizzazione dedicata al traffico di sostanze stupefacenti dalla Campania al Friuli Venezia Giulia. L'inchiesta verteva sulle attività del clan Gallo-Limelli-Vangone, che controlla gran parte dei traffici illeciti nell'area di Torre Annunziata, Trecase e Boscotrecase, e riforniva vari spacciatori triestini che portavano la droga dalla Campania al capoluogo giuliano. Nel febbraio 2009, infine, le manette sono scattate per un cittadino goriziano che lavorava come consulente di una ditta della Fincantieri di Monfalcone con l'accusa di essere vicino ai gruppi camorristici alleanza di Secondigliano e Licciardi.

VENETO

Anche il ricco Nordest, com'era facile presagire, ha attirato, soprattutto negli ultimi anni, gli appetiti di alcuni pericolosi clan criminali. Nel dicembre 2010, ad esempio, Massimo Ciancimino, figlio di don Vito si è recato a Verona, accompagnato dal suo commercialista, per incontrarsi con Girolamo Strangi, quest'ultimo indagato per 'ndrangheta dalla procura di Reggio Calabria. Gli inquirenti stanno vagliando questa strana vicenda e valutando. L'ipotesi è riciclaggio di denaro sporco, anche se Massimo Ciancimino ha dichiarato che nell'incontro si è parlato solo di un prestito.

Il clan Lo Piccolo, invece, era pronto ad investire 8 milioni di euro nella costruzione di case a Chioggia, nel Piano di riqualificazione urbanistica ambientale dell'ex area Adria Docks, su alcuni complessi residenziali a Cantarane di Cona nel Veneziano e a Monteortone di Abano, grazie alla complicità di un impresario di Codevigo e alla mediazione di un finanziere. È quanto è emerso da un'indagine della





Procura Antimafia di Palermo e della guardia di finanza che, nel settembre 2008, ha arrestato l'avvocato palermitano Marcello Trapani e il procuratore sportivo Giovanni Pecoraro.

Arrestati una prima volta, scarcerati per la mancata convalida del fermo, sono stati nuovamente assicurati alla giustizia il 30 dicembre 2009 Ciro e Salvatore Montella, rispettivamente padre e figlio, pregiudicati, residenti a Frignano. L'accusa è di estorsione, aggravata dal metodo mafioso, poiché eseguita in nome e per conto del clan dei Casalesi. I due pregiudicati devono rispondere di una tentata estorsione ai danni di un facoltoso imprenditore edile, originario del casertano, ma da anni residente a Venezia. Dalle indagini, condotte dalla squadra mobile di Caserta, è emerso che la richiesta estorsiva era stata quantificata in 30.000 euro che l'imprenditore veneto avrebbe dovuto corrispondere in 6 rate di 5.000 euro l'uno.

Poco prima del Natale 2010 è stato arrestato anche Carmine Tirino, un pregiudicato legato al clan di camorrista dei Ponticelli Fusco. Il cinquantenne viveva a San Massimo di Verona in regime di sorvegliato speciale per i suoi precedenti arresti legati a reati commessi dall'organizzazione criminale. L'accusa per quest'ultimo arresto è di omicidio: avrebbe ucciso, insieme ad altri 3 camorristi, Daniele Troise nel 2001 e avrebbe poi sciolto il cadavere nell'acido. Gli investigatori, però, vogliono far luce anche sui legami veronesi di Tirino, già noto in città perché arrestato nel marzo 2004 per il suo legame con il clan De Luca Bossa. In quell'occasione, le accuse parlavano di associazione a delinquere di stampo camorristico finalizzata alle estorsioni.

Sempre nel corso del 2010 è stato richiesto il sequestro dei beni, per un valore di 2 milioni di euro, di un imprenditore, titolare di proprietà e immobili nella provincia veronese. L'uomo è sospettato di avere forti legami con la camorra e indicato da un pentito come referente veronese di un boss della malavita campana.

Raffaele Indaco, nipote del boss Mario Indaco, noto con il soprannome di *Pesciolino*, invece, ha tentato di realizzare un'estorsione a un imprenditore di Belluno. Ingente la cifra dell'estorsione: 85.000 euro da consegnare a una gelateria in Germania, Paese dove Raffaele Indaco era residente. L'intimidazione risale ai giorni tra il 15 e il 22 gennaio 2009. Tra l'altro, pochi giorni dopo la tentata estorsione, Raffaele Indaco è stato gambizzato all'esterno di un ristorante italiano a Jena, cittadina tedesca dell'ex Germania Est. Sempre in provincia di Belluno sono stati arrestati, il 4 maggio 2009, alcuni appartenenti al clan mafioso di Barcellona Pozzo di Gotto (Me).





Anche alcune note località balneari venete hanno rischiato di finire sotto il controllo dei clan campani. Nel 2010 sono stati arrestati 5 napoletani, tutti pregiudicati, uno dei quali legato al clan camorristico napoletano di Soccavo, che avevano l'obiettivo di acquisire il controllo della vendita di bibite sulle spiagge. La vicenda risale all'estate, quando a Caorle qualcuno vede 5 uomini circondare e minacciare con una pistola un venditore di bibite che lavorava in un chiosco. La stessa scena si ripete a distanza di poco tempo a Cortellazzo e a Eraclea nei confronti di altri due venditori. Le vittime sono il titolare e due suoi collaboratori, facenti capo a una società che ha la licenza di vendita in spiaggia di bibite e altri prodotti, cui sarebbe stato chiesto un *pizzo* di 50.000 euro per la stagione, per poter continuare a lavorare.

Infine, la criminalità di origine calabrese. Nel corso del 2010 sono stati sequestrati beni per circa 500.000 euro riconducibili alla cosca Cataldo di Locri, da alcuni anni residente nella provincia di Verona. All'inizio del nuovo anno è invece scattato l'arresto per Giuliano Napoli, calabrese, residente nel vicentino, ma di fatto domiciliato a Verona, ritenuto un presunto affiliato alla cosca Vrenna. Solo qualche giorno prima si è scoperto che un altro affiliato alla stessa cosca ha partecipato all'omicidio dei fratelli Grisi, imprenditori edili residenti nell'est Veronese. Napoli, insieme ad altri 11 indagati, dovrà rispondere dei reati di associazione di tipo mafioso, detenzione abusiva di armi, estorsione, atti intimidatori e danneggiamenti nei confronti di imprenditori e familiari di collaboratori di giustizia, nonché traffico di stupefacenti. L'operazione *Hydra* ha consentito di disarticolare il potente cartello criminale Vrenna-Ciampà-Bonaventura, egemone nella città di Crotone, e che, secondo gli inquirenti, aveva spostato il grosso delle sue attività a Verona.

Nel vicentino, nella primavera 2006 scatta l'operazione *Titanic* contro il clan La Torre, di cui Arturo di Caprio per due anni, dal 2004 al 2005, è referente per la provincia veneta. Nell'operazione vengono arrestate 11 persone. Di Caprio è il promotore del clan di Michele Siciliano, detto "il killer", che viene arrestato nel 2007. L'accusa è di bancarotta e truffe attraverso società di comodo per aggirare i fornitori e il sistema bancario. L'inchiesta, secondo gli investigatori, ha fatto luce sui collegamenti tra camorra, Vicenza e la Scozia. È stata avviata a partire da alcuni fatti narrati nel libro *Gomorra* di Roberto Saviano, che dedica un intero capitolo all'attività di Arturo Salvatore Di Caprio, l'uomo dei Casalesi infiltrato nel tessuto economico del Veneto, fra Grisignano di Zocco, Camisano, Creazzo e Sovizzo.





Nel trevigiano, infine, quello del traffico e dello spaccio di stupefacenti rimane un mercato fiorente e in continua crescita. Nel solo 2010 le operazioni incrociate di carabinieri e polizia hanno portato alla segnalazione di oltre 500 persone e al sequestro di 51 chili di stupefacenti: coca e hashish in quantità maggiore, poi droghe sintetiche e metanfetamine.

MARCHE

Diverse indagini, operazioni di polizia e processi hanno dimostrato che anche le Marche non sono immuni da incursioni mafiose. Solo nel marzo 2009, però, il tribunale di Ancona, per la prima volta nella storia giudiziaria della regione, ha riconosciuto come associazione mafiosa, con connotazione camorristica, quella che ha agito tra il 1980 e il 1991 ad Ascoli Piceno, Macerata e Ancona. Il clan, fondato da Antonio Domenico Cataldi, poi deceduto, e passato sotto il controllo di Sauro Paoletti, Claudio Nabissi e Dorian Seghetti, ha cercato di soggiogare diverse attività economiche prese di mira, ricorrendo sistematicamente a rapine, estorsioni, attentati incendiari, soprattutto ai danni di night e circoli ricreativi.

Dopo 2 anni di processo e 18 udienze è arrivata, nel gennaio 2009, la sentenza anche per i 56 presunti appartenenti alla cosiddetta *cupola foggiana*, capeggiata dal boss Andrea Maizzi. In questo caso, però, il collegio penale ha preferito la condanna di 11 persone e l'assoluzione dei restanti imputati, facendo cadere l'associazione a delinquere di stampo mafioso e quella finalizzata allo spaccio di stupefacenti. Tutto era iniziato con l'operazione *Reclaim*, scattata nel 2002, che ha fatto finire in manette ben 77 persone ritenute affiliate al clan, direttamente collegato con i gruppi criminali pugliesi della Sacra corona unita. Le vicende legate all'organizzazione si erano consumate quasi tutte nel Fermano, in particolare nel quadrilatero Porto San Giorgio, Porto Sant'Elpidio, Fermo, Civitanova Marche.

Intorno all'organizzazione giravano interessi per milioni di euro, provento di attività di spaccio, rapine, gioco d'azzardo e gestione di videopoker, il più delle volte manipolati per favorire i guadagni dei gestori. Tra i personaggi di spicco finiti in manette oltre ad Andrea Maizzi, anche il presunto cassiere-riciclatore dell'organizzazione, l'industriale calzaturiero di Civitanova Marche Fausto Morichetti.

Anche l'operazione *Gatto Selvaggio* del febbraio 2011, che ha portato all'arresto di 18 appartenenti ad un clan mafioso di Bronte (Catania), ritenuto organico alla cosca Santapaola-Ercolano, ha interessato il territorio marchigiano. Così come l'operazione *Quo Vadis* (8 gennaio





2010), che ha smantellato un'organizzazione legata alla mafia di Solirino, della provincia di Siracusa. Sono state arrestate 18 persone tra la Sicilia e le Marche, in particolar modo ad Ancona, dove era detenuto il capoclan Salvatore Giangravè. Secondo le indagini, un'autostrada di droga e affari mafiosi collegava Ancona a Siracusa; l'operazione, partita nel 2006, ha fermato un giro di stupefacenti, per lo più cocaina e hashish, che coinvolgeva le Marche e la Sicilia. I militari dell'arma hanno sequestrato una serie di documenti contenenti nomi e riferimenti telefonici, e le lettere con cui il boss Giangravè, dal carcere di Ancona, comunicava con la moglie per impartire i suoi ordini.

Risiedevano, invece, a Fano, dove sono stati arrestati, alcuni degli esponenti dei clan Laraspata e Montani di Bari (Sacra corona unita). Nel maggio 2009, nel maceratese sono stati sequestrati due appartamenti e un deposito bancario, appartenenti a un imprenditore edile napoletano, accusato di usura. Già in precedenza l'uomo aveva subito il sequestro di numerosi terreni a Recanati, che risultavano di proprietà di società immobiliari facenti capo a personaggi della criminalità napoletana. Il provvedimento ha contestato agli indagati i reati di associazione per delinquere finalizzata alla perpetrazione di una serie di reati.

ABRUZZO E MOLISE

La ricostruzione avviata dopo il drammatico evento sismico del 6 aprile 2009 che ha colpito L'Aquila e parte della provincia, ha fatto innalzare il livello di allarme in Abruzzo, una regione che, già in passato, ha visto alcuni pericolosi clan mafiosi e camorristici infiltrarsi nei settori più produttivi. Anche una recentissima indagine della Direzione distrettuale antimafia di Napoli, ancora in corso, avrebbe individuato una pista negli ambienti politici del capoluogo, che potrebbero aver aiutato i clan della camorra a infiltrarsi negli appalti della ricostruzione post-terremoto. I due filoni d'indagine riguardano la ristrutturazione dell'ospedale San Salvatore dell'Aquila, gravemente danneggiato dal sisma, e lo smaltimento dei rifiuti. Contemporaneamente, la procura distrettuale antimafia dell'Aquila sta indagando su alcuni appalti milionari privati per la ricostruzione delle Case E, quelle più gravemente danneggiate, sulle quali sono state segnalate anomalie legate al rischio di infiltrazioni mafiose. Si tratta di quegli appalti senza bando gestiti da condomini e proprietari attraverso affidamenti diretti ad aziende e progettisti. Una simile procedura ha scatenato gli appetiti delle imprese, il che ha costituito un motivo in più, per i pm aquilani,





per passare al setaccio tutte le pratiche e scovare eventuali infiltrazioni mafiose.

Del resto, già lo scorso anno, sono emersi inquinamenti criminali in seguito ad un'inchiesta della procura di Reggio Calabria che ha portato all'arresto di 34 persone, tra cui il boss Santo Giovanni Caridi. Questi aveva collegamenti all'Aquila, tramite il suo commercialista Carmelo Gattuso, in modo particolare con il piccolo imprenditore Stefano Biasini, figlio di Lamberto, un amministratore di condominio tra i più impegnati nella ricostruzione. La procura di Reggio Calabria ha infatti sequestrato la società Tesi srl, già di proprietà di Stefano Biasini, il quale ha mantenuto il 50% delle quote societarie, cedendo la restante parte proprio a Gattuso. Biasini è anche titolare della Edil B.R. costruzioni e, a leggere le decine d'intercettazioni telefoniche nelle quali compare il suo nome, è anche un sicuro *gancio aquilano* per i personaggi calabresi. Per gli inquirenti, infatti, l'imprenditore si dà un gran da fare per consentire a Caridi e al commercialista reggino Gattuso di inserirsi nei lavori di ricostruzione post-terremoto. E dalle intercettazioni spunta fuori anche il nome del consorzio Gran Sasso.

Ancor prima, nel settembre 2009, la Prefettura ha revocato il certificato antimafia a due società: la prima di Caserta in odore di camorra, e la seconda con sede a Carsoli, considerata dagli inquirenti vicina ai prestanome di Ciancimino che a Tagliacozzo hanno realizzato un villaggio turistico. In entrambi i casi si è trattato di una misura preventiva e non giudiziaria, cautelativa nei confronti della pubblica amministrazione, per evitare che i finanziamenti per la ricostruzione potessero essere intercettati da imprese in affari con organizzazioni malavitose.

La commistione d'interessi tra imprenditori locali e clan o famiglie mafiose non è nuova in Abruzzo. Già l'operazione *Face Off*, del settembre 2008, conclusasi con l'arresto di 19 persone e il sequestro di un vasto patrimonio di provenienza illecita, ha scoperto un vasto giro di riciclaggio di circa 100 milioni di euro: proventi illeciti frutto di contrabbando ed usura. Al centro dell'indagine è Salvatore Izzo, originario di San Giorgio Cremano, che, secondo gli inquirenti, sarebbe stato la mente dell'operazione di trasferimento del denaro sporco rientrato in Italia, e reinvestito in società immobiliari e in strutture turistico-alberghiere e sanitarie. L'operazione, coordinata dalla Procura della Repubblica di Monza, ha portato complessivamente al sequestro di 20 beni, tra immobili e terreni, parte in Brianza e parte in Abruzzo, per un valore di oltre 70 milioni di euro, tutti riconducibili a Salvatore Izzo. Altri 27 milioni circa erano depositati presso la filiale milanese della banca





svizzera. In Lombardia le proprietà di Izzo, oltre a case e uffici, includevano anche una clinica privata, messa all'asta dopo il fallimento.

Anche l'operazione Alba D'oro (marzo 2009), coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia de L'Aquila e dalla Procura della Repubblica di Avezzano, ha portato alla luce un altro caso di attività imprenditoriale, finanziata con capitale mafioso. L'attività investigativa, condotta per due anni, attraverso intercettazioni telefoniche e l'esame di documentazione contabile e bancaria, ha consentito di accertare il reimpiego di circa 2 milioni di euro, provenienti dal patrimonio finanziario riconducibile a Vito Ciancimino. Il noto tesoriere di Cosa nostra ha investito tali somme in una società di Tagliacozzo, l'Alba D'Oro srl, che li ha utilizzati per realizzare un complesso turistico con annesso ristorante, piscina, campi da tennis, da calcetto e terreni. L'operazione si è conclusa con l'esecuzione di 3 ordinanze di custodia cautelare, nei confronti dell'amministratore delegato e dei due soci dell'Alba D'oro srl, e con il sequestro preventivo di beni e quote societarie pari a due milioni e mezzo di euro.

Importanti, infine, le operazioni Histonium (aprile 2007) e Histonium 2 (giugno 2008) che hanno riguardato il territorio di Vasto (Ch). Dopo l'ennesima intimidazione a un imprenditore edile di Vasto è stato arrestato, tra gli altri, nell'aprile 2007, Michele Pasqualone, pregiudicato di origine calabrese da anni residente in Abruzzo. A questi, nel giugno 2008, sono seguiti altri 17 arresti, che hanno consentito di disarticolare un sodalizio criminale dedito a estorsione, rapine, attentati dinamitardi e incendiari. Gli indagati sono stati ritenuti responsabili di una serie di attività estorsive commesse ai danni di imprenditori, consumate nella zona di Vasto, ma anche in altre parti d'Italia, tra febbraio 2006 e gennaio 2008. Con le due operazioni congiunte, per la prima volta in Abruzzo, è stato contestato il reato di associazione a delinquere finalizzata all'estorsione. Lungo la costa, invece, sono attivi clan dediti allo spaccio di droga e allo sfruttamento della prostituzione nei locali notturni.

L'Abruzzo, del resto, è un crocevia di traffici e una piazza di spaccio tra le prime in Italia. Le rotte della droga, che partono dall'Albania e dai Balcani, sfruttando i diversi scali marittimi sulla sponda adriatica (Pescara, Giulianova, Vasto e Ortona), sono gestite da clan slavi che entrano in contatto operativo con i clan di 'ndrangheta e camorra. Inoltre, il territorio abruzzese è anche la base logistica di transito per i carichi di droga provenienti dalla Puglia e diretti al Nord Italia. Lo smercio al dettaglio è invece demandato alle famiglie rom. Un compito solitamente affidato alle donne.





Nel maggio 2011, la Direzione distrettuale antimafia dell'Aquila ha scoperto a San Salvo (Ch) una raffineria di droga gestita da Eugenio Ferrazzo, detto "Roberto il calabrese", figlio del boss pentito della 'ndrangheta Felice Ferrazzo. Si tratta della prima raffineria di 'ndrangheta rintracciata in territorio abruzzese. Gli ovuli arrivavano in un deposito in via Celestino V per essere trasformati in cocaina da 20.000 euro al chilo. Oltre a Ferrazzo sono stati arrestati la moglie Maria Grazia Catizzone, Rocco Perrello, entrambi residenti a Vasto, e una donna di origine rumena, Alina Elena Anton, residente a San Salvo. La raffineria si celava dietro un'attività di vendita di jeans all'ingrosso ed era organizzata in modo tale che, secondo gli investigatori, avrebbe avuto la capacità di produrre anche 100 chili di cocaina all'anno.

Nel territorio di Pescara, sono soprattutto le famiglie rom a tenere banco (droga, prostituzione, usura ed estorsione). Nell'aprile 2007 è stata sgominata un'associazione a delinquere finalizzata al gioco d'azzardo. Tra gli arrestati due pregiudicati noti a Pescara, Angelo D'Alberto, detto Faccia d'angelo, e Pasqualino Ianiro, ritenuti i capi dell'organizzazione. La banda agiva attraverso Internet ed in particolare attraverso un sito inglese (www.europet.com), i cui server non sono collegati nel territorio nazionale.

L'operazione Neapolis, del febbraio 2011, ha portato, invece, all'arresto di diciotto persone, dando un altro duro colpo al traffico di stupefacenti fra la Campania e l'Abruzzo. È finito in manette anche Salvatore Puccinelli, detto Totore Straccetta, considerato il capo del clan camorristico del Rione Traiano, assieme alla moglie ed al figlio. L'uomo si trovava in regime di Sorveglianza Speciale a Montesilvano, dov'era residente.

Anche nel confinante Molise le infiltrazioni della criminalità organizzata sono un fenomeno preoccupante a lungo sottovalutato, come dimostrano i recenti arresti, a Toro (Cb), di due esponenti del clan dei Casalesi. Le accuse, pesanti, sono di associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzata all'estorsione e gestione di bische clandestine. Un altro arresto eccellente è avvenuto a Campobasso. Si tratta di un pregiudicato di Nola, ricercato per concorso in usura ed estorsione aggravati dal metodo mafioso.

Il Molise è stato a lungo considerato un'isola felice, ma la collocazione geografica e gli assi viari adriatico e isernino-venafrano hanno determinato la confluenza di interessi economici che hanno trasformato la regione, sin dalla fine degli anni Settanta, in una zona da conquistare e da utilizzare per il malaffare e le attività mafiose. Lo





ha dimostrato anche l'ultima operazione antidroga portata a segno al confine tra il Molise e l'Abruzzo, nel maggio scorso, dalla quale è emersa una pista riconducibile al clan crotonese dei Ferrazzo.

Importante anche l'operazione *Black hole*, che ha riguardato il territorio di Termoli e si è conclusa nel 2007. Lo scenario tratteggiato dalle indagini è quello di una sorta di cupola locale, le cui fila erano rette da un gruppetto di amministratori che, sfruttando la propria posizione, avevano trasformato la Asl locale nella cattedrale del clientelismo. L'operazione *Piedi d'argilla*, ha indagato, invece, su una serie di appalti nella zona di Venafro, in cui sono emersi episodi inquietanti di rapporti poco chiari con esponenti della 'ndrangheta. Un'altra operazione registratasi nel territorio venafrano ed ha portato al sequestro di beni per un valore di 10 milioni di euro. Sempre a Venafro sono stati posti i sigilli ad una società di autotrasporti appartenente a Luigi Nocerino. L'uomo, latitante, sarebbe a capo di un'organizzazione di trafficanti internazionali di sostanze stupefacenti che riforniva diversi clan della camorra napoletana

Nel maggio 2009, appartamenti e terreni per un valore quantificato in circa 2 milioni di euro sono stati sequestrati ad Antonio Panico e alla moglie, Concetta Piccolo. Panico è ritenuto il capo dell'omonimo clan camorristico attivo a Sant'Anastasia (Na) e nei comuni limitrofi dell'area vesuviana. Il boss ha numerosi precedenti per associazione mafiosa, tentato omicidio, estorsione, detenzione di armi, rapina e altri reati. Le indagini hanno consentito di accertare che i proventi delle attività illecite venivano reimpiegati in beni immobili, spesso attraverso la complicità di prestanome legati al boss da vincoli di parentela. Una parte dei beni è stata sequestrata a Cantalupo del Sannio (Is).

Presente anche il fenomeno estorsivo, spesso legato a fenomeni di bullismo giovanile, passato da 68 casi conosciuti nel 2009 a 108 nel 2010. Numeri che, secondo la stessa Procura della Repubblica di Campobasso, sono sottostimati e rappresentano solo la punta dell'iceberg di un fenomeno molto più vasto. Nella zona del litorale della provincia di Campobasso si assiste anche al fenomeno del *cavallo di ritorno* su autovetture e automezzi agricoli.

SARDEGNA

Anche se la situazione è di gran lunga migliore di quelle di molte altre regioni italiane, anche in Sardegna si sono verificati investimenti di denaro sporco in diversi settori, soprattutto nel turismo, nell'edilizia e nel riciclo dei rifiuti.





Nel marzo 2011, un'operazione antidroga, denominata *Deja' vu*, ha portato all'arresto di 36 persone e a 51 perquisizioni domiciliari nelle province di Vibo Valentia, Milano, Sassari e Cagliari. La magistratura ha posto sotto sequestro 35 conti bancari e vari beni mobili e immobili. Solo un mese prima, nel febbraio scorso, vi è stato un nuovo arresto nell'ambito dell'inchiesta condotta dal commissariato di Alghero su un'estorsione ai danni di un'impresa, esecutrice di lavori in alcune strutture ad uso militare della città. Gli arrestati sono un maresciallo e un capitano dell'Aeronautica e per entrambi l'accusa è di concussione. Secondo gli inquirenti i due militari per ottenere denaro dalla ditta hanno minacciato il mancato riconoscimento dello svolgimento delle opere.

Nel maggio 2009, nel capoluogo di regione, un'inchiesta partita per stroncare un traffico di droga ha fatto emergere diversi casi di estorsioni, attraverso la pratica del *cavallo di ritorno*. Macchine e moto di grossa cilindrata venivano rubate nell'hinterland e a Cagliari e, puntualmente, scattava la ritorsione ai danni delle vittime. Ovviamente in cambio della restituzione delle auto e delle moto era richiesta una somma di denaro che spesso raggiungeva anche i 3.000 euro. Si rubava anche nei negozi e più di una volta si ricorreva all'estorsione. 17 persone sono state arrestate per furto, estorsione e associazione per delinquere.





Sos Impresa: venti anni di attività

La sofferenza non è una merce

Il pagamento del *pizzo* non è un destino ineludibile. Le associazioni antiracket – Sos Impresa è stata una delle prime – rappresentano un valido aiuto all'azione di contrasto delle Forze dell'ordine e della magistratura. Soprattutto indicano una strada possibile per vincere la rassegnazione, senza che i commercianti debbano trasformarsi in eroi: aiutano a unirsi, fare gruppo, spargere nel territorio avamposti di legalità e prevenzione, convincere e dimostrare che denunciare è possibile. È questo il vero obiettivo.

Sos Impresa nei suoi vent'anni d'ininterrotta attività ha sostenuto e accompagnato centinaia d'imprenditori alla denuncia. L'associazione è nata a Palermo nel 1991, sull'onda della testimonianza di Libero Grassi. Quando tutti gli altri si giravano dall'altra parte e bollavano come *tamurriata* la sua denuncia pubblica, Sos Impresa stava al fianco dell'imprenditore martoriato dalla mafia!

L'unico sostegno alla mia azione, a parte le forze di polizia, è venuto dalla Confesercenti palermitana. Devo dire che ho molto apprezzato l'iniziativa di Sos Commercio che va nella stessa direzione della mia denuncia.

Così si era espresso Grassi in una lettera aperta, scritta il giorno prima del suo omicidio. Un documento che, ancora oggi, è considerato un testamento politico e intellettuale.

Sos Impresa è stata la prima associazione antiracket iscritta all'Albo delle associazioni antiracket presso la Prefettura di Palermo, Foggia e Caserta. Oggi è presente a Reggio Calabria, a Napoli, Salerno e a Roma e in tante altre città grandi e piccole. Si è incontrata con centinaia di utenti che si sono rivolti ai nostri *centri* e agli *sportelli*, sparsi su tutto il territorio nazionale, ha stabilito migliaia di contatti,





dispensato informazioni e consigli. Soprattutto si è costituita parte civile in decine di processi contro usurai ed estorsori. Il lavoro dell'associazione consiste nell'assicurare tutela legale ai commercianti e agli imprenditori che hanno denunciato, offrendo un'adeguata assistenza in tutte le fasi del processo, stando vicino alle vittime nelle aule giudiziarie, elevando l'attenzione delle istituzioni, della società civile, dell'opinione pubblica. In altri termini, Sos Impresa vuole infondere coraggio e rompere l'isolamento.

Tra le tante iniziative promosse, memorabile rimane quella organizzata unitamente alla Confesercenti, del *Treno contro l'usura* (1996). La manifestazione ha contribuito all'approvazione della legge contro l'usura (108/96) e sensibilizzato, nel corso del suo viaggio lungo tutta la penisola, l'opinione pubblica su un tema, ancora poco noto e sottovalutato.

L'esperienza in questo campo, nel corso del tempo, si è sempre più affinata, e il 21 settembre 2010 Sos Impresa ha promosso, in collaborazione con altre associazioni, la prima edizione del *No Usura Day*.

Da questa giornata di mobilitazione, nel dicembre 2010, è nata la *Rete per la legalità* che raccoglie oltre 40 associazioni antiracket e antiusura. Obiettivo della Rete è quello di coordinare e rappresentare le associazioni no profit, valorizzare le competenze e le professionalità in esse presenti, mettere questo patrimonio umano e civile a disposizione di tutte le vittime e delle istituzioni che vogliono impegnarsi nel contrasto a questi odiosi reati. La Rete vuole agire come una comunità, rispettosa dei vissuti personali e delle storie delle singole associazioni. Si batte per affermare l'eticità e la responsabilità dell'impegno, in discontinuità con comportamenti che avvalorano la tesi di guardare all'antiracket come ad un mestiere. Per questi motivi i fondatori e gli aderenti alla Rete si sono dotati di un *Codice etico*, che prevede l'obbligo della denuncia penale per le vittime di estorsione e usura, il volontariato come metodo di lavoro sociale e la gratuità dell'aiuto e delle consulenze offerte.

Coordinatore nazionale della Rete è Lorenzo Diana, uno dei protagonisti più noti del movimento Antimafia, mentre sono stati chiamati a ricoprire il ruolo di garanti Mimmo Cammisotto, Salvatore Cassarà, Maria Isernia Filograna, Franco La Torre e Nino Miceli. Tutte personalità che con il proprio comportamento cristallino, con l'etica della responsabilità e l'impegno disinteressato possono essere esempio e testimonianza non solo per gli imprenditori, ma anche per tanti giovani, soprattutto oggi, momento storico in cui il cinismo e l'interesse personale sembrano farla da padrone.





Franco La Torre è il figlio di Pio La Torre, uno dei padri della legge Rognoni-La Torre, che ha introdotto nel Codice penale il fondamentale articolo 416 bis, e la norma che prevede la confisca dei beni ai mafiosi. Una legge importante che, però, costò la vita al deputato dell'allora Partito comunista italiano, assassinato su ordine di Totò Riina, capo dei corleonesi.

Mimmo Cammisotto, Salvatore Cassarà, Maria Isernia Filograna e Nino Miceli,¹ sono invece imprenditori che, in anni difficili, hanno avuto il coraggio della denuncia! Le loro storie, oscurate dal succedersi e dal clamore delle cronache, rimangono spesso sconosciute alla pubblica opinione, o sono velocemente rimosse. Eppure basterebbe conoscerle e raccontarle con più frequenza per sapere e far saper a tutti che vi sono migliaia d'italiani che vogliono riscattarsi, riconquistarsi la serenità perduta, tranquillità e la fiducia nel futuro.

Sos Impresa è parte integrante della Rete. Importante, infine, oltre all'attività delle associazioni territoriali, anche quella di aiuto alle vittime attraverso la rete di *Sportelli* denominati *L'amico giusto*. Una rete di professionisti e volontari che assiste imprenditori vittime di usura, o in situazioni di grave indebitamento, secondo i principi dell'accompagnamento e della gratuità.

Tutto questo perché, per Sos Impresa, la sofferenza non può essere una merce.

Tra le attività dell'Associazione un significato particolare è assunto dalle costituzioni di parte civile nei processi, non solo per sostenere le vittime nelle sedi giudiziarie, ma anche per difendere concretamente il diritto, costituzionalmente garantito, della libertà di impresa. La presenza nei Tribunali, che per brevità elencheremo solo dal 2000, dà il segno del nostro impegno.

1 Antonino Miceli, *Io, il fu Nino Miceli. Storia di una ribellione al pizzo*, Edizioni Biografiche, Milamn 2007.





COSTITUZIONE DI PARTE CIVILE

DATA	TRIBUNALE	PROCESSO	PARTE CIVILE	REATO	STATO
2000	Palermo	ABBA- TE + 64 (GHIAG- GIO)	SOS IM- PRESA	ESTOR- SIONE - 416 bis	
19- dic-01	Palermo	PIRRONE GIUSEPPE + 3	SOS IM- PRESA + vittime	USURA E ESTOR- SIONE	In corso
04- ott-02	Catania	GIUF- FRIDA NATALE, ORAZI+ 7	SOS IM- PRESA		
2004	Ternine Imerese	MARI- NO + 3 (GOLDEN BEACH)	SOS IM- PRESA	USURA E ESTOR- SIONE	definito
2004	Palermo	PROVEN- ZANO +74 (GRANDE MANDA- MENTO)	SOS IM- PRESA	ESTOR- SIONE - 416 bis	pendente in appello
20- gen- 04	Palermo	CORRADI MATTEO + 1	SOS IM- PRESA + vittime	USURA	In corso
2005	Palermo	SPADARO + 3 Focac- ceria San Francesco	SOS IM- PRESA	ESTOR- SIONE	
2006	Palermo	PAPARO- POLI + 14	SOS IM- PRESA	ESTOR- SIONE	





30-gen-06	Palermo	PULLARA' + 37	SOS IMPRESA	ESTORSIONE	Definito in 1° grado
00-00-07	Palermo	ADAMO + 72 (GOTHA)	SOS IMPRESA	ESTORSIONE – 416 bis	
00-00-07	Palermo	BIONDINO GIROLAMO + 6 (Gotha stralcio)	SOS IMPRESA	ESTORSIONE	definito
21-mar-07	Terme Imerese	LISUZZO MICHELE (Golden Beach)	SOS IMPRESA + vittime	ESTORSIONE – 416 bis	Definito in 1° grado
27-set-07	Palermo	D'ANGELO CALOGERO + 10	SOS IMPRESA + vittime	USURA E ESTORSIONE	definito in 1° grado
08-nov-07	Palermo	ALFANO SALVATORE + 15 (NOCE)	SOS IMPRESA	416 bis	In appello
17-dic-07	Palermo	ALTA-DONNA + 39 (OCCIDENTE)	SOS IMPRESA	ESTORSIONE – 416 bis	In corso
14-gen-08	Catania	FIORENTINO FRANCESCO + 2	CONFESERCENTI SIRACUSA		Definito in 1° grado
28-mar-08	Roma	TORTI MARIO + altri (COFFEE BREAK)	SOS IMPRESA	USURA E ESTORSIONE	Udienza preliminare
14-apr-08	Roma	SIANO GIUSEPPE + altri	SOS IMPRESA	USURA	Udienza Preliminare





06-giu-08	Roma	SOSCIA EZIO + 1	SOS IM- PRESA + vittima	USURA E ESTOR- SIONE	Definito in 1° grado
18-lug-08	Roma	PAVLOVIC TOMI- SLAV + 1	SOS IM- PRESA + vittima	USURA E ESTOR- SIONE	Dibatti- mento
27-mar-08	Palermo	MONTI A. + 7 (AN- TARTIDE)	SOS IM- PRESA	ESTOR- SIONE – 416 bis	definito in 1° grado
18-giu-08	Palermo	BORDO- NARO + 14	SOS IM- PRESA	ESTOR- SIONE – 416 bis	definito in I e II° grado
30-lug-08	Palermo	BRUNETTI S. + 3	SOS IM- PRESA + vittime	USURA E ESTOR- SIONE	In corso
07-ott-08	Palermo	ABBATE LIBORIO + altri	SOS IM- PRESA + vittima	USURA E ESTOR- SIONE	definito in primo grado
16-ott-08	Palermo	DI MAG- GIO SAL- VATORE EMA- NUELE + altri (ALL BRIDGE)		ESTOR- SIONE – 416 bis	definito in Ià e Iià grado
24-ott-08	Palermo	ANDREA ADAMO + 75 (ADDIO <i>Pizzo</i>)	SOS IM- PRESA	416 bis e estorsione aggravato ex art. 7 del D.L. n. 152/91	In corso
03-nov-08	Palermo	TUTRONE FABIO	SOS IM- PRESA	USURA	definito





15-nov-08	Palermo	GATTO FRANCE-SCO	SOS IMPRESA + vittime	USURA E ESTORSIONE	Definito in 1° grado con sentenza a 7 anni
19-nov-08	Palermo	ALESSI + 17 (operazione michelangelo)		416 bis e estorsione aggravato ex art. 7 del D.L. n. 152/91	Definito in primo grado e secondo grado
15-dic-08	Palermo	GIULIANO BENDETTO + altri	SOS IMPRESA + vittima	Usura	In corso
06-feb-09	Palermo	CHIFARI VINCENZO	SOS IMPRESA	Usura	Definito
25-feb-09	Palermo	CANGIALOSI + altri (Mafia Carini)	SOS IMPRESA	416bis	Definito in primo grado
11-mar-09	Palermo	COVELLO GIULIO + altri	SOS IMPRESA	629 c.p. aggravato ex art. 7 del D.L. n. 152/91	Definito in primo grado
01-lug-09	Palermo	BRIGUGLIO + altri (Addio Pizzo 4)	SOS IMPRESA	416 bis e 629 c.p. aggravato ex art. 7 del D.L. n. 152/91	In corso
13-ott-09	Palermo	ARNONE G. + altri (Perseo 1)	SOS IMPRESA	416 bis	In corso





30-ott-09	Palermo	AGRIGENTO + altri (Perseo 2)	SOS IMPRESA	416 bis	definito in 1ª grado
02-nov-09	Palermo	ADELIO + altri (Perseo 3)	SOS IMPRESA	416 bis	In corso
12-nov-09	Palermo	BACARELLA + altri (Carthago)	SOS IMPRESA	ESTORSIONE – 416 bis	definito in abbreviato
10-dic-09	Palermo	PIRRONE + altri (Camaleonte)	SOS IMPRESA	ESTORSIONE – 416 bis	In corso
24-feb-10	Viterbo	BRAMUCCI SALVATORE	SOS IMPRESA + vittime	USURA	Definito in primo grado
09-apr-10	Palermo	ALAGNA + 29 (Eos)	SOS IMPRESA	ESTORSIONE – 416 bis	definito in abbreviato
16-apr-10	Foggia	VODOLA ANTONIO	SOS IMPRESA	art. 110, 81, 56, 629	
23-apr-10	Palermo	BANDA CERBERO	SOS IMPRESA	ESTORSIONE – 416 BIS	Definito in primo grado
26-apr-10	Bari	LAFIRENZE GIUSEPPE + altri	SOS IMPRESA	416 bis e estorsione aggravato ex art. 7 del D.L. n. 152/91	
16-set-10	Napoli	clan SARNO	SOS IMPRESA	ESTORSIONE – 416 bis	in corso





17-set-10	S.Maria Capua Vetere	BENENATI CIRO	SOS IMPRESA + 2 vittime	USURA	
04-ott-10	Napoli	RICCIO CARMINE + 4	SOS IMPRESA + vittima	ESTORSIONE aggravata ex art. 7 del D.L. n. 152/91	In corso
09-ott-10	Napoli	REA + 27	SOS IMPRESA + vittima	USURA – 416 bis	In corso
15-ott-10	S.Maria Capua Vetere	ALTARELLI MICHELE + 2	SOS IMPRESA + 2 vittime	USURA ESTORSIONE	
25-ott-10	Napoli	BIRRA + 20	SOS IMPRESA + 4 vittime	ESTORSIONE – 416 bis	In corso
15-nov-10	Nola	NAPOLITANO + 5	SOS IMPRESA + 3 vittime	USURA	In corso
25-nov-10	Milano	CALORIA SAVINO	SOS IMPRESA + 2 vittime	ESTORSIONE USURA	definito in appello
02-dic-10	Palermo	LIGA + 2	SOS IMPRESA	ESTORSIONE – 416 bis	In corso
11-dic-10	Napoli	MELE	SOS IMPRESA + vittima	ESTORSIONE	definito con rito abbreviato

Nel 2010 Sos Impresa ha stabilito 1308 contatti, di questi 395 sono stati presi in carico e assistiti. Nella stragrande maggioranza dei casi l'incontro è avvenuto telefonicamente, ma sono stati importanti i contatti personali o per posta elettronica. Di seguito una serie di grafici e tabelle danno un quadro esaustivo della tipologia degli utenti dello sportello, della provenienza e dell'attività.



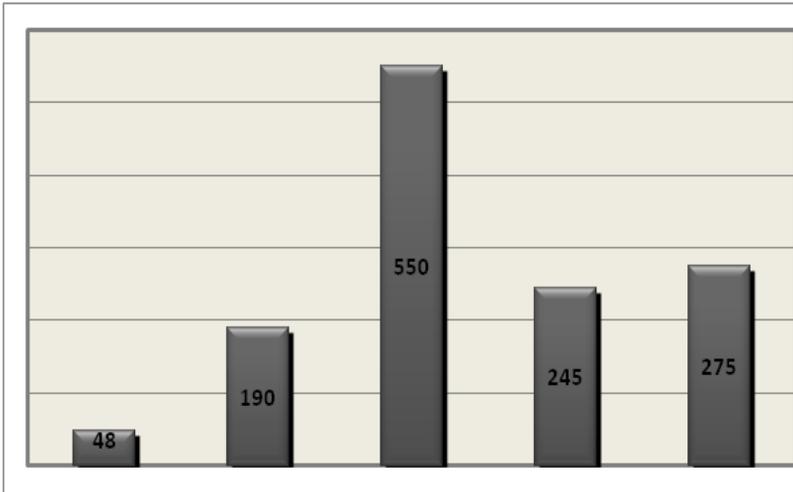


Numero Contatti	Tipologia dei contatti	% contatti su totale
48	Informazioni generiche	3,5%
190	Informazioni e chiarimenti su rapporti bancari/ Altro	14,5%
550	Segnalazioni e richieste di intervento su situazioni di sovraindebitamento	42%
245	Segnalazioni e richieste estorsioni	19%
275	Informazioni e richieste legate all'usura	21%
395 contatti con richieste e informazioni riferibili al fenomeno dell'usura possono essere distinti in:		
132	Informazioni generiche sulla Legge 108/96 e 44/99	33%
83	Richiesta informazioni ed assistenza per Istanze di richiesta al Fondo di Solidarietà	21%
80	Richieste varie di assistenza legale	20%
68	Richieste varie di assistenza finanziaria e commerciale	17%
32	Denunce di usura ed estorsione Assistenza e tutoraggio	8%

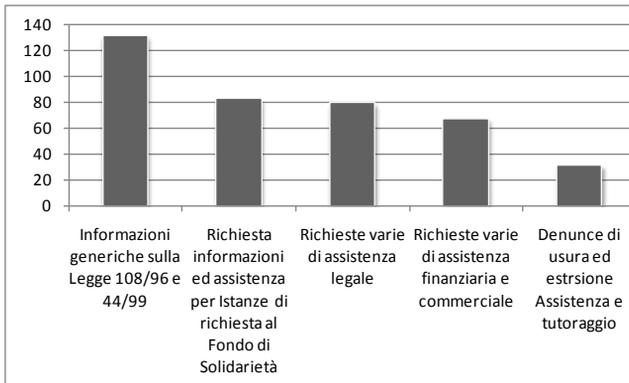




Tipologia dei contatti



Informazioni riferibili all'usura

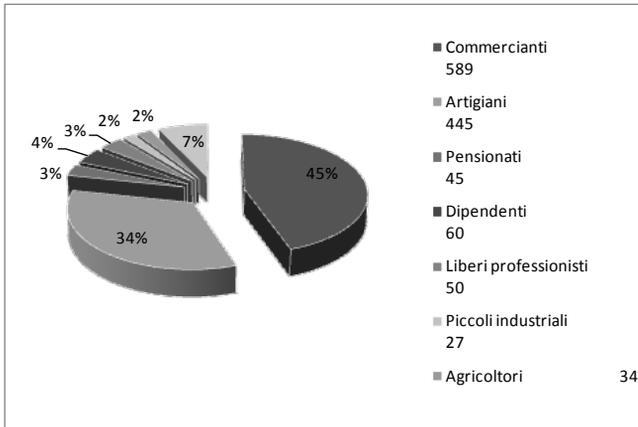


Sulla base dei contatti stabiliti, ma soprattutto delle persone ascoltate, è stato possibile tracciare anche un identikit professionale degli





utenti che si sono rivolti allo sportello. Questo, nella quasi totalità, si è rivelato essere quella del piccolo imprenditore (48% commercianti, 36% artigiani).



La risposta dello Stato

Da qualche tempo a questa parte le associazioni non sono più sole, grazie alla crescita e alla costanza dell'impegno delle Forze dell'ordine e della magistratura. È a queste donne e a questi uomini delle istituzioni che vanno il plauso e la gratitudine di Sos Impresa e della Rete per la Legalità.

È stato così possibile arrestare oltre quattrocento latitanti, tra cui alcuni esponenti di primo piano delle varie cosche, eseguire più di ottomila arresti di mafiosi, colpire duramente la camorra casertana, sequestrare alle organizzazioni criminali beni superiori ai 15 milioni di euro.

Di seguito, le operazioni antiestorsione e antiusura più significative del 2010 censite da Sos Impresa. Il dato di Modena è interessante, i soggetti arrestati e indagati sono affiliati alla camorra napoletana e al clan dei Casalesi.





ESTORSIONI	
CITTA'	OPERAZIONI
NAPOLI	30
PALERMO	17
REGGIO CALABRIA	15
CASERTA	13
CATANIA	10
BARI	9
CALTANISSETTA	8
MESSINA	5
CATANZARO	4
COSENZA	4
VIBO VA-TENTIA	4
MODENA	4

USURA	
CITTA'	OPERERAZIONI
ROMA	18
NAPOLI	17
BARI	10
SALERNO	14
MILANO	9
AQUILA	7
TARANTO	7
COSENZA	7
GENOVA	6
LATINA	6
AVELLINO	6
LECCE	5

In ricordo di Libero Grassi, una testimonianza viva

Ricordare Libero Grassi, per noi, non significa solo rievocare la storia e le parole di un uomo ucciso dalla mafia e diventato, malgrado non lo volesse, un eroe. Libero non appartiene solo alla storia, la sua testimonianza, la sua determinazione a essere un imprenditore libero ha valore ancora oggi e rimane un punto di riferimento essenziale per tutto il movimento antiracket, e per Sos Impresa, che da lui, con lui e sulla sua lezione è stata pensata, ed è nata.

Vogliamo ricordarlo con queste parole quest'imprenditore siciliano, divenuto eroe suo malgrado, straordinariamente colto, titolare della Sigma, un'azienda a conduzione familiare, con un centinaio di dipendenti e un giro di affari, agli inizi degli anni novanta, pari a sette miliardi di lire annui. Un'azienda sana, quindi, che produceva ricchezza e creava lavoro, ma con un unico grande difetto: Libero Grassi era un *cittadino onesto* e, come evocava lo stesso nome, un *uomo libero*.





Nella lettera pubblicata il giorno dopo la sua uccisione, il 29 agosto 1991, dal «Corriere della Sera», l'imprenditore siciliano ricostruisce il tentativo di estorsione operato dai clan mafiosi ai suoi danni. Alla denuncia seguirà l'arresto di alcuni di essi. E' un gesto importante in cui dimostra il coraggio, ed anche una certa ingenuità di chi è certo di agire per la libertà ed ha fiducia nella giustizia. A differenza di tanti altri imprenditori che subivano in silenzio il ricatto mafioso, lui si era ribellato e aveva gridato forte la sua indignazione: *No! Non pago e non starò zitto come fanno tanti altri: io voglio parlare...*

Schiacciare l'omertà e denunciare, anche per cancellare la vergogna di uno Stato che, solo pochi mesi prima (4 aprile 1991), con la sentenza del giudice istruttore di Catania, Luigi Russo, aveva stabilito non essere reato pagare la *protezione* ai boss mafiosi.

Sta qui la forza della testimonianza di Libero Grassi, nell'aver reso la denuncia del *pizzo* un *fatto politico*. Prima di lui vi erano stati altri commercianti e imprenditori che avevano denunciato, ma il loro gesto era rimasto un fatto privato. Grassi rompe queste catene, trasformando quello che, fino a quel momento, era vissuto come un problema personale in una *questione pubblica*, che riguardava il mondo imprenditoriale, ma anche la politica, le Istituzioni, l'intera comunità.

Quel pubblico rifiuto, unitamente all'esperienza, questa volta organizzata, dei commercianti di Capo d'Orlando, segnano la nascita del movimento antiracket ed avviano una riflessione che ci accompagna fino ai nostri giorni.

Da un lato, abbiamo la denuncia forte ma isolata di Libero Grassi, con il suo tragico epilogo. Dall'altro l'azione congiunta degli imprenditori che si associano, denunciano, riescono a fare arrestare e processare importanti boss mafiosi, senza che ci siano ritorsioni e violenze.

L'associazionismo antiracket si afferma come un modello vincente e ben presto si diffonde in altre realtà. In Sicilia, a Sant'Agata di Militello, a Patti, a Catania, a Palazzolo Acreide, in provincia di Siracusa. Oltrepassa lo Stretto ed arriva in Calabria, a Cittanova e Taurianova, e persino in Puglia a San Vito dei Normanni, in provincia di Brindisi. È nello stesso biennio (1991-1992) che nasce a Palermo Sos Impresa, del cui direttivo farà parte Pina Maisano, la moglie di Libero, che, ancora oggi, con i figli Alice e Davide, trova la forza di continuare a lottare.

Oggi, a vent'anni di distanza, il movimento antiracket è un reticolo di associazioni, comitati e personalità, presente in larga parte del territorio nazionale, anche se fatica ad uscire da una posizione di avanguardia. Molti sono i risultati positivi raggiunti, ma sicuramente non registra il coinvolgimento della maggioranza degli imprenditori,





che, in molte zone del Paese, continuano a pagare le mafie nel più omertoso silenzio.

Questi motivi e l'esperienza ventennale ci si spingono, oggi, a chiederci quali siano le prospettive del movimento antiracket, quali gli obiettivi da perseguire e, soprattutto, come rilanciare un'azione di contrasto che liberi i territori ancora sotto l'oppressione mafiosa.

A queste domande Sos Impresa risponde con l'*antimafia delle convenienze e delle opportunità*. *E' questo il nuovo orizzonte su cui vogliamo impegnarci: rendere conveniente la denuncia del racket anche sul piano economico. Sfavorire chi paga le mafie, premiare chi le denuncia.*

Per questo la testimonianza di Libero Grassi è ancora vitale e mantiene tutta la sua unicità. Non è un caso, del resto, se dopo vent'anni da quel barbaro assassinio, ancora oggi come allora, molti mostrano un certo fastidio nel ricordarne la figura, la limpida onestà, la caratura morale.

Siamo certi che Libero Grassi, anche se attendeva la reazione degli uomini del racket, non credeva che lo avrebbero ucciso. Non aveva paura ed era certo che il suo esempio sarebbe stato seguito da molti altri. Così, purtroppo, non è stato, anche se importanti risultati sono stati raggiunti. Ne era consapevole anche Giovanni Falcone che, nella prefazione al Libro Bianco *Estorti e Riciclati* (1992) scriveva:

Se occorre la morte di Libero Grassi perché si rinnovasse, nella società e nello Stato, una parvenza di reazione alla mafia, peraltro non del tutto scevra da contingenti calcoli di lotta politica, non è retorico né provocatorio chiedersi quanti altri coraggiosi imprenditori ed uomini delle istituzioni dovranno essere uccisi perché i problemi della criminalità organizzata siano finalmente affrontati in modo degno di un Paese civile.

Chi era Libero Grassi

Nato a Catania da una famiglia di cultura antifascista, ma trasferitosi a otto anni a Palermo, viene chiamato Libero in ricordo del sacrificio di Giacomo Matteotti. Anch'egli da giovane matura una posizione avversa al regime di Benito Mussolini e, nel 1942, si trasferisce a Roma, dove studia Scienze Politiche durante la Seconda guerra mondiale. Per non essere costretto ad arruolarsi, entra in Seminario, da cui però esce subito dopo la Liberazione, tornando a studiare Giurisprudenza all'Università di Palermo.

Malgrado voglia fare il diplomatico, prosegue l'attività del padre come commerciante. Negli anni Cinquanta si trasferisce a Gallarate, dove entra nel meccanismo dell'imprenditoria. Torna a Palermo per





aprire uno stabilimento tessile. Nel 1961 inizia a scrivere articoli politici per vari giornali e successivamente si impegna anche attivamente in politica nel Partito repubblicano italiano.

Agli inizi degli anni Novanta viene preso di mira da Cosa nostra che pretende il pagamento del *pizzo*. Libero Grassi non si piega e ha il coraggio di opporsi al racket e di uscire allo scoperto denunciando gli estorsori. La sua condanna a morte arriva con la pubblicazione sul «Giornale di Sicilia» di una lettera sul suo rifiuto a cedere ai ricatti della mafia. La sua lotta prosegue in televisione, intervistato da Michele Santoro a Samarcanda su Rai Tre, e anche su una rivista tedesca colpita dal suo comportamento volto a denunciare i mafiosi. Verrà ucciso il 29 agosto 1991.

Nella lettera pubblicata dal «Corriere della Sera» il giorno dopo il suo assassinio, Grassi mostra, oltre ad una certa soddisfazione, anche tutta la delusione nel vedere le associazioni di categoria infastidite dalla sua iniziativa:

Il presidente provinciale dell'Associazione industriali, Salvatore Cozzo, dichiarò che avevo fatto troppo chiasso. Una *tamurriata* come si dice qui. E questo, detto dal rappresentante della Confindustria palermitana, mi ha ferito. L'unico sostegno alla mia azione, a parte le forze di polizia, è venuta dalla Confesercenti palermitana. Spero solo che la mia denuncia abbia dimostrato ad altri imprenditori siciliani che ci si può ribellare.

Il giorno dopo il suo assassinio la stampa e le televisioni, nazionali ed estere, non mancarono di fare di lui un *martire della lotta alla mafia*, costringendo la classe politica ed il governo ad ammettere di aver sottovalutato il fenomeno. Il 20 settembre 1991, Michele Santoro e Maurizio Costanzo dedicano una serata televisiva a reti unificate (Rai e Fininvest) alla sua figura.

Nel febbraio 1992 è insignito della Medaglia d'oro al valor civile con la motivazione:

Imprenditore siciliano, consapevole del grave rischio cui si esponeva, sfidava la mafia denunciando pubblicamente richieste di estorsioni e collaborando con le competenti Autorità nell'individuazione dei malviventi. Per tale non comune coraggio e per il costante impegno nell'opporsi al criminale ricatto rimaneva vittima di un vile attentato. Splendido esempio di integrità morale e di elette virtù civiche, spinte sino all'estremo sacrificio. Palermo, 29 agosto 1991.

Per il suo omicidio sono stati condannati nel 2004 vari boss, tra cui Totò Riina, Bernardo Provenzano e Pietro Aglieri.



Operazioni antiestorsione 2008 – 2010

Estorsioni 2008						
DATA	BANDA	PROV.	OCC	CLAN	CITTA'	ALTRI REATI
11-gen-08		NA	13	Federico	Pompei	ass.camorristica
11-gen-08		BA	8	Conte Casano	Bitonto	droga
14-gen-08		PA	3+2	fam.Noce-Altarello, Corso Cala		ass.mafiosa
15-gen-08	ADDIO Pizzo	PA	39	mand. San Lorenzo		ass.mafiosa
18-gen-08	IBIS	CL	9	Stidda Cosa Nostra	Gela	
24-gen-08		CE	16	Marano	Caserta Frosinone	riciclaggio
26-gen-08	ROTA-RICO	VV	11	Soriano	Filandari	ass.mafiosa
31-gen-08		AV	17	Cava		
01-feb-08	FENICE	CL	8			
05-feb-08	TAURANIA	SA	24	Falco-Di Fiore	Agro Nocerino - Sarno	droga prostituzione
12-feb-08	FINAL CUT	CE	45	La Torre	Mondragone	



14-feb-08	OLD BRIDGE	PA	90	mand. Di Brancaccio	Palermo	ass.mafiosa
22-feb-08		CL	24	Stidda Cosa Nostra	Gela	
22-feb-08	PASTURA	ME	19	Tamburella-Molè	Messina centro	droga usura
26-feb-08	MESSA IN REGOLA	CL	15	Stidda Cosa Nostra	Gela	
17-mar-08	ADDIO Pizzo 2	PA	21	mand. San Lorenzo	Palermo	ass.mafiosa
17-mar-08		CE	5	Bidognetti	Parete	ass.mafiosa
19-mar-08		CE	11	Bidognetti	litorale Domizio	ass.mafiosa
25-mar-08	TRASH	CT	15	Mazzei	Randazzo	ass.mafiosa
26-mar-08	NERONE	SA	27	Viviani	Salerno-Fratte-Bar	usura armi
01-apr-08		MO	8	Casalesi	Modena	ass.mafiosa
09-apr-08	ERACLES	KR	39	Vrenna-Bonaventura Corigliano	Crotone	ass.mafiosa omicidio
10-apr-08	VIVAIO	ME	15+30	Mazzarotti Calabresi Trifirò	Barcelona Mazza	ass.mafiosa
15-apr-08	HIGHT PRESSURE	CL	4	Stiddari	Gela	
16-apr-08	SIPARIO	RG	8	Dominante	Ragusa Comiso	ass.delinquere





17-apr-08	DOMIZIA	CE	40	Bidognetti Tavoletta	litorale Domizio	droga vi- deopoker
27-apr-08	ERACLES 2	KR	55	Vrenna-Bo- naventura Corigliano	Crotone	ass.mafiosa
30-apr-08	MORDI E FUGGI	BG	8	nomadi	Bergamo	
05-mag-08	REWIND	AV	23+2	Graziano	Valle di Lauro	ass.mafiosa
07-mag-08	ANGELO CUSTODE	CT	2+4		Paternò	
13-mag-08	ATLAN- TIDE 2	CT	27	Pillera- Puntina	Catania Borgo	
14-mag-08	GAME OVER	SR		Bottaro- Urso	Siracusa	
29-mag-08		NA	10	Esposito	S.Maria la Cari	ass.mafiosa
05-giu-08		SR	12	Bottaro- Urso	Siracusa	
06-giu-08	TEMPE- STA	AV	47	Cava	Avellino	
06-giu-08	EFFET- TO DO- MINO	CZ	12	Fruco-Gual- tieri-Torc		
09-giu-08		CT	7	Morabito- Stimoli	Paternò	ass.mafiosa
09-giu-08	HISTO- NIUM 2	CH	17		Vasto	
11-giu-08		CS	32	Cicero	Cosenza	ass.mafiosa
13-giu-08	RINA- SCITA	ME	19	Bontempo- Scavo	Tortorici- Nebrodi	
13-giu-08	PILA- STRO	ME	10	Mulè	Messina	





15-giu-08		LT	2	clan Licciardi	Terracina	
17-giu-08		CS	1	Casalesi		
19-giu-08	ORPHEUS	CL	7	Stiddari	Gela	ass.mafiosa
23-giu-08		NA	18	Capasso-Castaldi	Nola	usura droga
26-giu-08	MICHELANGELO	PA	12	mand. Noce	Palermo	droga
27-giu-08		NA	5	clan Esposito	Napoli Catanzaro	intimidazioni
02-lug-08	ADDIO Pizzo 3	PA	20	mand. San Lorenzo	Palermo	
01-lug-08	NEMESI	SR	55	cosca Triglia	Avola Florida Noto Pachino	ass.mafiosa droga gestione bische clandestine
01-lug-08		CS	27	Bidognetti Tavoletta	Caserta Castelli Romani Livorno Arezzo	
01-lug-08		RE	8	cinesi	Reggio Emilia	
02-lug-08		CL	6		Butera	
04-lug-08	SCACCO MATTO	AG	34	Capizzi-Falsone	Agri-gento-Sciacc	ass.mafiosa
04-lug-08	LITERNUM	CE	2	Ucciero Tavoletta	Villa Literno	omicidi ass.delinq. di stampo mafioso
07-lug-08	INCIPIIT	CL	5	Angelo Palermo	Gela	ass.mafiosa





08-lug-08		CE	1	Angelo Palma	Pignataro Maggiore	
08-lug-08	METALLICA	MI	24	'ndrangheta		incendio usura rapina
10-lug-08		PA	3		Palermo	
11-lug-08		CE	1	fam. "Furbit o u' cuniglio"	Caserta	
15-lug-08	FACE OFF	AG	7	clan Cammarata		
16-lug-08	CASE BASSE	ME	27	Barbera-Santovito	Messina	armi
16-lug-08	EXCIPIT	CL	7	Angelo Palermo	Caltanissetta	
22-lug-08		NA	3	clan Veneturo	Castello di Cisterna	sequestro di persona
23-lug-08		NA	6	clan Cuccharo-Aprea		
24-lug-08	CENT'ANNI DI STORIA	RC	20	Piromallimolè	Gioia Tauro	ass.mafiosa omicidio
25-lug-08		LT	1	clan Lo Russo	Gaeta	ass.mafiosa droga
26-lug-08		CE	1	clan Belforte	Marcianise	
30-lug-00		NA	2	clan Nuvoletta		
31-lug-08	OLD BRIDGE	PA	1	mand. Di Brancaccio		ass. mafiosa
31-lug-08	ADDIO Pizzo 4	PA	11	mand. San Lorenzo	Palermo	ass.mafiosa
01-ago-08		PA	10	clan Lo Piccolo	Palermo	





05-ago-08		PA	1		Palermo	
08-ago-08		NA	1	clan Contini		
13-ago-08		KR	4	cosca Rus- selli	Crotone	
13-ago-08		CZ	8	rom	Lamezia Terme	furto
13-ago-08		BA	4		Trani Barletta	furti in- cendi
18-ago-08		CE	1	Casalesi	Mondra- gone	illecita con- correnza
01-set-08		NA	4	clan Moccia	Afragola	
02-set-08		PA	1	dipendente ATM	Palermo	
08-set-08	ZAIN	VV	5	Piscopio- Stefanaconi	Vibo Valentia	danneggia- mento
09-set-08	THEA- TRE	CL	2	Stidda di Butera	Gela	
10-set-08	TERMI- NATOR	CS	14	cosca Cice- ro- Muto		ass.mafiosa omicidio detenzione di armi
17-set-08		CL		Stidda Cosa Nostra		
18-set-08		PS	3		Pesaro	rapina sequestro di persona denunce armi
20-set-08	ZAERA	ME	8+4	Vadalà	Messina	truffa usura
23-set-08		PA	1		Palermo	
25-set-08		CE	5	clan Di Grazia	Aversa	atti intimi- tadori





25-set-08	SCACCO AGLI ESTERTORI	AV	6	Cava de Quindici		
26-set-08		NA	2	clan Lepre	Napoli centro	
26-set-08		CE	4	clan Cirillo-Setola	Castel Volturno	
30-set-08		CE	107	Schiavone	Casal di Principe	
02-ott-08	<i>Pizzo SU Pizzo</i>	CE	5	Belforte	provincia	
04-ott-08		VA	6		Varese	
08-ott-08	GOR-GIA 3	SR	5	Nardo	Lentini	
08-ott-08	LAZZARO	LT	10		Aprilia Nettuno Roma	ass.delinquere
11-ott-08		NA	2	clan D'Avino Fiore	Somma Vesuviana	
13-ott-08		FG	4		provincia	ricettazione droga danneggiamenti
14-ott-08		BR	11		Fasano	droga
16-ott-08		CL	6	Stidda Cosa Nostra		
18-ott-08		NA	4	clan Russo	Castello di Cisterna	
20-ott-08	THE WALL	CT	25	Toscano Mazzaglia	Biancavilla	traffico droga





21-ott-08		NA	4	clan Longobardi	Pozzuoli	
21-ott-08		NA	13	clan Moccia	comuni nord Napoli	lesioni personali usura rapine
21-ott-08	BELLA-VISTA	TN	34	cellula SCU	Trento	droga
24-ott-08		CL	2	clan Gammarrata di Riesi		
24-ott-08		ME	2	Bontempo-Scavo	zona tirrenica	
23-ott-08		GE	2		Genova	
25-ott-08	FALCO	LU	5	ndrangheta crotonese	Lucca	
25-ott-09		CS	3		Castrovillari	lesioni personali
27-ott-08		TP	11	fam.mafiosa di Alcamo	Alcamo	
27-ott-08		AG	7			rapina spaccio incendio
05-nov-08	ALTA MAREA	NA	88	Gionta	Torre Annunziata	traffico droga
05-nov-08		CE	2	clan Moccia	Casal di Principe	
10-nov-08		CE	9	clan Bidognetti	Aversa	
11-nov-08		TA	2			





15-nov-08	REBUS	PA	5	Madonia Resuttana	Palermo	
15-nov-08		LE	4	SCU	Surbo	droga danneggia- mento
16-nov-08		AG			Bivona	
18-nov-08		AV	5	Cava de Quindici		
22-nov-08	3X	ME	3	Batanesi	Castelli Umberto	danneggia- mento
26-nov-09		BA	2		Palo del Colle	
26-nov-08		PA				
26-nov-08		TA	6	clan Riccardi-De Vitis		droga
27-nov-08	PADRI- NI	CT	24	Santapaola Ercolano		rapina riciclaggio furti
29-nov-08		NA	4	clan Russo Di Dome- nico	Nola	
29-nov-08		PA	11	fam di Carini	Carini area in- dustriale	
29-nov-08		CE	3	clan Fab- brocino		
02-dic-08		TP		Marsala		
04-dic-08		CE	2	clan Bel- forte	Mar- cianise Cuma Orta di Atella	
05-dic-08		PA		imprend. Sgroi		
06-dic-08		NA	3	clan Longo- bardi	Pozzuoli	





06-dic-08		MO	2	clan Moccia	provincia	
11-dic-08		NA	19	Di Domenico	Nola	droga
14-dic-08		NA	3		Napoli Chiaia	
16-dic-08	PERSEO	PA	89	fam di Bagheria e Belmonte		droga e armi
30-dic-08		CE	1	Setola	Villa Literno	
30-dic-08	BESIDIAE	CS	6		Valle del Crate Bisignano	

Estorsioni 2009

DATA	OPERAZIONE	PROV	OCC	CLAN	CITTA'	ALTRI REATI
03-gen-09		CE	2	clan Venosa	Castel Volturno	
09-gen-09	NUNTIUS	CZ	4	Torcasio	Lamezia Terme	
16-gen-09		CT	1			
19-gen-09	ATLANTIDEMERCURIO	CL	24	Madonia/cosche del Vallone	Nisemi - Gela - Ravenna - prov. Palermo e Catania	usura ass. mafiosa
20-gen-09		CE	17		S.Maria Capua Vetere	corruzione
21-gen-09	CHARTAGO	PA TP	16	mand. Borgetto Partinico	Monreale	





22-gen-09		AV	7	Cava	Valle di Lauro	
29-gen-09		BA	3		Triggiano - Mola - Monopoli	furto danneggiamento
30-gen-09	POZZO	ME	12+ 20	fam. Mafiosa di Barcellona	Barcellona - Mistretta - Tortorici	usura ass.maf. danneggiamento
31-gen-09		CT	1	Santapala		
31-gen-09		CT	1		Mussomeli	
02-feb-09		CE	4	Setola	Caserta	ass.delinq. di stampto mafioso
09-feb-09		CE	40	Casalesi	RM-FR-LT-	riciclaggio false fatt. ass.mafiosa
11-feb-09	SCACCO ALLA TORRE	TA	45	nuova mala	Manduria	droga
17-feb-09	REDIBIS	CL	32		Gela	
17-feb-09	SISTEMA	ME	3	Mazzarotti	Barcellona Pozzo di Gotto	
18-feb-09	SANTO PROTETTORE	CT	4	Assinnata	Paternò	
18-feb-09		TP	8	Messina Denaro		
20-feb-09		NA	3	Russo	Nola	
27-feb-09	SENZA FRONTIERE	PA	12	Di Peri - D'Agati	Villabate	riciclaggio





28-feb-09	AUTO-STRADA	RC	3	Mancuso	Reggio Calabria - Vibo Valentia	ass. mafiosa
13-mar-09		CT	14	Sciuto Tigna		usura
16-mar-09		CE	3		Macerata Campania	
17-mar-09	CAMALEON-TE2	PA	15	mand. di Trabia	Monreale / Termine Imerese	
17-mar-09		CE	28	Belforte-Farina	Marcianise Casape-senna	omicidi
23-mar-09		KR	4		Brescia Reggio Calabria	furto
24-mar-09	PINOCCHIO	VV	6	Mancuso	Tropea	usura
01-apr-09	NEW DEAL	BR	4	SCU	Ostuni	ass.delinq.
04-apr-09		NA	6	Mallardo	Giugliano	
04-apr-09		BR	4		Oria. Ceglie-Messapica-Erchie	
17-apr-09	REBUS2	PA	5	Madonia		
20-apr-09	ARTEMISIA	RC	35	Gioffrè	Asti Brescia Varese Vercelli	ass. mafiosa omicidio porto ab.usivo .armi
20-apr-09	ABISSO2	CT	37	Laudani Mazzei		droga
22-apr-09	PORTA A PORTA	PA	4	mand. Porta Nuova	Palermo	





22-apr-09	TERRA DI LAVORO	FR	3+4	Casalesi	Frosinone Caserta	incendi furti sostituzione ricettazione
24-apr-09	BAD BOYS	MI	39	Faraò/Marincola	Legnano	usura riciclaggio
24-apr-09		CL	2	Emanuello	Gela	ass.mafiosa
27-apr-09	HERMES	NA	29+100	Madonia Mazzarella	Milano Roma Torino Firenze Varese	truffa riciclaggio corruzione
27-apr-09		NA	17	Antonio Giuliano	zona Vesuviana	
28-apr-09		PA	16	Lo Piccolo	PA MI	traffico droga
29-apr-09	TERRA BRUCIATA	CT	25	Santangelo-Taquini, Scalisi	Adrano	traffico droga
30-apr-09		NA	5	Egizio	Casalnuovo - Pomigliano d'Arco	
08-mag-09		CE	2	Casalesi		
11-mag-09	CERBERO	PA	37	mand. Brancaccio Porta Nuova	Palermo	ass. mafiosa
12-mag-09		PA	3	mand. Brancaccio	Palermo	
14-mag-09		PA	2 + 19	mand. Arenella	Palermo	
14-mag-09		TA	46	clan Cesario-Martera-Cianciaruso	Taranto	attentati dinamitardi





14-mag-09	EOS	PA	19+2	mand. S.Lorenzo Resuttana	Palermo	traffico droga
21-mag-09		NA	3	Ascione	Ercolano	ass. a delinquere di stampo mafioso
22-mag-09		BR	3		Brindisi	
23-mag-09		CT	3		Paternò	
26-mag-09		NA	18	Fabbro- cino	zona Vesu- viana	usura traffico e spaccio droga
26-mag-09		NA	2		Pozzuoli	
27-mag-09	BIAN- CANE- VE	NA	64	Sarno/ Orefice- Terrac- ciano- Orlistico	Napoli e provincia	usura traffico e spaccio droga
27-mag-09		AG	7		Porto Em- pedocle	droga rapine incendio
05-giu-09		CE	3	clan Verde	Casan- drino Sant' Anti- mo	
09-giu-09	MINO- TAU- RUS	CL	5		Niscemi	
10-giu-09		CT	13	Laudani	Catania	droga
10-giu-09		PA	3	mand. Di Caccamo	Palermo	ass. ma- fiosa
10-giu-09		NA	32	Vollaro	Portici	traffico e spaccio





16-giu-09	GOLEM	TP	13	Matteo Messina Denaro	TP PA RM PC	ass.mafiosa droga
18-giu-09		CE	1	Casalesi/Iovine	Casal di Principe	
20-giu-09		PA	4	mand. Resuttana	zona ovest	
22-giu-09	DAUHP HNE	KR	20	Coco Trovato	Lecco Milano	droga
23-giu-09	FINAL GAME	RG	6	Dominante Piscopo		droga omicidi
24-giu-09	ALTA MA-REA2	NA	28	Gionta	Torre Annunziata	traffico droga
24-giu-09	GREEN LINE	EN	20	Amaradio	Enna Agira Leonforte Valguarnera	
24-giu-09	PANNELLO	SA/BA	10	Maisto		
25-giu-09	FALCOS	CZ	10	Falcone Cossari	Catanzaro Lido	droga rapine omicidio
26-giu-09	TUCANO	KR	5	cosca Arena	Isola Capo Rizzuto	ass. a delinquere di stampo mafioso
02-lug-09	CERBERUS	CL	12	Emanuello	Gela	ass. mafiosa
03-lug-09	RAIA	TP	6	cosca Rollo	Marsala	
04-lug-09		NA	7	clan Sarno	Pollena Trocchia	
04-lug-09		CT	3		Paternò	furto
07-lug-09		BA	4	clan locale	Triggiano	incendio doloso





07-lug-09		CE	7	Bidognetti	Parete	
08-lug-09		BN	5	Sparandeo		
08-lug-09	COFFEE BREAK	CS	37		zona Tirreno Cosentino	usura riciclaggio
08-lug-09		NA	3	Polverino	Marano	
14-lug-09		MI	39	Farao	Milano-Varese	usura - rapina
15-lug-09	OLD ONE	EN	4	La Rocca	Enna	ass. mafiosa
16-lug-09	TIMPONE ROSSO	CS	23	clan degli zingari/Forastefano	Calabria Germania	ass. mafiosa tentato
16-lug-09		NA	13	Sarno	Battipaglia	traffico e spaccio droga
17-lug-09	CLAN CUT	CE	5	Bidognetti		
17-lug-09		RG	4	Dominante Piscopo	Vittoria	tentato omicidio droga
18-lug-09		CE	3	Casalesi/Bidognetti	Cancello Arnone	
21-lug-09	DRAGO	SA	50	Celentano		traffico droga e truffa
24-lug-09	CENTO PASSI	CE	9	Casalesi/Schiavone	Grazzanise	ass.mafiosa
29-lug-09	SCALA REALE	CE	21	Amato-Belforte		usura ass.per delinquere di stampo mafioso
01-ago-09		CT	1	Laudani		





14-ago-09		MO	2		Modena	
17-ago-09	ULTI- MA- TUM	CL	2		Mazzarino	
22-ago-09	CARO ESTOR- TORE	RC		Barreca		
28-ago-09		LC	20	Coco Trovato	Lecco	usura dro- ga riciclag- gio
01-set-09	LUNA PARK	ME	4	Maz- zarotti S.Andrea	Olivieri	
01-set-09	CRAZY HOUSE	CL	4	cosche Niscemi	Niscemi	ass.mafiosa
03-set-09		NA	2	clan Prinno		usura
05-set-09		RM	3		Roma	
05-set-09		RC	3	Zindato		
08-set-09		CL	6	Madonia	Gela	ass.mafiosa
08-set-09		NA	3	clan Maz- zarella	Castello di Cisterna	lesioni personali minacce
12-set-09	OBTOR- TO COLLO	CL	6	Cosa Nostra Gelese	Gela	
16-set-09	SHAR- KS	RC	25	Cordi		usura rapi- ne danneg- giamenti
17-set-09		BA	12	Strisciu- glio	Bari	traffico droga e armi
21-set-09		CS	4		Corigliano Calabro	
25-set-09	APO- CA- LIPSE NOW	KR	14	Giglio Tornic- chio	Crotone	traffico droga e armi





26-set-09	PA	2	Giuseppe Scaduto	Bagheria		
30-set-09	CE	107	Casalesi			
01-ott-09	SA	4	camorra	Battipaglia		
03-ott-09	EFFE-STO'	CT	8	Cosa Nostra	Grammichele	
06-ott-09	AV	5	clan Cava	Valle di Lauro		
16-ott-09	LT	4	Casalesi	Formia Gaeta	usura	
17-ott-09	TA	1		Statte		
18-ott-09	MES-SAN-GER	CZ	4		Lamezia Terme	droga
26-ott-09	RC	3		Melicuccà	incendio	
28-ott-09	CT	2	clan Cursoti Milanesi	zona Nesima	rapina	
02-nov-09	RC	10	Foriglio-Spanò/La Rosa-Calla - Facchineri	Polistena		
03-nov-09	PA	30	mand. Brancaccio Porta Nuova	Palermo	droga	
03-nov-09	NA	4	Abate	S.Giorgio a Cremano		
03-nov-09	AGO-RA'	FG	7	clan Sinesi-Franca-villa	Foggia	
03-nov-09	TP	10	Melodia mand. di Alcamo		ass.mafiosa ricettazione detenzione armi	





04-nov-09	VE- NERE ROSSA	NA	15	Veneruso- Rea	Volla	droga usura
04-nov-09		CE	3	Quacquarone		
05-nov-09		CE	3	Moccia	Nola	
05-nov-09	SCOR- PIONE	CL	8	Stidda Cosa Nostra	Gela	
06-nov-09		BL	1	nipote boss Indaco/ Casalesi		
09-nov-09		CE	3	Casalesi	S. Maria Capua Vetere	
09-nov-09		CT	3	Santapa- ola		
10-nov-09	DIO- SCURI	TP	10	Melodia mand. di Alcamo	Alcamo Trapani	
14-nov-09		BA	3	locali		
16-nov-09		NA	6	camorra	Ercolano	
26-nov-09	PAN- DORA	CZ	37	Arena Nicosia		omicidio traffico armi e droga
27-nov-09	MORUS	CT	25	Ceusi	Roma Pisa Biella	droga usura ass. mafiosa
27-nov-09		NA	33	Nuvoletta - Ranucci	zona nord di Napoli	droga
01-dic-09	CRASH	PA	11	fam. Ba- gheria		ass. ma- fiosa





01-dic-09		NA	4	Terracciano		
06-dic-09	DOMINO	BA	8	Di Casola	Bari sud est	droga
14-dic-09		NA	3	Nino	Castello di Cisterna	
15-dic-09	COMPEDIUM	CL	41	Emanuello	Gela - Parma-Brescia	droga riciclaggio
15-dic-09	PIZZO DI NATALE	NA	4	Schiavone	Aversa	
16-dic-09		NA	6	Casalesi/Veneruso	Napoli Modena	
19-dic-09		PA	3	mand. Noce		
21-dic-09		PA	9	Resuttana - S.Lorenzo		ass. mafiosa
21-dic-09	REGALO DI NATALE	NA	22	Ascinio/Papaleo Birra-Iacomino	Ercolano	
21-dic-09		BA	4		Terlizzi	droga
22-dic-09		NA	7	Falanga	Torre del Graco	
22-dic-09		RC	26	ndrangheta	Gioia Tauro	
		PA	9	Resuttana - S.Lorenzo		





Estorsioni 2010

DATA	BAN-DA	PROV	OCC	CLAN	CITTA'	ALTRI REATI
05-gen-10		NA	29	clan Cennammo Natale-Marino Russo-Ciccarelli Legnante-Pezzella Iavazzp	Napoli città	droga
07-gen-10	QUO VADIS	SR	18	organizzazione criminale	Floridia Solarino	droga associazione mafiosa
12-gen-10	RO-SARNO È NO-STRA 2	RC	17	Bellocco	Bologna Rosarno	
12-gen-10	GHOST GREASE	CT	32	clan Cintorino Brunetto Di Mauro	Fiumefreddo Piedimonte Emero	droga armi
15-gen-10		BN	4	Massaro	Arpaia	
16-gen-10		PA	1	mafia della Noce		
25-gen-10	GRAN-DE MAE-STRO	KR	12	Grande Aracri Nicosia	Cutro	ass. mafiosa
27-gen-10			1	cosca Pelle	S. Luca	droga omicidi
02-feb-10		CL	22	Cosa nostra	Gela Canicatti Mazzarino	
03-feb-10		NA	2	clan Grimaldi	Acerra	aggravata metodo mafioso
08-feb-10		SA	14		Scafati S.Valentino Torio	usura spaccio droga





08-feb-10		NA		clan Gallo		
11-feb-10	OGNIS-SANTI	RC	1	cosca Mammola	Mammola Cinquefondi Cittanova	associazione di stampo mafioso
12-feb-10	SAN MARTINO	EN	11	Cosa nostra ennese		associazione mafiosa
13-feb-10		AV	3	Grimaldi-Tortora	Acerra	porto abusivo armi clandestine e munizioni da guerra
13-feb-10		NA	6	clan Birra	Ercolano	associazione a delinquere di stampo camorristico
16-feb-10	NERONE	TP	8	clan Agate	Gibellina Marsala Calatafimi	associazione mafiosa
19-feb-10		EN	1	clan Leonardo		
22-feb-10	TRISKELION	CL	24			
23-feb-10	VULCANO	BO	10	tre clan amorristici	riviera romagnola	aggravata dal metodo mafioso
23-feb-10	FALCO	LU	6	cosca Farao Marincola	Lucca Crotone	
26-feb-10	CODICE DA VINCI	BR	4	nuova SCU	Mesagne	associazione a delinquere di stampo mafioso
02-mar-10		MO	19	affiliati clan Schiavone-Zagaria	Modena provincia Acerra Marigliano	associazione mafiosa lesioni
03-mar-10		CL	1	sorvegliato speciale	Gela	





04-mar-10	LUNA ROS-SA 2	NA	6	Veneruso Rea	Volla Castelnuovo	associazione a delinquere di tipo mafioso, usura, traffico droga
09-mar-10		NA	1	Formicola	Napoli zona S. Giovanni a Teduccio	usura
09-mar-10		LE	4		Nardò	
09-mar-10	RAPTOR		8	clan locali	Andria	furto ricettazione mezzi d'opera
10-mar-10	PAESAN BLUES	PA	26	Gambino Colombo mand. S.Maria di Gesù	Miami New York	droga riciclaggio
12-mar-10		NA	36	sodalizio criminale		"cavallo di ritorno"
15-mar-10	GOLEN FASE 2	TP	19	mand. Castelvetro		danneggiamento
17-mar-10		BA	3	clan Montani Misceo	q.re S.Paolo Palese	
17-mar-10	CALATIA	CE	28	affiliati cl Belforte	zona agro-aversano Maddaloni	
18-mar-10	SAN CIPRIANO	MO	23	Schiavone Zagaria	Modena	aggravata metodo mafioso
18-mar-10		MO	20	clan Casalesi	Mantova Napoli Caserta	





18-mar-10		LI	5	clan campani	Portofer-raio	
19-mar-10	NEW FIRE	BR	10	nuova SCU	San Pietro Vernostico	associazione a delinquere
25-mar-10		MO	3	clan Schiavone		ass. delinquere stampo mafioso
31-mar-10		CE	14	clan Zagaria		associazione mafiosa
01-apr-10		PA	2+3	clan corso Calatafimi		
09-apr-10		PA	3	mand. Resuttana		associazione mafiosa
10-apr-10	GARIBALDI	NA	11	due clan contrapposti	Torre Annunziata	
17-apr-10		CT	3	cosca Cappello Bonaccorsi		associazione di stampo mafioso
19-apr-10	CENTOVETRINE	NA	21	Ascione-Papale Iacomino-Birra	Ercolano	associazione a delinquere di tipo mafioso
20-apr-10		CE	6	Casalesi	Grazzanise	rapine "cavallo di ritorno"
22-apr-10		NA	1	Licciardi	Napoli	tentato omicidio rapina
23-apr-10		KR	8	cosca Tornichio	Catanzaro Rossano	associazione mafiosa droga





27-apr-10		NA	2	clan Abate	S.Giorgio a Cremano	
27-apr-10		PA	1	insospettabile architetto		associazione mafiosa
29-apr-10	CHE-RUBINO	EN	18	clan locale		ass. mafiosa
03-mag-10		AO	10	cosca Spano-Larosa		associazione mafiosa
03-mag-10	LA ROSA	RC	9	contesto familiare La Rosa	Giffone	danneggiamento
08-mag-10		ME	1	clan Santapola Ercolano	Giardini Naxos	
11-mag-10		CS	6	clan Lanzino-Di Puppo-Patitucci	Amantea	droga usura armi
11-mag-10		NA	3	clan d'Ausilio	Bagnoli	
17-mag-10	PO-NENTE	ME	4	imprenditori edili	Milazzo	aggravata dal metodo mafioso
17-mag-10		BA	2	locali	Sannicandro	"cavallo di ritorno"
18-mag-10	REALE	RC	11	cosca S.Luca-Pelle		associazione mafiosa
19-mag-10		LT	7+26	clan Schiavone-Noviello		truffa droga armi
21-mag-10		NA	11	clan Moccia	Casoria Afragola	associazione a delinquere di tipo mafioso
22-mag-10	LIBEC-CIO	ME	3	famiglia Batanesi	Patti	aggravata dal metodo mafioso





24-mag-10	LEONINA SOCIETAS	CL	7	Cosa nostra gelese		omicidi ass. mafiosa lesioni
25-mag-10		PA	4	3 boss e un insospettabile commerciante		
27-mag-10		CT	4	Santapaola Ercolano	Catania	
27-mag-10			5	mafia		
28-mag-10		NA	2	clan Castaldo Capasso	Marigliano	
31-mag-10	EOS	PA	5	famiglia Natale Resuttana		associazione mafiosa
31-mag-10		PA		famiglia Brancaccio Porta Nuova		
31-mag-10		CE	1	clan Piccolo-Letizia	Marcianise	
31-mag-10		VV	14	clan Lo Bianco		detenzione armi
03-giu-10		NA	1	clan Falanga	Torre del Greco	
07-giu-10		CE	9	affiliati clu Schiavone	Aversa	omicidio armi
08-giu-10	COSAMIA	RC	52	Sciglitano Gallico-Sgro Morgante Bruzzise-Parrello	Roma Rieti Mantova Bergamo Imperia Latina Brescia Savona	omicidi danneggiamento
08-giu-10		NA	4	clan Sarno	Somma Vesuviana	
09-giu-10		CE	11	Casalesi		
10-giu-10		NA	1	clan Mazzarella	S.Giovanni a Teduccio	





10-giu-10		NA	28	clan Setola	Napoli Caserta	
14-giu-10		NA	1	clan Contini		
18-giu-10	ELEIO	PA	15	mand. Porta Nuova	Palermo centro	
18-giu-10		CE	1	affiliato clan Piccolo- Letizia		
24-giu-10		TA	2	locali	Grottaglie	
25-giu-10	PENE- LOPE	NA	82	clan Lon- gobardi Beneduce	Pozzuoli	droga armi tentati omicidi
25-giu-10		CT	6		Caltagi- rone	
26-giu-10		CE	3			
28-giu-10		NA	1	clan Gionta	Torre An- nunziata	associazione mafiosa
30-giu-10		RG	3	locali	Modica	
30-giu-10		BO	7	clan Arena		riciclaggio
01-lug-10		CT	2	affiliati cla Ercolano- Santapaola		
03-lug-10		VV	3	boss Soriano	Lamezia Terme	
07-lug-10		NA	23	Ascione- Papale Iacomino- Birra	Ercolano	
15-lug-10	GU- STAV	AN	9+1	pregiudicati pugliesi	Ancona Ascoli Piceno Macerata Teramo	droga armi
15-lug-10			3	pluripregiu- dicati	q.re S.Maria la Nova	
16-lug-10	CAPO- LINEA	BA	11		Cerignola Stornarella	"cavallo di ritorno"





19-lug-10		BA	9+4	locali	Giovinazzo	
21-lug-10	SUPERNOVA	CL	6	Cosa nostra	Gela	ristoratore
22-lug-10	SANTATECLA	MI	67	ndrangheta	Roma Reggio Calabria Foggia Bologna Brescia	usura droga
23-lug-10		NA	6	Cuccaro-Aprea	Napoli zona Barra	aggravata metodo mafioso
24-lug-10	PAESANBLUES	PA	7	fam. Porta Nuova S.Maria di Gesù		associazione mafiosa
27-lug-10	FARWEST	CS	13	nomadi criminali	q.re il fortino	"cavallo di ritorno" droga
30-lug-10	LIBERTA'	BA	46	mafia		usura droga
30-lug-10	UNATANTUM	VV	3	famiglia imprenditori		
31-lug-10		RM	6	gruppo coetanei	q.re Boccea Aurelio Primavalle	sequestro persona
05-ago-10	IRONMAN	PA	8	famiglia di Ficarazzi		associazione a delinquere di stampo mafioso danneggiamento droga
12-ago-10		BA	2	clan Telegrafo	q.re S.Paolo Palese	





19-ago-10	FI	8	affiliati 'ndrangheta	Sinalunga Chiusi Ciampino Spoleto	sequestro persona	
28-ago-10	FG	3	locali	S.Giovanni Rotondo Manfredonia		
06-set-10	CZ	4	cosca Gallace	Soverato	aggravata dal metodo mafioso	
09-set-10	PA	1	locale	q.re Calatufimi	aggravata dal metodo mafioso	
09-set-10	VV	2	locali	Lamezia Terme		
16-set-10	CT	1	locale	Augusta		
17-set-10	PA	2	locali			
25-set-10	NA	1	clan Contini		aggravata dal metodo mafioso	
28-set-10	AGATHOS	RC	7+5	clan Tegano	q.re Archi	associazione a delinquere di stampo mafioso
30-set-10	NA	2	clan Mari- niello	Acerra		aggravata metodo ma- fioso tentato omicidio
30-set-10	EPILOGO	RC	22	cosca Ser- raino	q.re San Sperato	danneg- giamento minacce
01-ott-10	PA	4	famiglia Brancaccio			





02-ott-10		AN	4		Ancona Pesaro Macerata	
08-ott-10		CE	7		Castel Volturno	
12-ott-10	SCAR- FACE	TA	46		Taranto	associazione mafiosa
26-ott-10		CS	1	legato a clan locali	q.re p.za Matteotti c.so Um- berto	
27-ott-10		PA	4	mand. Parti- nico Mondel- lo Resuttana Tommaso Natale		assocoazio- ne mafiosa
27-ott-10	GENTE PE- SANTE	PE	12	pregiuducati locali	Pescara	droga
29-ott-10		RC	34	clan Borghet- to Zindato	q.re Ciccarello Modena S. Giorgio	omicidi
03-nov-10		NA	50	Lo Russo	Napoli quartieri Marianella Piscinola Chiaiano Miano	usura spac- cio droga
03-nov-10	IBLIS	CT	47	Cosa nostra etnea politici imprenditori		omicidi rapine
05-nov-10		BA	92	clan Di Caso- la Stramiglia	Milano Novara Udine Mi- lazzo (ME) Foggia Cerignola (FG)	droga incendi associazione a delinquere di stampo mafioso





11-nov-10		NA	15	Ascione-Papale Iacomino-Birra	Ercolano	associazione mafiosa
16-nov-10		BA	3	pregiudicati locali	Casamasima	
16-nov-10	LOCRI È UNITA	RC	3	Cataldo Cordi		associazione a delinquere di stampo mafioso
18-nov-10	SIDERNO RESPIRA	RC		Commiso	Siderno	
19-nov-10	FREE VILLAGE	CZ	1	ndrangheta	Soverato	
22-nov-10		CE	6	Bidognetti	Villa Literno	associazione a delinquere di tipo mafioso
22-nov-10	STORIA	ME	12		Patti	associazione a delinquere
23-nov-10		RG	5		Vittoria	lesioni rapina
23-nov-10	ALL INSI-DE 2	RC	24	cosca Pesce	Rosarno	associazione mafiosa
24-nov-10		CL	2	locali		
01-dic-10		PA	22	clan Vitale		
02-dic-10	REDDE RATIONEM	CL	23	Cosa nostra	Palermo Vicenza Cuneo Novara Trapani Gela Adrano Licata	





02-dic-10		SA	4	clan Matrone	Scafati	aggravata da stampo camorristico
13-dic-10	ADDIO Pizzo 5	PA	63	Clan Zito-Lo Cascio Lo Piccolo		associazione a delinquere di stampo mafioso traffico droga
14-dic-10	BARA-ONDA	CT	23	clan Morabito Rapisarda		ass. mafiosa droga rapina
14-dic-10	AFFARI DI FAMIGLIA	TO	12	clan Magnis	Piemonte Lombardia Calabria	associazione mafiosa
14-dic-10		CE	7	clan Schiavone Zagaria	Cancello Arnone	
15-dic-10	TELE-SIS	CS	49	clan Bruni		usura rapina droga
15-dic-10		MN	4	locali e gelesi		
17-dic-10	AEO-LUM	CL	8	Stidda Cosa Nostra	Gela	aggravata metodo mafioso
17-dic-10		BA	12		Bari Andria	droga
17-dic-10		CE	2	clan Torre Gagliardi	Mondragone	aggravata dal metodo mafioso
17-dic-10	CATERPILLAR	FR	16		Frosinone Napoli Siena	furto ricettazione mezzi d'opera
18-dic-10		ME	1	locale	Messina	
18-dic-10		CT	2	clan Brunetto	Taormina	
18-dic-10		RC	7	Piromalli	Gioia Tauro	aggravata metodo mafiosa
20-dic-10	BARA-ONDA	CT	5	Morabito-Rapisarda	Paternò	droga rapine





20-dic-10		NA	2	clan D'Avino	Somma Vesuviana	aggravata dal metodo mafioso
20-dic-10			2	sorvegliato speciale	Barletta	
20-dic-10		NA	34	affiliati cla Sarno Fusso-Ponticelli	Torre del Greco	omicidi
22-dic-10		RC	10	clan Bruzzise	Palmi	
22-dic-10	RAIN-BOW2	CZ	67		Lamezia Terme	usura truffa
22-dic-10	COSA MIA 2	RC	10	cosca Bruzzise		associazione mafiosa
27-dic-10		CZ	4	insospettabili	Soverato	aggravata dal metodo mafioso
28-dic-10		BR	28	nuova SCU		associazioni a delinquere di stampo mafioso
		CE	8	Schiavone	Aversa	aggravate dal metodo mafioso
		NA	15	Ascione-Papale Iacomino-Birra	Torre del Greco Ercolano	associazione a delinquere di stampo mafioso
24-nov-10		RC	40	cosca Pesce	Rosarno Lombardia	omicidi droga
11-mag-10	SUD PONTINO	LT	68	mafie		





L'usura

Un fenomeno in evoluzione

Il 21 settembre 2010 si è svolta a Roma la prima edizione del *No Usura Day*. I promotori dell'iniziativa, tra cui Sos Impresa, hanno centrato la loro attenzione su due parole chiave: *il silenzio e le vittime*.

Il motivo è semplice: l'usura, questo odioso reato, cresce in silenzio e nel silenzio. Alimentato dalla crisi economica, sta conoscendo un vero e proprio boom con un'impronta precisa: quella delle mafie.

Il bacino che alimenta l'usura è costituito da tanti piccoli imprenditori e famiglie impoverite. Il calo dei consumi, un mercato che cresce senza regole tra abusivismo e grande distribuzione – a cui va aggiunta, già a partire dalla fine 2008, la ristrettezza del credito come conseguenza diretta della crisi finanziaria – fanno pagare al piccolo commercio il prezzo più alto.

L'usura costringe alla chiusura 50 aziende al giorno e ha bruciato, nel 2010, circa 130.000 posti di lavoro.

Non tutte le aziende chiudono definitivamente. Due imprenditori su tre tentano di intraprendere un'altra attività cambiando ragione sociale, ovvero intestando l'attività ai figli, alla moglie, o a qualche altro familiare. Si alimenta così un circuito di marginalità economica, su cui l'usura allunga le sue mani. Il fenomeno colpisce in larga parte persone mature, intorno ai cinquant'anni, che hanno sempre operato nel commercio e che hanno oggettive difficoltà a riconvertirsi nel mercato del lavoro e, quindi, tentano di tutto per evitare il protesto di un assegno, il fallimento della loro attività. Solitamente sono commercianti che operano nel dettaglio tradizionale, come alimentari, fruttivendoli, gestori di negozi di abbigliamento e calzature, fiorai, mobiliari. Sono queste le categorie che oggi pagano, più di ogni altro comparto, il prezzo della crisi. Non deve, quindi,





stupire se in questa situazione ci si rivolge agli usurai anche per aprire bottega.¹

Il fenomeno dell'*usura di giornata* è il caso più emblematico della crisi che sta attraversando la piccola e media impresa. Un prestito che si conclude nell'arco di una giornata: la mattina si prende, la sera si restituisce, è il caso di dirlo, con gli interessi!

L'incredibile fenomeno riguarda piccoli commercianti, ma anche titolari di attività di media dimensione che, per resistere alle perdite, mantenere aperto l'esercizio e pagare i fornitori, vi fanno ricorso con sempre maggiore frequenza. Il prestito (mediamente 1.000 euro) concesso al mattino, viene restituito maggiorato di un dieci per cento, alla sera. Tutti gli ultimi studi di settore, compresi quelli della Banca d'Italia, confermano che oscilla intorno ai 22.000 euro l'indebitamento medio di ciascuna famiglia italiana. Un trend, purtroppo, in continua ascesa e che si sta avvicinando alla soglia dei 30.000 euro, con una crescita media, dal settembre 2008 a oggi, del 28,7% .

Ancora più alto l'indebitamento delle imprese che ha raggiunto i 180.000 euro, quasi il doppio dell'ultimo decennio. Anche i fallimenti, negli ultimi due anni, sono cresciuti vorticosamente: più 16,6% nel 2008 e più 26,6% nel 2009. I dati del 2010 si riferiscono al primo trimestre, ma segnano un incremento del 46%. Significa 3.226 aziende che hanno fatto ricorso alle procedure fallimentari, con un trend che farà superare abbondantemente le 12.000 chiusure.

Non deve neanche stupire che le aree più colpite siano la provincia di Milano e tutto il Nordest. Tale situazione è il segno più evidente di una profonda instabilità economica che getta chiunque tra le braccia del credito illegale. La forte fase di recessione economica ha determinato, infatti, una ripresa incontrollabile del fenomeno usurario. Accanto al cliente abituale del mercato usuraio, quali giocatori d'azzardo, famiglie a basso reddito, commercianti e imprenditori incapaci di gestire complicate situazioni economiche, oggi dobbiamo aggiungere operai, impiegati e, in alcuni casi, anche professionisti.

Il proliferare dei negozi di *Compro Oro* è lo specchio di questa crisi. Il fenomeno che riguarda tutto il territorio nazionale, e che in Sicilia conta una diffusione capillare, con un aumento del 60% nell'ultimo

1 Cfr Lino Busà, Bianca La Rocca, *L'usura, le usure. Tempi, modi e luoghi di un fenomeno antico e moderno*, «Strumenti», Anno IX, aprile-giugno 2006 e *L'Italia incravattata. Diffusione territoriale ed evoluzione del fenomeno usuraio*, *Altreconomia*, Dicembre 2010.





anno. I *Compro Oro* sono la versione del terzo millennio dei vecchi Monti di Pietà e delle agenzie di pegno.

Luoghi simbolo della sofferenza finanziaria e personale. Difficile definire il target del cliente abituale. Quasi sempre ci troviamo di fronte o a persone anziane che cambiano i pochi gioielli personali, o a giovani e giovanissimi. Per tutti è impellente la necessità di denaro contante, ma se nel primo caso la giustificazione è comprensibile, rimane molto incerta per le fasce sociali giovanili. Ciò che maggiormente preoccupa è, infatti, la totale mancanza di controllo su questi esercenti che nulla sanno o chiedono della reale proprietà dell'oggetto. Non a caso, qualcuno ha fatto notare che, dal 2008 al 2010, periodo del boom di *Compro Oro*, scippi e furti di appartamento sono cresciuti notevolmente.

Sovraindebitamento e usura, insomma, si stanno insinuando in tutti gli strati sociali, rendendo particolarmente rischiosa l'attività della piccola impresa commerciale al dettaglio, dell'artigianato di quartiere, dei ceti più poveri, ma anche di quei soggetti una volta ritenuti immuni da questa piaga. In queste aree, accanto all'usura strettamente intesa, emerge, infatti, un'area vasta di sovraindebitamento che colpisce soprattutto le famiglie di medio reddito. Un fenomeno preoccupante perché per molti può rappresentare l'anticamera del girone infernale del *prestito a strozzo*.

Come in ogni mercato, è inevitabile che, con il crescere della domanda, si sviluppi anche l'offerta. Un'offerta ormai diversificata, come dimostra l'usura di giornata. Così, accanto alle figure classiche dell'usuraio di quartiere, si muove un nuovo mondo, che va dalle società di servizi e mediazione finanziaria, ormai presenti in ogni città, a reti strutturate e professionalizzate, fino a giungere a soggetti legati a organizzazioni criminali.

Stimavamo agli inizi del 2000 di circa 25.000 il numero degli usurai in attività. Oggi sono saliti ad oltre 40.000, per la gran parte soggetti noti all'Autorità giudiziaria.

L'*usura di mafia* ha trovato forza anche per il modificarsi del mercato del *prestito a strozzo*. Si segnalano, a questo riguardo, due aspetti importanti: cresce innanzitutto da parte delle vittime l'entità del capitale richiesto. Si tratta di somme cospicue che il prestatore di quartiere non è in grado di soddisfare, mentre l'usuraio del clan, spesso il *ragioniere* che gestisce la liquidità che deriva dal traffico di droga e delle scommesse, nel giro di poche ore può soddisfare anche le richieste più impegnative.

In secondo luogo, paradossalmente, aumentano le *sofferenze* anche per i prestatori a *nero*, e solo gruppi particolarmente attrezzati, dotati





di un'organizzazione e di un carisma criminale importante, sono in grado di riscuotere con certezza le rate usuarie scadute.

L'usuraio mafioso può accontentarsi anche d'interessi modesti, soprattutto se è interessato ad entrare in compartecipazione con l'azienda del debitore. Per alcuni l'obiettivo è la moltiplicazione del denaro, per altri quello di impossessarsi delle aziende delle vittime, altri ancora puntano alla spoliazione dei patrimoni. Un quadro, quindi, variegato nel quale vecchio e nuovo si mescolano e s'intrecciano.

Queste ragioni hanno prodotto un cambio di mentalità: molti boss non considerano più spregevole tale attività, anzi il titolo di *usuraio mafioso* s'inserisce compiutamente in quell'economia corsara, immensamente ricca e altrettanto spregiudicata, priva di regole e remore. La crisi contribuisce a questo passaggio, il mafioso interviene a sostegno di chi ha bisogno di somme rilevanti, come commercianti o imprenditori nella necessità di movimentare notevoli somme per non essere tagliati fuori del mercato o per non perdere commesse. È sotto questo duplice aspetto che l'usura entra nell'*interesse mafioso*: offrire un *servizio funzionale*, per accrescere il consenso sociale, per continuare ad affermare un criterio di sovranità nei luoghi in cui agisce; in secondo luogo, l'usura costituisce una alternativa al riciclaggio, consente di costruire legami stabili con settori dell'economia legale, acquisendo costanti flussi di liquidità che permettono di realizzare quello che tecnicamente viene chiamato *laundering*, cioè quella fase che mira ad allontanare quanto più possibile i capitali dalla loro origine illecita. Inoltre, gli utili possono essere facilmente reinseriti in altre attività lecite e illecite.

Infine, è da non sottovalutare il fatto che l'usura può essere praticata con relativa facilità rispetto all'estorsione, anche nelle zone di non tradizionale insediamento mafioso. Nell'arco di dieci anni, la criminalità che aveva una presenza marginale nel mercato usuraio, ha acquisito amplissime quote e sempre più numerosi sono i clan e le cosche che compaiono nelle cronache giudiziarie.

Sulla base del nostro monitoraggio le operazioni censite che hanno coinvolto esponenti della criminalità organizzata sono aumentati in tre anni del 52,5%.





ANNO	2008	2009	2010
Casi censiti	189	240	229
Criminalità organizzata	38	65	82
Percentuale	20,1%	27,1%	35,8%

L'ingresso della criminalità organizzata (soprattutto della camorra) nell'attività usuraia ha favorito la trasformazione della stessa in una grande holding economico criminale, e ha contribuito ad inserirla nella vita delle imprese e quindi nel sistema economico, spalancandole le porte dei grandi circuiti finanziari.

Il mercato dell'usura in Italia

Stimare il mercato dell'usura è quanto mai difficile. Si tratta infatti di un fenomeno fortemente sommerso, di cui si possono indicare solo ordini di grandezza, incrociando diversi criteri: numero delle denunce, operazioni delle Forze dell'ordine, ammontare dei sequestri, la cifra media dell'erogato dal Fondo di solidarietà per le vittime dell'usura, informazioni confidenziali da parte delle vittime.

Anche l'esperienza è utile per la quantificazione del mercato usuraio. Partiamo da una semplice notizia:

I militari del Nucleo PT della guardia di finanza di Pesaro, nel corso di una complessa ed articolata attività investigativa, hanno proceduto al sequestro, nelle città di Rimini, Riccione, Gabicce Mare, Pesaro e Napoli, di beni stimati per venti milioni di euro. Le indagini, coordinate inizialmente dalla Procura della Repubblica di Pesaro ed in seguito da quella di Rimini, hanno consentito di raccogliere numerosi elementi a carico di un soggetto residente in Romagna, responsabile, in concorso con due professionisti, del reato di usura (Asca, 4 marzo 2011).

Da un punto di vista meramente statistico ci troviamo di fronte a una persona che, in concorso con altre, è indagata per il reato di usura.

Un'analisi più attenta, costruita sulla base di un'esperienza decennale di ascolto e di aiuto alle vittime di usura, ci consente invece una lettura completamente diversa.





È mai possibile che questo signore si sia costruito un patrimonio di 2 noti alberghi, un coffee-bar, 8 società a Gabicce Mare, oltre a conti correnti, titoli, depositi di risparmio, somme di denaro, cassette di sicurezza, polizze assicurative, libretti di deposito presso 5 istituti bancari, estorcendo 20 milioni di euro ad un singolo usurato?

Certamente lo strozzino doveva avere un giro molto più ampio, infatti scopriamo che l'uomo è un pericoloso pluripregiudicato napoletano, cinquantenne, domiciliato a Rimini e con precedenti per omicidio, rapina e associazione a delinquere, in contatto con pericolosi clan camorristici, e che nessuna delle vittime ha sporto denuncia.

Ma quante possono essere le vittime di una simile organizzazione? Tenuto conto che, dalle nostre ricerche, la quota d'interessi pagati, al netto del capitale versato, risulta oscillare mediamente tra i 60.000 e i 90.000 euro, si comprende come questo soggetto gestisse, in un arco di tempo di tre anni (il tempo minimo della durata di un rapporto usurario) non meno di trecento clienti.

A questo punto è giusto porsi un'altra domanda: è credibile che una sola persona potesse gestire 300 rapporti usurari quasi contemporaneamente? Vale a dire procurarsi i debitori, gestire la contabilità (con le vittime, la banca, altri prestatori), fare il recupero crediti eccetera, visto che tutte le vittime, quando giungono alla denuncia, raccontano dell'asfissiante pressione dell'usuraio per saldare le rate e di come si presentassero sempre in due a minacciare e recuperare i crediti?

In conclusione il fatto descritto dalla notizia giornalistica, se ha uno scarso significato statistico, svela uno spaccato che, una lettura superficiale avrebbe lasciato sommerso, dandoci un quadro delle relazioni usuraie, del giro di soldi, delle vittime coinvolte, in due località balneari della costiera marchigiana e romagnola. Ed è bene aggiungere che quasi mai i sequestri colpiscono la totalità dei beni procurati illecitamente e occultati fra prestanome e segreto bancario.

Sulla base di queste informazioni possiamo presumere che il numero dei commercianti coinvolti in rapporti usurari è sensibilmente aumentato, in quest'ultimo biennio, e oggi possono essere stimati in non meno di 200.000. Inoltre poiché ciascuno, s'indebita con più strozzini le posizioni debitorie possono essere ragionevolmente stimate in oltre 600.000, ma ciò che è più preoccupante è che in almeno 70.000 casi contraggono il debito con associazioni per delinquere di tipo mafioso finalizzate all'usura. Gli interessi sono ormai stabilizzati oltre il 10% mensile, ma, come detto, crescono il capitale richiesto e gli interessi restituiti.



Nel complesso il tributo pagato dai commercianti ogni anno, a causa di questa lievitazione, si aggira intorno a non meno di 20 miliardi di euro. In Campania, Lazio e Sicilia si concentra un terzo dei commercianti coinvolti. È sufficiente guardare l'entità dei sequestri patrimoniali disposti dall'autorità giudiziaria nei confronti degli usurai, per rendersi conto dell'enorme fatturato che ruota intorno a quest'odioso reato. Alle aziende coinvolte vanno aggiunti gli altri piccoli imprenditori, artigiani in primo luogo, ma anche dipendenti pubblici, operai, pensionati: sono oltre 600.000 le persone invischiate in patti usurari, cui vanno aggiunte non meno di 15.000 persone immigrate impantanate tra attività parabancarie e usura vera e propria. La cosiddetta usura etnica è un fenomeno in crescita e colpisce principalmente le comunità filippine, cinesi e sudamericane.

Regioni	Commercianti coinvolti	% sul totale attivi	Giro d'affari in ml.
Campania	32000	32,00%	2,8
Lazio	28000	34,80%	3,3
Sicilia	25000	29,20%	2,5
Puglia	17500	19,2%	1,5
Lombardia	16500	12,50%	2
Calabria	13000	34,00%	1,1
Piemonte	9500	11,2%	1,1
Emilia Romagna	8500	8,6%	0,95
Toscana	8000	10,6%	0,9
Abruzzo	6500	25,2%	0,5
Liguria	5700	12%	0,6
Basilicata	3000	18,7%	0,27
Molise	2300	28%	0,18
Altre	24500		2,3
TOTALE	200000	19,2%	20

Fonte: Rielaborazione Sos Impresa su dati ISTAT

Le denunce

A fronte di questa situazione e alle stime di Sos Impresa, certamente calcolate per difetto, il numero delle denunce registrate appare veramente risibile. Dal 1996, anno di emanazione della Legge 108, a oggi, assistiamo a un calo sistematico e apparentemente inarrestabile del numero delle denunce, anche se è doveroso segnalare che, dal 2004, il metodo di rilevazione statistica del ministro dell'Interno è cambiato e, quindi, diventa più difficoltosa un'automatica comparazione con gli anni precedenti. Nel 2008 sono stati 375 i reati commessi e 905 le persone denunciate, segnando un leggero incremento sull'anno precedente (+12%), ma i numeri sono talmente bassi da rendere insignificante qualsiasi serio raffronto statistico.

DENUNCE PER USURA 2004-2009						
ITALIA	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Denunce	398	406	284	320	375	369
Scoperti	421	480	431	534		
Persone Denunciate	757	859	786	935	905	736
Persone Arrestate	389	545	496	443	538	

Fonte: rielaborazione Sos Impresa su dati Ministero dell'Interno

È particolarmente indicativo l'aumento delle persone denunciate che, sempre secondo il Ministero dell'Interno, nel primo semestre del 2010 sono state 640. Il dato che segnala non già una maggiore capacità investigativa che si mantiene su standard elevati, ma omogenei, quanto una maggiore presenza del denaro circolante, dell'allargamento del giro usuraio e soprattutto il fatto che l'usura diventa un reato sempre più associativo. Più che le denunce, un'analisi delle operazioni antiusura svolte dalle forze nell'ultimo triennio testimonia un fenomeno diffuso su tutto il territorio nazionale.



Operazioni antiusura						
Regione	2008		2009		2010	
	OPERA- ZIONI	INDA- GATI ARRE- STATI	OPERA- ZIONI	INDA- GATI ARRE- STATI	OPE- RA- ZIONI	IN- DA- GATI AR- RE- STA- TI
VALLE D'AOSTA	0	0	0	0	0	0
PIEMON- TE	10	48	5	15	8	8
LIGURIA	11	17	5	9	7	32
LOMBAR- DIA	14	129	20	70	22	205
VENETO	1	3	4	7	4	6
TRENTI- NO	1	1	1	3	0	0
FRIULI VENEZIA GIULIA	3	16	2	9	3	6
EMILIA ROMA- GNA	5	39	3	1	7	33
TOSCA- NA	15	97	14	46	16	51
MARCHE	2	2	1	1	4	9
UMBRIA	0	0	0	0	0	0
ABRUZ- ZO	15	64	15	79	12	33
MOLISE	2	2	0	0	4	12





LAZIO	22	68	30	170	32	167
CAMPANIA	38	222	48	318	46	192
PUGLIA	12	77	33	103	24	181
BASILICATA	1	4	0	0	0	0
CALABRIA	12	50	16	99	15	39
SICILIA	20	73	36	263	22	87
SARDEGNA	5	21	7	25	3	17
	189	933	240	1218	229	1078

Arrestati e indagati, nell'ambito delle operazioni antiusura, possono essere perseguiti anche per altri reati connessi all'attività usuraia, come minacce, violenze, esercizio abusivo dell'attività finanziaria e altro.

L'incidenza delle operazioni nelle quattro regioni cosiddette a rischio è significativamente sotto il 50% del totale nazionale e fa dell'usura un reato più nazionale rispetto all'estorsione. In quell'area si concentrano anche il maggior numero di arrestati, affiliati o quantomeno vicini ai clan, a dimostrazione di un intreccio perverso, tra fragilità economico-finanziaria e pericolosità sociale delle organizzazioni usuraie. Inoltre, appare evidente come l'usura sia un reato crocevia di altri delitti, cui si accompagna normalmente l'estorsione in primo luogo, ma anche le truffe, la gestione di bische clandestine e comunque del gioco d'azzardo, la prostituzione e lo smercio di stupefacenti.

Il rischio usura nelle province

Il numero delle denunce e dell'avvio dei procedimenti penali è un dato sterile che non rende bene né il rischio usura in una determinata provincia, né la minaccia rappresentata dalla qualità criminale delle





reti presenti. Il fatto che ci siano più o meno denunce ci svela solo una piccola parte della verità ed interagisce con tante variabili.

Resta, quindi, aperto il problema, avvertito dalle autorità, da chi ha responsabilità di governo nelle comunità locali, dai settori più avveduti del mondo degli affari, di conoscere meglio un fenomeno *occulto* per definizione, subdolo e vischioso; capace di adattarsi a tutti gli ambienti della società e di inquinare le corrette relazioni economiche.

In quest'analisi prenderemo in considerazione tre indicatori: statistico-penale, economico-finanziario e criminologico.

Il primo indicatore (ISP) prende in considerazione le persone denunciate negli ultimi dieci anni, sulla base dei dati forniti dall'ISTAT e dal Ministero dell'Interno, e contribuisce a dare un ordine di grandezza del numero dei venditori di denaro e, quindi, stimare *l'offerta di usura*.

Il secondo indicatore (IEF) esamina l'andamento delle sofferenze bancarie, dei protesti e dei fallimenti, su dati della Banca d'Italia e Unioncamere, e misura, territorialmente, la platea dei soggetti in difficoltà economica e potenzialmente attratti dal credito illegale. La ponderazione dei due indici individua *l'offerta* e la *domanda di usura*.

L'indicatore criminologico (IPS) analizza, infine, la tipologia e la caratura criminale di ciascuna attività usuraia scoperta in un determinato territorio e quindi ne definisce la pericolosità sociale ed economica.

Indicatore statistico penale

Il dato atteso da questo indicatore è quello di stimare il numero dei prestatori in *servizio permanente effettivo* presenti nelle province italiane.

In questi ultimi dieci anni ci sono state oltre 5.000 persone arrestate per usura, e altrettante denunciate, più altre 10.000 coinvolte a vario titolo, fiancheggiatori, prestanomi, guardaspalle, in vicende usuraie.

Suddividendo le denunce per provincia, e assegnando un coefficiente numerico, individuiamo *l'Indice* del rapporto tra persone indagate e coinvolte e popolazione residente, al fine di ricavare un dato che consenta di confrontare le diverse realtà territoriali.

Il risultato finale ci fa conoscere *l'Incidenza statistico penale* dell'usura nelle varie province italiane.





INCIDENZA STATISTICO-PENALE

	Provincia	2005	2006	2009
1.	Pescara	25,97	25,81	25,86
2.	Siracusa	22,82	22,77	23,37
3.	Messina	21,50	22,34	22,94
4.	Catanzaro	20,87	21,07	21,27
5.	Taranto	17,39	17,48	19,93
6.	Vibo Valentia	18,10	18,45	18,65
7.	Rieti	17,50	17,40	17,26
8.	Lecce	14,03	14,18	16,63

Indicatore economico-finanziario

L'aumento o la diminuzione delle sofferenze bancarie, invece, incide sul contenzioso con le banche e di conseguenza rafforza la pressione sui singoli e sulle imprese. Vengono intimati rientri dallo sconfinamento del fido, si minaccia di non coprire più gli assegni, incombe lo spettro di un protesto. Il debitore, già in difficoltà, è costretto a prendere decisioni immediate. Il dilemma è sempre lo stesso: uscire dal mercato (e dal lavoro) o tentare di tamponare sperando in tempi migliori? Allora, se in quel territorio agiscono reti usuraie, più o meno attrezzate, è probabile che l'offerta e la domanda di denaro si incontrino su un terreno di illegalità. L'ampiezza di questo territorio, sommato all'andamento dei protesti e dei fallimenti, contribuisce a dare un quadro più preciso del tasso di rischio.

La combinazione degli indicatori ISP e IEF ci dà un nuovo coefficiente numerico. Questo ci permette di stilare una classifica decrescente, a partire dalle province nelle quali le condizioni di rischio sono più alte, perché più evidente la disfunzione del sistema e più plausibili le condizioni di incontro tra domanda e offerta di credito illegale.



INDICATORI ECONOMICI-FINANZIARI

	Province	ISP	Esecuzioni immobiliari	Fallimenti	Protesti	IEF
1.	Pescara	25,86	0,45	0,38	0,38	1,21
2.	Siracusa	23,37	- 0,01	- 0,40	0,20	-0,21
3.	Messina	22,94	0,11	0,12	0,21	0,44
4.	Catanzaro	21,27	-0,23	-0,24	0,38	-0,09
5	Taranto	19,93	0,17	0,2	0,41	0,78
6	Vibo Valentia	18,65	0,26	-0,30	0,24	-0,33
7	Rieti	17,26	0,50	-0,29	0,16	0,37
8	Lecce	16,63	0,18	0,17	0,42	0,77

Il quoziente ricavato non si discosta più di tanto dall'incidenza penale. Gli indicatori finanziari correggono i dati di partenza tenendo conto di alcuni fattori che possono favorire il ricorso all'usura, senza però determinare cambiamenti significativi.

Indicatore criminologico

Fin qui abbiamo illustrato le condizioni di rischiosità graduate per provincia secondo un modello che combina procedimenti penali e dati finanziari. Le informazioni che si ricavano da questo dato sono ancora quantitative e danno un quadro di rischio, di fragilità finanziaria, di vulnerabilità socio-economica, ma non consentono di valutare l'impatto della pericolosità delle organizzazioni usuraie presenti.

A questo punto è necessario un ulteriore passaggio metodologico che segna un cambio di registro. Dallo studio statistico passiamo all'osservazione sul campo effettuata attraverso il monitoraggio delle operazioni antiusura delle Forze dell'ordine e l'azione penale della magistratura: abbiamo raccolto una massa di informazioni ricavate dall'esame di 244 fatti di usura rinvenuti nel 2009, che sono stati classificati secondo criteri valutativi utili per conoscere e approfondirne il rilievo, comprendere meglio la qualità di queste organizzazioni, la loro pervasività e caratura criminale.

A tal fine si sono individuate 5 tipologie di prestatori tra attività in

nero e usura strutturata:

- a. Singolo / Prestito esoso da finanziaria;
- b. Gruppo su luogo di lavoro / Prestito fra commercianti e con fornitori;
- c. Rete familiare / Gruppo malavitoso locale;
- d. Rete usuraia professionalizzata;
- e. Associazione di tipo mafioso;

A ciascuno di questi archetipi è stato assegnato un coefficiente numerico che tiene conto del numero delle persone coinvolte, dei tassi d'interesse praticati, dall'entità dei sequestri patrimoniali, del giro d'affari stimato. Il coefficiente è stato parametrato alla popolazione residente, per ricavarne il livello di minaccia per i singoli debitori, le famiglie, le imprese. Il *Quoziente rischio usura* (QRU) è calcolato dalla combinazione degli *Indicatori* precedenti, con quello che abbiamo chiamato *Indicatore di pericolosità sociale* che consente di misurare non già le condizioni di *rischio*, ma la *minaccia* delle organizzazioni usuraie presenti nel territorio.

Le città con l'indice di *pericolosità sociale* più alto sono quelle in cui sono state scoperte reti usuraie gestite dalla criminalità organizzata: Napoli (IPS 4), Caltanissetta (IPS 3,1), Bari (IPS 2,3), Messina (IPS 2,2), Salerno (IPS 2,2).

INDICE DI PERICOLOSITA' SOCIALE

	PROVINCE	ISP	IEF	IPS	TOTALE QRU
1.	Pescara	25,86	1,21	0,7	22,77
2	Messina	22,94	0,44	2,2	24,58
3.	Siracusa	23,37	-0,21	0,3	23,72
4.	Catanzaro	21,27	-0,09	0,6	21,93
5	Taranto	19,93	0,78	1,1	21,21
6	Latina	10,97	0,93	0,7	20,6
7	Vibo Valentia	18,65	0,33	0,5	19,2
8	Rieti	17,26	0,37	0	17,63
	ITALIA				5.3

I nuovi parametri, oltre a darci una serie di ulteriori notizie per raffor-



zare le nostre previsioni sul numero delle vittime e il *fatturato* del mercato usuraio, ci permettono di redigere una nuova graduatoria frutto del progressivo computo dei tre *Indicatori*.

Alla luce di questa nuova classificazione possono trarsi alcune brevi considerazioni conclusive. Pescara si conferma la città italiana a maggior rischio usura, seguita da due città siciliane, Messina e Siracusa. Per la Calabria troviamo Catanzaro e Vibo Valentia. Infine, la Puglia con Taranto e il Lazio, con Latina e Rieti.





La mappa dell'usura

Le informazioni raccolte nell'attività di monitoraggio su reti, personaggi e vittime del mondo dello *strozzo* ci offrono un'enorme massa di notizie utili anche a tratteggiare una mappa dell'usura nelle regioni italiane. Come si potrà osservare di seguito non esistono *isole felici*, semmai cambia la tipologia e la qualità criminale delle reti usuraie, la brutalità o la sofisticazione delle stesse, ma dalle grandi città ai più piccoli paesi, per le persone in difficoltà, c'è sempre qualcuno disposto a *dare una mano*.

Particolare attenzione va posta ai sequestri di beni, che danno, più degli arresti, la dimensione qualitativa e quantitativa del problema. Le ultime operazioni di contrasto confermano le pericolose commistioni tra reti criminali organizzate e il fenomeno usuraio nel suo insieme, elevandone di molto la pericolosità sociale. L'usura è anche il crocevia di altri reati economici, truffe e riciclaggio in primis, e diventa l'apripista delle infiltrazioni delle mafie nelle regioni del Centro e del Nord Italia. Il fenomeno, infatti, non conosce confini e, come si vedrà, è presente da Ragusa a Bolzano.

Sud Italia: mafie e mercato dell'usura

SICILIA

Nella regione coesistono tutte le varie forme di usura che, nelle tre grandi aree metropolitane, hanno lambito ambienti professionali e pezzi della società bene, intrecciandosi con altri reati quali il gioco d'azzardo, il riciclaggio, il traffico di droga. Tale intreccio è stato molto ben evidenziato da numerose operazioni delle forze di polizia. Nel solo 2010, la guardia di finanza ha eseguito ben 26 interventi che hanno permesso di denunciare 75 soggetti, di cui ben 27 in stato di





arresto, oltre al sequestro di titoli, depositi bancari e denaro contante per circa 4,3 milioni di euro. Nelle città di provincia si sente invece più forte il ruolo della criminalità organizzata.

Cominciamo dall'estremo sud della Sicilia, dalla città di Pozzallo, in provincia di Ragusa. Qui l'attività usuraia è tra le più classiche. Uno degli ultimi casi accertati ha visto un direttore di banca che indicava ai clienti in difficoltà le persone che *potevano dargli una mano*, ovvero gli usurai, di cui era complice. Arrestati gli autori del reato, per il bancario il Giudice delle indagini preliminari ha disposto, oltre alla denuncia per concorso, il divieto temporaneo a svolgere attività professionali connesse all'esercizio del credito.

Poco distante a Gela e nella fascia costiera mediterranea, sono i capi locali di Cosa nostra e della Stidda a gestire direttamente, o attraverso prestanome, il mercato dell'usura. «I reati di abusivismo finanziario e di usura sono in aumento – ha affermato il presidente della Corte d'Appello alla recente inaugurazione dell'anno giudiziario – e sono spesso legati al riciclaggio».

Nell'ottobre 2008, l'operazione *Pro doma sua* ha portato all'arresto di un'intera famiglia per usura, estorsione e altri reati. Gli arrestati sono la moglie, i figli e il genero del boss della Stidda Antonino Cavallo. Secondo l'accusa, applicavano un tasso usurario del 10% mensile su prestiti concessi nel 2002 a un imprenditore edile gelese, che sarebbe stato anche minacciato, intimidito e aggredito.

Nella costa agrigentina, tra il gennaio e il febbraio 2010, a Porto Empedocle, diverse testimonianze d'imprenditori edili, ristoratori e commercianti, e persino dell'ex sindaco Paolo Ferrara, finito nel giro usuraio per i debiti contratti durante la campagna elettorale del 2006, hanno permesso di stroncare un vasto giro di usura. Sono state arrestate nove persone in due diversi momenti. L'operazione, denominata *Easy money*, ha permesso di smantellare una rete usuraia che agiva tra Porto Empedocle, Agrigento e Palma di Montechiaro. Il gruppo di usurai praticava tassi del 10% mensili, ma che su base annua potevano arrivare anche al 545%. Solo pochi mesi prima, nel novembre 2009, era terminato con una condanna il processo per un altro giro di usura scoperto nel 2003, ai danni di dieci imprenditori in difficoltà.

Nel febbraio 2010, si è concluso il processo scaturito dall'operazione della polizia denominato *Tie Break* (cravatta spezzata) del 1998, con cui finirono in carcere più di 20 persone, tra cui anche noti professionisti e bancari di Canicattì. Molti dei condannati (11 le condanne per complessivi 66 anni di carcere) erano non solo complici, ma anche vittime dell'usura e, purtroppo, sono state numerose le assoluzioni





per intervenuta prescrizione. Mel mese successivo, si è svolta l'operazione più importante di tutta la provincia, l'arresto di due fratelli titolari di un oleificio a Recalmuto, imprenditori ed usurai per conto di Cosa nostra, a cui sono stati sequestrati beni per 50 milioni di euro.

In provincia di Trapani, l'usura risulta essere uno dei reati più consolidati. La situazione è particolarmente grave a Marsala. Diverse inchieste, di cui una ha riguardato un noto imprenditore edile che, con il genero, è risultato coinvolto in un vasto giro d'usura. Secondo gli inquirenti i due concedevano prestiti con interessi annui che arrivavano anche al 240%, per un fatturato stimato in diversi milioni di euro. Al momento dell'arresto, presso abitazioni e uffici dei due indagati, i carabinieri hanno sequestrato denaro contante e assegni postdatati per un importo complessivo di oltre un milione di euro, diverse dichiarazioni relative a impegni di debito e appunti manoscritti riguardanti varie situazioni patrimoniali, dal quale è stato facile comprendere la vastità delle relazioni usurarie.

Sempre per usura, oltre che per estorsione, nel giugno 2008, sono finiti in manette il titolare di un noto ristorante di Marsala e altre due persone con l'accusa di avere estorto a un imprenditore, in soli 7 mesi, la somma di 250.000 euro, a fronte di un prestito iniziale di 60.000 euro. Nel capoluogo è stato scoperto un altro giro importante di usura tra orefici e compro-oro. Le modalità di restituzione erano un classico dei vantaggi usurai: le rate venivano pagate con oro nuovo, contabilizzato per vecchio.

Significativa anche la storia di Vito Quinci, seguito da Sos Impresa, che ha dichiarato:

Negli ultimi undici anni ho affrontato un vero e proprio calvario per portare avanti un progetto imprenditoriale. Ad oggi non sono in grado di sapere se tutti i sacrifici fatti porteranno mai a qualche risultato.

Vito Quinci è un imprenditore di Mazara del Vallo e da anni cerca di realizzare diverse strutture alberghiere nel trapanese siculo, una delle zone di maggiore pregio turistico. Nel 2009 ha citato in giudizio due banche per danni causati alla sua azienda per 40 milioni di euro. Non è bastato e ha continuato a subire danneggiamenti, minacce ed estorsioni. Nel 2010 ha denunciato alla Procura. A maggio sono stati arrestati due consiglieri comunali e nell'agosto il prefetto di Trapani, su parere conforme del procuratore di Marsala, che lo ha inoltre ammesso al beneficio previsto dalla legge antiracket, che prevede la sospensione per 300 giorni di tutte le procedure civili e dei pagamenti.





Ma, nonostante questo, a dicembre dello stesso anno, un giudice del tribunale marsalese ha dichiarato il fallimento delle società, non tenendo in alcuna considerazione i fatti denunciati. Per l'imprenditore Vito Quinci è iniziato il disastro economico.

È emergenza usura nel distretto di Palermo (che comprende anche le province di Trapani ed Agrigento), dove, nel 2010, i casi denunciati sono stati 132 contro i 154 dell'anno precedente. Ha spiegato Vincenzo Oliveri, presidente della Corte di Appello di Palermo:

Tale dato numerico non sembra, tuttavia, proporzionato all'effettiva ampiezza sociale di tale fenomeno, che in larga misura continua a rimanere nel sommerso a causa di una molteplicità di fattori che disincentivano le vittime dal denunciare gli usurai.

Paradossalmente nella capitale di Cosa nostra non si segnalano casi di persone legate alle organizzazioni criminali, ma gli inquirenti sono certi che i *pesci piccoli* sono da essi autorizzati a svolgere l'attività usuraia. Diverse persone sono state arrestate nel biennio, ma si tratta essenzialmente di singoli e di gruppi locali. Nel novembre 2009, nel capoluogo, la polizia ha arrestato 3 persone, tra cui un incensurato accusato di aver prestato 50 milioni di vecchie lire a un commerciante con tasso d'interesse d'usura. Un anno dopo, nel febbraio 2010, a Castelbuono è stato arrestato un sessantenne con l'accusa di avere prestato delle somme di denaro a due suoi conoscenti, praticando un tasso d'interesse di circa il 60%. Dalle indagini è emerso che l'usuraio suggeriva alle vittime, in caso di controlli da parte di enti accertatori, una giustificazione per le operazioni bancarie. Il pagamento delle somme versate a rate era coperto con la vendita simulata di capi di biancheria da corredo comprati dalla moglie dell'indagato.

A questi casi bisogna aggiungere alcuni fenomeni inquietanti, come quello che riguarda i 500.000 euro trovati tra le aiuole di una villa del boss Antonino Di Maggio, in contrada Piraineto di Carini. Di Maggio, già indagato nell'inchiesta *Gotha*, era il reggente dei Lo Piccolo proprio in Contrada Carini. Una somma ingente, stranamente occultata, che si intreccia con un'inchiesta sulla filiale di Villagrazia di Carini della Banca popolare di Lodi, che nel 2000, sarebbe stata la banca dei Lo Piccolo. E vi sono anche le dichiarazioni di Angelo La Manna, diventato collaboratore di giustizia nel 2005:

So di alcune truffe e favoreggiamenti di Cosa Nostra commessi dal direttore dell'agenzia di Villagrazia di Carini della Banca di Lodi, tale Bruno.





So che dava soldi a usura. Permise tra l'altro di aprire un conto corrente a nome di mia cognata, senza che questa ne sapesse nulla. In questo conto corrente, intestato a un prestanome, è transitato circa un miliardo della famiglia di Carini.

Nella Sicilia orientale l'usura, sebbene sommersa, ha una maggiore rilevanza giudiziaria e pubblica, ed è marcata la presenza di soggetti organici alla criminalità organizzata.

A Siracusa, l'operazione *Shylock*, dal nome di un personaggio usu-raio di un'opera shakespeariana, ha portato al sequestro di beni per un valore stimato di oltre 3 milioni di euro. Tra gli arrestati anche un uomo di 65 anni, residente a Rosolini, personaggio molto noto nella zona sud della provincia aretusea, per i reati di usura ed estorsione. L'uomo era un normale pensionato comunale che dichiarava unicamente il reddito da pensione, ma movimentava sui suoi conti correnti bancari somme quantificate in svariate centinaia di migliaia di euro. Nell'operazione sono stati sequestrati tre ville, 4 immobili, 3 natanti, 3 autovetture, più 10.000 euro in contanti, 11 conti correnti bancari, titoli, libretti di deposito e numerosa documentazione bancaria, contabile ed extracontabile. Le vittime dell'usuraio erano soprattutto titolari d'impresе operanti nel settore rivendite di auto usate che, a causa di contingenti difficoltà economiche connesse alla propria attività, si erano rivolti a canali finanziari collaterali per ottenere anticipi di denaro per fare fronte a debiti verso fornitori. Nella provincia, invece, l'usura ha il marchio del clan Nardo che ne eleva la pericolosità sociale dato il tentativo di impossessarsi di impresе funzionali all'attività del clan.

A Catania, nella provincia come nel Capoluogo, l'usura è diffusa in modo capillare e coinvolge ampi strati della popolazione cittadina, come di quella rurale ed è praticata da alcune cosche di Cosa nostra, come emerge dall'operazione *Abissi 2*, dell'aprile 2009, che ha portato all'arresto di trentasette persone legate ai clan mafiosi dei Laudani, dei Mazzei e degli Sciuto. Al centro dell'inchiesta un patto di ferro siglato, tra le due famiglie catanesi, per gestire il traffico di droga dal volume d'affari di circa centomila euro a settimana e che era proficuamente reinvestito nel mercato dell'usura. Nel marzo 2010 l'operazione *Settimo cielo* ha permesso di accertare un vastissimo giro del mercato a nero del credito. Una sorta di banca clandestina che contava sulla compiacenza di impiegati di società finanziarie e di istituti di credito. Le città di Palagonia, Scordia e Caltagirone sono state coinvolte nell'operazione. Nel maggio 2010, a Paternò, sono stati de-





nunciati due coniugi e un commerciante per usura ed è stato disposto il sequestro preventivo di 22 tra appartamenti e terreni, del valore complessivo di 3 milioni di euro.

Messina è la città siciliana con il più alto numero di denunce e operazioni. Le mani della criminalità organizzata sull'usura si sono evidenziate in diverse indagini. La più recente risale all'inizio dell'anno ed è stata denominata *Brillantina*: sarebbero 12 le vittime accertate dei 7 strozzini arrestati, tutti commercianti e imprenditori. Tra di loro vi sono anche un commercialista, un avvocato e un affiliato del clan Mangialupi di Messina. Tra i 15.000 e i 100.000 euro l'ammontare del giro di prestiti a tassi usurari, vale a dire tra il 20 e il 30% mensile. Oltre ai 7 arrestati ci sono altre tredici persone indagate e, tra loro, anche un maresciallo dei carabinieri accusato di rivelazione di segreti d'ufficio. A capo dell'organizzazione criminale, che praticava tassi usurai ed estorsioni con un giro di svariati milioni di euro, c'era Nunzio Venuti, un noto pregiudicato già coinvolto in altri casi di usura. Questi aveva uno studio dove millantava alle vittime di essere avvocato e perito assicurativo. L'uomo si avvaleva di una persona che trovava per lui chi aveva bisogno di soldi, Mario Ungaro. In cambio Venuti dava ad Ungaro dei soldi o dei video pornografici che realizzava lui stesso. Se le vittime non pagavano venivano minacciate e picchiate da Benedetto Aspri, esponente del clan Mangialupi di Messina e amico di Venuti. Tra le vittime dell'usura c'era anche un avvocato che per poter ripagare gli usurai, aveva deciso di mettersi in attività con loro.

È, invece, un'usura tutta al femminile quella scoperta dalla Squadra mobile di Messina, nel gennaio 2010, che ha arrestato in flagranza di reato un'impiegata presso l'Azienda sanitaria provinciale di Messina. La donna, nel settembre 2009, aveva prestato del denaro a un'altra donna, in difficoltà economiche, pretendendo la restituzione di una somma di gran lunga superiore all'originario importo.

Altra importante operazione sul territorio di Messina è quella che ha riguardato il mercato comunale di *Ponte Zaera*, dove, oltre a gestire il servizio di guardiana e a imporre il *pizzo* a tutti gli operatori, la cosca di Camaro s'imponeva anche attraverso un vasto giro di usura che non riguardava solo gli operatori del mercato. Secondo gli inquirenti la base operativa del gruppo era un'agenzia assicurativa gestita da un ex carabiniere ausiliario, arrestato insieme ad altre 7 persone. Qui avveniva la raccolta dei proventi delle estorsioni che erano reinvestiti per finanziare l'attività usuraia.

Infine, si è concluso, nel febbraio scorso, con 5 conferme e 7 riduzioni di pena il processo d'appello per l'operazione *Nikita*, un'in-





dagine che ha riguardato la storia dell'imprenditore e dei suoi guai con un gruppo di usurai spalleggiato dalla criminalità organizzata cittadina. L'imprenditore, sprofondato nel buco nero dell'usura dopo il fallimento nel 2004 della sua piccola impresa, ha raccontato agli inquirenti come è stato costretto anche a spacciare droga per cercare di far fronte ai debiti e alle ingenti somme chieste dagli strozzini. Per lo stesso motivo si è ritrovato tra gli indagati.

L'inchiesta ha fatto emergere anche la storia del boss Antonino Barbera che, dal carcere di Gazzi, attraverso i suoi messaggeri, la moglie e i parenti, impartiva gli ordini al suo gruppo criminale e dava disposizioni per gestire il giro dell'usura e del traffico di droga.

Anche nel territorio provinciale, l'usura risulta essere molto radicata. Nel gennaio 2009, a Barcellona Pozzo di Gotto, l'operazione *Pozzo* ha portato all'arresto di 13 persone. Le indagini hanno documentato le infiltrazioni della famiglia mafiosa di Barcellona negli appalti pubblici della fascia tirrenica della provincia, con l'imposizione di imprese controllate nei subappalti e nelle forniture di materiali, anche mediante atti intimidatori. Il sodalizio oltre ad una diffusa attività estorsiva, esercitava anche il controllo su diversi locali notturni dell'area, dove si praticava il gioco d'azzardo, nonché prestiti a usura nei confronti dei giocatori maggiormente indebitati.

Non vanno dimenticati inoltre gli arresti anche a Capo d'Orlando nell'operazione *Pecunia*, partita dalla denuncia di un imprenditore ridotto sul lastrico dai debiti e costretto a concedere a prezzi irrisori le sue proprietà immobiliari.

CALABRIA

Non è sicuramente un mistero o una rivelazione affermare che, in alcune zone della Calabria, la 'ndrangheta controlla anche «il respiro e il battito cardiaco della gente» (Nicola Gratteri). Effettivamente vi sono alcune zone dai nomi tristemente noti, come San Luca, Plati, Bovalino, Africo dove la penetrazione mafiosa tocca il 75% della popolazione.

Anche l'usura non sfugge a questa logica e in quasi tutta la regione ha una forte impronta 'ndranghetista. La grave crisi economica, di cui gli operatori e imprenditori calabresi stanno pagando un caro prezzo, ha trovato nelle valigette piene di soldi degli usurai mafiosi una valvola di sfogo. Naturalmente, l'usura è anche un ottimo strumento di riciclaggio ed è esercitata, il più delle volte, in connubio con insospettabili professionisti. Nella regione abbiamo censito nel 2010 14 casi di usura e 39 persone arrestate.





A Reggio Calabria, nel febbraio scorso, la denuncia di un imprenditore ha portato all'arresto di tre persone, tra cui un ottantenne, con l'accusa di usura ed estorsione. Oltre agli arresti sono stati eseguiti il sequestro anche di due società operanti nel settore del commercio di mobili ed elettrodomestici, per un valore reale di circa mezzo milione di euro. La stessa indagine ha permesso inoltre di individuare numerose persone in città, appartenenti anche al ceto medio, rimaste vittime dei tre usurai. Particolarmente significative sono le parole che l'imprenditore ha fatto mettere a verbale al momento della denuncia:

In seguito al primo prestito mi sono ritrovato in un vortice dal quale non sono più riuscito a venire fuori per via dei tassi di interesse che andavano a sommarsi facendo lievitare la somma. Al tempo avevo vergogna a chiedere aiuto ai miei familiari. Ho liquidato parte dei miei debiti grazie all'aiuto fornitomi da mia madre, alla quale sono stato costretto a rivolgermi poiché la situazione era divenuta insostenibile.

Nel gennaio 2010 con l'accusa di usura, estorsione ed esercizio abusivo dell'attività finanziaria è stato nuovamente arrestato Luciano Logiudice, considerato dagli inquirenti il vertice attuale dell'omonima famiglia di 'ndrangheta. Secondo quanto emerso dalle indagini, il boss avrebbe prestato somme di denaro chiedendo la restituzione con l'applicazione di tassi di interesse pari al 10% mensile. L'arrestato, inoltre, avrebbe utilizzato altre persone al fine di recuperare i crediti. Logiudice era stato già precedentemente arrestato, il 19 ottobre 2009, con l'accusa di fittizia intestazione di beni, per aver intestato a prestanome parte del suo patrimonio immobiliare, presunto provento di attività criminali. Il provvedimento di sequestro ha riguardato due esercizi commerciali di Reggio Calabria e una concessionaria di auto di lusso a Milano.

Contemporaneamente, sempre per usura, estorsione ed esercizio abusivo dell'attività finanziaria è stato arrestato anche Antonino Perla, già denunciato in passato per estorsione, usura, porto e detenzione illegale di armi, gioco d'azzardo, contrabbando di tabacchi.

Gioco d'azzardo e usura sono un nesso inscindibile. Secondo gli investigatori in alcune agenzie di scommesse sportive e circoli cittadini i gestori agevolavano le scommesse di cifre elevatissime, tra i 3.000 ed i 6.000 euro, garantite da assegni privi di copertura, con il conseguente ricorso da parte dei giocatori, in caso di mancata vincita, al prestito a tassi usurari per coprire il debito contratto. Il filo comune che unisce Perla a Logiudice è il ricorso alle stesse persone per riscuo-





tere i crediti dai giocatori, che venivano avvicinati e sottoposti a forti pressioni anche vicino la loro abitazione.

Nel territorio della provincia, a Cittanova, sei uomini sono stati arrestati (operazione *Tentacolo*, ottobre 2010) e rinviati a giudizio (febbraio 2011), con l'accusa di aver prestato a più riprese somme di varia entità, pretendendo tassi usurari con interessi fino al 120%, a due imprenditori del luogo. Pochi mesi fa è iniziato il processo a seguito dell'operazione *Shark* che ha riguardato il territorio della Locride e la potente cosca dei Cordì. Le operazioni importanti sono state due: una, nel settembre 2009, ha portato all'arresto di 16 persone, e l'altra, denominata *Giano*, ha visto l'arresto di 6 uomini per associazione mafiosa, usura ed altri reati. Sempre secondo il procuratore Gratteri:

L'usura è un reato relativamente giovane nella strategia della 'ndrangheta, un tempo, infatti era considerato un reato infamante, adesso invece, procura facili guadagni.

A Cosenza si presentano tutte le forme di usura ed è impressionante il numero di operazioni che si sono susseguite in questi ultimi anni e che hanno portato in carcere centinaia di malviventi noti e di insospettabili fiancheggiatori e professionisti. Si tratta di una rete talmente diffusa e radicata da condizionare pesantemente lo sviluppo economico e commerciale della città.

L'operazione *Anaconda* del giugno 2007, ad esempio, ha svelato l'esistenza di una banca occulta in città, gestita da insospettabili professionisti ed emissari dei clan. Così come altre importanti operazioni, *Azimut*, *Cartesio*, *Coffee Break*, vedono implicati costantemente affiliati a clan 'ndranghetisti e insospettabili professionisti lavorare fianco a fianco. Ad esempio, tra le 14 persone rinviate a giudizio nella Banda *Cartesio*, che ha colpito gli ambienti delinquenziali del Tirreno cosentino, vi è un po' di tutto: imprenditori, boss, politici e uomini delle istituzioni e bancari. Al pari avrebbero subito tassi di usura con interessi pari al 20% alcuni imprenditori, commercianti e liberi professionisti, tra il 2000 e il 2007, a Catanzaro. Sono queste le contestazioni con cui è stata portata a termine l'operazione *Cravatta Spezzata*.

Ad una delle persone arrestate è stato contestato anche il reato di truffa all'Inps, dal momento che l'uomo avrebbe costretto un imprenditore, vittima di usura, ad assumerlo insieme alla sorella, come bracciante. Nella provincia l'usura di 'ndrangheta ha il marchio della cosca Muto di Cetraro nell'Alto Tirreno Cosentino, una delle più efferate della Calabria. Diverse indagini, tra cui *Star Price 3 - Azimuth*,





hanno riguardato il clan capeggiato da Francesco Muto che, da tempo, ha raggiunto la leadership nel traffico d'armi, di stupefacenti, nell'usura e nell'estorsione. Nel complesso più di 70 le persone arrestate, a cui è stato contestato il reato di usura, e contro le quali è stato eseguito il sequestro di oltre 50 milioni di euro.

Anche in questa parte della regione si ripropone uno scenario inquietante che vede la 'ndrangheta approfittare delle difficoltà di accesso al credito da parte degli imprenditori. La cosca domina il litorale tirrenico cosentino sin dal 1980 imponendo il monopolio coatto della distribuzione del pescato e, negli ultimi anni, ha imposto la propria influenza anche nella città di Cosenza, dove ha saputo approfittare dell'incremento delle speculazioni edilizie, su cui si sono concentrati investimenti tali da poter costituire, per il clan, un formidabile sistema di riciclaggio.

Le indagini hanno fatto anche luce su inedite alleanze fra esponenti della cosca Muto e appartenenti alle consorterie cosentine rimaste senza leader dopo il dilagare del fenomeno del pentitismo. Oltre ad una impressionante serie di reati di estorsione, usura, riciclaggio, le inchieste hanno aperto il sipario su un imponente traffico di droga che costituisce un altro decisivo moltiplicatore di capitali del clan Muto.

L'operazione *Easy Money*, invece, si muove in uno scenario che incrocia la truffa con l'usura. Sono state arrestate 11 persone con le accuse di usura ed estorsione, aggravate dalle modalità mafiose e tentata truffa. L'ultimo dei reati contestati si spiega così: gli strozzati tentavano di ottenere i finanziamenti agevolati per l'acquisto di macchinari agricoli, attraverso i benefici della legge Sabatini, per poter pagare i debiti contratti con un gruppo di usurai. Le indagini hanno avuto inizio dopo che 3 imprenditori agricoli della zona di Lamezia Terme hanno deciso di denunciare i loro usurai. Gli investigatori hanno così scoperto, attraverso accertamenti finanziari e bancari, che gli imprenditori in difficoltà economica avevano ottenuto dei prestiti con tassi pari ad oltre il 140% mensili, per un giro d'affari pari a 3 milioni di euro. Alcune delle persone arrestate, secondo gli inquirenti, sono vicine alle cosche degli Anello-Fruci, Mancuso e Fiarè di Vibo Valentia e Lamezia Terme.

Avrebbe prodotto un giro di affari che si aggira sui 3 milioni di euro il giro usuraio messo in piedi dal gruppo sgominato, il 13 gennaio 2009, nell'operazione denominata *Rainbow*. Le indagini, che hanno avuto inizio nel 2005 dopo che si erano verificate alcune truffe a danno di finanziarie, hanno riguardato le province di Catanzaro e Vibo





Valentia. Nel corso dell'operazione sono stati posti sotto sequestro anche alcuni assegni per un valore di oltre 200.000 euro e, in alcuni casi, come è accaduto nel vibonese, l'imprenditore che non riusciva ad onorare il debito si vedeva costretto a cedere l'azienda.

Sempre nel vibonese, l'organizzazione mafiosa più pericolosa è quella dei Mancuso di Limbadi, unitamente ai La Rosa di Tropea, che mantiene la propria leadership nei confronti di altri gruppi criminali operanti nella provincia. Recenti inchieste giudiziarie hanno accertato che tale sodalizio, basato sui tradizionali settori criminali, ha esteso i propri affari al settore turistico-alberghiero e al mercato dell'usura, dimostrando, nel contempo, di sapersi relazionare con taluni esponenti della istituzioni pubbliche locali e di stendere la sua operatività anche fuori dai confini provinciali. Lo dimostra una serie innumerevole d'indagini e operazioni importanti quali *Odissea*, *Dinasty 2*, e *Do ut Des*.

Drammatici retroscena, sempre nella provincia di Vibo Valentia, sono emersi dall'inchiesta *Pinocchio*, con vittima un falegname di Rombiolo, usurato dal 2000 al 2006, oggi testimone di giustizia. Nella stessa zona, nel settembre 2008, sono stati sequestrati due fabbricati di circa 300 metri quadri per un valore complessivo di oltre 500.000 euro riconducibili al clan Bellocco, operante nei comuni di Rosarno e San Ferdinando. Il provvedimento è maturato nell'ambito di passate indagini condotte dalla Dia di Reggio Calabria che, alla fine del 2005, ha portato all'arresto di Giulio Bellocco, della moglie Aurora Spanò e di altri parenti, con l'accusa di usura ed estorsione aggravata e continuata. Secondo gli inquirenti gli affiliati al clan Bellocco, legati da uno stretto vincolo di parentela, provvedevano a reimpiegare i proventi derivanti dai delitti di usura ed estorsione nell'acquisto di beni immobili utilizzando il sistema della scrittura privata non registrata in modo da rendere difficoltoso risalire all'effettivo proprietario del bene.

PUGLIA

In questa regione l'usura ha una sua tradizionale presenza che investe città e campagne, piccole imprese e nuclei familiari. Una pratica uniformemente diffusa in tutto il territorio, come confermano le numerose risultanze giudiziarie, che hanno portato alla individuazione di singoli usurai e reti ben organizzate gestite ora da malavitosi, ora da insospettabili professionisti.

La novità di questi ultimi anni è rappresentata dalla presenza sempre più massiccia di soggetti di primo piano della criminalità orga-





nizzata pugliese. Nel 2010 abbiamo censito 23 operazioni antiusura con 186 arrestati e 8 indagati.

A Bari e nel territorio della provincia, l'usura ha sempre più l'impronta della criminalità organizzata. La vecchia figura dell'usuraio di vicolo che presta alle famiglie marginali è del tutto tramontata. Renato Di Scisciolo, coordinatore delle associazioni antirackett della Regione, ci descrive l'usura in Puglia:

Oggi sono i clan a fare il bello e il cattivo tempo. Hanno intessuto forti legami con ambienti professionalizzati e di fatto gestiscono il mercato delle aste fallimentari. Se vedono aziende in crisi sono disponibili a fare prestiti, ma nel computo finale, oltre gli interessi usurari, ci aggiungono anche il pagamento del *pizzo*.

Nel marzo di quest'anno con l'operazione *Belfagor* sono state arrestate 5 persone, ritenute a vario titolo esponenti del clan Mercante, attivo nel quartiere Libertà. È finito in manette Giuseppe Mercante detto *Pinuccio il drogato*, considerato a capo dell'omonimo clan accusato di usura, e altre 4 persone tutte note all'autorità giudiziaria. L'inchiesta è partita dalla denuncia di un imprenditore finito nella rete degli usurai fin dal 2001, che, in soli 3 anni, a fronte di un debito di 115.000 euro è stato costretto a restituire 200.000 euro, con tassi annui oscillanti dal 28% al 138%. Nel corso delle indagini, i finanziari hanno riscontrato che una parte dei proventi dell'attività usuraia era destinata alla *sparrenza*, una sorta di sussidio riservato al mantenimento delle famiglie dei carcerati dei clan e alle spese legali.

Nel febbraio scorso, sempre a Bari, è stato chiesto il rinvio a giudizio di 27 presunti affiliati al clan Parisi per i reati di associazione per delinquere finalizzata all'usura, estorsione, riciclaggio ed esercizio abusivo del credito. Dell'organizzazione criminale capeggiata, secondo l'accusa, da Vito Parisi, cugino del più noto boss Savinuccio, farebbero parte il figlio Radames e alcuni esponenti del gruppo Fiorentino (Antonio ed Emanuele). Le indagini erano partite nel 2008, anche in questo caso dopo la denuncia di un ristoratore.

Imprenditori, negozianti e giocatori d'azzardo erano le vittime preferite dal gruppo. Ma la vera novità dell'organizzazione era la formula, definita dagli investigatori "*presenta un amico*", con la quale le persone già vittime di usura, in cambio di sconti sui tassi usurari a loro applicati, diventavano a loro volta complici degli usurai, presentando nuovi clienti-vittime bisognosi di denaro. Il ruolo delle donne, incaricate di prestare o incassare il denaro, era in ciò determinante.





Altrettanto eclatante il caso della discoteca Moma di Adelfia sequestrata al clan Palermiti, che l'aveva acquistata a un'asta giudiziaria per un prezzo irrisorio rispetto al suo reale valore. Anche un collaboratore di giustizia avrebbe confermato l'interesse di Eugenio Palermiti, erede di Savinuccio Parisi, per le aste giudiziarie, cui avrebbero partecipato prestanome, gente apparentemente pulita, magari in difficoltà economiche e indebitata con il clan.

L'operazione *Shylock*, invece, ha portato all'arresto di 7 persone con l'accusa di associazione per delinquere dedita all'usura e all'estorsione, di cui solo 6 costituivano un intero nucleo familiare tra coniugi, figli e parenti acquisiti. L'organizzazione aveva già attecchito prepotentemente nella città pugliese, prestando piccole somme di denaro a tassi usurari che partivano dal 60% del capitale fino a schiacciare le vittime con il 120% e strozzarle al 500%, man mano che il ritardo nei pagamenti cresceva, passando da ratei mensili a quelli annui. Tutto è iniziato dal popolare quartiere Carrassi di Bari, dove improvvisamente e senza alcuna logica previsione hanno chiuso due negozi. I titolari, una coppia di coniugi, finiti nella rete delle minacce e dei ricatti degli usurai, avevano dovuto chiudere per forza, trovando una mattina il negozio d'intimo interamente svuotato della merce.

Nel giugno 2009 si sono effettuati 4 arresti per un giro di usura la cui vittima era un professionista del capoluogo. Dalle intercettazioni telefoniche emergerebbe che i 4 non si preoccupavano neppure di occultare la loro attività, visto che uno di loro si presentava con «sono Giovanni il cravattaro».

Infine, l'operazione *Domino*, del novembre 2009, ha portato all'arresto di 83 persone, accusate a vario titolo di associazione per delinquere di tipo mafioso, tentativo di omicidio, traffico internazionale di sostanze stupefacenti, usura, turbativa d'asta e riciclaggio, e al sequestro di beni per 220 milioni di euro. Tra gli indagati vi sono anche i boss baresi Savinuccio Parisi e Antonio Di Cosola, ritenuti a capo dell'organizzazione, e alcuni insospettabili professionisti che, secondo l'accusa, coprivano Michele Labellarte, presunto riciclatore del clan, morto nel settembre 2009.

Nella provincia di Barletta diverse inchieste hanno messo in luce reti operative con diramazioni anche in Albania.

A Lecce, nel tempo, si sono susseguite importanti operazioni che hanno messo in luce rapporti fra professionisti insospettabili e soggetti legati alla criminalità locale. Recentemente sono stati condannati due dei tre presunti strozzini che avrebbero messo in ginocchio alcuni imprenditori salentini, praticando tassi d'interesse annui al





120%. I due sono stati arrestati nel gennaio del 2010 quali complici di Salvatore Peluso di Tricase, già condannato per associazione mafiosa, data la sua vicinanza al clan Tornese di Monteroni. L'inchiesta è nata, nel settembre 2008, dalla denuncia di un commerciante di Tricase che, trovandosi in difficoltà economiche, aveva accettato il prestito di 5000 euro e, per estinguere il debito, è stato costretto a versare 500 euro al mese di interessi, pari al 120% all'anno. Non solo, qualora il commerciante alla scadenza mensile non avesse versato la rata, cosa che accadeva spesso, aveva dieci giorni di tempo per trovare i soldi, con un incremento ulteriore degli interessi del 25% circa, quindi del 900% circa all'anno. Una seconda vittima, proprietario di un ristorante a Santa Maria di Leuca, sarebbe caduto nella morsa dell'usura proprio a causa di uno degli indagati che nel locale faceva il buttafuori.

L'operazione più importante, denominata anch'essa *Shylock*, ha riguardato un'organizzazione di usurai legata alla Sacra corona unita che operava nel nord del Salento e nelle province di Foggia e Bologna. L'operazione ha portato, nel luglio 2010, a 19 arresti (18 in carcere e 1 ai domiciliari) e a 6 persone denunciate a piede libero. A dare avvio alle indagini, nel febbraio del 2009, è stata la denuncia di un imprenditore di Trepuzzi che si occupa della vendita di apparecchiature e di consulenze in ambito informatico. Si sono così scoperte, attraverso l'ausilio di intercettazioni telefoniche, indagini bancarie e consulenze di natura finanziaria e l'esistenza di 6 canali usurari, con collegamenti con personaggi vicini alla Sacra corona unita. L'attenzione degli investigatori si è concentrata su uno dei proprietari della finanziaria Fin.Co. di Nardò che metteva a disposizione la sua struttura per fornire il denaro da prestare alle vittime. Una decina in tutto le vittime accertate, soprattutto imprenditori alle prese con la crisi economica e ridotte letteralmente sul lastrico, costrette dall'organizzazione a sottoscrivere dei prestiti da società finanziarie con il meccanismo della truffa attraverso la comunicazione di dati falsi. Il denaro serviva poi a pagare gli usurai. Per chi si rifiutava o non era in grado di saldare i debiti contratti, le strategie adottate erano quelle delle minacce e dell'intimidazione. Due delle vittime, che hanno confermato le accuse, sono assistite dall'Associazione contro la cultura socio-mafiosa di Trepuzzi, che si è anche costituita parte civile nel processo, proprio per la pericolosità di alcuni dei presunti usurai, personaggi già condannati per associazione mafiosa e conosciuti nel territorio come appartenenti alla Scu, in particolare al clan Cerfedda. Un ruolo determinante, in questo senso, l'avrebbe avuto anche Alessio Perrone, pluripregiudicato figlio di Antonio, noto boss della Scu. Sono stati poi





sequestrati beni mobili ed immobili, nonché conti correnti bancari, per un valore complessivo di circa un milione di euro.

È stato arrestato, a San Vito dei Normanni, in provincia di Brindisi, nel dicembre 2010, Francesco Bello, conosciuto come "Ciccio Bello", proprietario di un negozio di ferramenta, con l'accusa di usura. L'anziano, sul quale da tempo i carabinieri stavano indagando, avrebbe ammesso le proprie responsabilità, confermando che la *Ciccio Bello Bank* non era una leggenda metropolitana. Il negoziante avrebbe ammesso pure che il contenuto un quadernetto contenente decine di nomi con accanto delle cifre era il suo registro mastro dei prestiti dati a tasso usurario.

In provincia di Taranto, l'usura è un fenomeno vasto gestito da reti organizzate con scarsi rapporti con la criminalità organizzata. A Palagiano, nel febbraio 2011, sono state rinviate a giudizio due imprenditori che in cambio di prestiti chiedevano il pagamento di interessi passivi che, in alcuni casi, erano pari addirittura al 486%. Le indagini hanno accertato che la coppia cedeva ingenti somme di denaro, in genere con assegni bancari, a imprenditori in grave stato di bisogno che operavano per lo più nel settore immobiliare, ai quali era stato precluso l'accesso al credito legale. I due usurai avrebbero costretto le vittime, sottoposte anche a minacce e violenze verbali, ad emettere nei loro confronti fatture relative a operazioni commerciali mai avvenute. Tale meccanismo di frode consentiva ai due presunti strozzini di contabilizzare fatture per operazioni inesistenti con conseguenti costi fittizi da portare in detrazione per abbattere il reddito imponibile delle proprie imprese per circa 300.000 euro.

Nel capoluogo, invece, sono state 18 le persone arrestate nel settembre 2010 con l'accusa di usura aggravata, estorsione aggravata, riciclaggio e reimpiego di denaro a titoli di credito di provenienza illecita. Le vittime delle estorsioni erano imprenditori, commercianti, produttori di abbigliamento, ristoratori e piccoli industriali operanti nel settore metallurgico e un imprenditore edile che lavorava in Lombardia e che, sopraffatto dai debiti, si è suicidato nel luglio 2010.

Secondo gli investigatori, il volume d'affari realizzato dal gruppo (riferito solo ai soli fatti accertati), si aggira sui 600.000 euro. Si trattava di una rete di professionisti composta, tra gli altri, da un commercialista, un noto imprenditore, un avvocato e un ex poliziotto di origini calabresi, già coinvolto in altre inchieste analoghe, che avrebbe svolto l'attività di usurario e reinvestito i capitali illeciti in imprese ed esercizi commerciali in varie città d'Italia. Dalle indagini emerge la complessità dell'organizzazione i cui componenti avevano compiti





distinti: c'era chi individuava imprenditori in stato di bisogno economico e finanziario, chi negoziava i titoli ottenuti con i prestiti usurari, chi si faceva intestare quote di società, esercizi commerciali e immobili ottenuti da imprenditori indebitati, e chi, infine, provvedeva a recuperare con minacce ed estorsioni i crediti maturati in caso di ritardato pagamento da parte delle vittime. Il valore dei beni sequestrati è di 6 milioni di euro.

All'inizio dell'anno, un'analogo banda aveva portato all'arresto di 17 persone e scoperto un grosso giro milionario. Nel nord della regione, infine, l'operazione *Amarcord* ha disarticolato un'organizzazione usuraia che dalla provincia di Barletta aveva ramificazioni in tutta la regione e persino in Albania.

CAMPANIA

L'usura in tutta la regione affonda le sue radici nella cultura locale e ancora oggi mantiene una presenza forte, estesa, radicata nel costume e nelle tradizioni. C'è il vecchio usuraio di vicolo che tiene il suo *banco nel basso*, la famiglia che fa dello strozzo la propria *attività lavorativa*, il professionista ben inserito nella politica sempre pronto a *dare una mano agli amici*, l'associazione di *mutuo soccorso* insediata negli uffici pubblici e negli ospedali.

Segno evidente che in un'economia con una componente di sommerso significativa, con attività economiche e commerciali precarie, con un tasso di abusivismo alto, l'usura funge da vera e propria supplenza al mercato legale del credito, si sostituisce a esso e sopperisce alle difficoltà di provvista. In alcuni casi il ricorso al prestito usuraio è così diffuso e accettato come normalità da rappresentare un vero e proprio sportello bancario sommerso, con leggi, codici, e regolamenti propri, non scritti, ma rispettati da tutti. Uno di questi sportelli si trovava al Pallonetto di Santa Lucia, nell'appartamento di Mario Potenza 'o chiacchierone, che a dispetto del soprannome svolgeva con discrezione la sua attività prestando a un tasso conveniente: il 2% al mese ai suoi amici camorristi, ed il 5% per i clienti normali. Otto milioni gli euro sequestrati a dimostrazione di una clientela vasta, di un giro che andava ben oltre il quartiere Chiaia, una vera e propria banca clandestina. Perché l'usura a Napoli ha caratteristiche ben diverse da altri territori.

Nel resto del Paese l'estorsione è strumentale all'usura, ci si ricorre cioè, per farsi pagare le rate insolute, a Napoli è diverso, molte volte è l'estorsione a essere strumentale all'usura, il prestito viene concesso anche per pagare il *pizzo*. Per questo sono numerosi i clan camorristici





di cui è stata accertata un'intensa attività usuraria, oltre ai numerosi sequestri di beni, che hanno evidenziato l'enorme forza e disponibilità economica dei camorristi. E anche quando l'usura è gestita da insospettabili incensurati, sempre più spesso essi si rivolgono ai clan camorristici per il recupero crediti, sia per far valere le proprie ragioni, sia per attivare l'intimidazione. L'attività usuraia, inoltre, è strumentale rispetto alla vocazione affaristica della camorra, consentendogli di impossessarsi di aziende senza alcun esborso di denaro e s'intreccia fortemente con il giro delle scommesse clandestine e del gioco d'azzardo.

Nel cuore di Napoli, il problema usura emerge prepotentemente anche nella centralissima Corso Umberto, dopo il tragico suicidio del titolare del negozio Brums. A spingerlo verso il gesto estremo è stata una situazione economica difficile e, forse, la mano degli usurai, nel cui giro sarebbero finiti anche gli altri due commercianti che si erano suicidati poche settimane prima. Secondo gli inquirenti ci sarebbe un uomo ben noto nella zona, il quale presta soldi con interessi altissimi e che, forse, il condizionale è d'obbligo, rappresenterebbe l'elemento di collegamento tra coloro che la disperazione spinge verso l'usura e gli ambienti della criminalità del centro. È questa la tesi più plausibile anche se al momento familiari, amici e colleghi tacciono e negano. Negano anche l'evidenza di quei tre suicidi in poche settimane, di commercianti le cui attività erano distanti poche centinaia di metri l'uno dall'altro, e dei diversi suicidi (più di 10 nell'ultimo anno e mezzo) avvenuti tra Napoli e provincia, tra cui quello dell'agente assicurativo Carlo Guadagno, di cinquant'anni, che, in un pomeriggio del dicembre 2008, si è tolto la vita. Non c'è da stupirsi. L'usura si accompagna alla vergogna, è un reato diffamante anche per chi lo subisce.

Nel silenzio e nella sommersione l'usura è divenuta il nuovo business della camorra. A differenza dell'estorsione è **di fatto un reato depenalizzato** e consente, al tempo stesso, grandissimi utili e la possibilità di inserirsi nel cuore delle imprese. A scorrere le operazioni antiusura nella città e i nomi degli arrestati si scopre come l'élite camorristica, a cominciare da quel clan Moccia, ha fatto dell'usura un'industria.

I Moccia operavano in coppia con un altro clan storico della periferia napoletana, i Lo Russo, e con questi si scambiavano persino le vittime. Anche i Veneruso e i Sarno avevano costruito una vera e propria holding dell'usura e dell'estorsione operante tra Napoli, il Vesuviano e il Nolano, per fortuna duramente colpita da una serie di operazioni: *No Way* (febbraio 2009), *Biancaneve* (maggio 2009) e *Venere*





Rossa (novembre 2009-marzo 2010). Decine di persone, indagate per i delitti di associazione a delinquere finalizzata all'usura e all'estorsione, nonostante i ripetuti arresti avevano continuato le proprie attività illegali sul territorio, riorganizzando il gruppo criminale.

I Moccia, i Veneruso e i Sarno non sono gli unici clan. Numerose altre indagini mettono in luce gli interessi dei clan nel mercato usuraio: il clan Vollarò di Portici (6 dicembre 2005 - 9 maggio e 22 novembre 2010), il clan Cesarano di Castellammare e Pompei (11 marzo - 27 maggio 2005), i clan Crimaldi e Tortora nella zona nord di Napoli (30 marzo 2005), il clan D'Alessandro di Castellammare (1 aprile 2005), il clan Terracciano ai Quartieri Spagnoli (13 aprile 2006), il clan Mazzarella (18 luglio 2007), il clan Cennamo (1 novembre 2007), il clan Birra ed Ascione ad Ercolano (2009), i Di Biasi nei Quartieri Spagnoli (12 giugno 2009), a Ponticelli e San Giorgio a Cremano (17 dicembre 2010).

Anche l'operazione *Dracula* vede coinvolti alcuni gruppi camorristici e si è conclusa con l'arresto di 14 persone. Questi agivano da molti anni tra Napoli e provincia, e in diversi comuni del Salernitano, praticando interessi che variavano dal 120 al 240%.

In questa grave situazione due dati destano particolare attenzione: il calo sistematico delle denunce e il tasso dei suicidi della Campania, il più alto in assoluto nel Paese. A Napoli un commerciante su quattro almeno una volta l'anno si è rivolto agli usurai.

A Scampia è stato scoperto, nel gennaio 2010, che i proventi dello spaccio di droga venivano reimpiegati concedendo prestiti a usura (con tassi dal 200% al 300% all'anno). Tra i beni sottoposti a sequestro preventivo, durante l'operazione, un centro scommesse di Scampia, una caffetteria di Melito di Napoli e un complesso immobiliare di Villaricca del valore complessivo stimato di 2,5 milioni di euro.

Nella territorio della provincia, nel settembre 2010, viene arrestato, a Cardito, Andrea Buono, di Vignole Borbera (Alessandria), per usura ed estorsione in concorso con una donna denunciata in stato di libertà. La vittima della coppia è un imprenditore di Cardito al quale la donna aveva presentato il compagno, spacciandolo per un assistente sociale *amico dei Casalesi*, in grado di prestargli del denaro. La somma consegnata all'imprenditore è stata di 2000 euro. Il patto era che gli interessi sarebbero stati assai alti in quanto il denaro apparteneva al noto clan. La millantata amicizia aveva lo scopo di intimorire l'imprenditore e fargli accettare il fatto che dopo quattro giorni la somma da restituire sarebbe arrivata a 3000 euro, dopo otto a 4000 e così via, fino a giungere a 35.000 euro alla fine del primo mese.





Nella provincia di Salerno, l'Agro Nocerino Sarnese si presenta come un territorio molto inquinato da pratiche usuarie. Nel febbraio 2011, un'inchiesta partita da Napoli ha scoperto un vasto giro di usura con a capo un noto pregiudicato, Giuseppe Chierchia, imprenditore originario di Pompei, ma residente a Scafati, e già detenuto per una condanna ad 8 anni sempre per usura. Tre imprenditori dell'Agro Nocerino Sarnese e dell'Avellinese sono caduti nella rete dell'usura. L'accertamento dei fenomeni legati all'usura è stato possibile grazie alle intercettazioni telefoniche e alle indagini bancarie. Nell'inchiesta è emerso anche che la convivente di Chierchia, spesso veniva incaricata di consegnare o ricevere somme di denaro dagli imprenditori che a lui si rivolgevano per i rapporti di usura. Sono stati sequestrati anche beni provento dell'attività illecita per un valore complessivo di oltre 500.000 euro, costituiti da immobili, conti postali, una polizza assicurativa, quote societarie, veicoli, intestati alla convivente dell'usuraio.

Nell'ottobre 2010, due persone di Montoro Superiore, nell'avellinese, e di Sant'Antonio Abate, in provincia di Napoli sono state arrestate con l'accusa di gestire un vasto giro di usura nella valle dell'Irno. I due si rivolgevano soprattutto ai piccoli imprenditori conciarci della zona in grosse difficoltà economiche e spesso impossibilitati a pagare fornitori e dipendenti. Per assicurare il prosieguo delle attività, i due usurai pretendevano fino all'800% di interessi annui sul capitale prestatato. Anche in questo caso, l'indagine è partita dal tentato suicidio di un imprenditore si è sviluppata grazie alle intercettazioni ambientali e telefoniche, e ai riscontri bancari.

A fare scattare le indagini – terminate nel marzo 2007 con l'arresto di sei persone – di quella che è stata definita l'*usuropoli del Vallo di Diano*, è stata una donna trentacinquenne che aveva pensato di mettere su una piccola impresa di pulizia, usando tutti i suoi risparmi. Costretta, dopo pochi mesi, a ricorrere a un presto usuraio, era arrivata a pagare interessi del 500%. A capo dell'associazione usuraia vi era un pensionato settantenne il quale, contestualmente alla consegna del denaro chiesto in prestito, si faceva dare un assegno privo di data. L'importo dell'assegno comprendeva oltre alla somma prestata anche il tasso d'interesse che era stato concordato con la vittima. I debitori erano, in particolar modo, piccoli commercianti di Sala Consilina, non più in grado di far fronte ai debiti contratti con la loro attività commerciale.

Anche l'operazione *Condor* ha sgominato un vasto giro d'usura. 6 persone sono state raggiunte da ordinanze di custodia cautelare, tutti





dell'Agro, per aver prestato denaro a strozzo con interessi che oscillavano tra il novanta e il 120% annuo.

Un'altra zona fortemente colpita dal fenomeno usuraio, che per diffusione e penetrazione, rischia di mettere a dura prova anche il regolare sviluppo dell'economia dell'intera piana del Sele, è quella di Battipaglia. 21 arresti in flagranza di reato con custodia cautelare in carcere, 23 vittime, la presenza dei diversi clan camorristici della zona (De Feo-Nigro-Garibaldi) danno il senso della diffusione del fenomeno, in gran parte stroncato dagli interventi dei carabinieri diretti dal capitano Giuseppe Costa, ed anche della loro pericolosità. Per l'avvocato Tommaso Battaglini presidente di Sos Impresa Salerno:

Il fenomeno dell'usura in quest'area è molto vasto, ma i risultati ottenuti sono il frutto della collaborazione fra le Forze dell'ordine e la nostra Associazione. Si pensi che oggi, in tutta l'area il giro usuraio è fermo.

Sos Impresa si è costituita parte civile in diversi processi, offrendo assistenza legale e sostegno alle vittime.

Interessi usurari dal 90% al 480%, un giro economico di circa 200.000 euro, e 25 vittime disperate, selvaggiamente picchiate e ridotte sul lastrico. Sono questi gli elementi che hanno portato all'arresto di nove persone di Scafati, nell'ambito dell'operazione *Loan sharks women* (tradotto letteralmente *Le donne squalo dell'usura*). Infatti, una delle particolarità dell'indagine è che vede coinvolte quasi esclusivamente donne. Le vittime accertate sono 40, ma nessuno ha sporto denuncia.

Nella provincia di Caserta è presente la pratica dell'usura giornaliera con interessi che superano il 120%, come nel caso di un imprenditore che ottenuto un prestito di 8000 euro, lo ha restituito con 2000 euro d'interessi quarantottore dopo. Nel corso dell'attività investigativa sono stati acquisiti anche numerosi elementi riguardo alle vittime: il giro si allargava sempre più coinvolgendo altre persone dedite allo strozzo, mentre gli usurati passavano di mano tra i prestatori di denaro, con trasferimenti di crediti o suggerimenti. È forte anche l'impronta dei Casalesi in numerosi fatti di usura (16 ottobre 2009), dei Belforte (16 novembre 2010), degli Iovine (18 aprile 2011).

L'operazione *Piranha* ha riguardato, invece, il territorio di Benevento, ed ha fatto emergere uno spaccato inquietante del fenomeno i cui protagonisti erano individui senza scrupoli che, approfittando delle difficoltà economiche di soggetti deboli, spesso dediti al gioco d'azzardo, concedevano prestiti con tassi da capogiro.





Nel maggio 2010, è stato arrestato, nel Capoluogo, un autista che, secondo gli inquirenti, avrebbe taglieggiato un imprenditore del luogo al quale aveva concesso un prestito di 10.000 euro con un tasso usurario del 417%.

Ad Avellino, invece, sono incappati in numerosi fatti di usura uomini dal clan Pagnozzi, mentre diventa sempre più preoccupante la situazione in Irpinia, dove è stata minacciata anche la sezione locale di Sos Impresa. Secondo *Domenico Capossela*, presidente di Sos Impresa Avellino, al numero verde istituito dall'associazione per contrastare fenomeni come il racket e l'usura, sono arrivate decine e decine di telefonate. Talmente tante che sono stati costretti a smistarle ai centralini di Napoli. Quasi sempre le segnalazioni riguardano casi di usura che portano al fallimento dell'impresa o alla cessione dell'attività, spesso agli stessi usurai, per cifre irrisorie.

In molti casi dietro gli strozzini si nascondono gli interessi della malavita organizzata, soprattutto della camorra napoletana, che ha vestito negli anni abiti diversi e si è spinta fino nel territorio avellinese. È quanto emerge dall'inchiesta su **Giuseppe Chierchia di Scafati**, di cui abbiamo già detto, che aveva tra i suoi clienti il titolare di un negozio di Mugnano del Cardinale. Secondo quanto emerso nel corso dell'indagine, la ricostruzione delle transazioni finanziarie ha evidenziato come l'imprenditore irpino abbia ottenuto due distinti prestiti nel periodo 2004-2010: nel primo caso, l'importo di 110.000 euro è poi divenuto, al momento della restituzione, pari a 260.000 euro, e nella seconda circostanza la somma iniziale di 90.000 euro, avrebbe comportato un tasso di usura del 60% annuo.

BASILICATA

Diversi fattori alimentano il fenomeno dell'usura. Primo fra tutti la crisi economica che aumenta in maniera esponenziale il numero delle famiglie sovra-indebitate, ma anche, come ha denunciato Sos Impresa Basilicata, una crescente propensione al gioco legale o meno. Di fatto, secondo i dati in possesso di Sos Impresa Basilicata l'usura ha un giro d'affari di 260 milioni di euro (su 20 miliardi di euro complessivi calcolati nel Paese).

Il fenomeno ha coinvolto negli ultimi due anni ben 3000 commercianti lucani, pari al 18,7% degli operatori economici attivi, a cui è stato applicato un tasso d'interesse sui prestiti in media pari al 10% mensile, mentre secondo i dati ufficiali del Ministero dell'Interno, fermi al 2009, sono stati 184 in Basilicata (131 in provincia di Potenza e 53 in quella di Matera), gli episodi relativi





al racket estorsioni-usura, con 80 incendi dolosi, 56 denunce e 48 danneggiamenti e 2 sequestri per usura.

Tra gli aspetti nuovi dell'usura, come dicevamo, sta assumendo i contorni di una vera e propria emergenza l'incremento degli scommettitori (clandestini e non) e l'uso diffuso delle macchinette mangiasoldi: secondo le stime di Agicos (rielaborate da Sos Impresa Basilicata), la spesa media dei lucani per giochi-scommesse è intorno a 500 euro pro-capite l'anno per un ammontare complessivo di almeno 3 milioni di euro, a cui occorre aggiungere il giro clandestino per almeno un altro milione di euro.

LAZIO E ROMA: CAPITALE DELL'USURA

28.000 commercianti colpiti dall'usura, pari al 35% delle attività economiche attive nella Regione e un giro d'affari stimato in 3,3 milioni di euro fanno del Lazio una delle regioni più colpite dal fenomeno usuraio. Roma, infatti, è da decenni il luogo per eccellenza dell'usura, una pratica che può essere fatta risalire agli inizi della stessa storia della città. Nella Capitale si riescono a trovare tutte le fenomenologie fino ad oggi note del sistema: dal singolo usuraio (in gergo *cravattaro*), pensionato o libero professionista, alle bande di quartiere, dalla criminalità organizzata alle finanziarie, apparentemente legali. Le vecchie reti usuraie, ripetutamente smantellate dalle Forze dell'ordine, si ricompongono in fretta tanto che anche nelle inchieste più recenti compaiono figure note agli inquirenti. Un dato è certo: le organizzazioni usuraie, negli ultimi tempi, sono diventate sempre più aggressive e violente, hanno ampliato il loro raggio d'azione, utilizzano modalità che rendono sempre più difficile la denuncia. Fausto Bernardini, presidente di Sos Impresa di Roma e del Lazio, ci descrive questo nuovo scenario:

Quando sei indebitato fino al collo e non capisci più nulla, gli usurai ti propongono di fargli qualche *favore*. Si tratta di operazioni illegali, che appaiono, in un contesto di terrore e violenza, quasi una liberazione: ti chiedono di detenere, per un breve periodo di tempo grosse quantità di droga, oppure di ospitare immigrati clandestini, o di consentirgli di utilizzare la tua identità per l'intestazione di beni, appartamenti nei quali condurre altre azioni illecite.

Bernardini coordina lo Sportello *l'Amico giusto*, assistendo e accompagnando le vittime. Egli stesso viene da una storia di usura dalla quale è uscito definitivamente, e si dedica alla sua attività di volontario con passione.





Si comprende benissimo la gravità di questa nuova situazione. La persona da vittima diventa complice. Si abbassa per gli usurai il rischio della denuncia e anche quando questa avviene la vittima ha scarsa credibilità nei confronti delle forze di polizia, che diventa zero se presenta istanza di aiuto al fondo di solidarietà.

Le reti usuraie di Roma hanno elevato la loro capacità attraverso una divisione rigida di incarichi e di ruoli. Raramente la vittima ha contatti con il finanziatore, c'è sempre un *procacciatore* a fare da mediatore, a volte egli stesso ex vittima, mentre il recupero crediti è affidato a soggetti malavitosi, molte volte provenienti dai Paesi dell'Est europeo. La complessità delle organizzazioni usuraie è dimostrata da numerose operazioni. La più importante è stata convenzionalmente denominata *Usurama* ed è stata eseguita dalla guardia di finanza di Roma. Il nome chiarisce la vastità e complessità dell'operazione contro un gruppo criminale radicato nella Capitale, dedito in via esclusiva e continuativa a delitti di usura, abusivismo finanziario, truffe a istituti di credito, riciclaggio, falso, favoreggiamento e bancarotta fraudolenta. Complessivamente sono state arrestate 6 persone ed indagate altre 56. Oltre alla provincia di Roma, l'operazione si è estesa a tutto il centro Italia: Pescara, Chieti, L'Aquila, Teramo, Latina, Rieti, Viterbo, Siena, Bologna, Piacenza. Rilevante anche il patrimonio mobiliare e immobiliare sequestrato: 66 conti correnti bancari, 56 immobili e terreni, diverse autovetture e azioni/quote di 10 società.

Questi numeri impressionanti danno il quadro di cos'è l'usura moderna: reti associative sovragionali, agganci nel mondo bancario, espletamento di più reati di natura economica, espropriazione delle vittime, mimetizzazione nell'economia legale.

L'indagine era stata avviata nel 2007 dal controllo su decine di operazioni bancarie sospette poste in essere dagli indagati su conti correnti propri o intestati a persone e società prestanome. Si è scoperto un fitto e vorticoso giro di flussi finanziari, sconti assegni e operazioni di prestito usurario, comprendenti gravi truffe realizzate a danno di istituti di credito, realizzate facendo aprire, a numerose *teste di legno*, conti correnti sui quali ottenere scoperti di conto o finanziamenti/mutui, poi finiti tutti in sofferenza. C'è da chiedersi se le banche interessate, e che in parte sono risultate danneggiate da questa rete, abbiano collaborato alle indagini. Ha precisato il maggiore Marco Cavaliere:





Con riguardo alle truffe a danno delle banche, che ammontano a oltre 1,5 milioni di euro, un ruolo determinante lo hanno svolto alcuni direttori di filiali romane di istituti di credito nazionali che, aggirando i controlli interni, avallavano le aperture di conto e le conseguenti operazioni finanziarie. In queste attività illecite (affidamenti e mutui con compravendite pilotate, *nda*) sono intervenuti anche un commercialista e due periti tecnici sovrastimando gli immobili in vendita, e alterando bilanci, buste paga e documentazione di corredo, consentendo così l'erogazione di finanziamenti altrimenti improponibili.

I componenti del gruppo erano stabilmente dediti alla concessione di prestiti abusivi ed usurari, per un giro d'affari di oltre 12 milioni di euro e con tassi d'interesse fino al 4.552% annuo, nei confronti di una moltitudine di soggetti titolari di attività economiche, nonché di liberi professionisti operanti in tutto il Lazio (principalmente a Roma), in Abruzzo e in altre province del centro Italia. Alcuni degli indagati sono accusati anche di riciclaggio per aver ripulito una somma complessiva di circa cinque milioni di euro. Contestati anche i reati di falso, favoreggiamento e bancarotta fraudolenta, nonché un'ipotesi di istigazione al suicidio di un imprenditore usurato.

Pochi mesi prima, e precisamente nel marzo 2011, un'altra operazione aveva portato all'arresto di 13 presunti usurai. Anche in questo caso si è indagato a Roma, Frosinone e Pescara, città dove il fenomeno usuraio è particolarmente radicato ed aggressivo.

Un'altra importante operazione che ha riguardato la capitale è quella del settembre 2010 disposta dalla Direzione distrettuale antimafia nell'ambito di indagini antiriciclaggio, e che ha portato all'arresto di 11 persone, tra insospettabili professionisti, camorristi ed alcuni esponenti della banda della Magliana, 23 gli indagati e numerose le perquisizioni. Tale operazione, denominata *Il gioco è fatto* ha messo fine agli affari illeciti di un'organizzazione criminale dedita all'usura, al riciclaggio di denaro sporco, al millantato credito e alle estorsioni e truffe. Il giro usuraio era funzionale alle truffe ai limiti dell'inverosimile messe a segno dalla gang, che avevano già incassato 50.000 euro di caparra per la vendita del palazzo della Questura in via di San Vitale, così come aveva venduto la casa del calciatore Marcus Cafu e dell'ex presidente della Lazio, Sergio Cragnotti, e una partecipazione ai magazzini Coin di via Cola di Rienzo a Roma. I componenti della banda sono stati accusati anche di millantato credito, perché, simulando conoscenze sul tribunale civile e penale di Roma e grazie alla complicità di un avvocato e di un commercialista, proponevano





affari d'oro, alle vittime, che si illudevano di poter acquistare un'auto o una casa alle aste giudiziarie e passavano all'indebitamento e al tunnel dell'usura. Diverse le vittime: piloti, Forze dell'ordine, medici, imprenditori, impiegati di Acea e Telecom e anche nomi noti, come lo scomparso attore Pietro Taricone. Insospettabili pure gli artefici dei raggiri: avvocati, commercialisti, agenti immobiliari e pierre delle serate romane. Le indagini hanno fatto emergere i due livelli dell'associazione per delinquere, con al vertice gli indagati, individuati grazie all'inchiesta sull'omicidio di Umberto Morzilli, freddato il 29 febbraio 2008 a Centocelle per un regolamento di conti. Il suo omicidio ha portato alla luce l'incrocio tra tutti i nuclei storici della criminalità romana, dai Casamonica alle infiltrazioni della camorra, fino all'ormai storica banda della Magliana. Il secondo livello, invece, era formato da insospettabili e si occupava delle truffe.

Nella ricostruzione della mappa dell'usura nella capitale emerge da ogni quartiere ha il suo gruppo di strozzini. In centro, nel rione Prati, si svolge l'incredibile vicenda che, nell'aprile 2010, ha visto protagonista suo malgrado un piccolo imprenditore vittima di un giro usuraio, preso in ostaggio e rilasciato dopo il pagamento di 35.000 euro da parte della famiglia. L'imprenditore rapito non riusciva più a pagare un tasso di interesse dell'80% annuo. I tre malviventi, tutti provenienti dal quartiere periferico del Tufello, avevano già pianificato un nuovo rapimento lampo, con le stesse modalità, ai danni di un altro imprenditore strozzato dai debiti.

La zona Casilina compare in un'inchiesta dell'ottobre 2010. In quattro, un architetto, due noti pregiudicati ed un imprenditore, sono finiti in manette al termine di una complessa indagine, con 27 perquisizioni eseguite che hanno permesso di risalire ad oltre 30 vittime e ad un giro di affari per alcuni milioni di euro. Nel novembre del 2010, la presenza di un ex campione del mondo di pugilato ha acceso i riflettori su un gruppo di usurai che agivano ad Ostia e Fiumicino. Sono stati accertati una decina i casi di strozzinaggio ai danni di commercianti e piccoli imprenditori. Ed è la classica organizzazione usuraia a struttura familiare quella scoperta dall'operazione *Gatto* (febbraio 2009), che agiva sempre a Roma, nel quartiere popolare del Quarticciolo.

Oltre al territorio cittadino, una delle zone maggiormente colpite è l'area dei Castelli romani e del litorale, in cui la famiglia nomade dei Casamonica, benché duramente colpita negli uomini e nei patrimoni, resta l'organizzazione egemone. Anzi, come hanno evidenziato alcune indagini giudiziarie, grazie ad accordi con altre famiglie della





stessa etnia, dalla zona sud della città e dei Castelli romani, luogo storico del loro insediamento, ormai hanno esteso la propria operatività in tutta la Regione. I Casamonica oltre ad essere leader del mercato della droga e dell'usura in città e in provincia, offrono in *service* la collaudata capacità nella riscossione dei crediti.

Altro clan nomade estremamente pericoloso è quello dei Di Silvio, che agisce tra i quartieri periferici di Roma e la provincia di Latina. Malaffare, rapine, spaccio di droga, corse clandestine di cavalli, gioco d'azzardo e soprattutto usura ed estorsioni, ma anche braccio armato e sicari per conto della famiglia malavitoso dei Ciarelli. I Di Silvio sono originari dell'Abruzzo ma si sono stanziati nella capitale nei quartieri di Torre Angela, la Rustica e Tor Bella Monaca e nella provincia di Latina nelle zone di Pantanaccio, Gionchetto e Campo Boario. Le loro imprese criminali, insieme agli appartenenti dei clan De Rosa, Bevilacqua, Spinelli e Casamonica, tutti legati anche da un vincolo di parentela, finiscono spesso agli onori delle cronache. Per quanto riguarda il litorale, nell'ottobre 2010, è stato arrestato per usura un uomo di origine siciliana, pregiudicato, titolare di un'officina a Torvajonica. La vittima era il titolare di un chiosco di fiori ad Ardea, costretto a pagare un tasso di interesse del 10% al mese su un prestito di diciassettemila euro. Nei Castelli, il 18 gennaio 2010, a Velletri è stata sgominata l'ennesima associazione per delinquere dedita a usura, estorsioni, traffico di stupefacenti e falso. In totale 9 persone sono state arrestate, 2 sono state sottoposte all'obbligo di presentazione alla polizia e altre 26 denunciate. Le perquisizioni domiciliari eseguite sono state in tutto 30.

L'operazione *New deal* ha avuto inizio invece senza alcuna denuncia, e ha preso le mosse dall'omicidio di Luca De Angelis e dai numerosi arresti effettuati dai militari nel 2008. La struttura dell'associazione criminale era di tipo mafioso, composta da un capo e da alcuni diretti collaboratori particolarmente violenti che si occupavano del recupero crediti. Il gruppo si avvaleva inoltre di alcuni professionisti che fornivano documenti contabili falsificati utili a celare la provenienza illecita delle somme percepite. Nella loro rete sono cadute almeno una ventina di persone tra commercianti e operai in difficoltà economica che, pur di ottenere un prestito, accettavano di pagare un tasso d'interesse del 20% al mese.

È scattata il 30 novembre scorso l'operazione antiusura denominata *Stop Usura* che ha visto coinvolti 13 usurai, comprese due donne, che agivano nel territorio viterbese. L'operazione rappresenta la





conclusione di due anni di indagini, iniziate su segnalazione di un imprenditore edile in crisi, non solo economica ma anche psicologica, e ha permesso di eliminare un'organizzazione, dedita al prestito di denaro, operante nel Viterbese e nella zona di Terni in Umbria.

Con l'operazione *Fire*, del febbraio 2008, nella quale è stato arrestato Consiglio Di Guglielmi, alias Claudio Casamonica, è stata sventata la penetrazione del clan nomade nella Tuscia. L'indagine sul racket delle estorsioni ed usura ha avuto origine nel settembre 2007, quando il nucleo investigativo del reparto operativo dei carabinieri di Viterbo hanno fatto eseguire i rilievi tecnici e i preliminari accertamenti presso la concessionaria di auto Lem, la ditta Centro Gomme Viterbesi e l'azienda ittica Agrifish, dove erano state posizionate delle taniche colme di benzina, come avvertimento di matrice estorsiva. L'operazione ha portato alla luce quattro casi di estorsione e uno di usura, basati sulla forza di intimidazione, derivante dall'appartenenza al clan Casamonica. Anche l'operazione *Money Bags* ha coinvolto il territorio di Viterbo e portato all'arresto di 8 persone. I reati contestati vanno dall'usura al riciclaggio all'estorsione.

Nel Viterbese si registra anche una vittoria del fronte antiusura. Il 23 settembre scorso, in attuazione di un provvedimento del giudice dell'esecuzione del tribunale di Viterbo, una donna vittima di usura unitamente a tutta la sua famiglia è potuta rientrare in possesso dell'abitazione da cui era stata sfrattata a seguito di una vicenda ancora al vaglio della magistratura penale. In particolare il giudice ha ritenuto che la vittima, assistita da Sos Impresa, avesse diritto a vedersi riconosciuti i benefici che l'articolo 20 della legge nr. 44 /1999 prevede per le vittime dell'usura, concedendole quindi la sospensione della procedura esecutiva che l'aveva addirittura costretta ad abbandonare l'abitazione in cui viveva, lasciando lei e la sua famiglia per oltre due mesi senza casa.

Una vittoria, fatta di faticanti ricorsi, reclami, procedimenti penali, per Sos Impresa e per tutte le vittime. Ma anche la dimostrazione che chi denuncia tali reati non viene lasciato solo, e che esistono gli strumenti normativi, necessariamente da migliorare, per tutelare le persone colpite da tale fenomeno.

Nella provincia di Latina, si sono succeduti arresti di personaggi di etnia nomade che testimoniano la presenza capillare dell'usura. A ciò va aggiunto che nella zona di Aprilia-Cisterna operano soggetti della criminalità romana e nella zona sud personaggi collegati alla camorra casertana e napoletana. Nel capoluogo, nel dicembre scorso, la Direzione Investigativa Antimafia di Catanzaro, nell'ambito





un'operazione contro alcune cosche calabresi, ha confiscato beni per un valore di oltre 50 milioni di euro ad un imprenditore di origine cosentina, ma residente a Roma. L'accusa che gli viene contestata è di truffa e usura aggravata. La confisca riguarda 12 società operanti nel settore turistico-alberghiero. Solo un mese prima, nel novembre 2010, sono stati denunciati due noti commercianti ittici di Terracina che costringevano nella morsa dell'usura numerosi commercianti della zona. Questi, disperati per la minaccia di un protesto bancario che veniva palesato grazie a complicità esterne, ed ormai ridotti sul lastrico, hanno ceduto finanche i beni immobiliari di famiglia, in particolare case ed appartamenti, non riuscendo comunque a placare le esose richieste degli indagati.

Sempre a Latina, nell'aprile 2009, è stata scoperta una vera e propria struttura criminale che estorceva da anni denaro a piccoli imprenditori e artigiani della zona a sud di Latina, provocando un reale dissesto economico e commerciale delle attività imprenditoriali pontine. Nel corso dell'operazione sono stati sequestrati preventivamente: una villa a Formia, un terreno, sei autovetture di proprietà degli indagati (tra cui una Ferrari modello F131), conti correnti bancari e postali intestati agli arrestati. Tutto per un valore complessivo di oltre 3 milioni di euro. Anche il seguito dell'operazione *Damasco* ha portato al sequestro dei beni di Giuseppe De Carolis, che secondo la polizia riciclava il denaro sporco proveniente dal giro di usura smantellato un anno e mezzo prima dalla Direzione distrettuale antimafia. L'operazione *Damasco* ha portato all'arresto di 4 persone per usura aggravata da modalità mafiose, tutti di Fondi e legati al clan calabrese dei Garruzzo. A Sabaudia, nel maggio 2010, sono state arrestate 4 le persone con l'accusa di concedere prestiti a tassi usurai fino al 400% l'anno. Nel gruppo figurano anche un ex messo comunale e un titolare di una concessionaria di auto, entrambi di Sabaudia. Tra le numerose vittime finite nella rete usuraia vi sono due commercianti che, stretti nella morsa degli aguzzini, hanno trovato il coraggio di sporgere denuncia.

Nell'ottobre 2009 è stata smantellata una rete usuraia campana che taglieggiava le imprese del sud Pontino, in particolare di Formia e Gaeta. Le ordinanze di custodia cautelare sono scattate per 4 persone già coinvolte in una precedente operazione antiusura. Tra gli indagati, vi sono anche due direttori della filiale campana della Bnl di Maddaloni, accusati di non avere segnalato i movimenti di denaro sospetto. Il gruppo, infatti, movimentava il denaro frutto di usura aprendo conti correnti con dati fittizi e movimentando denaro su conti correnti





personali, di familiari o di società fantasma. Il denaro veniva poi reinvestito in attività pulite: imprese di trasporti distributori di benzina e pompe funebri. Per intimidire le vittime, in alcuni casi costrette a cedere le proprie attività agli strozzini, l'organizzazione si avvaleva della vicinanza ad alcuni elementi del clan camorristico dei Casalesi. Una storia simile riguarda l'organizzazione usuraia del Pontino che agiva anche a Roma e Pantelleria, smantellata tra il giugno e l'agosto del 2010. Le indagini hanno portato all'arresto di 7 persone, tra cui spiccano i nomi di titolari d'importanti esercizi commerciali e d'imprese affermate.

Anche la provincia di Frosinone appare fortemente colpita dal fenomeno usuraio. Con l'operazione *Money Lender* è stata individuata e sgominata, una stabile associazione finalizzata alla commissione di reati di usura, estorsione, esercizio abusivo del credito e trasferimento fraudolento di beni e valori. I flussi finanziari dell'attività erano stati abilmente occultati attraverso i conti correnti delle stesse vittime, costrette ad aprirne al fine di figurare detentori di titoli di credito in realtà in mano all'organizzazione e utilizzati per scopi illeciti, in particolare per reinserirli nel giro dei prestiti usurari.

Doveva rispondere dei reati di estorsione, usura, ed esercizio abusivo dell'attività finanziaria, ma il tribunale di Rieti lo ha assolto dal reato di estorsione giudicandolo colpevole per tutti gli altri. È terminata con questa pesante sentenza di primo grado il processo a carico di un imprenditore reatino, conosciuto in tutta la provincia per la sua candidatura a sindaco di Fara Sabina nelle elezioni comunali del 2006. L'inchiesta era scattata nel 2007 a seguito della denuncia di una donna che, tra il 2002 e il 2005, aveva ottenuto dall'uomo alcuni prestiti a tassi usurari. Durante il processo sono emersi anche diversi altri casi di prestiti concessi a commercianti, artigiani e imprenditori dell'area sabina che versavano in difficoltà economiche. In due diverse operazioni (dicembre 2010 e gennaio 2011), si è svolta l'operazione *Due di coppe*, indagine importante perché per la prima volta è stata scoperta, nel territorio reatino, un'organizzazione strutturata dedicata all'usura.

CENTRO ITALIA: AVANZA IL CREDITO ILLEGALE

Le reti usuraie della capitale sono attive anche in Abruzzo, Marche e Umbria, esistono forti collegamenti tra le tre regioni geograficamente contigue e molti usurai da esportazione.

In Abruzzo, da tempo l'usura è gestita da gruppi nomadi che malgrado siano stati colpiti, mantengono una presenza consolidata, an-





che grazie a rapporti parentali con altri gruppi delle regioni limitrofe. E se Pescara è la città in Italia a maggior rischio usura, Avezzano è il centro nevralgico di confluenza delle varie famiglie nomadi. Lo dimostrano arresti e processi, come l'operazione *Delizia* che, in pochi mesi, ha visto l'arresto di ben dieci persone, molte di origine rom, evidenziando l'esistenza di un fenomeno piuttosto diffuso in tutta la zona.

È molto forte la pressione dei clan nomadi, primo fra tutti quello dei Di Rocco, ormai da un quindicennio leader del mercato usuraio lungo tutto il litorale adriatico abruzzese. Solo poche settimane fa, nel febbraio 2011, Clorinda Bevilacqua, vedova di Giuseppe Di Rocco, e i figli Rocco, Barbara, Antonietta e Laura, sono stati condannati per usura e tentata estorsione a pene variabili tra 2 anni e 8 mesi e 5 anni di reclusione. Secondo l'accusa, tra il 1997 e il 2003, il clan si sarebbe reso responsabile di una decina di casi di usura a San Salvo, nella provincia di Chieti. Gli interessi su prestiti che, secondo quanto accertato all'epoca dei fatti, avrebbero raggiunto livelli del 400% su base mensile, per un giro di denaro di almeno 200.000 euro. Nell'ottobre 2010 le manette erano scattate per due donne che avrebbero prestato, in circostanze e a condizioni diverse, denaro ad interessi usurari ad una commerciante di Torre de' Passeri e l'avrebbero poi minacciata per costringerla al pagamento degli interessi non ancora corrisposti. Nel settembre dello stesso anno sono stati arrestati, a Montesilvano, un altro componente del clan Di Rocco insieme alla moglie, entrambi pregiudicati. L'accusa è spaccio di stupefacenti e usura. La coppia, infatti, a partire dal 2002 fino alla fine del 2009, ha prima venduto e ceduto droga *a credito* ad alcuni tossicodipendenti, in particolare cocaina, per poi passare alle minacce quando qualche consumatore era in ritardo nei pagamenti, applicando tassi d'interesse altissimi, arrivando a chiedere il 10% per ogni giorno di ritardo. Per cinque grammi di cocaina, pagata 400 euro, la coppia chiedeva 100 euro al giorno di interessi. In questo modo si innescava un vero e proprio circolo vizioso che portava i tossicodipendenti alla disperazione, anche a seguito delle minacce ricevute, atti intimidatori che facevano leva anche sul carattere violento della famiglia Di Rocco.

Anche il nesso usura e cocaina sta diventando un classico, specie quando l'attività usuraia è gestita da gruppi nomadi. Sono diverse le inchieste giudiziarie che riguardano il clan, che è stato pesantemente colpito con arresti e sequestri, ma la recente operazione *Nomadi* dimostra quanta forza e capacità di penetrazione nel tessuto economico ancora possiede. Basta dare un'occhiata al patrimonio confiscato di





recente: appartamenti, villette, tra cui anche una villa su tre piani con 15 stanze sul lungomare di Giulianova Lido, auto di lusso, licenze di attività commerciali, (un ristorante-pizzeria a Porto Sant'Elpidio, un pub e un negozio di abbigliamento a Martinsicuro), quote societarie, polizze di credito su pegno e assicurative, conti correnti, per lo più intestati a prestanome, il tutto per un valore di oltre 10 milioni di euro, e che supererebbe quello già consistente confiscato nel giugno 2004 al clan Campanella di Castelnuovo Romano, altra nota famiglia nomade del Teramano.

Sempre nel pescarese, l'ennesimo decreto di sequestro del giugno 2010 ha riguardato altri beni per un valore di un milione di euro. Tra questi, una villa e due abitazioni 13 conti correnti e libretti di deposito bancari e postali e 3 autovetture, tutti beni appartenuti a due famiglie rom i cui componenti risultavano disoccupati e nullatenenti. Tali sequestri sono l'epilogo di un'inchiesta che, nel novembre 2007, con l'operazione *Bagnalè* aveva portato all'arresto di 11 persone per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, usura e altri reati. Il gruppo agiva in collaborazione con altre famiglie nomadi della zona e cominciava a tessere rapporti con camorristi per entrare nel mercato del narcotraffico.

A Pescara, nel febbraio 2011 è stato arrestato un insospettabile imprenditore edile, nato in provincia di Bari ma residente a Montesilvano, in esecuzione di un'ordinanza cautelare del tribunale, per i reati di usura ed estorsione. Dopo aver effettuato un prestito di trentamila euro in favore di una sua conoscente, a giugno del 2010, avrebbe preteso dalla donna la restituzione, oltre al capitale iniziale, di ulteriori 37.000 euro a titolo di interessi entro il 22 dicembre, con la maggiorazione di altri 5.000 euro in caso di ritardo nel pagamento, minacciandola ripetutamente di ritorsioni qualora non avesse aderito alle sue richieste. Nel marzo, invece, è stato arrestato un settantenne di Cepagatti, la cui età avanzata non deve ingannare sulle disponibilità economiche e la capacità di intimidazione dell'uomo: proprietario di una sala da ballo, di un'agenzia immobiliare e di auto di lusso, era capace di organizzare spedizioni punitive per intimidire le sue vittime.

Famiglie nomadi di origine abruzzese sono presenti anche nel sud delle Marche. Il fenomeno è presente soprattutto nel fermano, dove il ricorso al credito illegale, che ha provocato tante vittime nel comprensorio durante gli ultimi venti anni, è lungi dall'essersi esaurito, soprattutto oggi, in tempi di recessione economica. Sono scarse però le denunce, mentre le organizzazioni usuraie appaiono sempre più





strutturate, agiscono in una dimensione sovra regionale, e sono intrecciate con il comparto dell'intrattenimento notturno e del gioco d'azzardo. Le indagini sono poche e riguardano nella grande maggioranza soggetti locali già noti alle Forze dell'ordine. Nella provincia di Pesaro agiscono gruppi provenienti dalla vicina provincia di Rimini.

In Umbria sembra che il fenomeno usuraio non esista, invece c'è e fatica a emergere. Sostanzialmente sono tre le tipologie usuraie presenti nel territorio umbro: soggetti legati alle reti usuraie romane che operano in territori limitrofi, i cosiddetti professionisti in giacca e cravatta che lucrano su quei soggetti indebitati, spesso per motivi di gioco, e sono alla ricerca di beni immobiliari da accaparrare e, infine, il classico cravattaio, magari già con qualche denuncia a carico, ma che continua impunemente la propria attività. Da qualche anno sono comparse anche società di servizi finanziari che operano con tassi molto esosi, obbligando le vittime a firmare contratti capestro. A cadere nella trappola usuraia sono soprattutto commercianti e piccoli imprenditori. Le numerose vittime per la vergogna e la paura faticano a trovare il coraggio di denunciare e sono ormai numerose le istituzioni che hanno lanciato l'allarme sul diffondersi del fenomeno, così come di altri reati economici, anche in territori estranei al controllo mafioso. Nel marzo 2009, l'operazione *Money Bags* ha portato all'arresto di due donne, entrambe romane, a Calvi dell'Umbria, e del compagno di una delle due. Per tutti le accuse sono di riciclaggio, usura ed estorsione. Secondo l'accusa i tre avrebbero fatto parte di un'organizzazione criminale dedita al traffico di sostanze stupefacenti che avrebbe poi riciclato i proventi dello spaccio utilizzandoli in attività di usura e acquistando beni immobiliari di ingente valore. Del patrimonio sequestrato fa parte anche la villa di Calvi dell'Umbria nella quale sono state sorprese le donne, acquistata da una delle due tre anni fa e del valore di circa 2 milioni di euro.

In Toscana l'usura ha radici forti. Tre le aree particolarmente a rischio vi sono: la Versilia, il circondario di Montecatini e la provincia di Prato. A tale riguardo si è parlato della Toscana come *lavanderia* dei clan campani. Nella loro attività usuraia, che s'intreccia con affari nel mondo del gioco d'azzardo e della gestione di locali notturni, si segnala soprattutto il clan camorristico dei Terracciano. Per comprenderne la pervasività è sufficiente elencare la quantità dei beni sequestrati a seguito dell'operazione *Camorra* del giugno 2009: oltre 12 milioni di euro tra appartamenti, una clinica nell'hinterland napoletano, 36 conti correnti, attività imprenditoriali e numerose auto di





lusso per un valore complessivo superiore ai 500.000 euro. L'indagine ha coinvolto anche le province di Genova, Firenze, Prato, Napoli, Milano, Lucca e Perugia. Il clan Terracciano, da tempo nelle cronache giudiziarie toscane e già nel mirino della Dia che indagava su corse di cavalli truccate, avvalendosi di metodi intimidatori e violenti, era riuscito a infiltrarsi nel mondo dei locali notturni della Toscana, da Firenze a Prato, da Pistoia a Lucca. I primi contatti con gli imprenditori sotto forma di offerta di partecipazioni societarie o di prestiti economici sfociavano poi in fenomeni estorsivi che consentivano l'acquisizione del controllo dei singoli esercizi. I locali, una volta gestiti dal clan anche tramite prestanome, venivano poi utilizzati per ulteriori attività illecite, tra cui lo sfruttamento della prostituzione e il gioco d'azzardo. Nel febbraio scorso un uomo sempre di origine campana, ma da anni residente in Valdinievole (Pistoia), è stato arrestato con l'accusa di usura ed esercizio abusivo dell'attività finanziaria. Dalle indagini, iniziate nei primi mesi del 2010, è emerso che l'uomo pur avendo eseguito diverse operazioni bancarie fuori conto, tra le quali più richieste di emissione di assegni circolari e di negoziazione di vari assegni bancari, fosse totalmente sconosciuto al fisco. La perquisizione nei confronti dell'uomo e di persone a lui collegate ha portato al sequestro di assegni bancari e circolari per oltre 50.000 euro, titoli cambiari per 40.000 euro, valori bollati risultati contraffatti per 11.000 euro strumenti bancari e finanziari per 180.000 euro, nonché 100 titoli cambiari, in bianco, riportanti esclusivamente la firma della *cliente-la*. Successivi accertamenti hanno poi consentito di raccogliere varie testimonianze di molte vittime che hanno fatto emergere l'esercizio professionale dell'uomo.

Altra zona particolarmente a rischio è l'Isola d'Elba, anche per le possibilità di reinvestimento dei proventi illeciti legati all'economia turistica. Nell'isola lavorava, e soprattutto esercitava l'usura, Giovanni Marandino, ex membro del clan camorristico guidato da Raffaele Cutolo, condannato ad una dura pena detentiva. Nel gennaio 2010 è finito in carcere un imprenditore edile, anche lui di origine napoletane, da anni insediato nell'elbano con l'accusa di usura ed estorsione. La vittima è un noto costruttore, titolare di una della più grosse aziende edili dell'isola, che in un momento di difficoltà economica si è rivolto al collega, chiedendogli un prestito del quale ha dovuto restituire più del doppio. L'indagine successivamente si è trasferita nell'hinterland napoletano facendo emergere una rete fortemente professionalizzata.





Per concludere, la Sardegna, dove il fenomeno appare particolarmente grave nelle province di Olbia e Tempio Pausania. In quest'ultima città sono stati sequestrati 2 milioni di euro nell'ambito di un'operazione contro l'usura e il riciclo di denaro in Gallura. Nell'inchiesta della Procura di Tempio Pausania, sarebbe coinvolta anche un'avvocata, segno dei connubi tra criminali e professionisti tipici di questo reato. Nell'ottobre 2008, sempre a Tempio Pausania sono state arrestate 3 persone nell'ambito di una grossa inchiesta sull'usura. Le contestazioni riguardano episodi avvenuti tra l'ottobre del 2006 e l'aprile 2008. I tassi usurari, stando alla ricostruzione degli investigatori, vanno dal 50% al 200%. Le vittime in difficoltà economica erano piccoli imprenditori e artigiani del territorio compreso tra Tempio e Calangianus. Nello stesso periodo, un'altra importante inchiesta (operazione *Fester*) ha riguardato il territorio dell'Ògliastra portando alla luce un giro usuraio-estorsivo di oltre 600.000 euro, gestito da una banda sardo-campana, che convinceva i clienti, con la minaccia delle bombe, a pagare il 5% mensile di interessi, soldi che reinvestiva in stupefacenti. A capo delle 8 persone arrestate vi è Antonio Gargiulo, napoletano residente da tempo a Tortolì con precedenti per droga e considerato vicino alla criminalità organizzata campana. Dal punto di vista della pericolosità sociale, l'operazione più importante si è svolta a Nuoro nel marzo 2010. L'indagine, chiamata convenzionalmente *Skylock*, ha portato all'arresto di 4 cittadini serbi (ed un altro è stato indagato) responsabili di estorsione ed usura.

NORD ITALIA: CLAN E CITTADINI AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO

L'usura nelle regioni settentrionali ha caratteristiche, dimensioni e qualità diverse dal Centro-Sud, ma anche qui non di rado si radica con la presenza di soggetti legati alla criminalità organizzata. Essa, insieme alla pratica del massimo ribasso nell'aggiudicazione degli appalti e nell'installazione di videopoker, rappresenta il principale strumento di penetrazione degli interessi criminali nelle regioni del Nord Italia. I centri di maggiore afflizione sono le grandi aree metropolitane di Torino, Milano, Genova e Bologna, ma la presenza di ramificate organizzazioni usuarie è emersa con evidenza in numerose altre città di medie e piccole dimensioni dove, le reti usuraie, nel ricco Nord industriale e produttivo, assumono sempre di più il volto delle mafie e la capacità di muoversi in una dimensione interregionale.

La crisi economica, infine, in un'area caratterizzata da una imprenditorialità diffusa, ha creato quel terreno fertile nel quale l'usura si è insinuata quale credito *sussidiario* a quello bancario. In Emilia Ro-





magna, nel triangolo Modena, Reggio Emilia e Parma, si segnala la presenza consolidata di gruppi camorristici del casertano, attivi anche nelle pratiche usuarie, e della 'ndrangheta che gestisce, da anni, il comparto delle bische clandestine e del gioco d'azzardo. Ma è Rimini a destare maggiori preoccupazioni, tanto che la relazione della Commissione antimafia sul primo semestre del 2010 indica l'intera provincia come una delle zone non solo più a rischio in fatto di criminalità organizzata, ma come una di quelle già in parte colonizzata da 'ndrangheta, Sacra corona unita e clan dai Casalesi.

Lo ha dimostrato anche la recente *Banda Vulcano* del 22 febbraio scorso, che ha gettato una luce inquietante su quella che si configura come una vera e propria *dorsale adriatica e padana del malaffare*, come l'ha definita Stefano Vitali, presidente della Provincia di Rimini. Sono state arrestate dieci persone, indiziate di usura ed estorsione aggravata dal metodo mafioso, facenti parte di un gruppo criminale agguerrito, collegato a tre diversi clan camorristici, i Vallefucio, i Mariniello di Acerra e i Casalesi, fazione Schiavone. L'inchiesta ha fatto emergere tutta la pericolosità della realtà criminale che agisce su Rimini Riccione e San Marino, un triangolo diventato terra di conquista da parte delle organizzazioni malavitose campane, dove sia i Vallefucio, sia i Casalesi volevano addirittura rilevare la finanziaria sammarinese Fincapital. Ingente anche il patrimonio sequestrato: due alberghi, otto società e un coffee bar tra Rimini, Riccione, Gabicce Mare, Pesaro e Napoli sono solo alcuni dei beni sequestrati (valore stimato: 20 milioni di euro), cui bisogna aggiungere conti correnti, titoli, depositi di risparmio, somme di denaro, cassette di sicurezza, polizze assicurative, libretti di deposito presso cinque istituti bancari.

A questo dobbiamo aggiungere la *febbre del gioco*, di cui sembra soffrire in modo particolare la provincia riminese e dove le cosche di 'ndrangheta crotonesi mantengono, da diverso tempo, il controllo di bische clandestine, estorsioni, usura e traffico di stupefacenti, in diretto collegamento con le cosche di Vrenna di Crotone e Pompeo di Capo Rizzuto.

Nella provincia di Reggio Emilia, con le accuse di tentata estorsione e usura sono finiti in manette, nel maggio 2010, due strozzini di origine campana ma residenti a Reggio Emilia e a Correggio. Ad incastrare i due usurai è stata la vittima, un consulente aziendale residente a Correggio che, dopo mesi di pressioni psicologiche, ha deciso di denunciare i suoi aguzzini. E si profila la longa manus dell'usura anche dietro alla sparatoria, avvenuta nell'ottobre scorso, contro la pizzeria da asporto Ca' de' Caroli di Scandiano. L'imprenditore





non ha collaborato e un clima di omertà diffusa sembra caratterizzare la provincia. Nel febbraio scorso, in provincia di Piacenza, è stata sgominata una banda dedita all'usura, alle estorsioni ed allo spaccio di cocaina. Ed ha interessato anche Forlì l'inchiesta della Procura della Repubblica di Taranto del gennaio 2010, che ha sgominato un'associazione a delinquere finalizzata all'usura e all'estorsione ai danni di imprenditori. Delle 17 ordinanze di custodia cautelari, una ha riguardato un operaio edile residente a Forlì, che dovrà rispondere dell'accusa di favoreggiamento e concorso all'attività d'usura.

Sono migliaia a Milano e in Lombardia le vittime di usura, eppure le denunce continuano a essere pochissime. Gli imprenditori tacciono, pagano o scappano, ma non denunciano. Non solo la Lombardia ha importato mafia, 'ndrangheta e camorra, ma è riuscita ad ottenere quel consenso fatto di silenzi e paura che permette ai clan di crescere e prosperare. Durante la conferenza stampa di fine anno il neoquestore di Milano, Alessandro Marangoni, ha dichiarato che a Milano, nel 2010, sono stati denunciati solo cinque episodi di usura. Numeri che la dicono lunga sul clima di omertà che regna in quella che era considerata la capitale morale d'Italia, ma che da tempo ha perso l'aurea di onestà ed efficienza. Solo a Milano e a Busto Arsizio sono in corso tre procedimenti penali che hanno dimostrato come il fenomeno dell'usura e delle estorsioni legato alle grandi organizzazioni criminali esista da tempo. Si tratta d'inchieste importanti come quella denominata *Infinito*, che si occupa delle infiltrazioni di stampo 'ndranghetista, contro il clan Valle, famiglia di usurai legata ai De Stefano di Reggio Calabria, con a capo Francesco Valle e i figli Fortunato e Angela. Le carte dell'inchiesta hanno dimostrato che nella villa bunker di Cislignano (Mi) era abitudine degli affiliati al clan picchiare selvaggiamente chi non pagava il *pizzo* e chi si rifiutava di cedere la propria attività alla cosca. Altra inchiesta quella denominata *Bad Boys*, le cui intercettazioni telefoniche e ambientali hanno dimostrato che gli imprenditori sotto scacco erano oltre 200. Tre processi che contano centinaia di vittime accertate e solo cinque denunce!

Una risposta a tanta reticenza la troviamo nelle stesse carte giudiziarie, piene di storie significative, come quella di Francesco Resta, detto "Franco Pane", il panettiere di Trezzano sul Naviglio sottoposto a minacce e pressioni da parte del clan Valle, dopo essere finito nel tentacolare giro di usura. Nel settembre 2010, Resta è stato arrestato perché da vittima era diventato complice del clan. Non è l'unico caso.

Secondo i magistrati della sezione anti-mafia di Milano, sono





sempre di più gli imprenditori che, anziché denunciare il reato, si schierano dalla parte degli aguzzini, diventandone in parte complici. Secondo quanto emerso dalle indagini, Resta, oltre a non aver mai confermato le minacce e i taglieggiamenti subiti, dimostrandosi ripetutamente reticente, avrebbe anche mentito agli investigatori e cercato di convincere un'altra vittima a tacere o a dichiarare il falso, favorendo così di fatto l'organizzazione mafiosa. Le stesse accuse sono state mosse anche contro l'imprenditore Matteo Fazzolari, rampante immobiliare di Cornaredo, e contro l'avvocato Luciano Lampugnani di Rho, indagato per tentata estorsione e riciclaggio. L'avvocato già in passato aveva avuto guai con la giustizia. Ai primi di maggio del 2003, infatti, era stato arrestato per usura e condannato l'anno dopo, con il rito del patteggiamento, a tre anni. Ma nonostante questo aveva continuato non solo a fare l'avvocato, regolarmente iscritto all'ordine, ma anche lo strozzino. Anche in questo caso nessuno ha denunciato i fatti, anzi su nove casi accertati, quattro vittime interrogate hanno smentito anche di fronte all'evidenza.

L'usura a Milano e provincia, oltre quello arcigno del malavitoso, ha anche il volto del pensionato, quello perbene della società finanziaria degenerata, quello di prestatori non legati alla criminalità organizzata, ma non per questo meno aggressivi. Nel solo capoluogo si sospetta di circa 400 casi d'usura collegati ad ambienti camorristici. Le previsioni degli inquirenti parlano di una Milano che potrebbe assurgere a capitale italiana dell'usura. Le enormi rimesse di capitali mafiosi nelle banche milanesi creano, di fatto, una frattura tra il credito legale e quello illegale e il momento di forte crisi finanziaria gioca inesorabilmente a favore degli usurai.

I piccoli commercianti e artigiani, che si vedono negate le linee di credito dalle banche, si rivolgono sempre più spesso a gente che presta illegalmente il danaro. Basta ripercorrere le indagini dei carabinieri di Milano che hanno dimostrato come l'Ortomercato del capoluogo lombardo sia ormai gestito da un accordo di ferro tra 'ndrangheta e camorra. Al punto che oggi l'esercizio del credito per piccoli commercianti e artigiani della cinta milanese avverrebbe proprio nell'Ortomercato. È la criminalità calabrese e campana a erogare quei piccoli prestiti di conduzione e di esercizio che le banche negano.

Anche le indagini che hanno portato alla maxioperazione del luglio 2010 e all'arresto di oltre 300 affiliati alla 'ndrangheta, hanno documentato più di 40 summit tenuti sul territorio milanese, spesso organizzati durante cresime, battesimi e matrimoni, di 500 affiliati e di 15 *locali* at-





tivi (Milano centro, Pavia, Bollate, Cormano, Bresso, Limbiate, Solaro, Pioltello, Corsico, Desio, Seregno, Rho, Legnano, Mariano Comense, Erba e Canzo). Da rilevare, anche in questo caso, la dichiarazione del procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Milano Ilda Boccassini nel corso della conferenza stampa:

Il dato più sconcertante e che ci deve far preoccupare è, così come era successo nel caso dell'inchiesta sul clan Valle, che le persone vittima di usura non hanno mai, dico mai, ammesso di essere oggetto di minacce, così come, anche a fronte di elementi certi, coloro che hanno subito episodi di intimidazioni e danneggiamenti, ci hanno detto di non aver mai subito minacce e di non spiegarsi il perché della violenza.

Oltre a Milano, sono diverse le province lombarde strette nella morsa dell'usura, mentre i capitali mafiosi arrivano fino ai comuni di Biassono, Corsico, Desio, Garbagnate e Monza. Al processo seguito all'operazione *Triskelion*, che ha portato a 24 ordini di custodia cautelare, è emerso come i capimafia di Pietraperzia, in provincia di Enna, i fratelli Vincenzo e Giovanni Monachino, avessero tessuto una fitta rete di interessi nell'hinterland milanese, dove i proventi di usura, estorsioni e truffe venivano investiti in attività di impresa.

Al tribunale di Monza, invece, vi saranno anche alcuni tra i personaggi considerati esponenti di spicco dei locali di 'ndrangheta tra gli imputati chiamati a rispondere di diverse imputazioni di usura, oltre a quella di associazione di stampo mafioso.

Sono i rivoli giudiziari dell'operazione *Infinito*, che nel luglio 2010, ha alzato il velo sulla malavita organizzata in Brianza, in particolare nelle zone di Desio, Seregno, Giussano e Solaro. Si tratta di reati stralciati che vanno dalla detenzione e porto abusivo d'arma da sparo, alla ricettazione di un carico di componenti elettronici o di uno scooter rubato, traffici di cocaina, intestazione fittizia di beni per sfuggire alle misure di prevenzione patrimoniale del tribunale e usura. In particolare, sarà contestato un prestito di 10.000 euro a un consulente finanziario, al tasso mensile del 20%, con l'aggravante dell'agevolazione mafiosa. L'operazione *Infinito* ha portato in carcere 160 persone, ma non si è esaurita. Nel mese di ottobre dello stesso anno, per esempio, i giudici hanno emesso altre 13 ordinanze di custodia cautelare, per ulteriori episodi di usura. Rimanendo in zona, nel settembre scorso, Salvatore Izzo, napoletano, ritenuto esponente di un clan di camorra, è stato rinviato a giudizio con l'accusa di aver accumulato un patrimonio composto da ville, terreni e società in Brianza, nella zona del





Monzese, del valore di alcuni milioni di euro. Denaro, sospettano gli inquirenti, frutto di un giro d'usura, intestando tutto o quasi a prestanome. Izzo è finito sotto inchiesta nel 2008, e ha subito il sequestro d'immobili, una serie di case e ville, alcune delle quali situate anche nel centro di Monza, di terreni sparsi per la Brianza, di aziende, in particolare concessionarie di auto e denaro per circa 100 milioni di euro, 70 dei quali riconducibili alla sua persona. L'accusa per Izzo, ed altri 8 indagati, è di aver violato le normative antimafia sull'interposizione fittizia di beni. Il presunto boss era infatti stato sottoposto a misure di prevenzione che gli impedivano di movimentare denaro e immobili e avrebbe quindi messo in piedi un sistema di *teste di legno* per evitare guai. Una vera e propria *lavanderia della camorra*, dedita a ripulire capitali clandestini accumulati in trent'anni di vita attraverso contrabbando prima e usura poi.

La gang dedita all'usura, che agiva a Busto Arsizio con a capo Giuseppe Drago, detto "zu Pippu", o "il Catanese", per via delle sue origini, arrestato con un gruppo di gelesi era tutta siciliana. Una carriera da capo, quella di Giuseppe Drago, su cui gravano sospetti di amicizie nell'ambiente delle cosche di Catania e Gela, ma nessuna condanna per mafia. Il Catanese era rimasto coinvolto in diverse operazioni di polizia. Assolto in cassazione per un omicidio avvenuto nel 1980, era stato condannato per il tentato omicidio di un carrozziere, accaduto nel 1991 a Mornago. Secondo l'indagine i collaboratori di Zu Pippu, in genere gessisti, o muratori, piccoli artigiani edili, facevano da *sentinelle*, individuando imprenditori in difficoltà, che poi segnalavano a Drago. Le indagini sono scaturite dalle vicissitudini di una delle vittime, costretta a trovare rifugio lontano da casa per sfuggire alla rete degli strozzini. Gli usurai concedevano prestiti fino a 60.000 euro, con tassi di interesse fino al 20% mensile e al 200% annuo. E per chi non ce la faceva, tanto peggio: gli si bruciava l'attività, o lo si costringeva a cedere l'abitazione, o a svolgere lavori gratis per ripagare il proprio debito. E non mancavano i pestaggi, le facce spaccate e i denti saltati. Sono 30 le vittime accertate, alcune delle quali hanno rifiutato di collaborare con le Forze dell'ordine per paura di ritorsioni. Il riciclaggio del denaro avveniva poi nel settore dell'edilizia, attraverso imprese di proprietà dei componenti dell'organizzazione o fatture false emesse da società compiacenti.

A Sondrio il racket dell'usura parla napoletano e in qualche caso calabrese. A Cremona, nel settembre 2010, la guardia di finanza, dopo circa un anno di indagini, ha scoperto un giro di usura e frodi fiscali. Le indagini hanno visto il coinvolgimento di un noto commerciali-





sta locale, depositario delle scritture contabili di molteplici aziende, non solo cremonesi, che avvalendosi di altri due collaboratori e della costituzione strumentale di talune imprese, a lui comunque riconducibili, era riuscito ad organizzare una fitta rete di collegamenti e rapporti con numerose aziende, ubicate anche in altre regioni del Nord Italia, allo scopo di evadere e di consentire l'evasione delle imposte sui redditi e dell'imposta sul valore aggiunto ricorrendo al ben noto e collaudato sistema delle false fatturazioni. L'intera operazione ha tratto origine dalla denuncia-querela presentata da una delle vittime del reato di usura nei confronti di due dei soggetti componenti l'organizzazione smascherata dagli inquirenti.

Al termine di una difficile indagine durata due anni, nell'ottobre 2008, a Como è stata sgominata un'organizzazione usuraia che applicava tassi da usura che oscillavano dal 300% al 3900%. La banda di cravattai era dedicata non solo all'usura ma anche alle estorsioni. Nel corso dell'operazione è scattato anche il sequestro cautelativo di una stazione di servizio a Lipomo (Como) attorno alla quale sarebbe ruotata l'intera attività, gestita da 11 persone. Nel corso delle indagini sarebbero state accertate due estorsioni con pesanti minacce ai danni di un ristorante di Erba e di una ditta bresciana. I titolari sarebbero stati costretti a sborsare 700.000 euro.

A Tradate, in provincia di Varese, un commerciante su tre ritiene che racket e usura siano un problema grave. È il dato allarmante che emerge da un questionario distribuito ai negozianti dei centri storici cittadini. Alle domande poste ai commercianti tradatesi che recitavano: «Cosa ne pensa se il Comune aprisse uno sportello antiracket e usura per aiutare i commercianti in difficoltà ad accedere ai fondi statali antiusura e districarsi tra la burocrazia? E se mettesse a disposizione il proprio avvocato a favore dei commercianti che volessero denunciare usurai o estorsori?» Solo il 16% degli intervistati ha risposto che a Tradate il problema non esiste, il 54% dei commercianti ha invece detto di pensare che quella dello sportello antiracket-usura sarebbe un'iniziativa utile, ma di non conoscere persone in difficoltà. Il 30% ha detto invece di ritenere la proposta molto utile e di conoscere qualche commerciante in difficoltà che potrebbe avere bisogno di aiuto. Con molta probabilità i commercianti di Tradate non hanno dimenticato l'operazione contro l'holding dell'usura del marzo 2010 che ha visto 19 persone arrestate con l'accusa di usura, estorsione ed esercizio abusivo dell'attività finanziaria. Le indagini erano iniziate già nel settembre 2006, a seguito di una rapina ai danni di una tabaccheria ad Azzate. Da allora sono stati eseguiti diversi arresti e gli





inquirenti sono riusciti a ricostruire la struttura dell'organizzazione criminale. Sono emersi così collegamenti con alcuni clan camorristi, in particolare con i D'Alessandro di Castellamare di Stabia, in provincia di Napoli. Il tramite era Pasquale Di Martino, residente a Solbiate Arno, uno dei due capi del sodalizio. L'altro è Bruno Bellinato, residente a Varese. Il primo trattava personalmente con le vittime dell'usura, il secondo si occupava di investire il denaro proveniente dai traffici illeciti. Le vittime accertate dell'organizzazione malavitoso sono 71, e non tutte hanno collaborato con l'Autorità giudiziaria, preferendo fornire false dichiarazioni ed essere indagate per favoreggiamento piuttosto che esporsi a ritorsioni, tanto era il grado di timore e soggezione imposto da Di Martino e dai suoi esattori. Il sodalizio non operava solo in provincia di Varese ma in tutto il Nord Italia, in particolare nelle province di Milano, Cremona, Parma e Bolzano, per un giro d'affari annuo stimato intorno ai 500.000 euro. Inoltre, in alcuni casi i criminali riuscivano a portare le vittime, quasi sempre piccoli e medi imprenditori, sull'orlo del fallimento, subentrando poi direttamente nella gestione delle aziende tramite dei prestanome. Attraverso questo canale riuscivano quindi a riciclare i proventi dell'usura e a realizzare truffe di vario genere.

A Pavia, è stato condannato a cinque anni e quattro mesi di reclusione, per il reato di usura aggravata un noto avvocato pavese. Era stato accusato di usura, nel marzo del 2007, dai titolari di un'azienda metalmeccanica con sede in Oltrepò. L'indagine aveva portato la Finanza alla perquisizione dell'ufficio dell'avvocato e al sequestro di documenti con cui era stato ricostruito un giro di prestiti, in sette anni, che si sarebbe aggirato sui due milioni di euro. In particolare, era stato sequestrato un quaderno sul quale lo stesso avvocato avrebbe annotato i movimenti di soldi. A Brescia, l'operazione *Principe* ha portato a tre arresti e a un maxisequestro di beni e denaro per due milioni e mezzo di euro, più la metà di una grande villa di Torbole Casaglia. Per tutti l'accusa è di usura aggravata ai danni di almeno cinque tra imprenditori e liberi professionisti della città. L'organizzazione si nascondeva dietro un insospettabile carrozziere.

A Bergamo non era il classico usuraio che investiva i propri soldi in un giro di strozzinaggio l'uomo sessantacinquenne arrestato nell'ottobre 2008, ma proprio un intermediario dell'usura. L'uomo metteva in contatto persone con a disposizione una certa liquidità depositata in banca, con imprenditori o cittadini che avevano bisogno di soldi. Per l'intermediazione percepiva una parte degli interessi usurari da lui stesso fissati (in alcuni casi fino al 600%), stipulava l'accordo tra le





due parti e si occupava di riscuotere le rate.

Esattamente il contrario di quanto avveniva a Brembate di Sopra, dove un ultrasessantenne che non svolgeva nessuna attività, ma che risultava proprietario di tantissimi appartamenti, era a capo di un'organizzazione usuraia di tipo familiare che, insieme a parenti e amici, in totale nove persone, prestava soldi a persone che ne avevano bisogno. A garanzia, si facevano firmare dalle vittime una scrittura privata che praticamente permetteva agli aguzzini di diventare proprietari delle loro case. Così, dopo essere sembrati dei benefattori, gli usurai svelavano la loro vera faccia e iniziavano a martellare le vittime con richieste di interessi sempre più alti. Di fronte all'impossibilità di pagarli, le persone bisognose rimanevano senza casa. Infine, sono giunte nel maggio 2010 le prime condanne dei mille rivoli del processo *Cappio*. Un procedimento complesso e ramificato scaturito dall'omonima operazione condotta dalle Forze dell'ordine nel gennaio 2006. L'obiettivo dell'operazione era un vasto giro di estorsioni, usura, truffa, corruzione e concussione che coinvolse anche ufficiali giudiziari del tribunale di Lecco, alcuni dei quali peraltro già condannati con sentenze di primo grado.

La crisi economica ha lasciato il segno su microimprese e famiglie anche a Torino, tanto che si segnalano, sempre più numerosi, prestasoldi davanti alle fabbriche. Il fenomeno è pulviscolare e oscilla fra colletti bianchi e personaggi legati alle 'ndrine e gruppi di nomadi. I sindacati denunciano da tempo che ormai davanti alle fabbriche ci sono più volantini di prestasoldi che sindacali, segno di una crisi sempre più grave nella città dell'orgoglio e delle lotte operaie. E accade un po' ovunque: dalla Fiat all'Iveco, dalla Bertone alla Stampal. Ma anche la Torino bene, non se la passa più così bene. Nel febbraio 2010, è stato arrestato per usura, esercizio abusivo della professione finanziaria, violazioni fiscali, appropriazione indebita e favoreggiamento della prostituzione, Giovanni Candeloro, titolare del Millionaire, noto locale della movida notturna torinese. L'uomo ha una precedente condanna per usura (non definitiva), ed è stato spesso all'onore delle cronache, trascinatovi una volta dalla denuncia (rivelatasi infondata) di una ex miss Piemonte, altre per la ricettazione di preziosi orologi trafugati nel Museo dell'Orologeria di Ginevra. L'usura, secondo gli inquirenti, sarebbe stata esercitata attraverso la Punto 1 Immobiliare srl di cui Candeloro è amministratore unico. Le vittime sono tutti colletti bianchi: agenti di commercio, piccoli imprenditori, in un caso una coppia di gioiellieri torinesi, già tartassati da altri strozzini della Torino da bere, fra cui un certo Rubiola indagato in altro procedimen-





to. Qualcuno è cliente del locale, qualcun altro parte dalla provincia per vendere la villetta che sta per essere pignorata dalle banche. I tassi usurari oscillano dal 4% al mese al 200% l'anno. Infine, come non ricordare la figura di Rocco Lo Presti, boss storico della 'ndrangheta, tra i primi a trapiantarsi nella Regione e la cui famiglia, tutt'oggi, agisce indisturbata nell'attività usuraia.

Concedevano prestiti a imprenditori del settore edile in difficoltà economica con tassi che partivano dal 10% mensile. È quanto è emerso con la recente operazione *Borgo pulito* che ha interessato la provincia di Novara: 8 le persone arrestate, altre 6 agli arresti domiciliari, mentre un'altra è tuttora ricercata. Costoro erano passati dalla condizione di vittime a quella di usurai, perché non riuscivano a sanare il debito. Il dettaglio più inquietante della vicenda è che, anche nella tranquilla provincia novarese, il giro usuraio ha forte impronta 'ndranghetista. Tutto nasce dal prestito di 150.000 euro a un imprenditore edile concesso da un membro del clan Valle, legato alla famiglia 'ndranghetista De Stefano. La vittima avrebbe pagato ben 30.000 euro di interessi al mese. Una cifra impossibile da sostenere e che l'ha indotto a diventare lui stesso strozzino. Così è nato quello che gli inquirenti hanno definito un *fenomeno organizzato*, ramificato fra l'alto novarese, la Lombardia, la Campania e la Sicilia. Chi non pagava, era soggetto a veri e propri pestaggi o era addirittura costretto a cedere mezzi da lavoro. Tra gli arrestati vi è anche un funzionario di una nota banca di Como che avrebbe suggerito agli usurai i nomi di imprenditori in difficoltà economiche, che non potevano più accedere a normali prestiti bancari.

Secondo l'ultima relazione della Dia hanno superato il valore di 17 milioni e mezzo di euro i beni sequestrati in Liguria a persone affiliate ad associazioni per delinquere di stampo mafioso. I sequestri e le confische si sono concentrati soprattutto fra aprile e maggio 2010, quando a finire nella rete degli inquirenti erano stati i fratelli calabresi Ettore e Aldo Gaglianò e i membri della famiglia Canfarotta.

Del resto a Genova, e in tutta la regione, l'usura ha un suo radicamento tradizionale. Nella città portuale si possono incontrare quasi tutte le forme di usura conosciute: da quella professionistica o dei colletti bianchi a quella di quartiere a quella gestita da organizzazioni criminali. Un magistrato intervistato a tal proposito ha dichiarato:

Per l'usura valgono le stesse cose dette in merito al gioco. Chiunque può organizzarla. C'è posto per tutti. (...) funziona più che altro come un sistema legato, diciamo, alla libera iniziativa.





Ed è vero, c'è posto per tutti, anche per la Effegidirect, una finanziaria, promossa anche da un candidato, non eletto, alle ultime elezioni regionali, che per la Direzione distrettuale antimafia di Genova faceva capo ad Onofrio Garcea, pregiudicato calabrese, sospettato di avere contatti con esponenti della 'ndrangheta, arrestato dopo una lunga e rocambolesca latitanza nel dicembre 2010, con l'accusa di aver praticato usura con l'aggravante di metodi mafiosi. Lo stesso Garcea si era visto sequestrata una Maserati, la latteria gestita dal figlio a Sestri Ponente, e poi le quote di alcune società e finanziarie come, appunto, la Effegidirect e la Go srl. Il paradosso dell'intera situazione è che l'esponente politico che tesseva le lodi della Effegidirect di Garcea è uno dei due soci titolari della Ambrofin srl con sede legale in provincia di Pavia, iscritta all'Ufficio italiano cambi della Banca d'Italia, che si occupa di fidejussioni e anche di consorzio di confidi per le attività commerciali. Sul sito della società viene sottolineato come l'attività confidi sia anche finalizzata all'ampliamento delle capacità di credito e prevenzione dei fenomeni di usura. Proprio perché c'è posto per tutti, il 25 maggio 2010, una coppia assistita dal Comune di Genova (il marito era considerato invalido al 100%) in realtà poteva contare su lauti guadagni, grazie a sfruttamento della prostituzione, usura e contrabbando di sigarette. Si tratta dei coniugi Rosario e Concetta Caci, entrambi siciliani, che ogni mese guadagnavano sino a 5.000 euro, grazie allo sfruttamento di ragazze che venivano ospitate in un appartamento di via Venti Settembre. Scoperti anche due casi di usura, con tassi d'interesse mensili dal 50 al 160%. Al Caci erano stati, anni addietro, confiscati anche beni patrimoniali perché ritenuti provenienti di riciclaggio di denaro sporco della cosca di Cosa Nostra gelese Piddu Madonna. L'ennesimo episodio che la dice lunga sulla capacità degli amministratori e dei politici locali di individuare sul proprio territorio personaggi sospetti.

Anche La Spezia è stata fortemente colpita dal fenomeno, anzi secondo alcuni filoni investigativi il fenomeno avrebbe riguardato anche la vicenda Equitalia (2008). La cronaca locale ha scritto che «Spezia sembra una città fondata sull'usura, con un vero sottobosco di creditori a strozzo, pronti ad avventarsi sulla preda, quasi sempre piccoli imprenditori che non riescono più ad essere pagati dai loro clienti e per sostenere ditte e lavoro si rivolgono agli *amici degli amici*».

In Veneto, nelle province di Vicenza e Padova un'importante operazione, denominata *Serpe* ha fatto scoprire un'organizzazione criminale legata al clan dei Casalesi, che si era infiltrata nel tessuto





produttivo nordestino, nelle pieghe della crisi economica, per fagocitare aziende con problemi finanziari, strozzandole con prestiti a tassi usurari, estorsioni e pestaggi, e così lucrando guadagni milionari. Sono un centinaio le piccole imprese, l'80% venete e quasi tutte del settore edile, prosciugate economicamente da questa organizzazione di stampo mafioso che agiva attraverso una società di recupero crediti, la Aspide srl di Padova. Un'organizzazione ora smantellata che ha portato all'arresto di 25 persone. Tale operazione, definita *epocale* dagli inquirenti, ha riguardato più regioni, oltre il Veneto, anche la Campania, la Lombardia, la Sardegna e la Puglia. Gli indagati sono accusati di associazione di stampo mafioso finalizzata alle estorsioni e aggravata dall'usura, ma anche di esercizio abusivo dell'intermediazione finanziaria. Parte dell'indagine è scattata dal Vicentino, ma l'organizzazione aveva anche due basi tra Caserta e Napoli. I 12 arrestati a Nord Est gravitavano con ruoli diversi attorno alla Aspide di Selvazzano Dentro. Questa società, nata nel dicembre 2009 per operare nel settore della vigilanza, di fatto ha sempre agito, senza i titoli, nel settore del recupero crediti. È questo il cavallo di Troia con il quale la banda criminale è penetrata nel tessuto produttivo veneto, agganciando e poi spolpando a poco a poco un centinaio di aziende, di cui dieci vicentine. L'Aspide si presentava a riscuotere crediti per conto terzi e, al contempo, proponeva prestiti alla stessa impresa per tirare a campare. In tal modo, gli imprenditori vittime erano risucchiati in un vortice letale e, per far fronte ai debiti, costretti a cedere cambiali, titoli e quote aziendali. Sono stati scoperti anche due sequestri di persona per estorsione e una sessantina di episodi di usura. In un caso, un imprenditore padovano di una certa età è stato colpito con la sua stessa stampella sotto gli occhi esterrefatti degli operai. In altri casi, bastava evocare legami con il clan dei Casalesi per incutere terrore. Risultato: solo tre imprenditori sui 135 usurati hanno avuto la forza di denunciare. Gli altri sono stati vinti dalla paura e qualcuno, per arginare il proprio debito, si è prestato a fare da procacciatore di altre vittime, finendo in manette. Questo scenario inquietante è stato ricostruito in 8 mesi di indagini serrate, con intercettazioni e pedinamenti. Così si è scoperto che i soldi, i guadagni illeciti sono stimati sui 4 milioni di euro, finivano quasi tutti in Campania, attraverso versamenti su carte Postepay. In tal modo ad affiliati all'organizzazione e ai famigliari di camorristi detenuti era garantito uno stipendio mensile. Pochi mesi prima sempre a Vicenza era stata scoperta un'impresa familiare dedita, con vero spirito professionale, all'usura.

Un'inchiesta della Direzione investigativa antimafia ha riguardato





una serie di episodi di usura e minacce, avvenute a Peschiera del Garda, che ruotano tutte attorno alla figura di *Ciro Cardo*, cognato dei boss della camorra *Pietro* e *Vincenzo Licciardi*. Nel settembre 2010 un'operazione della guardia di finanza, dopo un anno di indagini, ha scoperto un giro di usura con interessi del 1000% che coinvolgevano esponenti di spicco della mafia russa. A cadere nella morsa usuraia sono stati almeno 5 commercianti veronesi. Le indagini sono cominciate da un agente immobiliare italiano, inizialmente vittima del ciclo di estorsioni con debiti che ammontavano a un milione e 100.000 euro e tassi d'interesse che variavano dal 211% al 1.042%.

A Udine, nel marzo scorso, è stato denunciato un ottantenne che offriva denaro con tassi di interesse che toccavano anche il 1000%. All'uomo si era rivolta una commerciante di Postioma di Paese che, per far fronte ai debiti della propria azienda commerciale, aveva accettato l'aiuto finanziario di un apparente mite pensionato, tra l'altro, amico di famiglia. L'anziano sedicente benefattore, per tutelarsi, all'atto dell'erogazione del prestito aveva infatti richiesto delle garanzie facendo firmare all'imprenditrice delle cambiali.

A Trento, nel febbraio 2009, sono stati arrestati tre cittadini di origine napoletana per usura e minacce aggravate. L'indagine ha preso spunto da una denuncia di un albergatore della Val di Non. Lo stesso, a seguito di difficoltà economiche, si era rivolto ad un suo conoscente per chiedere un prestito di circa 40.000 euro, che sarebbe stato restituito con tassi di interessi giunti al 100% annuo.

Nel tranquillo Friuli Venezia Giulia, infine, un pensionato originario di Roma ma da anni residente a Latisana, in provincia di Udine, è stato denunciato per usura, nel maggio 2010. L'indagine è saltata fuori dopo le rivelazioni di una donna, la quale, circa tre anni prima, aveva chiesto all'uomo un prestito di 24.000 euro. Grazie a pressanti intimidazioni, sia verbali sia psicologiche, era riuscito a estorcere alla donna circa 91.000 euro con un tasso di interesse del 230% su base annua.





Operazioni antiusura 2008 – 2010

Data	Banda	Città	Indagati	Arrestati
11-gen-08		Napoli	3	
11-gen-08		Pompei NA	3	
11-gen-08	PROBANK	Castrovillari CS		3
12-gen-08	GOLDEN MONEY	Avellino	20	6
15-gen-08	LITTLE BROWN	Catania		15
16-gen-08	CRAVATTA	Montecatini	3	3
16-gen-08		Pontecagnano NA		2
18-gen-08		Moncalieri TO		3
19-gen-08		Bari	2	
20-gen-08		Montecatini		2
20-gen-08		Lucca		2
22-gen-08		Tivoli	2	5
23-gen-08		Busto Arsizio (VA)		1
25-gen-08		Elba		
25-gen-08		Per i sequestri sono state inte- ressate le città di Venezia, Tivoli, Perugia e Salerno		
25-gen-08	BOOMERANG	Pescara	2	
3-feb-08		Benevento		1





4-feb-08		Salerno		2
6-feb-08		Afragola	6	
6-feb-08		Savona		1
7-feb-08		Cogoleto GE	1	
8-feb-08		Bari	10	
8-feb-08		Viterbo	4	1
12-feb-08		Misilmeri (PA)		6
27-feb-08	DEDALO	Viareggio	5	12
28-feb-08		Pescara		2
3-mar-08	GHOST MONEY	Parma	1	1
6-mar-08		Savona	1	
6-mar-08		Albenga	2	
7-mar-08		Chieti	4	1
7-mar-08		Trento		1
8-mar-08		Torre Annunziata NA		
9-mar-08		Udine		3
21-mar-08		Ariano (AV)		1
21-mar-08		Grottaminarda AV		
28-mar-08	ALCATRAZ	Messina		4
28-mar-08	DRACULA	Messina		4
28-mar-08		Cassano Magnago VA	2	
1-apr-08		Napoli		2
3-apr-08		Crotone	1	
7-apr-08		Catania	4	5
9-apr-08		Trieste	1	
10-apr-08	JACKAIL	Tivoli-Roma-Aprilia LT	3	5
11-apr-08		Molfetta BA	5	
23-apr-08		Agrigento		2





26-apr-08	SANTO PROTETTORE	Paternò		2
26-apr-08		Campobasso	1	
2-mag-08		Benevento	3	1
2-mag-08		Sannio	3	1
6-mag-08	FREE MONEY	Savona		5
6-mag-08		Andora SV		2
7-mag-08		Reggio Emilia		2
9-mag-08	CRAVATTA SPORCA	Roma		3
10-mag-08		Napoli		1
10-mag-08		Palermo		1
15-mag-08		Falconara (AN)		2
15-mag-08		Matera	3	1
23-mag-08	STRAKE 2	Napoli		
29-mag-08	NODO SCORSOIO	Montecatini	1	7
30-mag-08		Ostia	1	2
3-giu-08		Patti - ME		
4-giu-08		Caltanissetta		1
5-giu-08		Barletta		1
7-giu-08		Cagliari		1
9-giu-08		Marsala		3
11-giu-08	METALLICA	Milano	48	24
11-giu-08		Pontedera PI	14	6
11-giu-08	ANACONDA	Cosenza - Pisa	32	
13-giu-08	ULTIMA SPIAGGIA	Modena		4
13-giu-08		Gaeta		4
14-giu-08		Alba Adriatica		2
18-giu-08		Chivasso		5
19-giu-08		Montefiascone VT		





20-giu-08		Chieti		1
23-giu-08		Pavia	1	1
24-giu-08		Milano		1
25-giu-08	ANACONDA	Benevento	7	12
26-giu-08		Taranto		6
26-giu-08		Giugliano NA	2	
26-giu-08		Ronciglione (VT)	2	
27-giu-08		Sansepolcro AR		1
29-giu-08	TRE PER UNO	Castelli Romani	5	
30-giu-08		Napoli		
3-lug-08		Gioia Tauro		3
3-lug-08		Gioia del Colle BA		
3-lug-08		Rosario RC	4	
6-lug-08		Veneto		3
10-lug-08		Pagani		1
10-lug-08	FREE TIME	Palermo		5
11-lug-08		Salerno		11
11-lug-08	NEMESI	Agro Nocerino- SANA	12	
12-lug-08		Catania		1
13-lug-08		Falconara Alba- nese	8	
14-lug-08		Martinsicuro S.Egidio AP		
14-lug-08	SCANTA	Ferrara		29
15-lug-08		Trani	3	2
16-lug-08		Marcianise CE		
16-lug-08		Oria BR		1
18-lug-08		Udine	12	
18-lug-08		Genova	2	
18-lug-08	CARPE DIEM			29
20-lug-08		Portoferraio		1





25-lug-08		Napoli-Ponticelli		17
26-lug-08		Napoli		19
26-lug-08		Siracusa		
26-lug-08		Roma		1
26-lug-08		Volla Napoli	10	
29-lug-08		Marcianise CE		2
29-lug-08	TRE PER UNO	Viterbo		5
30-lug-08		Larino (CB)	1	
30-lug-08		Pomezia RM	4	
7-ago-08		Palermo	2	
7-ago-08		Genzano (RM)		3
7-ago-08		Roma	3	
14-ago-08		San Mauro Torinese	1	
19-ago-08		Lamezia Terme		1
23-ago-08	CLOSE TIE	Lucera		4
26-ago-08		Lanciano CH	4	1
29-ago-08		Prato	2	
30-ago-08		Caserta		7
30-ago-08		Torre Annunziata NA	7	
4-set-08		Milano	1	4
7-set-08		Angri SA		3
11-set-08	FULL OPTIONAL	Torino		12
11-set-08		Trani-Corato BA	11	
12-set-08		Piacenza	1	1
12-set-08		Castrovillari CS	1	1
17-set-08		Torino	10	1
17-set-08	FACE OFF	Monza	19	2
17-set-08		Monza		1
17-set-08		Torino	10	1
19-set-08		Borgo Dora (TO)		1





22-set-08		San Valentino Torio NA	1	
24-set-08		Torre Annunziata		1
25-set-08		Avezzano Perugia	2	3
25-set-08		Roma		3
26-set-08		Avezzano	1	3
28-set-08		Gioia Tauro RC		
2-ott-08		Bergamo		2
3-ott-08		Messina		
5-ott-08		Benevento		1
5-ott-08		Caserta		1
5-ott-08		Milano	4	
7-ott-08		Prato		3
7-ott-08		Genova		1
7-ott-08		La Spezia		1
7-ott-08		Sala Consilina		1
8-ott-08		Savona		1
9-ott-08		Barletta	8	8
9-ott-08	LOTTA ALLO STROZZINO	Tempio Pausania		3
10-ott-08		Bari	8	8
10-ott-08		Civitavecchia		2
13-ott-08	PRO DOMA SUA	Gela		4
14-ott-08		Troina		1
15-ott-08		Lamezia		3
16-ott-08		Como		11
21-ott-08		Napoli		13
24-ott-08	CAORSA	Catanzaro		14
31-ott-08		Lecco		2
1-nov-08		Firenze		2
4-nov-08		Catania		6





5-nov-08	GRIZZLY		5
15-nov-08	THEATE	Chieti	5
18-nov-08		Teramo	1
18-nov-08		Avezzano	2
19-nov-08		Lucca	3
20-nov-08		Latina	2
20-nov-08		Acqui Terme	3
22-nov-08	PINELLA	Varese	3
24-nov-08		Torino	
27-nov-08	FESTER	Nuoro	8
27-nov-08		La Spezia	
28-nov-08		Tortolì NU	8
3-dic-08		Torino	1
3-dic-08	NODO SCOR- SOIO	Montecatini	
3-dic-08		Olbia SS	1
4-dic-08		Pescara	2
11-dic-08		Gela	7
17-dic-08	BESIDIAE	Cosenza	6
19-dic-08		Monza	2
19-dic-08	DRAGO	Cava e Vietri	34
21-dic-08	CRASH GHOST	Angri SA	3
		Velletri	1
	MERIDIANA	Alba Adriatica	1
		Napoli	2
	CAYENNE	Nettuno	1
		Torvaianica	4
	POLVERE	Teramo	2
		Roma	
		Grottaferrata	2





Data	Banda	Città	Indagati	Arrestati
3-gen-09		Sapri SA	2	
8-gen-09		Pescara		
9-gen-09		Torino		1
9-gen-09	NOMADI	Teramo		16
11-gen-09		Pompei NA		1
13-gen-09	RAINBOW	Lamezia Terme CZ		13
13-gen-09		Battipaglia SA		1
15-gen-09		Trento		3
16-gen-09	CONDOR	Agro Nocerino		6
19-gen-09		Caltanissetta		24
20-gen-09		Ladispoli RM		2
21-gen-09		Latina		1
22-gen-09		Caltanissetta		3
22-gen-09		Palermo		1
27-gen-09		Sora FR		2
28-gen-09		Prato		
28-gen-09		Rimini		
28-gen-09		Trieste		2
29-gen-09		Noci BA		3
30-gen-09	POZZO	Messina		13
30-gen-09		Palermo		1
30-gen-09		Novara		12
3-feb-09		Napoli		2
3-feb-09		Scafati SA		9
4-feb-09		Napoli		16
4-feb-09	CRAVATTA SPEZ- ZATA	Catanzaro		4
4-feb-09	NO WAY	Napoli		13
5-feb-09		Bergamo		2
5-feb-09		Livorno		1





6-feb-09	LOAN SHARKS WOMEN	Scafati SA	12	9
6-feb-09		Messina		1
6-feb-09	SHYLOC	Siracusa	5	1
17-feb-09	THE LIST	Milano		4
17-feb-09	BLACK MAIL	Roma	3	3
17-feb-09		Caltanissetta		32
18-feb-09		Treviso		1
21-feb-09		Milano		
23-feb-09		Taranto		1
23-feb-09		Como		2
24-feb-09		Genova		1
24-feb-09	GATTO	Roma		3
24-feb-09		Bari		1
25-feb-09		Taranto		1
25-feb-09		Messina		2
26-feb-09		Trani		1
27-feb-09		Casoria		2
28-feb-09	CAMORRA	Roma		40
28-feb-09		Civitavecchia RM		4
3-mar-09		Salerno		6
3-mar-09		Avellino		3
4-mar-09		Taranto		1
5-mar-09		Taranto		3
6-mar-09		Olbia		5
7-mar-09		Cosenza		1
7-mar-09		Civitavecchia RM	3	1
7-mar-09		Cosenza		1
10-mar-09		Messina		1
11-mar-09		Napoli		
11-mar-09	MONEY BAGS	Roma	21	8





12-mar-09		Messina	1
12-mar-09		Savona	1
13-mar-09		Roma	1
13-mar-09		Savona	1
13-mar-09		Belluno	2
14-mar-09		Catania	14
20-mar-09		Tortona	
20-mar-09		Palermo	2
23-mar-09		Cremona	5
27-mar-09		Salerno	22
29-mar-09		Prato	3
1-apr-09		Olbia	
1-apr-09		Mondragone	1
9-apr-09		Sulmona	2
9-apr-09	CRAVATTA	Rimini	
10-apr-09		San Felice Circeo	1
10-apr-09		San Felice Circeo	1
15-apr-09		Napoli	1
21-apr-09		Latina	7
22-apr-09	ABISSO2	Catania	31
27-apr-09	PIAZZA PULITA	Caltanissetta	20
3-mag-09	PRINCIPE	Desenzano BS	3
5-mag-09		Sapri SA	3
6-mag-09		Cosenza	2
9-mag-09		Rozzano MI	1
12-mag-09	BOTERO	Firenze	8
14-mag-09	EOS	Palermo	19
15-mag-09		Taranto	9
20-mag-09		Como	3
20-mag-09		Roma	2
21-mag-09		Campione CO	4





22-mag-09	S. Maria Capua Vetere	8
22-mag-09	Caserta	8
26-mag-09	Napoli	18
27-mag-09	BIANCANEVE Napoli	64
29-mag-09	Busto Arsizio	2
29-mag-09	Lamezia Terme	2
30-mag-09	Rimini	1
1-giu-09	Bari	1
3-giu-09	Caccamo PA	2
3-giu-09	Termini Imerese	1
5-giu-09	Andria	2
5-giu-09	Catania	2
05-giu-09	Varese	2
5-giu-09	BURN Melito Porto Salvo RC	2
6-giu-09	Caserta	2
10-giu-09	Reggio Calabria	2
10-giu-09	Napoli	6
10-giu-09	Taranto	13
11-giu-09	Prato	8
11-giu-09	Marsala	5
12-giu-09	Cave de Tirreni	4
16-giu-09	Foggia	2
17-giu-09	Pescara	12
19-giu-09	Vicenza	1
19-giu-09	Nuoro	11
24-giu-09	Casal di Principe	2
24-giu-09	Pistoia	1
25-giu-09	DRACULA Napoli	14
1-lug-09	Foggia	7
1-lug-09	Lucera	5





4-lug-09		Cosenza	27
4-lug-09		Broni PV	1
4-lug-09		Pavia	8
6-lug-09		Cosenza	
7-lug-09		Napoli	7
7-lug-09		Prato	1
9-lug-09		Cremona	2
9-lug-09	PIRANHIA	Benevento	3
13-lug-09		Benevento	2
14-lug-09	DAMASCO	Latina	
15-lug-09		Napoli	2
15-lug-09		Bari	7
15-lug-09	SCACCO ALLA ROCCA	Giulianova TE	14
17-lug-09		Chiari BS	3
21-lug-09		Bari	2
22-lug-09		Nola	1
22-lug-09		Pinerolo TO	
2-lug-09		Bari	7
22-lug-09		Prato	2
22-lug-09		Pistoia	2
23-lug-09		Roma	1
25-lug-09	PINOCCHIO	Vibo Valentia	2
28-lug-09	EASY MONEY	Lamezia Terme	11
29-lug-09		Triggiano	1
30-lug-09		Roma	6
31-lug-09		Campomarino TE	2
31-lug-09		Somma Vesu- viana	3
2-ago-09		Pesaro	1
4-ago-09		Pagani	9
4-ago-09	CARTESIO	Cosenza	12





04-ago-09	PECUNIA	Capo d'Orlando	3
4-ago-09		Cambiago	1
7-ago-09		Pescara	18
7-ago-09	MONEYLENDER	Frosinone	5
13-ago-09		Viterbo	2
28-ago-09		Monopoli	3
4-set-09		Somma Vesuviana	3
5-set-09		Bari	7
8-set-09		Roma	
8-set-09		Tempio Pausania	1
10-set-09	LA TORRE	Giulianova TE	4
11-set-09		Trieste	7
11-set-09		Caserta	4
14-set-09		Palermo	20
15-set-09		Messina	5
15-set-09		Gela	2
15-set-09		Palermo	4
15-set-09		Palermo	5
15-set-09		Agrigento	19
17-set-09		Catania	1
18-set-09		Monopoli BA	3
18-set-09		Aquila	3
23-set-09		Barcellona ME	12
25-set-09		Palermo	1
26-set-09		Gela	4
30-set-09		Bari	1
30-set-09		Roma	6
02-ott-09		Genova	3
2-ott-09		Napoli	2
2-ott-09		Roma	2
06-ott-09		Bari	1





06-ott-09		Viareggio		2
6-ott-09		Cancello ed Arnone		1
6-ott-09		Piedimonte Matese		1
10-ott-09		Latina Caserta	2	4
11-ott-09	MISSIONE IM-POSSIBILI	Paola		4
12-ott-09		Roma Bologna Viterbo	17	1
14-ott-09		Torre Annunziata		2
14-ott-09		Pavia	12	
14-ott-09	EASY MONEY	Tempio Pausania		4
15-ott-09		Barletta BA		1
15-ott-09		Avezzano	1	1
15-ott-09	DELIZIA	Avezzano		1
16-ott-09		Ivrea TO		2
17-ott-09	RE MIDA ROSSO FISSO	Taranto		1
21-ott-09		Gela CL		1
21-ott-09		Messina		1
24-ott-09		Battipaglia		1
25-ott-09		Napoli		1
29-ott-09		Noto SR		1
06-nov-09		Bari		4
7-nov-09		Siena		4
13-nov-09	WIN FOR LIFE	Andria		1
14-nov-09		Roma		2
18-nov-09		Roma		2
25-nov-09		Cerveteri RM		2
26-nov-09		Viterbo		1
26-nov-09	DELIZIA	Avezzano		2





26-nov-09		Napoli	33
30-nov-09	DOMINO	Bari	1
1-dic-09		Bari	6
02-dic-09		Montecorvino Rovalla (SA)	1
02-dic-09		Firenze	4
03-dic-09		Battipaglia	1
4-dic-09		Napoli	1
4-dic-09		Napoli	1
6-dic-09		Cosenza	12
06-dic-09		Avezzano	1
7-dic-09		Bari	5
11-dic-09		Lecce	
11-dic-09		Pavia	12
11-dic-09		Trani Barletta	1
11-dic-09		Riposto CT	2
14-dic-09	BENACO	Padova	3
14-dic-09		Viareggio	2
14-dic-09		Napoli	2
15-dic-09		Torre Annun- ziata	1
15-dic-09		Palermo	1
15-dic-09	EASY MONEY	Tempio Pausania	4
16-dic-09		Cambiago BG	1
16-dic-09	MISSIONE IM- POSSIBILI	Paola CS	4
18-dic-09		Firenze	8
18-dic-09		Frascati	1
19-dic-09		Genova	3
19-dic-09		Andria BA	1
20-dic-09		Chiuduno BG	2
22-dic-09	SOLDI VIVI	Chieti	1
22-dic-09		Nuoro	





22-dic-09	Roma Bologna Viterbo	13
25-nov-09	Ortona CH	1

Data	Banda	Città	Indagati	Arrestati
5-gen-10		Messina		1
9-gen-10	NEW DEAL	Treviso		1
11-gen-10		Tricase LE		3
16-gen-10		Reggio Calabria		2
18-gen-10		Velletri RM		9
19-gen-10		Taranto		1
20-gen-10		Crema CR		3
20-gen-10	EASY MONEY	Porto Empedocle AG		9
21-gen-10		Torino		2
22-gen-10	GIANO	Roma	1	1
25-gen-10	LUNA	Rimini		15
26-gen-10		Livorno		1
29-gen-10	CIPPONÈ	Taranto		17
2-feb-10		Arezzo		1
4-feb-10		Cefalù PA		1
6-feb-10		Torino		1
9-feb-10		Genova		1
11-feb-10		Noto SR		2
11-feb-10		Torre Annunzia- ta NA		6
13-feb-10		Portici NA		6
13-feb-10		Arpaia BN		2
18-feb-10		Roma		2
18-feb-10	FRANKY	Roma		11
19-feb-10		Angri SA		
20-feb-10		Portici NA		1
21-feb-10	NEW DEAL	Avellino		1





21-feb-10		Bellizzi SA	1
22-feb-10	TRISKLELION	Caltanissetta	24
22-feb-10		S. Maria Capua Vetere	3
22-feb-10	DELIZIA	Avezzano	1
22-feb-10		Catania	13
23-feb-10		Frascati RM	3
23-feb-10		Bari	4
24-feb-10		Mirandola MO	1
24-feb-10		Torre del Greco NA	2
28-feb-10		Paola CS	1
2-mar-10		Bergamo	1
3-mar-10		Pisa	2
3-mar-10		Ancona	2
3-mar-10		Maglie LE	2
4-mar-10		Cosenza	2
4-mar-10		Napoli	6
5-mar-10		Adrano CT	2
5-mar-10	BLACK MAIL2	Roma	7
5-mar-10		Macomer NU	4
5-mar-10		Fiano Romano Capena RM	2
9-mar-10		Serra S. Bruno VV	3
10-mar-10	SETTIMO CER- CHIO	Caltagirone CT	13
10-mar-10		Mercogliano AV	2
10-mar-10		Torino	1
10-mar-10		Battipaglia SA	3
10-mar-10		Portici NA	1
16-mar-10		Avezzano	5
17-mar-10		Firenze	11





17-mar-10		Benevento		8
17-mar-10		San Felice a Cancello CE		8
19-mar-10		Porteferraio LI Napoli		4
24-mar-10		Torre Annunziata NA		2
25-mar-10		Empoli FI		4
25-mar-10		Salerno	30	9
25-mar-10		Fabriano AN		3
25-mar-10		Varese		11
27-mar-10	METUS	Battipaglia SA		3
28-mar-10		Roma		1
28-mar-10	DELIZIA	Avezzano		1
30-mar-10		Catania		1
1-apr-10		Pavia		
2-apr-10		Torino		1
6-apr-10		S. Daniele del Friuli UD	1	2
12-apr-10		Messina		1
12-apr-10	GHOST CHECK	Ronciglione VT	22	2
14-apr-10	BAD MEAT	Frosinone	5	1
14-apr-10		Bari		2
14-apr-10		Montecatini PT		1
15-apr-10		Pescina AQ		1
16-apr-10	DELIZIA	Avezzano		1
19-apr-10	CHECK TRUNCATION	La Spezia	14	5
20-apr-10		Bojano CB		2
24-apr-10		Piazzola sul Brenta PD		1
25-apr-10		Verderio LC		1
26-apr-10	TASSO	Isernia		4





27-apr-10		Genova		1
28-apr-10		Latina		
29-apr-10		Manduria Taran- to Milano Brescia Pavia	2	18
30-apr-10	TIME TO TIME	Milano Parma Catanzaro		3
03-mag-10		Airola BN		1
4-mag-10		Reggio Emilia Cutro KR		5
5-mag-10	EASY BANK	Monopoli BA		3
5-mag-10		Favara AG		1
6-mag-10		Massafra TA		1
6-mag-10		Terracina Sabau- dia LT Aversa CE		4
9-mag-10		Portici NA		5
9-mag-10		Torre del Greco NA		6
14-mag-10	TIME E MONEY	Civitavecchia RM		1
19-mag-10		Udine		1
19-mag-10		Reggio Emilia		2
22-mag-10		S. Lazzaro BO		3
25-mag-10		Napoli		1
26-mag-10		Taranto		
26-mag-10		Ortona CH	11	3
27-mag-10		Bari		6





28-mag-10		Genova	4
29-mag-10		Lamezia Terme CZ	
3-giu-10	FAKE PLAY	Velletri RM	
8-giu-10		Terracina LT	7
10-giu-10	DI TUTTO UN PO'	Empoli FI	11
11-giu-10		Montesilvano	1
15-giu-10	SHYLOCK	Taranto	13
22-giu-10		Carrara	2
24-giu-10	AMARCORD	Trani Barletta BA	7
27-giu-10		Finale MO	1
29-giu-10		Napoli	
29-giu-10		Latina	4
01-lug-10		Milano	15
1-lug-10	GIANO	Locri RC	6
01-lug-10		Milano	15
02-lug-10		Francofonte SR	1
6-lug-10		Mugnano del Cardinale AV	3
6-lug-10	SHYLOCK	Lecce Foggia Bologna	19
6-lug-10		Vittoria RG	1
7-lug-10		Pordenone	2
13-lug-10		Termoli CB	3
14-lug-10		Viareggio LU	2
15-lug-10		Castellammare di Stabia NA	1
15-lug-10	FOLLETTO	Battipaglia SA	3
15-lug-10	REMETIOR	Lecce	20
16-lug-10		Moiano BN	3
19-lug-10		Roma	5





19-lug-10		Vulcano ME		1
20-lug-10	COAST TO CO- AST	Latina Pozzuoli NA		23
20-lug-10		Cosenza		2
21-lug-10		Torino		
22-lug-10	CAPPIO	Brescia	70	7
23-lug-10		Villanova d'Asti TO		1
23-lug-10		Fabriano AN		1
24-lug-10		Trapani		2
25-lug-10		Milano		1
25-lug-10		Trapani		2
25-lug-10	ANACONDA	Cosenza		4
29-lug-10		Chieti		2
31-lug-10		Campione CO		4
3-ago-10		Trapani		2
5-ago-10		Ponte Lambro MI		3
05-ago-10		S. Maria di Lico- dia CT		2
5-ago-10	KUMPANIA	Frosinone		4
6-ago-10		Avellino		2
6-ago-10		Viareggio LU		1
10-ago-10		Roma Latina		10
11-ago-10		Pesaro		3
14-ago-10		Guidonia RM		1
14-ago-10	CUBA LIBRE	Pisa		5
20-ago-10		Benevento		2
23-ago-10		Termoli IS		3
30-ago-10		Novi Ligure AL		1
2-set-10		Brescia Varese	14	5
3-set-10		Battipaglia SA		2





6-set-10		Palma Campania SA	1
7-set-10		Popoli PE	2
7-set-10		Battipaglia SA	2
16-set-10		Desio MI	1
20-set-10		Battipaglia SA	3
21-set-10		S. Marco Argentano CS	3
22-set-10	IL GIOCO È FATTO	Roma	11
24-set-10		Frattamaggiore NA	1
24-set-10		Avezzano	2
27-set-10		Milano	12
28-set-10	CIPPONÈ	Taranto	18
06-ott-10		Roma (q.re Casilina)	4
06-ott-10		Bergamo	1
11-ott-10	TENTACOLO	Gioia Tauro RC	6
12-ott-10		Cosenza	3
19-ott-10	GOLDEN GOAL	Nocera Inferiore SA	25
20-ott-10		Roma	
20-ott-10		Nardò LE	2
21-ott-10		Nuoro	9
26-ott-10		Cittanova RC	2
26-ott-10		Monopoli BA	5
27-ott-10		Bari	24
29-ott-10		S. Marzano SA	3
29-ott-10		Montoro Superiore AV	2
29-ott-10		Ardea RM	1
30-ott-10		Popoli PE	2
2-nov-10		Patti ME	1





3-nov-10		Catanzaro		1
4-nov-10	FINANZIAMEN- TO SICURO	Genova Savona		2
5-nov-10	SFRONTATI	Vivo Valentia		3
5-nov-10		Roma		1
05-nov-10		Ostia RM		6
8-nov-10		Aprilia LT		
9-nov-10		Alessandria		1
13-nov-10		Battipaglia SA		1
15-nov-10		Roma		2
16-nov-10	FACCIA D'AN- GELO	S. Maria Capua Vetere CE		6
16-nov-10		Padova	2	1
18-nov-10		Avezzano		1
18-nov-10		Prato		2
18-nov-10		Montecatini PT		2
23-nov-10		Mercato San Severino SA		1
25-nov-10		Imola		6
25-nov-10	GOLDEN AWARD	Trapani		6
25-nov-10		Como		1
25-nov-10		Roma Napoli		
29-nov-10		Casoria NA		4
29-nov-10		Catania		
30-nov-10	STOP USURA	Viterbo Terni		13
02-dic-10		Brescia Varese Verona	14	5
07-dic-10		Iglesias CA	4	
8-dic-10		Brescia		1
10-dic-10		Terlizzi		1
10-dic-10		Roggiano Gravi- na CS		1





15-dic-10	Monopoli Bari Locorotondo	2	4
16-dic-10	Pollena Trocchia NA		1
16-dic-10	Prato		1
16-dic-10	Noto SR		1
16-dic-10	Napoli		1
16-dic-10	Milano		3
16-dic-10	Montecatini PT		1
17-dic-10	Acerra Casoria Ponticelli S. Gior- gio a Cremano		5
17-dic-10	Crescenzano MI		3
18-dic-10	Lecce	4	
20-dic-10	Napoli	10	
21-dic-10	Terlizzi		1
21-dic-10	DUE DI COPPE Monterotondo RM Rieti		4
22-dic-10	Lacedonia AV		3
22-dic-10	Sestri Ponente GE		1
22-dic-10	Verona		1
31-dic-10	San Vito dei Normanni BR		1
25-mag-11	Genova		4





PARTE SECONDA







Gli investimenti della Mafia Spa

Nelle pagine precedenti abbiamo descritto l'attività parassitaria e predatoria delle organizzazioni criminali che, attraverso il racket, impongono le proprie tasse e, con l'usura, moltiplicano il proprio patrimonio. Abbiamo anche ricostruito, sia pure a grandi linee, il bilancio della Mafia Spa, stimando l'ordine di grandezza del suo fatturato, sebbene in una dimensione quali-quantitativa.

Dal bilancio ricaviamo che i costi di gestione, vale a dire il mantenimento della struttura e gli accantonamenti, superano di poco il 10% del fatturato. Il riciclaggio ha un costo che oscilla intorno al 15%. Rimane, quindi, un 75% che può essere suddiviso tra immobilizzazioni e nuovi investimenti. Questi ultimi si dirigono sia verso il mercato illegale – acquisto di stupefacenti in primo luogo – sia quello legale. Anzi, è proprio in questa direzione che viene indirizzato circa il 70% degli utili.

Questa attività di reinvestimento non è finalizzata solamente a occultare la provenienza sporca del capitale, ovvero a dare una dimensione para-legale alle grandi disponibilità economiche, ma diviene a sua volta occasione di moltiplicazione degli utili, spendendo, a tale riguardo, sia il capitale finanziario, sia quello sociale, cioè la capacità di tessere relazioni con il potere, stabilire rapporti collusivi con pezzi d'imprenditoria poco inclini a ogni etica e fautori di quella doppia morale per cui gli affari sono affari, e null'altro conta.

Dall'impresa taglieggiata a quella controllata

A questo punto ci siamo posti alcune domande. Com'è utilizzata l'enorme quantità di denaro che le organizzazioni criminali possiedono? La Mafia Spa opera in tutti i settori dell'economia, o ne predilige alcuni più consoni alle sue prerogative o finalità? E, ancora,





quali sono i mercati e gli spazi territoriali di maggiore contiguità? La risposta a tali domande è importante sia sul piano del contrasto, sia per studiare misure appropriate sul piano della prevenzione delle infiltrazioni in quei settori in cui è particolarmente manifesto l'interesse di cosche e clan.

Per dare una risposta più compiuta a tali interrogativi, abbiamo compiuto una ricognizione sulle aziende sequestrate ad esponenti e prestanome delle organizzazioni criminali nel corso del 2010.

Preliminarmente va osservato che i provvedimenti di sequestro disposti dall'Autorità giudiziaria dimostrano con chiarezza come sia profondamente mutato, col tempo, il rapporto fra beni immobili e beni aziendali. Se dieci anni fa l'attività investigativa si concentrava sul sequestro di beni immobili – case, ville e conti correnti – oggi sono sempre più numerosi i sequestri di aziende e quote societarie, testimonianza dell'efficacia delle investigazioni, ma anche di una vocazione sempre più imprenditoriale delle mafie in forme e tipologie aziendali sofisticate.

Abbiamo preso in esame 616 disposizioni di sequestro preventivo o definitivo, per un totale di 936 aziende censite, e un valore complessivo dei beni sequestrati superiore ai 9 miliardi di euro, presenti su tutto il territorio nazionale.

Distribuzione geografica dei sequestri

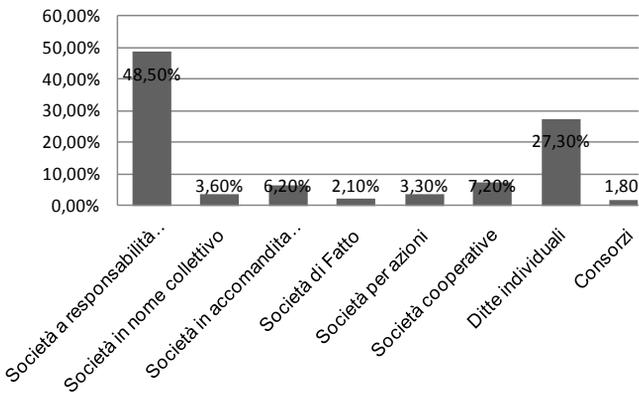
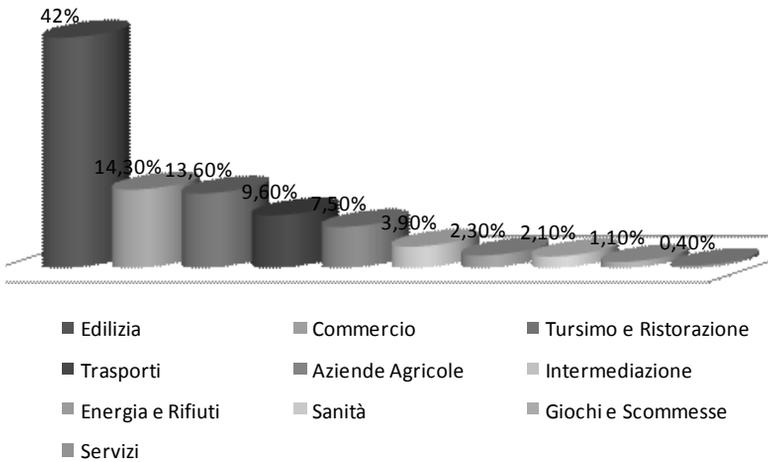
Lombardia	76
Emilia Romagna	28
Lazio	100
Puglia	15
Campania	311
Sicilia	244
Calabria	149
Resto Italia	13
Totale	936

Il dato, sebbene non esaustivo, offre uno spaccato significativo dei territori aggrediti dall'imprenditoria mafiosa e, soprattutto, dei com-





parti di maggior interesse economico. Il grafico successivo illustra, in valori percentuali, i settori economici delle imprese sequestrate.¹



¹ Non sono state conteggiate 500 agenzie di scommesse sequestrate nel corso dell'operazione *Poker 2*, perché abusive e 65 aziende, riconducibili a titolari di etnia cinese, perché soggetti non riferibili alla criminalità organizzata di tipo mafioso.





Come si può vedere l'edilizia, in tutte le sue fasi (costruzione, produzione di calcestruzzo e materiali inerti, eccetera), si conferma essere il comparto produttivo nel quale si concentrano maggiormente gli interessi mafiosi. Così come non è una novità la costante attenzione alle attività commerciali e turistiche, con particolare riguardo al franchising e alla media e grande distribuzione, oltre che all'intrattenimento. È **altresi evidente come nei trasporti e nelle rivendite di automobili** le imprese mafiose abbiano assunto un ruolo assolutamente preminente.

È più sistemica invece la presenza nell'agroalimentare, che con l'autotrasporto e i servizi logistici, costituisce un comparto integrato.

Alla luce di questi dati un risultato è evidente: l'imprenditoria mafiosa non produce merci. Predilige, infatti, attività e tipologie d'impresa che hanno specifiche peculiarità. Innanzitutto, sono imprese che consentono una forte circolazione del denaro, sono quindi funzionali al riciclaggio; richiedono apporto di capitali, ma scarso *know how* gestionale; riguardano i settori su cui sono consolidate le capacità di condizionamento del mercato; sono a ridosso della spesa pubblica. Una più attenta osservazione lascia comprendere che le scelte di mercato e i suoi ambiti operativi non sono sganciati dalle più ampie strategie del gruppo criminale. Chi gestisce traffici illegali in un determinato settore – si pensi al gioco illecito, alle scommesse clandestine o semplicemente alla imposizione di videopoker – reinveste *lecitamente* nel medesimo settore. In tal modo l'impresa mafiosa diventa la *proiezione legale di una attività illegale*, permettendo, al contempo il perpetuarsi di altri reati, sia di natura economica (truffe, bancarotta fraudolenta) sia più spiccatamente criminali (l'usura, lo spaccio di droga, i furti e la ricettazione). I clan-impresa non solo sono presenti nel mercato criminale e in quello legale, ma determinano partecipazioni fra i due livelli, acquisendo vantaggi in entrambe le sfere d'azione, e abbassando il rischio di interventi di contrasto da parte dello Stato.

Per quanto riguarda la tipologia sono state esaminate 336 aziende. Tra queste vi è una prevalenza di *società a responsabilità limitata – srl* (48,5%), sebbene siano numerose anche le *ditte individuali* (27,3%) soprattutto nel comparto agricolo, dove permane una presenza più arcaica, fortemente legata alla proprietà terriera. In questo settore stupisce soprattutto l'enorme quantità di beni a disposizione costituiti da immense proprietà fondiarie, coltivazioni, allevamenti, imprese agricole, a volte frazionate fra diversi componenti di una stessa famiglia,



ma di fatto nella disponibilità del *capo cosca*. Ancora più stupefacente è come *tutto ciò sia potuto passare inosservato*, non tanto agli inquirenti, ma agli amministratori locali e agli stessi imprenditori del settore.

SEQUESTRI SUDDIVISI PER SOCIETA'		
	numero aziende	percen- tuale
Società a responsabilità limitata	163	48,5%
Società in nome collettivo	12	3,6%
Società in accomandita semplice	21	6,2%
Società di Fatto	7	2,1%
Società per azioni	11	3,3%
Società cooperative	24	7,2%
Ditte individuali	92	27,3%
Consorzi	6	1,8%
	336	100,0%

Per quanto attiene alla qualità giuridica segnaliamo due tipologie su cui è bene soffermarsi: le *società partecipate* e quelle *consortili*. In una fase iniziale dell'avventura imprenditoriale dei clan, infatti, il mafioso appariva in prima persona nella proprietà. Con il passare del tempo, invece, è diventato sempre più importante *schermare la titolarità*, in parte per darsi un aspetto pienamente legale nei confronti della comunità degli affari, ma fondamentalmente per rendere sempre più difficile agli investigatori poter risalire ai veri proprietari del bene.

A tale proposito si utilizzano *società cartiere* che producono fatturazione fittizia, ovvero società cooperative che cambiano frequentemente soci e ragione sociale a secondo degli appalti a cui debbono concorrere.

Questo sistema è stato utilizzato soprattutto dalle cosche della 'ndrangheta per la penetrazione nei mercati generali di Milano, piuttosto che nel porto di Gioia Tauro. Il clan dei Casalesi, invece, ha optato per un sistema di consorzi che gli ha consentito il monopolio del mercato degli inerti e del calcestruzzo, l'aggiudicazione di importanti appalti e commesse nel campo dei lavori pubblici e della raccolta dei rifiuti.



I sodalizi particolarmente strutturati adottano sistemi ancora più sofisticati con intrecci di partecipazioni societarie che si possono così semplificare: al vertice c'è una società immobiliare o finanziaria che detiene quote di maggioranza di società che hanno per oggetto sociale la commercializzazione di beni e servizi, piuttosto che la ristorazione, l'autotrasporto, la gestione di strutture alberghiere. Tali società, a loro volta, posseggono quote in società a responsabilità limitata che conducono operativamente a altre aziende. Si determina così un reticolo di partecipazioni incrociate nel quale compaiono soci esterni all'organizzazione mafiosa, in simbiosi con prestanome, *teste di legno* e talvolta esponenti della stessa famiglia mafiosa.

Questa cooperazione va diffondendosi sempre di più e investe con una frequenza impressionante non solo pezzi di una imprenditoria collusiva, ma il mondo delle professioni. Le cronache giudiziarie evidenziano sempre più la presenza di commercialisti, avvocati e persino notai che accettano di mettere le proprie competenze e relazioni al servizio dell'imprenditoria mafiosa, favorendone il processo di mimetizzazione e contribuendo al suo mutar pelle.





La filiera dell'agrocrimine

Le mafie sulla nostra tavola

Come arriva sulle nostre tavole il cibo che mangiamo? Filiere lunghe e passaggi parassitari. Sfruttamento, sommerso e lavoro nero, micro-criminalità e mafia. L'economia agricola produce pomodori, vini ed arance. **È un vanto del made in Italy! Ma chi ci guadagna?** Nelle storture della filiera, nel sommerso e nella frammentazione del tessuto produttivo Cosa nostra, camorra, 'ndrangheta e Stidda hanno trovato un equilibrio che opprime l'intero comparto agroalimentare. Si tratta di una catena ostaggio della criminalità organizzata, che decide tutto: dalla coltivazione all'arrivo delle merci nei mercati, dal costo *a cassetta* alla manodopera, dai magazzini di stoccaggio al trasporto, alla commercializzazione. Dove, a chi, e a che prezzo!

Il problema non è di poco conto. Si tratta in buona sostanza del passaggio dalla gestione di mercati e merci illegali (droga, armi, prostituzione), a quelli legali. «Il nostro cibo quotidiano» direbbe Carlo Petrini; cioè prodotti della terra, dell'industria alimentare, vini, oli, latte, che acquistiamo e mangiamo abitualmente. Tutti noi, con questi gesti quotidiani, inconsapevolmente ci ritroviamo le mani sporche della mafia dentro casa e, per quanto riguarda le produzioni agricole, addirittura nel piatto.

Ortomafie

Quest'ultima straordinaria operazione di polizia rivela ancora una volta come in diverse parti della nostra Italia la nostra agricoltura sia fortemente inquinata. Tutto ciò mi porta a dire che all'agricoltura nel nostro Paese vanno tolte maschere e cosmesi che nascondono una ben triste realtà.





Così l'allora ministro delle Politiche agricole, alimentari e forestali, Giancarlo Galan, uomo del Nord, commentava l'esito dell'operazione sud Pontino.

È il 12 maggio 2010. Magistratura e Forze dell'ordine hanno appena sgominato i vertici di un cartello criminale che vedeva alleate le tre principali mafie, e coinvolgeva il Ggota delle famiglie mafiose italiane. Queste, attraverso il monopolio dei trasporti su gomma, imponevano ai commercianti e agli autotrasportatori ortofrutticoli di tutto il Centro Sud, prodotti, prezzi e servizi. Si tratta di una profonda distorsione del mercato, con ricadute economiche che riguardano l'intero Paese, oltre che dell'ennesima conferma che l'agricoltura è uno dei pilastri dell'economia criminale. Un giro d'affari di 7,5 miliardi di euro l'anno, una fetta consistente del fatturato illegale nel nostro Paese.¹ Un business che si traduce in 150 reati al giorno, e in un agricoltore su tre raggiunto dai tentacoli delle mafie. Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia sono le regioni più colpite, anche se non mancano situazioni illegali al Nord. I reati tipici sono molteplici: dai furti di attrezzature e mezzi agricoli e della pratica estorsiva del *cavallo di ritorno*, al furto di bestiame e alla conseguente pratica della macellazione clandestina, dal danneggiamento delle colture, alle truffe nei confronti dell'Unione europea e al caporalato. Sono numerosi anche i reati ambientali legati al mondo agricolo: abusivismo edilizio, discariche illegali, saccheggio del patrimonio boschivo. Non di rado si verificano furti di centraline per l'irrigazione soprattutto nelle regioni dove c'è il problema cronico della carenza d'acqua, mentre al contempo si riscontrano allacciamenti abusivi ed estrazione d'acqua da pozzi non regolari. La chiamano *mafia dell'acqua*, sembra un reato ottocentesco, ma è in auge in buona parte delle campagne della Sicilia. Perché in agricoltura vecchio e nuovo si tengono insieme, basti pensare alla pratica medievale dell'acquisto del raccolto sull'albero, e alla sua valutazione *a occhio*.

A Niscemi (CL) nel febbraio dello scorso anno 50 aziende agricole hanno denunciato tra le cause del freno produttivo, il furto di cavi conduttori di energia elettrica e l'abbattimento di 12 piloni. E denunciavano:

1 B. La Rocca, L. Busà, *Il ruolo delle organizzazioni criminali e il controllo del mercato agroalimentare*, in Fondazione Cloe, *Primo Rapporto sulla legalità e la sicurezza in agricoltura nell'era della globalizzazione*, ottobre 2008.





Da diversi giorni le aziende sono rimaste senza energia elettrica. Questo elemento, chiaramente, è determinante per il lavoro e la produzione. Il danno ammontava a 30.000 euro e dovrà essere risolto in una ventina di giorni. Questo fatto ci pone l'esigenza della sicurezza nelle campagne.

Le intimidazioni si susseguono da Canicattì a Lamezia, da Rossano Calabro a Nola. **Dovunque si cerca di accaparrare terreni agricoli**, inducendo i proprietari a lasciare le proprietà, cedendole a prezzi irrisori. Tutto per ingrandire i fondi delle famiglie mafiose, o per avviare speculazioni immobiliari.

La criminalità organizzata incide sui prezzi di vendita dei raccolti, ha propri magazzini fuori e dentro i mercati all'ingrosso (ogni box accoglie cinque posteggianti – affittuari dei clan – debitamente taglieggiati). Controlla in toto i servizi interni (pulizie, facchinaggio, confezionamento) e il trasporto. Le cooperative di facchinaggio spesso diventano copertura di manodopera in nero. Il sistema dei trasporti, invece, è finito sotto la lente d'ingrandimento degli investigatori con le operazioni *Bilico* e *Sud Pontino*, linee che collegano il mercato di Palermo a quello di Fondi passando da Vittoria. In questo triangolo mercatale nuove ingerenze e nuove storture nella filiera fanno lievitare ulteriormente i prezzi. I produttori si vedono costretti a vendere anche sotto costo, mentre le mafie portano il prezzo alle stelle. Lo provano anche le parole di Massimo Sfraga, ritenuto dagli investigatori il referente di Cosa nostra palermitana e trapanese nel settore ortofruticolo. Qui è facile individuare il primo anello della filiera inquinata:

A Marsala se ci sono 1000 filari di meloni, 800 sono nostri e 200 degli altri... Io ho i meloni e voi dovevate chiedere a me: io devo caricare i meloni di campo aperto... vedete che in due giorni a Marsala i meloni arrivano alle stelle. Sono capace di andare in campagna e comprare i meloni a 45 centesimi, ci metto due minuti vado in campagna prendo i miei camion, porto i meloni e non lavorate per otto giorni e vi faccio perdere a tutti i soldi.

I magistrati che hanno seguito l'inchiesta parlano di «contesto asfissiante, vera negazione dei più elementari principi economici». I prezzi cambiano da un giorno all'altro, la quotazione di questo o quell'ortaggio può variare in base a fattori che non sempre sono dettati dal mercato. Alla fine a guadagnare sono prevalentemente i broker della mafia, mediatori che incidono sull'aumento del prezzo finale, e che ricordano la guardiania dei campi della mafia agricola. I mediatori si fanno acquirenti diretti e propongono i prezzi di acquisto della mer-





ce: raramente l'imprenditore è in grado di rifiutare. Il sensale trattiene per sé una percentuale che si attesta attorno al 10%. Un altro 10% tocca al titolare del box, che in Sicilia paga anche i facchini e il primo imballaggio. Il resto va al produttore.

Un simile inquinamento rappresenta un alto costo per l'economia legale. «Il produttore non prende neppure le spese sostenute per rendere produttivo il campo».

Non finisce qui. La mafia esige il controllo su ogni aspetto economico del comparto ortofrutticolo, perfino nella fabbricazione delle cassette della frutta. Racconta Riccardo Santamaria presidente regionale della Sicilia di SOS Impresa:

Lavoro da tempo nel ramo e posso dire che anche in questo settore, i mafiosi hanno concentrato i loro interessi. Cosa nostra voleva inquadrarci in un unico consorzio per controllarci meglio. Pretendeva che guadagnassimo un massimale già stabilito e che dessimo ai clan una percentuale per ogni cassetta venduta. Erano informati su quante cassette uscivano dalle segherie della zona. Di conseguenza esigevano una tassa di 40 lire a pezzo. Erano milioni su milioni che entravano giornalmente nelle casse della malavita organizzata.

Poi ci sono l'imballaggio e l'etichettatura: altro giro, altro aumento. I prodotti partono da Vittoria, vengono portati tramite tir a Catania dove salpano verso Napoli e poi smistati a Fondi, per l'etichettatura e il confezionamento e ritornare il Sicilia più ammaccati e cari. Non solo pomodorini, ma anche fragole e cocomeri, le banane, invece, arrivano dall'Olanda, ma a Roma devono cambiare vettore: da lì verso sud, il trasporto è Cosa nostra.

Non ci sono solo Vittoria e Fondi. L'indagine *Iblis* condotta dalla magistratura catanese conferma gli interessi di Cosa nostra nel settore agroindustriale. Vincenzo Aiello, boss di primo piano della cosca Ercolano-Santapaola, è un capo riconosciuto a Palermo, in grado di stringere rapporti con politici e imprenditori. I suoi interessi spaziano dall'ortofrutta, al trasporto, fino al fotovoltaico. Nella disponibilità di Aiello vi sono numerose imprese agricole. I magistrati ottengono il sequestro di 4 ditte attive nell'ortofrutta, dalla produzione al trasporto. In ogni passaggio della filiera Aiello vuole dire la sua attraverso quote in diverse società agricole, ora con la gestione tramite terzi ora con partecipazioni dirette. È il caso di Primefruit.

Si deve premettere che Aiello Alfio, fratello di Enzo Aiello, fin dai primi anni Novanta è stato oggetto di indagini di polizia giudiziaria





per essere intraneo all'associazione mafiosa Cosa nostra, fatto per il quale veniva arrestato. Per tali ragioni, nel 1993, un anno dopo il suo secondo arresto, lo stesso Alfio Aiello cedeva fittiziamente le proprie partecipazioni della Primefruit S.r.l., società che agli inizi degli anni Novanta dichiarava ricavi superiori ai 4,5 miliardi di lire l'anno e nei cui uffici avvenivano riunioni tra mafiosi. La cessione delle quote appare fittizia, non solo perché il periodo in cui le stesse sono state alienate perché immediatamente successivo all'arresto di Alfio Aiello, ma anche perché, successivamente, è stato accertato che Aiello Alfio ha continuato ad amministrare e gestire quale proprietario l'impresa Primefruit (di cui risulta essere solo dipendente), giornalmente contattando Roccella e indicandogli direttive per la gestione dell'impresa. Analoghe fonti di prova sono state acquisite anche in ordine alla intestazione fittizia delle quote della AGROSI sas.²

Premiata ditta Camorra Trasporti & C.

Dai campi ai mercati ortofrutticoli: in tutto il Centro-Sud il trasporto della frutta e della verdura è monopolio delle organizzazioni mafiose. La madre di tutte le operazioni sulla mafia dei trasporti, si chiama *Sud Pontino*. Ne abbiamo già accennato. È partita da un'inchiesta per accertare le infiltrazioni mafiose nel mercato di Fondi, il più grande d'Italia e tra i più importanti d'Europa, e si è estesa in tutta Italia.

L'operazione *Sud Pontino* ha svelato un mosaico criminale fatto di intimidazioni e violenze, inefficienze e storture, un sistema costoso mantenuto ad arte, secondo la regola: più le merci viaggiano, più le mafie ci guadagnano. A entrare in gioco sono i *pezzi da novanta* delle mafie italiane. Costantino Pagano è uno dei titolari de La Paganese trasporti & C. snc, società gravitante nella sfera della famiglia Schiavone. I Casalesi, attraverso quest'imprenditore, realizzano il monopolio del trasporto su gomma da e per i mercati all'ingrosso di Fondi, Aversa, Parete, Trentola Ducenta e Giugliano e da questi verso sud e in particolare quelli di Vittoria, Gela, Marsala, Trapani e Palermo. I camorristi sono padroni del trasporto su gomma nelle province di Caserta, Napoli e Latina, ma allungano i propri tentacoli ad Avezzano, nella Marsica e nel mercato di Nocera Pagani nel Salernitano.

Forti del loro potere violento avevano realizzato una *joint venture dell'autotrasporto*, un cartello formato dal Gotha delle famiglie

² Inchiesta *Iblis*, Direzione distrettuale antimafia di Catania, novembre 2010.





criminali-mafiose: il clan casertano dei Casalesi, i clan napoletani dei Licciardi di Secondigliano e dei Mallardo di Giugliano, le cosche siciliane dei Santapaola di Catania. Non era mai accaduto che si stringessero alleanze così forti tra clan di diverse regioni. Le indagini hanno ricostruito la proprietà delle ditte di trasporto su gomma. Il clan Licciardi, con il suo referente Almerico Sacco, opera nel settore dei mercati ortofrutticoli e della droga attraverso la ditta dei Cataldo, e precisamente la Junior Trasporti. Il clan Mallardo, con il suo referente Antonio Tesone, nello stesso settore con la ditta di trasporto dei Panico, ossia la Panico Trasporti. Infine, i Casalesi, con il loro referente Francesco Schiavone, alias *Cicciariello*, attraverso la Paganese Trasporti. Con questa ditta gli Schiavone avevano progressivamente acquisito il totale controllo dell'autotrasporto soppiantando la concorrenza. Mentre avevano alterni rapporti con la famiglia calabrese dei Tripodo, egemone a Fondi. In un secondo momento, gli Schiavone avevano allargato l'area di influenza anche in Sicilia, mediante accordi diretti con Cosa nostra, in particolare con gli imprenditori Antonio e Massimo Sfraga, vicini ad un gruppo di faccendieri che ruotano intorno alla famiglia Messina Denaro per la Sicilia occidentale, e con Giuseppe Ercolano, luogotenente dei Santapaola, per la Sicilia orientale, nonché con personaggi contigui alla famiglia mafiosa dei Rinzivillo di Gela. Quest'ultimi sono a loro volta macellai e autotrasportatori presenti in mezz'Italia.

L'accordo mafioso tra Cosa nostra e i Casalesi prevedeva, tra l'altro, che esponenti delle famiglie mafiose siciliane gestissero l'affare della grande distribuzione alimentare anche nei territori laziali, progettando di aprire a Roma magazzini per lo stoccaggio di merci da commercializzare nei supermercati Conad e Despar. Con due conseguenze: lievitazione spropositata dei prezzi, e un mercato protetto nel quale lavoravano sole le imprese della mafia.

L'intermediazione parassitaria tra committenza e vettori, che dai protagonisti viene definita "attività di agenzia", ma che le vittime chiamano "bagarinaggio". È un'attività che può avere aspetti illeciti già in una normale economia di mercato, ma nelle regioni dominate dalle mafie diventa un continuo ricatto verso gli autotrasportatori che non appartengono direttamente alla Connection, ma che devono subirne le imposizioni in termini di tariffe e condizioni di lavoro. In alcuni casi, queste agenzie appartengono a società di autotrasporto, che tengono per sé i lavori migliori ed impongono ai padroncini quelli meno retribuiti o che richiedono la violazione





delle norme sulla sicurezza. E ovviamente si trattengono una percentuale sul pagamento, che a volte non viene neppure fatturata.

Il peso delle mafie nel comparto è cresciuto sottotraccia. Le associazioni di categoria, che pure rappresentano una lobby forte e agguerrita sembravano interessarsi ad altro, mentre esse stesse, come confermato dalle indagini, erano oggetto di scalate da parte di uomini dei clan.

Eppure questi autotreni in giro per l'Italia non dovevano passare inosservati. Basti pensare che nell'operazione descritta, la Dia di Roma e la Squadra mobile di Caserta hanno arrestato sessantotto persone e sequestrato beni per circa 90 milioni di euro, tra aziende, appartamenti, terreni, conti bancari e centinaia di TIR. Le indagini si sono avvalse anche della testimonianza di due collaboratori di giustizia: Felice Graziano, capo dell'omonimo clan di Quindici e Carmine Barbieri, affiliato alla famiglia Madonia di Gela). Quest'ultimo, intercettato dagli inquirenti, si riferiva spesso alla situazione di Gela, descrivendo ai propri interlocutori il controllo esercitato sull'intera zona dall'agenzia gestita da Giuseppe Valenti, uno degli imputati. Tra Valenti e Pagano, si sarebbe saldato uno stretto rapporto tutelato dai gruppi criminali gelesi e campani. A leggere le dichiarazioni del pentito Carmelo Barbieri³ si conferma il meccanismo denunciato dai camionisti.

Sui trasporti di ortofrutta a Gela funzionava una sorta di *agenzia* che inizialmente era riferibile quasi esclusivamente alla Stidda e poi è divenuta una realtà anche controllata da Cosa nostra perché uno della famiglia di Cosa nostra aveva sposato la figlia di Morteo, uno dei soci dell'agenzia. Questa agenzia sostanzialmente aveva il monopolio, ottenuto grazie all'appartenenza mafiosa dei suoi titolari, dei trasporti di frutta e prodotti vari da e per il mercato di Gela. Chiunque avesse voluto trasportare frutta su tale mercato se non voleva subire atti intimidatori, ritorsioni od essere semplicemente escluso dagli affari del mercato, doveva rivolgersi all'agenzia per effettuare il *viaggio*. L'agenzia a sua discrezione sceglieva il trasportatore da cui otteneva la provvigione che altro non era che una sorta di *pizzo* o *tassa obbligata*. Questo meccanismo di controllo sui trasporti, che a Gela aveva assunto una forma plastica attraverso la costituzione di un'agenzia, è di fatto il sistema che ho potuto riscontrare – in quanto operatore del settore – essere in uso presso i mercati ortofrutticoli da me

3 Dichiarazioni del collaboratore di giustizia Carmelo Barbieri. Inchiesta *Sud Pontino*, Direzione distrettuale antimafia Napoli, maggio 2010





frequentati, tra cui anche quello di Fondi, dove almeno fino al 2005, è la famiglia Tripodo a determinare quali sono i trasportatori *graditi*.

Il titolare dell'agenzia che si vuole imporre su un'altra si presenta da un commissionario o da un commerciante dicendogli che è disposto a trasportare la merce e che per questo i prezzi devono essere competitivi. Analizziamo il caso di La Paganese che, dopo avere sbaragliato la concorrenza, con metodi intimidatori e con costi più bassi, ha acquisito una posizione di monopolio. Non vi è dubbio che l'azienda sana, che deve rispettare tutti i parametri, è obbligata a praticare tariffe più alte, mentre la ditta che può godere di proventi illeciti può permettersi prezzi più bassi, affossando la concorrenza. Una volta rimasta sola nel mercato, potrà rialzare le tariffe.

Che l'autotrasporto sia diventato meta per gli investitori mafiosi viene confermato anche dall'inchiesta *Iblis* della Direzione distrettuale antimafia di Catania, dove emerge la medesima gestione del trasporto. In questo caso sono gli agrumi che devono essere trasportati dai camion di Cosa nostra.

Siamo a Palagonia... abbiamo solo quattro mesi di lavoro ... Giusto è? E in questi quattro mesi un pochettino, non dico una fetta di pane intero, ma anche un pochettino... [...] di quella mollica che cade non si deve toccare.

A parlare è un mediatore di agrumi del calatino dalla cui intermediazione emerge il processo della filiera malata.⁴ In queste parole c'è l'essenza del monopolio mafioso, imposto a un mediatore di agrumi, colpevole di essersi rivolto a un'altra agenzia di trasporto. Per chi tenta di rompere la routine ci sono le minacce. Quella *mollica che cade* è il trasporto su gomma dei prodotti ortofrutticoli raccolti a Palagonia, in provincia di Catania, città, insieme a Ramacca, delle prelibate arance rosse di Sicilia, famose in tutto il mondo.

Nell'indagine sono descritti il sistema di potere diretto dalle cosche e le relazioni pericolose con pezzi di politica e imprenditoria, che permettono l'affermazione di monopoli mafiosi, difesi a suon di corruzione, minacce e violenza. Il mediatore di agrumi si era rivolto a una ditta di Verona. Un gesto che il mafioso interpreta come un affronto. Fa notare Fiammetta al mediatore: «Io, secondo te, lavoro, ho il lavoro dentro casa mia e mi devo andare a sottomettere a Andolina (ditta di Verona, ndr)».

⁴ Dichiarazioni di Alfonso Fiammetta, indagati nell'inchiesta *Iblis*, Direzione distrettuale antimafia Catania, novembre 2010.





Dietro a Fiammetta e Costanzo, ritenuti dalla Direzione distrettuale antimafia etnea soci occulti dell'agenzia di trasporto Transpeed, c'è quel Vincenzo Aiello di cui abbiamo parlato. Interessi convergenti nell'ortofrutta e nel trasporto, come volevasi dimostrare. Il condizionamento del trasporto su gomma non riguarda solo il settore ortofrutticolo. La Dia, per esempio, mette l'accento sui trasporti marittimi e sulle attività illecite a essi connesse. Siamo di fronte a «una minaccia concreta, che interessa la grandissima maggioranza del traffico merci internazionale e risulta molto difficile da controllare. I porti della Sicilia sud-orientale costituiscono un approdo naturale di sbocco da e verso nuovi mercati ad alto rischio di infiltrazioni criminali: Romania, Bulgaria, Russia, Ucraina, Georgia, Turchia e relativi collegamenti con i porti del Mar Nero».

Analoghi rischi, rilevabili dalle relazioni della Dia, riguardano la logistica dei trasporti a Gioia Tauro, riferibili non solo ai traffici di consistenti carichi di droga, come dimostrato negli anni, ma anche a significative movimentazioni di merce contraffatta, in combutta con l'imprenditoria criminale cinese, e addirittura di armi, sebbene indirizzate ad altri Paesi. Identiche considerazioni valgono per i traffici illeciti di rifiuti.

Di truffa in truffa

La geografia del crimine in agricoltura ha una composizione variegata. Non c'è solo il controllo della filiera, ma anche un'attività predatoria incentrata sui furti di attrezzature e di mezzi agricoli, a cui segue la pratica del *cavallo di ritorno*, così come lo sfruttamento della manodopera, soprattutto di extracomunitari, molti dei quali irregolari, attraverso la pratica del caporalato. Aumentano e sono da segnalare, nel 2010, i diversi casi di truffe ai danni dell'Inps e dell'Unione europea che vedono coinvolte aziende agricole, falsi braccianti e cooperative fantasma.

Infine non va sottovalutata l'acquisizione di crescenti quote di proprietà fondiaria agricola. Il report sui sequestri dimostra chiaramente come questa tendenza sia funzionale ai progetti di reinvestimento nel settore, anche a fronte di ingenti finanziamenti da parte dell'Unione europea, e delle corrispondenti quote di copertura dal Governo e dagli Enti locali.

Il carattere sommerso dell'economia agricola, l'isolamento delle imprese, la scarsa attenzione dell'opinione pubblica sono stati fattori congeniali alle politiche di mimetizzazione delle mafie che attraverso





la proprietà fondiaria non solo ricicla denaro illecito, ma partecipa attivamente alla commistione di altri affari leciti/illeciti: discariche abusive, impianti di energie alternative, frodi comunitarie.

In quest'ultimo ambito le mafie hanno dimostrato una grande capacità a intercettare queste risorse verso un utilizzo illecito. Il fenomeno non è occasionale ed è stato più volte sanzionato dall'autorità giudiziaria in diverse operazioni. La 'ndrangheta, in particolare, ha da tempo allungato le sue mani sulla ricca torta dei fondi comunitari 2007/2013.

A Salerno i carabinieri del Nucleo antifrodi hanno scoperto, al termine di una lunga e complessa attività investigativa, una truffa perpetrata ai danni dell'Unione europea nel settore del tabacco. Le indagini sono partite in seguito alla segnalazione di alcuni produttori di tabacco del salernitano che avevano denunciato di non aver ottenuto i contributi comunitari gli spettavano loro. Gli accertamenti hanno quindi permesso di venire a capo di un'organizzazione gestita da quattro persone, tra cui il presidente di un'associazione di coltivatori di tabacco, i quali, attraverso la creazione di tre società fittizie, avevano ottenuto dalla Comunità europea oltre 650.000 euro di fondi, sottraendoli agli aventi diritto.

Falsi braccianti e caporalato: quando il lavoro è "cosa loro"

Le condotte fraudolente però non riguardano solo l'Unione europea, ma sono ben radicate nel nostro territorio e si chiamano *falsi braccianti*. È impressionante la lista di illeciti scoperta dalle autorità e sebbene questi abbiano un radicamento al Sud, sono presenti in tutt'Italia.

I falsi braccianti sono stati anche al centro di una truffa all'INPS scoperta nel settembre del 2010 dalla guardia di finanza a Palermo.

L'indagine ha portato all'individuazione di tre ditte coinvolte: due cartiere, appositamente costituite con il solo scopo di permettere a finti contadini di percepire indebitamente l'indennità di disoccupazione, oltre ai contributi previdenziali. A queste va aggiunta un'azienda fantasma che operava nel settore agricolo senza adempiere agli obblighi fiscali e contributivi. La ditta avrebbe consentito l'impiego di lavoratori fittizi, alcuni dei quali pagavano per essere assunti. Il meccanismo è semplice: il lavoratore si paga i contributi per raggiungere le 51 giornate necessarie e ottenere l'indennità di disoccupazione agricola.

A Bagheria, nel settembre scorso, i finanziari hanno scoperto tre ditte coinvolte nel raggiro e denunciato 36 persone. Le aziende erano





state costituite per permettere a finti contadini di percepire l'indennità di disoccupazione. Dei 36 denunciati, 14 rispondono di truffa aggravata per il conseguimento di contributi pubblici, 22 di indebita percezione di erogazioni ai danni dello Stato. Ad alcuni braccianti è stato contestato anche il falso. Le indennità di disoccupazione ottenute illecitamente ammontano a circa 373.000 euro, ai quali si aggiungono circa 100.000 euro di contributi non versati.

Il problema del versamento dei contributi rappresenta un'altra tappa importante della filiera malata. Più volte le organizzazioni sindacali hanno denunciato lo sfruttamento dei migranti nelle campagne legato anche alla mancata contribuzione. Nel Nisseno, ad esempio, falsi braccianti acquistavano i contributi necessari al raggiungimento dell'indennità di disoccupazione agricola, a discapito dei lavoratori rumeni che non avevano alcun contratto né contributo. I braccianti stranieri sono parte integrante della produzione agroalimentare, ma l'incidenza del lavoro nero (90% nel Meridione) dimostra la scarsa attenzione al settore.

I casi si segnalano non solo in Sicilia, ma anche in Puglia. A dicembre, a Foggia, nel corso di alcune indagini economiche e finanziarie, è stata scoperta un'associazione per delinquere finalizzata a truffare l'Inps sempre mediante la fittizia assunzione di oltre 190 braccianti agricoli. L'affare in questo caso ammonterebbe a 300.000 euro tra contributi non versati e indennità di disoccupazione indebitamente percepite. Stessa storia a Matino, nel Leccese. Scoperta una truffa all'Inps da 2 milioni che ha portato alla denuncia di 348 falsi braccianti, di tre imprenditori e di un commercialista. Il raggio, accertato dalla Guardia di finanza, è stato compiuto da tre cooperative e da un'azienda agricola. Le quattro aziende, pur non avendo operato nel settore agricolo, avevano dichiarato l'assunzione di manodopera agricola, denunciando un considerevole numero di giornate di lavoro.

Mentre a Vibo si parla di una truffa pari a un milione di euro. Le persone denunciate, con la complicità di un patronato e di un imprenditore, hanno dichiarato di lavorare come braccianti agricoli per incassare le indennità di disoccupazione e di maternità. I carabinieri hanno compiuto una serie di accertamenti durante i quali è emerso, tra l'altro, che i terreni indicati per l'attività dei falsi braccianti erano incolti da diversi anni. Inutile aggiungere che dietro queste truffe c'è molte volte lo zampino delle famiglie malavitose.

La piaga del lavoro a nero in agricoltura si trasforma in lavoro forzato quando riguarda persone provenienti dai Paesi del conti-





nente africano. I gravi fatti di Rosarno dello scorso anno e ancor prima quelli di Castelvoturno sono solo le manifestazioni più drammatiche di fenomeni che potrebbero esplodere da un momento all'altro nella zona delle serre a Vittoria, a Pachino o nel Tavoliere delle Puglie. Delle vere e proprie bombe a orologeria, non sempre nel pieno controllo delle mafie italiane e straniere, che sono a monte dello sfruttamento degli esseri umani e della loro riduzione in condizione di schiavitù.

Naturalmente è il caporale il personaggio principale dell'intermediazione illecita dei braccianti con le aziende agricole: sceglie chi avviare al lavoro, contratta il salario, determina la paga e mette a disposizione i mezzi di trasporto, intasca una percentuale sulla paga e sul costo della benzina.

Per quanto riguarda le donne, inoltre, che lavorano pomodori, zucchine, melanzane, frutta e verdura nei magazzini, lo sfruttamento è ancora maggiore. Non solo queste giovani lavorano dalle 12 alle 16 ore al giorno per poco più di 3 euro, ma sono maggiormente esposte a ogni tipo di violenza e alle prepotenze del gestore del magazzino, compresi atti di violenza e abusi, anche sessuali. Questa situazione di totale degrado lavorativo e sociale si coniuga con il controllo capillare e minuzioso di tutta la filiera da parte della Stidda e Cosa nostra: dalla commercializzazione del prodotto, alla gestione degli imballaggi fino al trasporto.

Il 7 gennaio del 2010, alcuni sconosciuti hanno sparato con un fucile ad aria compressa contro due lavoratori africani, tra cui un togolese venuto in Europa per chiedere protezione umanitaria. È partita così la rivolta dei migranti di Rosarno, che ha causato la reazione degli abitanti del paese: una feroce caccia all'uomo, decine di feriti, 1500 uomini di colore sgomberati in poche ore. Un evento che ha finalmente posto all'attenzione generale il problema dell'agricoltura al Sud: di chi la fa, di nascosto. E di come la fa. Ha rivelato un investigatore:

La reazione dei rosarnesi non è sicuramente da imputare a un'azione dei clan locali, ma senza dubbio le 'ndrine locali non potevano tollerare sul proprio territorio che qualcuno alzasse la cresta e turbasse l'ordine pubblico, e sono dovute intervenire con un disegno ben preciso: questi africani devono andarsene.

Per fare spazio ad altre immigrazioni più funzionali agli interessi criminali delle cosche. I magrebini per esempio, sono già manovalanza





per lo spaccio di sostanze stupefacenti, i bulgari e soprattutto i romeni hanno *maggiori affinità culturali* e possono essere impegnati in altri traffici a cominciare dall'esazione del *pizzo*. Rosarno indirizza verso una strada già percorsa a Castelvoturno, zona controllata dai clan Casalesi, dove le comunità europee d'immigrati (polacchi, albanesi, romeni) hanno di gran lunga superato quelle africane. Si parla dunque di *schiavitù scientificamente prodotta* e funzionale alle mafie locali.

San Nicola Varco, Palazzo San Gervasio, Rosarno, San Severo, Vittoria, Castel Volturmo, Cassibile sono i paesi del Sud che meglio testimoniano questo fenomeno. Sono le tappe del lavoro stagionale, i luoghi di produzione dell'ortofrutticolo italiano, base della dieta mediterranea, orgoglio del nostro sistema produttivo. Il caporalato viene spesso gestito dai mafiosi locali ai quali viene subordinato un migrante già stanziato nel territorio e che guadagna da 5 a 10 euro sulla giornata.

La presenza non è solo al Sud. In Emilia Romagna, ad esempio, si segnalano le province di Modena e di Cesena. Nel modenese, caporali operano nel settore della macellazione, dove lavoratori extracomunitari sono assunti in nero e attraverso intermediazione da finte cooperative di facchinaggio. Mentre nel Cesenate sono in progressivo aumento lavoratori nelle medesime condizioni nelle aziende ortofrutticole. I migranti, a differenza dei colleghi del Sud che alle quattro del mattino attendono il caporale a ridosso delle rotonde del paese o della Nazionale, sono avvisati la sera prima tramite sms sul luogo di lavoro.

L'uso della tecnologia, però, non li rende meno schiavi. Negli anni, in Emilia, sono aumentati i casi di somministrazione illegale di manodopera. Si tratta di un nuovo caporalato che si sviluppa anche attraverso l'utilizzo di cooperative *spurie*. In questo modo i costi del lavoro si riducono notevolmente per gli imprenditori. Si arriva a risparmiare fino a 12 euro l'ora per operaio. È una realtà poco conosciuta, ma che è assai diffusa sul territorio. La somministrazione del lavoro può essere svolta soltanto da società autorizzate e registrate in appositi elenchi. Ma dietro molte cooperative si celano vere e proprie aziende strutturate come tali. I soci di una cooperativa dovrebbero essere a conoscenza dello statuto e delle scelte. Perciò le decisioni seguono una scala verticale e i sedicenti soci altro non sono che veri e propri dipendenti subordinati a un datore di lavoro o ad un consiglio di amministrazione.

Per la legge la somministrazione del lavoro può essere effettuata soltanto da agenzie interinali. Eppure esistono società, fanno notare dall'Ispettorato del lavoro, che infrangendo la legge *affittano* ad altre aziende i propri lavoratori. Sono soprattutto cooperative di facchi-





naggio, le quali prestano i propri *soci* a terzi per effettuare, però, mansioni molto diverse da quelle per le quali sono retribuiti. Questo meccanismo pericoloso (si consideri che la formazione alla prevenzione del rischio-infortuni è nulla) avviene soprattutto per i subappalti di specifiche attività del ciclo produttivo, definita esternalizzazione delle attività produttive.

I settori più a rischio sono la lavorazione carni e l'edilizia. Le organizzazioni sindacali hanno più volte fatto notare che ci sono stati casi drammatici nella lavorazione del prosciutto appaltati a ditte esterne. Gli operai delle cooperative guadagnano dai dieci ai 12 euro all'ora, mentre un lavoratore inquadrato nel contratto collettivo dell'industria alimentare costa all'azienda dai ventidue ai 24 euro l'ora. Con il fatto che l'operaio non svolge lavoro di facchinaggio, ma spesso si occupa del taglio delle carni, con un aggravio degli incidenti sul lavoro.

Spostandoci a Sud, nella Piana di Gioia Tauro, i braccianti agricoli, oltre ad essere costretti a lavorare in nero e con turni disumani, pagano il *pizzo* anche alla mafia. Secondo recenti indagini, dei 20-25 euro previsti di paga giornaliera, circa 5 euro sono versati alle cosche della 'ndrangheta, (nella zona dominano le famiglie Pesce e Bellocco), che hanno intravisto anche nella gestione dei braccianti un motivo di lucro. Sono, infatti, le cosche calabresi che permettono alle organizzazioni spontanee presenti in ogni etnia straniera, di assoldare nuovi braccianti e controllare, con le buone o con le cattive, chi osa ribellarsi. Oggi, a gestire il traffico di esseri umani sono personaggi della stessa etnia degli immigrati e, per comprendere la complessità del fenomeno, basti pensare che nella sola area di Rosarno, solo per quanto riguarda gli africani subsahariani, si sono contati ben 14 caporali. È un sistema collaudato che ha retto per più di un decennio e che ora è entrato in crisi. Milano è ormai il più grosso centro di smistamento dei prodotti del Mediterraneo a causa dei trasporti della produzione dei prodotti dell'ortofrutta. Infatti, nei grossi mercati milanesi avviene lo smistamento delle organizzazioni criminali: le 'ndrine, i Casalesi e Cosa nostra controllano tutta la filiera, dal caporalato al monopolio del trasporto alla produzione del prodotto.

Pomodorini tunisini per italiani

Un tipo di truffa che incide direttamente sulla salute di tutti noi è quella dell'agropirateria. Il fenomeno è in crescita e incide direttamente sull'export del nostro Paese e aggredisce produzioni di qualità e l'eccellenza dell'industria alimentare italiana.





Nel primo semestre del 2010 le confezioni di alimenti sequestrate e ritirate dal commercio ammontano a oltre 10 milioni, con un aumento record del 40% rispetto allo stesso periodo del 2009. Aumenta anche il numero delle strutture irregolari sottoposte a sequestro (+23%) o chiuse per motivi di salute pubblica (+18%).

Rispetto allo scorso anno sono state inoltre effettuate oltre 18.000 ispezioni (20%). Sono invece diminuiti gli arresti (da 32 a 11), ma non le denunce (10%) e le segnalazioni all'autorità giudiziaria (26%). Questi dati, forniti dal Nucleo antisofisticazione dei carabinieri, testimoniano un'attività pressante di controllo e contrasto della sofisticazione alimentare, ma anche una costante presenza di gruppi criminali che lucrano anche sulla qualità dell'alimentazione della gente.

Tra i casi più scottanti seguiti dai Nas nel corso del 2010 c'è sicuramente quello delle mozzarelle blu, il formaggio tedesco a pasta filata contaminato dal batterio *Pseudomonas fluorescens* e venduto con nomi italiani come Malga Paradiso, Fattorie Torresina e Monteverdi, ingannando i consumatori e causando gravi danni di immagine per gli allevatori italiani. Dopo il ritrovamento dei latticini colorati in varie città, i carabinieri hanno sequestrato una tonnellata di mozzarelle prodotta in Germania, sulle quali è stata aperta una inchiesta con indagati in Italia e all'estero.

Ma nel mirino dei Nas sono finiti anche altri alimenti, come le oltre 10 milioni di uova non in regola con le norme igienico-sanitarie scoperte a Verona e destinate alla lavorazione dei prodotti tipici delle festività natalizie, panettoni e pandori in testa. O, ancora, le 200.000 bottiglie di conserva di pomodoro pericolosa trovate a Salerno e a Siena, i 10 milioni di litri di vino da tavola pronto per essere esportato negli Stati Uniti come Chianti Docg. Senza dimenticare le 25 tonnellate di cibi etnici irregolari sequestrati nel corso di un'operazione che ha coinvolto diverse città italiane, e le 50 tonnellate di alimenti scaduti ma riconfezionati con una nuova data di scadenza per essere rimessi sul mercato rinvenute a Milano.

Emblema dell'agropirateria è la vicenda dei pomodorini tunisini spacciati per italiani.

Il sospetto flusso di denaro contante tra vittoriosi e tunisini è stato il punto di partenza delle indagini che hanno portato gli agenti del comando provinciale della guardia di finanza di Ragusa a sgominare un'organizzazione finalizzata alla frode dell'esercizio commerciale e alla contraffazione d'indicazioni geografiche dei prodotti alimentari. Le fiamme gialle hanno appurato che più di 22 tonnellate di pomodorini provenienti dalla Tunisia sono stati venduti nel 2009 a ditte di





tutta Italia, anche della grande distribuzione, e a ditte estere come pomodorini siciliani. Al centro dell'organizzazione vi sono due ditte vittoriesi, entrate nel mirino degli inquirenti insospettiti anche dal fatto che entrambe le aziende fossero gestite da persone appartenenti allo stesso nucleo familiare e che avessero la propria sede legale l'una di fronte all'altra. Il meccanismo era questo: una prima ditta vittoriese, il cui legale rappresentante era forse socio di un'azienda dello stesso settore, importava il prodotto e lo rivendeva regolarmente ad un'altra ditta vittoriese. Era quest'ultima che materialmente operava la truffa emettendo la fattura nei confronti delle ditte acquirenti con la dicitura *merce di origine italiana*. Ma i rappresentanti delle imprese che importavano nelle loro fatture aggiungevano a penna *origine Tunisia*: così le fatture delle imprese concessionarie e di quelle acquirenti non combaciavano. Dai controlli incrociati, i finanziari hanno scoperto il meccanismo. In alcuni casi accadeva pure che la merce fosse venduta, scortata da documenti di trasporto in cui erano state omesse le indicazioni circa l'origine dei prodotti. Un altro meccanismo che consentiva di rivendere il prodotto ad altri clienti che credevano di acquistare prodotti italiani.

La Cupola del bestiame

Dall'agricoltura alla zootecnia, quasi seguendo un vecchio manuale delle elementari, continuiamo ad analizzare la catena agroalimentare e i suoi intrecci con le organizzazioni mafiose. In tutta la filiera vecchio e nuovo si combinano, così accanto a sofisticate operazioni finanziarie finalizzate alle truffe, non scompare un reato come l'abigeato, che alimenta il traffico di animali e la macellazione clandestina, con gravi rischi per la salute.

Rubare bestiame può essere antico, ma è sicuramente molto redditizio visto che ogni capo ha un valore medio che si aggira intorno ai 3000 euro. Si tratta di un fenomeno in crescita e benché, poco denunciato, si stima che in due anni circa 200.000 animali siano stati fatti sparire dalle campagne per essere destinati a riciclaggi vari e alla macellazione clandestina. Si rubano in particolare mucche, cavalli, maiali, ma anche pecore e agnelli, soprattutto in vicinanza delle festività pasquali.

Le regioni più colpite sono la Sardegna, la Sicilia, il Lazio e Calabria, ma simili episodi riguardano anche alcune regioni del Nord, come alcune zone dell'Emilia Romagna, della Lombardia e del Veneto. I motivi che determinano questo fenomeno sono sostanzialmente





tre: il primo è quello che lo lega alla macellazione clandestina e riguarda soprattutto i furti che avvengono nel Centro-nord; nel Sud, soprattutto in Sicilia e in Calabria, è strettamente collegato al racket delle estorsioni, sotto forma di ritorsione nei confronti degli allevatori che si ribellano al pagamento del *pizzo*. La terza causa di furto è che i cavalli vengono destinati al mercato delle corse clandestine e in un secondo momento alla macellazione.

Pur nella difficoltà del contesto i controlli ci sono, ma anche le intimidazioni verso i medici veterinari. Da Nord a Sud, i fatti di cronaca hanno riportato di auto incendiate, proiettili in busta, colpi d'arma da fuoco a scopo intimidatorio, aggressioni e minacce, rivolte ai professionisti veterinari in servizio nelle aziende sanitarie e ai loro stessi familiari.

A Chiaravalle, qualche mese prima di un convegno in materia, è stata recapitata una busta con proiettili al delegato regionale dell'Associazione italiana dei veterinari igienisti. Sempre in Calabria un veterinario ispettore ha trovato sul muro di casa una croce e la scritta «questo è l'ultimo avvertimento». In Sicilia a un altro ispettore è stata bruciata la macchina, mentre una veterinaria di Messina ha avuto lesioni con 30 giorni di prognosi. Non mancano casi nel Nord Italia, ne sa qualcosa un veterinario piemontese rinchiuso dentro il frigorifero del macello pubblico. La situazione allarmante è **confermata dalle numerose operazioni** del Nucleo antisofisticazione dei carabinieri.

Nel gennaio del 2010 i carabinieri hanno chiuso 7 impianti di macellazione e sequestrato 200 capi di bestiame e oltre 12 tonnellate di carne in tutta Italia. Undici persone sono state denunciate. Sono stati inoltre trovati locali privi dei requisiti igienici minimi e prodotti in cattivo stato di conservazione. Vicino Napoli si macellavano ovini e caprini in due laboratori abusivi. A Catanzaro è stato chiuso un deposito per insaccati, a Treviso uno stabilimento per la macellazione di conigli. Nella provincia palermitana invece, nell'ottobre scorso, è stata bloccata la macellazione di un centinaio tra mucche, pecore, cavalli e maiali. Tutti gli animali erano privi di documenti identificativi e di marche auricolari. Sempre nella stessa città qualche mese prima, i Nas avevano scoperto un'altra struttura, dove erano detenuti 7 cavalli pronti per la macellazione. C'erano inoltre ingenti quantitativi di carne equina, una cella frigorifera e l'attrezzatura per l'uccisione e la macellazione.

Si tratta di una situazione consolidata. Nel capoluogo così come in tutte le province siciliane, sono rinchiusi (spesso all'interno di box auto dei palazzi cittadini) centinaia di cavalli acquistati all'ippodromo e riciclati in strada per le carrozze dei turisti e le corse





clandestine. Alla fine, l'animale viene clandestinamente macellato e la carne venduta soprattutto nella Sicilia orientale, dove il cavallo è comunemente mangiato specie nella città di Catania. Sebbene in città molti macelli abusivi siano stati chiusi, quello dell'uccisione per uso alimentare di animali privi di ogni garanzia sanitaria, è un fenomeno talmente diffuso che gli inquirenti sospettano la presenza di una organizzazione che impone la carne nelle macellerie. Degli animali macellati si ricicla tutto. Sono state sequestrate circa 11 tonnellate di prodotti che erano stoccati all'interno della struttura.

Carcasse di animali sparse nel terreno, secchi pieni di budella ricoperte di mosche, teschi e interiora sversati a cielo aperto. È quanto hanno scoperto invece i carabinieri dei Nas all'interno di un allevamento di Caivano in provincia di Napoli. I due proprietari, immediatamente denunciati, avevano messo su una struttura abusiva per la macellazione senza alcuna autorizzazione sanitaria. Sequestrati migliaia di animali, tra cui capre, mucche e pecore, molte delle quali erano affette da brucellosi. Al termine della macellazione la carne veniva anche certificata con timbri contraffatti e venduta ai macellai. In provincia di Taranto, 200 animali erano allevati in strutture di cemento e tufo adibite a stalle e ricoveri per cavalli e bovini, nonché utilizzate abusivamente per l'allevamento in batteria di gallinacci e conigli, tutti destinati alla macellazione clandestina. Sempre in Puglia ad Andria i veterinari della Asl locale si sono preoccupati del ritrovamento nei primi giorni dell'anno di 5 carcasse di pecore sul ciglio della strada. Gli ovini potrebbero essere stati uccisi e abbandonati perché malati o potrebbero essere stati avvelenati in attesa di essere avviati alla macellazione clandestina. Non è la prima volta che nelle campagne andriesi si rinvergono scarti di macellazioni clandestine: il fenomeno s'incrementa soprattutto durante i giorni di festa quando, guarda caso, aumentano i furti di capi di bestiame nelle aziende agricole. Anche in passato, infatti, nella stessa zona si sono trovati bustoni con frattaglie di animali che, già allora, fecero capire che in zona si effettuavano la macellazione clandestina e la vendita di carne a contrabbando.

Dal Nord arrivano notizie di operazioni significative. I Nas di Brescia hanno individuato un garage al cui interno avveniva la macellazione di capi avicoli destinati al consumo umano, senza il minimo rispetto delle norme igienico-sanitarie. Oltre alla struttura sono stati sequestrati circa trecento chili di carne potenzialmente pericolosa per la salute dei consumatori.





I mercati ortofrutticoli

Terra, uomini, animali: la filiera dell'agrocrimine non risparmia nessuno. I mercati ortofrutticoli hanno, da sempre, rappresentato un luogo naturale per gli affari delle mafie che nascono nelle campagne, per spostarsi, solo verso la metà degli anni Settanta del secolo scorso, nei centri urbani. L'argomento non è dunque nuovo. In diversi Rapporti di Sos Impresa abbiamo denunciato come nei mercati ortofrutticoli di Milano, Fondi e Vittoria si sono costituiti pericolosi cartelli che gestiscono con *modus operandi* tipicamente mafiose il trasporto e la commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli verso le varie zone d'Italia. Come abbiamo già scritto nelle pagine precedenti, al cartello monopolistico aderiscono il Ggota delle famiglie mafiose, camorriste e di 'ndrangheta e che controllano l'attività di autotrasporto, dalle imprese ai mercati e da questi a vari centri commerciali; il confezionamento dei prodotti, attraverso l'imposizione di forniture e cassette per imballaggio, oppure attraverso la falsificazione delle etichettature; il prezzo del prodotto, spesso corretto verso l'alto per effetto delle intermediazioni e delle varie imposizioni. In generale l'ambiente lavorativo all'interno degli stessi mercati ortofrutticoli è inquinato da pesanti forme di omertà e da una generalizzata tolleranza verso le varie forme di illegalità.

La nostra ricognizione parte dal mercato ortofrutticolo di Vittoria, in provincia di Ragusa, uno dei più grandi d'Italia per esportazione, con un volume d'affari che si aggira intorno ai 600 milioni di euro. Dai 250.000 metri quadrati del mercato ogni giorno escono più di 400 camion, diretti in tutta Italia e in Europa. All'interno del mercato ortofrutticolo della capitale agricola del ragusano sono presenti 74 box per un indotto che si aggira intorno ai 2 milioni di euro. A Vittoria lavorano oltre 500 operatori, 3000 produttori agricoli e 68 commissionari ortofrutticoli che raccolgono il prodotto, decine le aziende di autotrasporto.⁵

Il Mercato ortofrutticolo è una sorta di *terra di nessuno*, dove a poco servono l'azione repressiva e le misure antirackett varate dal Comune. Da anni oggetto di attenzione da parte dagli organi inquirenti, è al centro di diverse inchieste da parte della Direzione distrettuale anti-

⁵ A Vittoria, nella zona verso Comiso, esiste anche una fiorente industria del marmo, con 1000 artigiani e 1500 esercizi commerciali. In totale sono 5000 le imprese, piccole e piccolissime, che operano nel territorio.





mafia di Catania, ma continua a essere un crocevia di traffici illeciti di ogni genere, in cui, oltre alle primizie, transitano anche camion che trasportano armi e droga. Il rischio usura aggrava la situazione. L'intera filiera comprende i punti più sensibili per le infiltrazioni mafiose: dai servizi di trasporto su gomma dell'ortofrutta (esiste un vero e proprio tariffario per ogni camion), alle imprese dell'indotto con forme estorsive indirette quali l'imposizione di cassette per imballaggio; dalla falsificazione delle tracce di provenienza dell'ortofrutta al livello anomalo di lievitazione dei prezzi per effetto d'intermediazioni mediante forme miste di produzione, stoccaggio e commercializzazione. Le ultime inchieste hanno, inoltre, evidenziato come la struttura commerciale di Vittoria sia strettamente legata a quella del mercato di Fondi, da tempo al centro d'indagini della Direzione distrettuale antimafia di Roma. Nella recente operazione del maggio 2010 sono stati 3 gli arresti di personaggi legati al clan dei casalesi ma che operavano nel mercato di Vittoria.

Con i suoi 335 ettari di estensione, centoventi aziende, 2000 produttori locali, 800 milioni di fatturato l'anno il Mercato ortofrutticolo di Fondi, cittadina del sud Pontino al confine tra il Lazio e la Campania, è il più grande mercato italiano, il secondo in Europa dopo quello di Parigi e, come abbiamo detto, risulta essere strettamente collegato al Mercato ortofrutticolo di Vittoria (Rg). Recenti indagini hanno accertato che il mercato ortofrutticolo della cittadina laziale è stato, fino al 2003, controllato dalla 'ndrangheta, grazie anche alla complicità e alla passività di amministratori, dirigenti e funzionari del Comune di Fondi (dati emersi dall'accesso disposto dal prefetto di Latina, Bruno Frattasi). Da quella data si sviluppa l'egemonia dei casalesi a seguito dello scontro militare avvenuto fra Costantino Pagano e Vincenzo Cataldo, espressione dell'alleanza di Secondigliano. I Cataldo, sconfitti, verranno espulsi da Fondi e, come parziale risarcimento, gestiranno il mercato di Pagani-Nocera. Una volta insediatisi nel mercato i casalesi impongono la loro legge e pretendono, come già avveniva nei mercati di Parete, Aversa e Giugliano, il pagamento di una provvigione sulle intere attività commerciali svolte all'interno del Mof.

Nel 2009 l'ex prefetto di Latina Bruno Frattasi, in un corposo dossier di oltre 500 pagine, ha denunciato la grave situazione dell'ortofrutticolo e il *sistema corruttivo clientelare* che coinvolgeva l'amministrazione cittadina, chiedendone lo scioglimento in base alla Legge 164/91. Nella relazione del prefetto viene messa in evidenza che, prima della gestione dei casalesi, il mercato risultava di fatto controllato dalla criminalità organizzata calabrese della famiglia del pre-





giudicato Aldo Trani e dei fratelli Venanzio e Carmelo Tripodo, con numerosi precedenti penali per traffico di droga, usura, associazione a delinquere e traffico di armi, figli del capobastone della 'ndrangheta don Micu Tripodo, ed esponenti dell'associazione 'ndranghetista donominata La Minore. Subito emerge che lo scontro tra i due contrapposti sodalizi è per la supremazia mafiosa sul mercato, piuttosto che una reale concorrenza fra operatori del medesimo settore. Le indagini simostreranno che Laziofrigo, di fatto gestita dalla famiglia D'Alterio, quale controllata dalla Paganese, costituisce l'avamposto dei casalesi all'interno del Mof.

I D'Alterio, che avevano il monopolio delle tratte con il Piemonte e la Liguria, hanno stretti rapporti con i Rinzivillo, storica famiglia mafiosa di Gela, che dentro il mercato agiscono per il tramite di un operatore commerciale di Gela. L'indagine pontina metteva in luce l'attività intimidatoria ed estorsiva realizzata dai D'Alterio, con pesanti ritorsioni e violenze verso coloro, piemontesi e laziali, che ha causa dei pesanti disservizi, volevano cambiare il vettore. I commercianti, sia pure consapevoli del monopolio de La Paganese e dell'influenza camorristica esercitata sui diversi mercati ortofrutticoli, mantengono il rapporto commerciale anche quando il servizio offerto alla ditta si rivela carente e più esoso, avendo messo in conto l'inevitabile penalizzazione che avrebbero subito in caso di utilizzo di altre società. Gli autotrasportatori di Vittoria, per esempio, che non facevano parte del sistema La Paganese, non potevano entrare dentro il mercato di Aversa e i commercianti erano costretti a caricare fuori mercato il mercato.

La forza raggiunta dai casalesi è testimoniata dalla mappatura, stilata dalla Direzione Investigativa Antimafia, delle società succubi del sistema intimidatorio: settantanove società di autotrasporto, duecentonovantuno società di produzione e commercializzazione della frutta.

A 2000 chilometri da Vittoria c'è un'immensa spianata di cemento di 450.000 metri quadrati, sulla quale si innalzano quattro mega padiglioni. È l'ortomercato di Milano, uno dei più grandi d'Europa, 1,5 tonnellate l'anno di merce venduta, di cui un buon 30% destinato ai mercati esteri. Nel mercato lavorano, con diverse funzioni, 3500 persone, ma si contano 12.000 presenze al giorno, a cui va aggiunto l'esercito di "invisibili" che scaricano cassette e bancali per 20-30 euro al giorno. Dentro questo colosso di frutta e verdura la 'ndrangheta aveva basi solide. Una retata passata alla storia che ha portato a 20 arresti per traffico internazionale di droga (210 chili di cocaina sequestrati) ha aperto uno squarcio sulla presenza delle cosche nel mercato





e sui sistemi di pulizia del denaro sporco attraverso l'acquisizione di bar, immobili, persino un night club inaugurato nel palazzo della Sogemi, la società che gestisce il mercato ortofrutticolo di via Lombroso.

Antonio Paolo era una figura centrale. Questi, da facchino e sindacalista, era diventato una potenza all'interno del mercato, controllava una rete di 100 cooperative che gestivano buona parte della logistica insieme a colossi come Tnt, Dhl, e Sda di Poste italiane. Tra i soci lavoratori di una delle cooperative compare un personaggio di tutto rispetto, si tratta di Salvatore Morabito, nipote del boss calabrese Giuseppe Morabito *'U Tiradritto*, che utilizzava il caos quotidiano di bancali, cassette, muletti e Tir per coprire un imponente traffico di stupefacenti, usando le stesse cooperative, che guarda caso erano tutte in *sofferenza*, come centrali di riciclaggio. Gli investigatori hanno accertato che sui loro conti, in tre anni, sono circolati quasi dieci milioni di euro. Una rete di alto livello che vede coinvolti, nella qualità di *facilitatori* commercialisti, vigili annonari e funzionari di banca.

Le 'ndrine di Africo non sono le uniche ad essere presenti nel sistema di cooperative fasulle che ruotavano intorno al mercato di via Lombroso. Altro uomo chiave della connection milanese è Pino Porto, palermitano vicino alla famiglia di Pagliarelli, che con i Morabito ha interessi comuni nella gestione delle cooperative di facchinaggio ed utilizza le stesse basi logistiche. Dentro il mercato aveva uno stand anche Antonio Piromalli, esponente di una delle 'ndrine più potenti della Calabria. Nel capoluogo lombardo, possedeva due immobili e un'attività di commercio all'ingrosso di frutta e verdura, la ditta Sunkist srl.

Grande distribuzione – il caso Eurospin Sicilia

Lo studio sui sequestri di beni, le notizie ricavate dall'operazione *Sud Pontino* e le testimonianze degli operatori dimostrano con chiarezza l'interesse delle mafie per la grande distribuzione organizzata che, nel caso dell'agroalimentare, diventa tappa decisiva della filiera mafiosa. I supermercati per la mafia, infatti, sono formidabili luoghi di riciclaggio: *straordinarie lavatrici di denaro sporco*, come le ha definite Roberto Scarpinato, procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, mentre per il procuratore Francesco Messineo:

Cosa nostra ha ormai deciso di riconvertire i propri investimenti dal settore immobiliare a quello della grande distribuzione. Chiaramente attraver-





so insospettabili prestanome l'organizzazione è in grado di ottenere forti liquidità, oltre che offrire assistenza ai familiari dei moltissimi detenuti, spesso assunti nei supermercati.

I centri commerciali sono funzionali sia al riciclaggio, proprio per la loro capacità di muovere grosse quantità di denaro contante e di emettere scontrini a raffica, sia alla creazione consenso sociale proponendosi, in zone depresse e prive di qualsiasi investimento produttivo, come l'unica realtà occupazionale per migliaia di persone. Avere il controllo dei centri commerciali significa poter gestire affari di milioni di euro sulle aree, sulle opere di urbanizzazione, sulla costruzione, sulle forniture e i servizi, sull'assunzione di manodopera e di personale dipendente. Non stupisce, quindi, che su di essi abbiano messo gli occhi i boss più potenti, da Matteo Messina Denaro a Bernardo Provenzano, ai Lo Piccolo, passando per i Santapaola e i Falsone, quasi sempre servendosi di prestanome e uomini di fiducia.

Il meccanismo è semplice e collaudato: attraverso una ragnatela di società si arriva alla gestione d'importanti marchi nazionali e internazionali e, il più delle volte, le società mandatarie sono all'oscuro di chi si cela dietro l'insospettabile prestanome. Dal 2008 sono state numerose le operazioni che hanno messo in luce questa realtà. Una delle più importanti è quella del novembre 2009, quando la Direzione distrettuale antimafia, nell'ambito dell'operazione *Mida*, ha sequestrato a Giuseppe Grigoli, considerato il cassiere di Matteo Messina Denaro, beni per il valore di circa 700 milioni di euro. E tra questi anche la società Gruppo 6 G.D.O srl.⁶ e altre minori affiliate alla holding. Queste rifornivano e controllavano 60 esercizi commerciali siciliani, per la maggior parte supermercati della catena Despar nelle province di Palermo, Trapani e Agrigento. Il "solito argomento", come lo definiva Bernardo Provenzano in numerosi *pizzini*, dando corpo a quella che oggi è più di un'ipotesi investigativa: *tutta la catena*, dal momento della costruzione fino alla scelta delle assunzioni e dei fornitori, era controllata da Cosa nostra.

Francesco Franzese, meglio conosciuto come *Franco di Partanna*, fedelissimo di Sandro Lo Piccolo, ha raccontato anche i contatti fra i mafiosi palermitani e quelli catanesi:

Il Centro Olimpo (Palermo, *nda*) è un grande centro commerciale che io conosco bene perché sorge nella mia zona, e cioè a Partanna. Al riguardo

6 Grande distribuzione organizzata





devo dire che detto centro non figurava nelle entrate della zona in mio possesso, l'altra copia era in possesso dei Lo Piccolo, i quali avevano la carta delle entrate che arrivavano a loro direttamente. Il motivo: Decisi di far fare la telefonata per fare mettere a posto l'impresa, (...) si mostrarono molto sicuri, ma niente affatto disposti a pagare (...). Pochi giorni dopo venni chiamato da Sandro Lo Piccolo, il quale mi disse che per il Centro Olimpo non dovevo fare nulla in quanto la cosa la gestiva lui con i catanesi e questi ultimi si erano lamentati per il fatto che era stata fatta la telefonata.

Franzese racconta nei dettagli quelli che erano gli interessi dei boss Lo Piccolo e Provenzano nei confronti della catena di supermercati:

I Lo Piccolo mi dissero che i centri Despar non dovevano essere toccati in quanto interessavano alla famiglia, mentre cosa diversa era per i singoli negozi affiliati che molte volte erano solo piccole attività con insegne Despar. (Lo stesso clan, sempre per Franzese) ... si rivolgevano ai catanesi perché facessero avere lavoro a nostri affiliati tramite i Milazzo nei centri commerciali Despar di Palermo. Mi risulta che anche Provenzano aveva interessi diretti nella gestione dei grandi supermercati Despar, e cioè che i centri commerciali a insegna Despar non si dovevano toccare, mentre gli affiliati, in genere piccoli negozi, potevano essere oggetto di estorsioni.

I pizzini testimoniano di un Provenzano che, dal rifugio della sua latitanza, non perde d'occhio gli affari e dispone, consiglia, media, intima: i supermercati sono un chiodo fisso. In un *pizzino* impone il pagamento di 500.000 euro per l'insediamento di alcuni supermercati nella provincia di Agrigento. In un altro si legge:

Supermercati Max Responsabile signor Romano. Questo ha ottenuto dei favori dai catanesi e doveva dare per questo dei soldi e si è dimenticato il favore e i soldi.

In un altro ancora, chiede di chiarire se Despar sia *cosa altrui* o *Cosa nostra*, nel senso se tutta l'organizzazione (e non solo Messina Denaro) è interessata all'affare. Infine, esemplare per gli intrecci che svela il progetto di apertura di un supermercato a Corleone, definisce *inadeguato* l'imprenditore già presente a Corleone con un supermarket di quel marchio, e a Messina Denaro conferma la sua intenzione «**di farsi carico di ogni aspetto economico dell'iniziativa**», **garantendo che le spese per l'apertura del nuovo punto vendita a Corleone sarebbero state sostenute da suo cognato Filippo Guttaduro.**





Non è da meno la cosca dei Mandalà di Villabate, che ragionava in grande, volendo addirittura aprire un nuovo centro commerciale. Grazie alle dichiarazioni del pentito Francesco Campanella, ex presidente del Consiglio comunale di Villabate ed ex consulente dell'amministrazione Carandino, gli inquirenti sono stati in grado di ricostruire l'intera vicenda. Il quadro presentato in sede processuale è quello di un vero e proprio patto, stipulato ancor prima dell'arrivo della *Asset Development*. La creazione del nuovo centro commerciale sarebbe stata concordata dall'azienda romana direttamente con la mafia, scavalcando le stesse autorità locali. Normalmente sono i mafiosi a colpire e gli imprenditori a cercare i boss per scoprire come *mettersi a posto* e pagare il *pizzo*. In questo caso, invece, si tratterebbe della stipula di veri e propri patti criminali tra Cosa nostra e imprenditori, su iniziativa proprio di questi ultimi.

È stato di 250 milioni di euro il valore dei beni sequestrati dalla guardia di finanza di Palermo nell'operazione *Goldmine* a una quindicina di persone della famiglia dell'imprenditore Paolo Sgroi, scomparso il 5 ottobre 2008, già presidente del Consiglio di amministrazione e amministratore delegato del Ce.Di Sisa Sicilia Spa, indagato per associazione a delinquere di stampo mafioso. Gli accertamenti del Gico del Nucleo di polizia tributaria di Palermo hanno consentito di acquisire concreti riscontri circa l'ipotesi investigativa, tant'è che l'imprenditore Paolo Sgroi, commentando un articolo di un noto quotidiano, relativo a uno dei *pizzini* sequestrati a Bernardo Provenzano, ammetteva apertamente il riferimento alla sua persona. Sotto sequestro sono finite società commerciali, quote azionarie, rapporti bancari e denaro contante. Anche in questo caso, secondo gli inquirenti, i soldi sporchi della mafia venivano investiti in importanti supermercati della catena Sisa Sicilia spa soprattutto nella provincia di Palermo. Le indagini sono partite da alcune conversazioni ambientali intercorse tra noti pregiudicati mafiosi circa gli interessi dei vertici di Cosa nostra nella grande distribuzione commerciale, con particolare riferimento proprio alla catena di supermercati Ce.Di. Sisa Sicilia spa. Un'altra operazione, eseguita nel dicembre 2009, ha coinvolto direttamente Salvatore e Sandro Lo Piccolo, noti capimafia di San Lorenzo-Tommaso Natale, confermando come la cassaforte di Cosa nostra continui a essere ben occultata in alcuni supermercati. Il sequestro, per un valore di oltre 270 milioni di euro, ha riguardato un lunghissimo elenco di società che si occupano di grande distribuzione. A gestirle ufficialmente erano i manager del gruppo Giacalone, detentore dei marchi Eurospin e Qui Discount, poi unificati in Mio





Discount, ma, secondo la ricostruzione degli inquirenti, le società sarebbero in realtà riconducibili ai Lo Piccolo. Le indagini sono partite dopo l'arresto di Giovan Battista Giacalone, uno dei rampolli della famiglia, indicato dai pentiti come reggente del clan, che avrebbe gestito per conto delle cosche pure società operanti nel settore edilizio e immobiliare. Giacalone aveva anche progettato di aggiungere una catena di supermercati con oltre 40 punti vendita in tutta la Sicilia con il marchio Mio Discount, di cui deteneva l'esclusiva. Gli inquirenti, inoltre, grazie alle intercettazioni telefoniche, hanno scoperto che diversi dipendenti dell'imprenditore erano familiari di affiliati mafiosi. I sequestri sono scattati per 17 supermercati, di cui 13 con il marchio Mio Discount, 3 con il marchio Eurospin e il supermercato di via Sciu-ti con il marchio Sigma.

Se nella Sicilia occidentale troviamo Provenzano e Lo Piccolo, in quella orientale vi sono i Laudani. Il volto pulito del clan catanese era quello di Sebastiano Scuto, soprannominato non a caso il "re dei supermercati", che aveva allargato il suo sguardo su Palermo e proprio grazie ai suoi rapporti con Lo Piccolo. Dai *pizzini* sequestrati sempre a Provenzano, confermati da alcuni pentiti, è risultato il coinvolgimento dei supermercati Aligroup nella rete della attività commerciali su cui Cosa nostra aveva messo gli occhi e le mani, fra questi anche il Centro Olimpo di Palermo, del quale Scuto sarebbe socio. Secondo i magistrati etnei quei punti vendita «sarebbero gestiti in comune con il clan di appartenenza dei Laudani e con quelli alleati di Benedetto Santapaola, Provenzano, Sandro e Salvatore Lo Piccolo». La tesi della Procura catanese è confermata anche dalle analisi del reparto provinciale dei carabinieri di Palermo, che descrivono puntualmente il settore della grande distribuzione nel capoluogo. Parlando del Centro Guadagna, inaugurato nel 2007, i militari delineano il quadro societario *strutturato su un grande supermercato* (facente capo alla società Aligroup di Catania, catena di distribuzione alimentare in Sicilia con il marchio Interspar-Despar) e «**undici negozi facenti capo al gruppo Ferrigno, proprietario dei ventiquattro Center Gross di Sicilia, Calabria e Basilicata**».

Più recentemente nell'occhio del ciclone dell'inchiesta *Iblis* della Direzione distrettuale antimafia di Catania è finito anche Eurospin spa. Secondo quanto emerso dalle indagini (ottobre 2010), che hanno coinvolto politici e imprenditori della portata di Ferdinando Bonanno, l'azionista e responsabile del settore sviluppo di Eurospin Sicilia spa con sede a Paternò, e gestore delle aziende operanti nel settore





della grande distribuzione alimentare. Secondo quanto scrive la Direzione distrettuale antimafia, Bonanno:⁷

Concorreva, pur senza esserne formalmente affiliato, nella associazione mafiosa Cosa nostra della provincia di Catania, ponendo a disposizione del rappresentante provinciale di Cosa nostra etnea Vincenzo Aiello e, comunque, di esponenti di rilievo della medesima organizzazione, la propria attività imprenditoriale e, segnatamente, gli investimenti della società per l'apertura di nuovi punti vendita (reperimento e acquisto di terreni, ottenimento di concessioni e autorizzazioni pubbliche, costruzioni di stabilimenti e gestione degli stessi). Così, da un lato accrescendo ed agevolando l'espansione commerciale della predetta azienda nel territorio siciliano e, dall'altro, apportando un concreto contributo causale ai fini della conservazione, del rafforzamento e, comunque, della realizzazione anche parziale del programma criminoso dell'associazione mafiosa. Il tutto sotto il profilo della capacità economica, del potere di infiltrarsi nel tessuto economico, dei rapporti di potere con le organizzazioni di Cosa nostra delle altre province e del controllo del territorio. Con le aggravanti di avere concorso in un'associazione armata e che assumeva e manteneva il controllo di attività economiche, finanziandole - in tutto o in parte con il prezzo, prodotto e profitto dei delitti commessi. A Catania e nel territorio siciliano dal 2004 e fino all'aprile 2010.

Ora il procuratore di Catania Michelangelo Patanè ha avvocato a sé l'inchiesta *Iblis* e ha stralciato la posizione di Bonanno. La giustificazione addotta è che l'ipotesi di reato di concorso esterno non avrebbe retto in sede di giudizio. Stessa sorte è toccata al presidente Raffaele Lombardo e al fratello Angelo, mentre per gli altri 53 indagati (erano 56) dell'inchiesta *Iblis* è stato chiesto il rinvio a giudizio (dati relativi al 18 giugno 2011).

Sicuramente molti imprenditori sono collusi, ma è altrettanto vero che diverse amministrazioni locali fingono di non vedere e, in alcuni casi, favoriscono apertamente quelli che possono essere considerati dei veri e propri scempi. Fa molto discutere, ad esempio, l'insediamento a Barcellona Pozzo di Gotto (Me), una delle aree siciliane a maggiore densità mafiosa, di uno dei maggiori parchi commerciali di tutto il Sud Italia, 184.000 metri quadri di superficie e un volume edificatorio per 398.415 metri cubi. È un'opera faraonica per cui sono previsti investimenti per svariate centinaia di milioni di euro.

⁷ Secondo quanto emerso dall'inchiesta *Iblis* della Direzione distrettuale antimafia di Catania, novembre 2010





Peccato che la società che ha proposto il malsano progetto del megaparco, proprietaria di buona parte dei terreni destinati a ipermercati, hotel, bed and breakfast, parchi gioco e centri salute, la Dibeca sas, è direttamente riconducibile a un noto pluripregiudicato e, secondo un rapporto della Procura della Repubblica di Barcellona del giugno 2005, presunto capo della consorteria mafiosa barcellonese. Si tratta dell'avvocato Rosario Pio Cattafi, che in una successiva relazione a firma della commissione prefettizia inviata per indagare sulle infiltrazioni mafiose nel Comune del Longano, verrà descritto come:

Una delle figure più emblematiche, mediante la quale la città di Barcellona diventa il crocevia, snodo nevralgico e luogo di convergenza ove si intersecano gli interessi della mafia catanese e palermitana, intrecciandosi con imponenti operazioni finanziarie e d'illeciti traffici che portano fino alla lontana Milano.

Superato lo Stretto ed entrati in terra calabrese in soli 20 chilometri della Statale 106, quelli che da Siderno conducono a Bovalino, in provincia di Reggio Calabria, si trovano ben tre mega centri commerciali. La prima iperstruttura è a Siderno, il centro commerciale La Gru, di proprietà di un imprenditore di Bovalino che negli anni Ottanta ha subito, da parte della 'ndrangheta, il sequestro della moglie a scopo estorsivo. Partito da un negozio di giocattoli e casalinghi, oggi possiede col suo gruppo 24 Center Gross tra Calabria, Sicilia e Campania e La Gru si trova entro i confini di Siderno, il fortino della 'ndrina dei Comisso, una cosca potente quanto silenziosa. L'ubicazione sicuramente non è indizio di reato, ma è altrettanto certo che lo stesso gruppo imprenditoriale è presente con alcuni negozi nel Centro Guadagna di Palermo che, come abbiamo detto, è finito sotto la lente degli investigatori per i legami con Cosa nostra. Pochi chilometri dopo, a Bovalino, paese di circa 8000 anime, troviamo un altro megacentro commerciale: I Gelsomini, inaugurato a fine luglio 2008, che con uno dei Center Gross, compone la terna. Tre iperstrutture commerciali per un bacino d'utenti che può essere calcolato, approssimativamente e per eccesso, in non più di 100.000 consumatori, tenendo conto dei paesi costieri e di quelli dell'entroterra.

Emblematica anche la storia del Parco degli Ulivi di Rizziconi, ipermercato fra i più grandi d'Italia sul versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria, del quale era socio l'imprenditore Nino Princi, ucciso nel maggio 2008, e nel quale veniva riciclato il denaro per conto della 'ndrina dei Rugolo. Per realizzarlo in pace fu pagata dalla Devin





una mazzetta di 700.000 euro (per una tranche unica, la più grossa, ma non la sola). Nel giugno 2009, la Direzione investigativa antimafia ha provveduto al sequestro dei beni agli eredi di Nino Princi. Tra le società finite sotto sequestro su disposizione del tribunale di Reggio Calabria su richiesta della Direzione distrettuale antimafia reggina, figura la società Indesin, attiva nel settore immobiliare, e un'altra che gestisce alcuni punti vendita Expert nel centro commerciale Porto degli Ulivi di Rizziconi, a Cinquefrondi, e in un centro commerciale a Corigliano Calabro (Co). Sequestrati, sempre nel centro Parco degli Ulivi, anche un Burger King e un negozio di abbigliamento.

Nel grosso centro della Piana di Gioia Tauro, a Rosarno, a farla da padrone è il clan Bellocco, almeno fino a quando non è stato ordinato il sequestro preventivo di beni mobili e immobili, attività commerciali, quote societarie, conti correnti bancari tutti riconducibili a elementi della cosca. I sigilli sono scattati per due ditte individuali due società di capitali e due supermercati di notevoli dimensioni e volume d'affari con sede Rosarno: Dico ed Essetre srl.

Anche in Campania la camorra non disdegna gli affari nella grande distribuzione. Il sodalizio criminale più accreditato è il clan Russo, che nel corso degli anni ha saputo svestire i panni della spietata cosca criminale per trasformarsi in una raffinata holding finanziaria, con un grande fiuto per gli affari milionari. Un dato la dice lunga sulla potenza economica del clan Russo: nel marzo del 2008 un'operazione dei Ros ha portato al sequestro di un patrimonio finanziario di oltre 300 milioni di euro. Tra i beni individuati, e posti sotto sequestro, due supermercati e numerosi conti correnti presso banche di diverse città italiane e della Svizzera.

L'interesse della camorra può anche essere opposto: impedire l'apertura di un nuovo supermercato. È accaduto a Napoli, Rione Sanità. Parte del consenso sociale di cui godeva Giuseppe Misso era dovuto proprio al fatto che nel *proprio regno* non voleva essere considerato un soprafattore, per cui niente *pizzo* o merce prelevata ai commercianti. Regole ferree cui nessuno disubbidiva. Con il risultato che quando alcuni negozianti si videro minacciati nei loro affari a causa dell'apertura di un nuovo supermercato la prima persona cui chiesero aiuto fu Salvatore Torino 'o Gassusaro, sostituto di Misso, già detenuto. Ha raccontato Salvatore Torino al pubblico ministero Barbara Sargentì:

Tra le estorsioni ricordo quella praticata nei confronti di una persona che si stava occupando di ristrutturare un cinema al centro della Sanità, per farne un supermercato. Questa persona era vicina ai casalesi e chiuse con





Nicola Sequino, che si interessò della trattativa, un prezzo di 100.000 euro. Nicola Sequino si offrì di occuparsi della cosa perché conosceva questa persona e anche lui si era recato insieme a Pietro Esposito, Giuseppe Migliaccio, Francesco Caruso Festa a fermare i lavori su mio mandato, come minaccia per ottenere la tangente.

Sostanzialmente la camorra rinunciava all'affare, pur di evitare la rivolta dei commercianti sotto la loro protezione.

E non è da meno la mafia pugliese. Nei centri commerciali, grazie alla collaborazione di alcuni colletti bianchi, investiva i soldi sporchi anche il clan Parisi di Bari. La Direzione nazionale antimafia, inoltre, sta portando avanti una serie di inchieste che dimostrerebbero come alcuni clan legati alla Sacra corona unita, per riciclare il denaro del traffico di stupefacenti e del contrabbando, stiano aprendo diversi megamarket (franchising e marchi diversi), soprattutto nel basso Salento.

Mercati rionali

I mercati rionali sono luoghi di tradizioni e di cultura popolare, spazi di relazioni e di promozione degli usi e dei costumi delle città, pezzi di storia dei territori. Chi non ha mai sentito nominare la Vucciria a Palermo o Campo de' Fiori a Roma, Fera 'o luni a Catania? Nei mercati i mafiosi ci sono sempre stati. Molte famiglie prima ancora di trasformarsi in holding criminali, hanno fondato le loro radici in attività mercatali, lì hanno fatto i primi passi da commercianti, mimetizzati nella confusione.

I mercati rionali sono, al tempo stesso, luoghi vitali della vita dei quartiere e delle attività illecite, al tal punto che, per spessore illegale, il commercio sulle aree pubbliche risulta fortemente inquinato. Il problema riguarda tutto il Mezzogiorno e investe città grandi e piccole. I motivi sono diversi: un abusivismo cronico e incontrollato, un'area di forte corruzione, l'assenza, in molte città, della predisposizione di aree mercatali ai sensi della Legge 112.

Napoli, in particolare, assume una sua peculiarità: è l'unica città d'Italia dove gli ambulanti trovano stabilità e assetto giornaliero su di un'area ad alta densità abitativa, via Casale De Bustis-Vomero, e tutti, con le loro molteplici attività, pagano il *pizzo* agli emissari della camorra in rapporto ai metri quadri di suolo occupato. Anche gli abusivi devono sottostare alla legge della tangente. La presenza camorristica è talmente pervasiva da obbligare gli ambulanti ad acquistare i registratori di cassa di una sola marca, su cui la stessa camorra





anticipa i soldi per l'acquisto. Non è l'unico caso, naturalmente. Un altro suggestivo mercato ambulante, che viene tenuto ogni giovedì a Capo di Posillipo, una delle località più affascinanti della città, subisce il ferreo controllo della camorra. Altri ambulanti si spostano in continuazione, occupando aree e spazi in tutta la città, per sfuggire ai vari controlli municipali e camorristici.

Sempre a Napoli, i Sacco-Bocchetti hanno gestito la *distribuzione degli spazi* nel mercatino del rione don Guanella. È quanto emerge dagli atti dell'inchiesta per associazione di stampo mafioso che, nel dicembre 2009, ha portato all'arresto di 13 presunti affiliati al clan. La destinazione dei posti era decisa da Carmine Sacco (ammazzato col padre Gennaro lo scorso 24 novembre 2009) che favoriva i suoi affiliati. Il controllo del mercatino era considerato molto importante dal sodalizio, dal momento che una propria significativa presenza nei posti preposti alla vendita era anche utile per quel controllo capillare di ogni attività economica, anche la più minuta, che si svolgeva nel territorio.

Spostiamoci nella periferia orientale di Napoli, dove sarebbe stato imposto il *pizzo* agli ambulanti ucraini del mercatino di via Brin. Due persone sono state arrestate dai carabinieri. Si tratta di Pasquale Di Maio, del rione Sanità e Raffaele Puglisi, di Case Nuove. Secondo quanto ricostruito dai militari, agli ambulanti veniva chiesta la somma di 100 euro a bancarella per l'occupazione del suolo pubblico.

Controllo dell'assegnazione dei posti, *pizzo* sulle pulizie o sui sacchetti di plastica, vigili corrotti al servizio dei camorristi, malgrado siano passati dieci anni, ci troviamo nell'identico scenario che portò all'omicidio di Federico Del Prete, che proprio questo malaffare aveva denunciato.

A Messina, invece:

La vigilanza c'era, l'ordine pubblico c'era, il controllo del traffico pure. Solo che a tutto questo non pensava il Comune, ma il clan Vadalà che aveva assunto il completo controllo del mercato Zaera.

Sono state queste le parole pronunciate, con ironia ma senza sorridere, del sostituto della Direzione distrettuale antimafia Giuseppe Verzera, commentando l'operazione antimafia *Zaera*, del 20 settembre 2008. L'intera struttura, infatti, era in pugno al clan Vadalà Campolo ed era il boss a decidere chi doveva lavorarvi, a gestire il servizio di guardiana e a imporre il *pizzo* a tutti gli operatori, mentre tutti gli affiliati potevano rifornirsi di merce gratuitamente e nel silenzio generale.





Il clan si occupava anche d'altro: usura, truffe alle assicurazioni, detenzione di armi. Attività scoperte durante i lunghi mesi d'intercettazioni telefoniche e ambientali. In carcere con il boss di Camaro Armando Vadalà Campolo, altre 5 persone tra cui ex appartenenti alle Forze dell'ordine. Le attività del clan Vadalà Campolo sono state scoperte nel corso delle indagini per l'omicidio di Rosario Mesiti, assassinato il 22 agosto 2006 proprio davanti al mercato Zaera. Mesiti aveva il compito di raccogliere per conto del clan il denaro che gli esercenti del mercato erano costretti a versare. Gli ambulanti pagavano dai 3 ai 5 euro alla settimana ed erano costretti a consegnare merce gratis agli affiliati al clan. Secondo gli inquirenti la base operativa del gruppo era l'agenzia assicurativa di via Catania gestita da Scibilia. Qui avveniva la raccolta dei proventi delle estorsioni che venivano reinvestiti per finanziare l'attività usuraia. Le intercettazioni ambientali, grazie a una cimice piazzata nella sede dell'assicurazione, hanno permesso di scoprire l'organizzazione di falsi incidenti stradali per truffare le compagnie. È stato importante anche il ruolo di un ex poliziotto delle Volanti che si occupava di *convincere* i commercianti più rittosi a pagare il *pizzo*.

L'inchiesta contro il clan guidato da Armando Vadalà è stata resa possibile grazie alle dichiarazioni del fratello pentito Ferdinando che ha raccontato alla squadra mobile come dal 1996 il gruppo criminale, allora da lui capeggiato, aveva posto sotto controllo il nuovo mercato. Il Comune, ha dichiarato Vadalà, era perfettamente a conoscenza di questa situazione. Così, il clan poteva spadroneggiare e regolare perfino la viabilità nell'incrocio davanti al mercato, spostando i *new jersey* con cui era stata realizzata provvisoriamente una rotatoria e uno spartitraffico per far parcheggiare le auto dei clienti e far scaricare i furgoni con la merce. A partire dall'indagine principale, quindi, si è sviluppata un'altra serie di accertamenti sul fronte della gestione amministrativa del mercato e delle concessioni dei box di vendita, per cui sono stati iscritti nel registro degli indagati due funzionari del Comune con l'ipotesi di reato di omissione d'atti d'ufficio.

La gestione degli spazi destinati ai mercatini non riguarda solo il Sud e solo le organizzazioni mafiose nostrane. Nel 2006, è stata scoperta a Brescia un'organizzazione criminale ucraina che si riteneva avesse collegamenti molto stretti con la mafia di L'vov (la città di Leopoli) e che, secondo l'accusa, incassava il *pizzo* dai conducenti dei pullmini nei mercatini del fine settimana allestiti in via dei Mille e successivamente in via Togni. Al processo per *Krishna*, (questo il nome dell'operazione, che in ucraino significa *pizzo*) sono finiti ben in 19,





tutti condannati per estorsione, per due è stato riconosciuto anche il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso. Il processo ha appurato che l'organizzazione criminale chiedeva ai posteggiatori di versare 100 euro per poter depositare il loro mezzo in via Togni. Chi si rifiutava era atteso in Ungheria, dove il pullmino veniva incendiato. Ogni settimana, gli esattori portavano a casa circa 4000 euro.

Mercati ittici

Il fatturato del mercato ittico attira fortemente le organizzazioni criminali. È **calcolato, infatti, attorno ai 2 miliardi il giro d'affari (escludendo la pesca di frodo)** con un totale di oltre 8.500 esercizi al dettaglio coinvolti. Secondo l'Eurostat (istituto di statistica europeo), il prezzo di pesce e frutti di mare, tra il 2007 e il 2008, è aumentato, nella prima vendita, di oltre il 3% e di quasi il 4% solo in Italia. Ma i primi e più incisivi rincari avvengono proprio nella filiera, dove i pescatori subiscono un forte assottigliamento dei guadagni. La pesca illegale, inoltre, mina seriamente l'equilibrio di un settore che sempre più viene minacciato dalla concorrenza sleale. Dati della Fao mostrano che il 75% del pesce che giunge sul mercato mondiale è pescato di frodo e che le bande criminali che si occupano di questo traffico sono legate alla malavita organizzata non solo italiana. Vi sono, ad esempio, la mafia russa, la mafia cinese e quella giapponese, che gestiscono una grossa fetta della pesca illegale. Il sempre maggiore interesse in questo tipo di traffico è constatabile nel giro d'affari che vi ruota attorno, oltre un miliardo l'anno, e nella semplicità con cui si riesce a ripulire il pesce illegale. Basta, infatti, immetterlo nella catena di distribuzione e il pesce diventa legale.

Le organizzazioni criminali tengono in mano le flottiglie, il pescato, le aste. Impongono il *pizzo* sui moli e persino sull'acqua di mare. La mafia del mare tiene sotto controllo soprattutto il pesce pregiato, quello più costoso e prelibato, che attraverso le pescherie e i mercatini giunge nelle tavole degli italiani a Palermo come a Milano. Il controllo del mare è ferreo come quello del territorio.

Lo dimostrano alcune recenti indagini come quella contro il boss Giuseppe Coluccio, ricercato dal 2005 nell'ambito dell'indagine *No-stromo*, che è stato estradato dal Canada per rispondere, oltre che di traffico di stupefacenti, anche delle attività estorsive legate al controllo del mercato della pesca in un ampio tratto della costa ionico-reggina. Dall'operazione è emerso come la cosca Coluccio-Aquino fosse in grado di controllare le acque della costa ionica attraverso una suddivisione del mare in zone di pesca, la stessa utilizzata nella suddi-





visione del territorio, dove veniva imposto il *pizzo* anche sotto forma di pescato. All'organizzazione del racket non sfuggivano nemmeno i pescherecci che si trovavano ad attraversare quei tratti di mare occasionalmente, su cui si riscuoteva una vera e propria *tassa di pedaggio*. Il motopeschereccio *Atlantide* a disposizione della cosca di Coluccio veniva utilizzato anche per lo smistamento di cocaina che è sempre stata l'attività più redditizia del boss Coluccio. La costa tirrenica calabrese è invece sotto il controllo della cosca di Francesco Muto – non a caso soprannominato il “re del pesce” – insieme alle famiglie alleate dei Polillo di Cetraro e degli Stummo-Valente di Scalea e Belvedere Marittimo, controllava le attività connesse alla pesca e alla commercializzazione dei prodotti ittici nelle zone di Paola e Scalea.

Chi non sta nel giro della pesca di mafia è costretto al pagamento del *pizzo*. Gli impianti di acquacoltura debbono “mettersi a posto”, a chi non s'adega vengono tagliate le gabbie metalliche. E sembra un'intimidazione in piena regola l'incendio che, nel gennaio 2008, si è sviluppato nello stabilimento di Bivona, frazione di Vibo Valentia, dell'industria ittica *Mare nostrum*, in cui lavorano una cinquantina di operai e viene prodotto il tonno in scatola.

I porti campani non sfuggono alle regole camorristiche. Un'operazione congiunta di polizia e carabinieri, nell'ottobre 2007, ha portato in carcere 12 persone a Salerno, appartenenti al clan Stellato-Iavarone. Le accuse sono di associazione mafiosa ed estorsione. Il clan era riuscito a prendere il controllo del mercato ittico locale e del mercato all'ingrosso attraverso l'imposizione di tangenti. Dalla ricostruzione delle indagini è emerso il legame del clan salernitano con il clan D'Alessandro attivo a Castellamare di Stabia. Gli strumenti utilizzati per imporre il proprio controllo nel mercato, sito in via Robertelli, sono quelli classici: minacce, gravi intimidazioni e pestaggi.

Anche il mercato ittico di Pozzuoli, riaperto solo nel marzo 2009, è stato vittima di gravi infiltrazioni camorristiche. La sua storia è collegata al blitz che scattò all'alba del 22 maggio 2003 e portò dietro le sbarre numerosi affiliati al clan Longobardi, sodalizio camorristico egemone a Pozzuoli e nell'intera area flegrea. Decine di commercianti puteolani del pesce all'ingrosso erano stati costretti a versare nelle casse del clan una quota in denaro o in cassette di pesce. E proprio il mercato ittico all'ingrosso costituiva una delle maggiori fonti di guadagno per l'attività illegale del clan che, oltre ad imporre il racket a tutti gli operatori, gestiva direttamente, tramite prestanome, alcune aziende di Pozzuoli. Questa storia dura fino al febbraio 2006, quando vengono arrestati Antonio, Gennaro, Luigi e Raffaele Rezzo. Il clan, forte della vicinanza a





quello dei Longobardi, imponeva con continue minacce e intimidazioni le regole di pesca, della distribuzione del pescato fino alla vendita al dettaglio, esigeva le zone di maggiore pescosità e i posti migliori in banchina per la vendita al dettaglio. Le minacce e le intimidazioni si sono spinte fino al danneggiamento d'imbarcazioni e reti e all'affondamento di tre pescherecci concorrenti.

Sempre in Campania, nel mercato ittico di Mugnano, le indagini hanno portato alla luce, nel marzo 2005, come 5, delle 24 ditte operanti, abbiano avuto contatti con la criminalità organizzata. Il clan scissionista di Raffaele Amato, arrestato a Barcellona nel 2005, era riuscito ad avviare ingenti investimenti nel mercato. La gestione illegale era giunta a una radicata infiltrazione all'interno della società per azioni, la Cim Poseidon che ha gestito la struttura. Nel litorale casertano, invece, era il clan La Torre, che controllava il mercato ittico e aspirava addirittura a esportare le proprie competenze all'estero e investire in Gran Bretagna nell'import-export del pesce.

In Sicilia, il controllo dei mercati ittici di Catania e Portopalo (Sr) da parte della cosca Mazzei è stato capillare. L'operazione Medusa ha portato alla luce la capacità del clan di manovrare la compravendita del pesce. Specializzati in particolare nel settore dei pesci pregiati e del pescespada, i Mazzei sottraevano il pescato a prezzi stracciati agli operatori della zona per poi rivenderlo a cifre di molto più elevate. Le indagini hanno quantificato in 25.000 euro al giorno la cifra da cedere ai Mazzei per la commercializzazione in esclusiva del pesce.

Il controllo mafioso si abbatte con durezza anche nelle peschiere al dettaglio. Numerosissimi fatti di cronaca evidenziano la pressione dei clan sui negozianti: a Palermo, una testa di capretto è stata fatta trovare sulla bilancia dello stand del mercato ittico di Milazzo. In Puglia, a Taranto, nel quartiere Svanisci, agenti della Squadra nautica della Questura di Taranto hanno trovato vicino al mercato del pesce sei detonatori con una miccia di circa 6 centimetri e quattro spezzoni di miccia della stessa misura.

Le organizzazioni criminali sono protagoniste anche del saccheggio del mare, del traffico clandestino di datteri, di ricci e di lumache marine, dell'uso della pesca di frodo e delle spadare.





Tempo libero e vacanze dal sapore mafioso

Il settore del turismo e dell'intrattenimento in genere è un altro grande comparto economico che gode delle attenzioni della criminalità organizzata, in primo luogo attraverso l'imposizione del *pizzo*, di merce e di personale.

Da qualche anno, il turismo è anche divenuto uno dei settori privilegiati degli investimenti mafiosi. I soggetti imprenditoriali al servizio delle mafie hanno avuto gioco facile a inserirsi in questo settore, nel quale c'era una tradizionale presenza della malavita e che, al tempo stesso, è attraversato da grandi innovazioni e investimenti. A favore di Mafia Spa gioca anche la crisi che investe il settore, soprattutto in alcune aree ed in alcuni settori (si pensi al termalismo) che mette a repentaglio la tenuta di tante piccole e medie imprese, nei confronti delle quali è facile fare acquisizioni. Si è progressivamente cominciato a vedere il settore turistico alberghiero non solo come gallina da spennare, ma anche come occasione di reinvestimento, passando, in tal modo, al controllo diretto di alberghi e villaggi turistici, discoteche e lidi balneari, bar e ristoranti, senza contare i grandi investimenti e le speculazioni urbanistiche, legate alle strutture più complesse.

Diverse inchieste confermano questa presenza tentacolare e, talvolta, mettono in risalto le collusioni tra imprenditoria mafiosa e amministrazioni pubbliche. Di seguito una panoramica del rischio mafioso del nostro tempo libero.

Al mare con i clan

Cominciamo dal mare, meta prediletta delle vacanze estive.

Gli oltre 7000 chilometri di costa italiana, costellati di grandi e piccoli porti, e di centinaia di migliaia di strutture alberghiere e vacanze sono, per le mafie, non solo luoghi ideali per sviluppare traffici





illeciti, ma anche fonte di reinvestimento, quando di non vera e propria appropriazione.

È l'elenco dei beni sequestrati a dare contezza delle presenze mafiose nel settore turistico e della balneazione, e della loro capacità di penetrazione in un comparto che ha dimostrato di avere scarsa capacità di prevenzione.

Se fosse possibile mettere le bandierine della presenza economica e operativa della criminalità organizzata sulle coste del Paese, ci accorgeremmo che queste superano di gran lunga quelle della Goletta Blu di Legambiente.

Il settore della balneazione è quello che soffre di più, come dimostrato dai recenti sequestri di lidi con annessi ristoranti, bar e salette da gioco, a volte inseriti in esclusivi complessi turistici. Un comparto interessante per le mafie anche per il vasto indotto collegato: bar, ristoranti, locali notturni, settori in cui la criminalità organizzata vuole essere protagonista. Il fenomeno, nel suo complesso, riguarda prevalentemente le quattro regioni meridionali, ma anche altre zone costiere in cui si registrano episodi inquietanti.

In Sicilia le mafie, come ogni volta che si confrontano con il mercato, sono al tempo stesso predatrici e imprenditrici. A Catania quasi tutte le imprese balneari, dalla Playa alla Scogliera, sono sottoposte a *pizzo*. A Cosa nostra catanese pagano anche i lidi di Letojanni in provincia di Messina, lo stesso discorso a Palermo per le imprese di Mondello, mentre nella importante operazione *Scanner* è stato sequestrato un lido intestato a personaggi dell'entourage del clan Lo Piccolo. Sulla costa meridionale gli incendi dei lidi Himora e Holiday Park sono esempi delle numerose intimidazioni perpetrate sul litorale agrigentino, da Licata a Porto Empedocle. Nella provincia di Trapani, invece, l'operazione *Cosa nostra Report* ha stroncato una serie di investimenti delle famiglie locali sull'affare dei villaggi turistici, accaparrandosi inoltre finanziamenti pubblici.

Anche in Calabria alcune importanti operazioni antimafia hanno portato al sequestro di rinomati lidi. Tra queste, quelle denominate *Dirty Investment* e *Easy Money*. Quest'ultima operazione, in particolare, ha messo in risalto la penetrazione delle 'ndrine calabresi fino alla Toscana, dove è stato posto sotto sequestro un lido nell'esclusiva zona di Punta Ala. L'operazione *Cartesio*, invece, ha interessato la provincia di Cosenza con il sequestro di un lido, ma anche un ristorante a Rimini. Al potente clan Muto di recente sono stati sequestrati beni nel settore alberghiero e della ristorazione anche a Roma. Nella regione sono le cosche del crotonese e il clan dei Mancuso, nella zona di





Tropea e Capo Vaticano, quelle più attive nel controllo del settore alberghiero. In quest'area di particolare bellezza, nel novembre scorso, è stato sequestrato, per indebito recepimento di risorse pubbliche, un complesso turistico del valore di 10 milioni di euro. A Reggio Calabria il Lido Calajunco, uno dei più esclusivi della città dello Stretto, è stato più volte sequestrato e dissequestrato. I villaggi turistici, le forniture, le guardiane e il *pizzo* sono una vera miniera anche per le cosche del catanzarese. Gli attentati e le intimidazioni si susseguono con una certa facilità nella costa di Zombrone e nel Soveratese, riaprendo una ferita che si pensava si fosse rimarginata a seguito dell'operazione *Odissea*, forse la più importante in Italia che ha riguardato il settore turistico.

La criminalità organizzata, in Campania, è molto attiva su tutto il litorale come dimostrato dai sequestri di lidi effettuati al clan Sarano, al clan Nuvoletta, ai clan Terracciano e Mallardo. Tale situazione è confermata dalle operazioni del 2009 *Hermes*, *Spartacus 3* e *Trepiù*. Nel litorale domitico, da Castelvolturno a Varcaturò, da Pinetamare a Licola, il clan dei Casalesi reinveste in alberghi, impianti sportivi e campeggi. I pochi stabilimenti non ancora di proprietà dei clan camorristici pagano il *pizzo*, che l'estate scorsa è stato ridotto da 7000 a 4000 euro, a causa della crisi che ha colpito il settore. Il clima di intimidazione è pesante, come dimostra l'assassinio di Raffaele Granata, nel luglio 2008, ucciso perché si era rifiutato di pagare i camorristi. Anche il lido Airone e la Spiaggia del passerotto sono stati sequestrati lo scorso anno, perché, di fatto, di proprietà di Vincenzo Zagaria. Sulla costa dell'area vesuviana ad essere sotto pressione, oltre gli stabilimenti balneari, sono le imprese del settore della nautica e le società di rimessaggio.

In Puglia, gli incendi di stabilimenti balneari a Porto Cesareo, Gallipoli e Torre Specchia a ridosso della stagione estiva non sono da considerarsi casi isolati. Proprio l'omicidio dei fratelli Giovanni e Martino Piscopo fanno supporre una ripresa degli illeciti, con interessi diretti e particolari della malavita organizzata. Rimane forte, infatti, l'attenzione alle attività turistiche, un settore che fa girare l'intera economia della regione, da parte di alcuni clan. I pericolosi clan dei Libergolis e dei Notarangelo, praticando il cosiddetto *racket della guardiania*, controllano le zone del Gargano e Manfredonia. Lo dimostra il violento incendio che, nel febbraio 2011, ha completamente distrutto il ristorante Scialì del lido Oasi, a Vieste. Una struttura già soggetta a diverse intimidazioni e dove più volte sono stati visti, in veste di dipendenti e collaboratori, personaggi legati a bande malavitose pugliesi.





Come abbiamo accennato, il fenomeno non si è fermato al solo Mezzogiorno, ma è molto presente anche sulle coste del Lazio, soprattutto nelle aree di confine con la Campania, mentre nelle altre zone costiere ad essere aggredite sono le strutture dell'indotto.

Nei primi mesi invernali di quest'anno, nella zona di Lavinio (Rm), si sono registrati diversi incendi che hanno distrutto ombrelloni, lettini sdraio e mezzi per ripulire la spiaggia, custoditi nel magazzino di uno dei più noti stabilimenti balneari. Inoltre, sempre nello stesso periodo, tre incendi hanno carbonizzato alcune cabine a Ostia e due chioschi a Ladispoli. È su tutto il lido romano che, da tempo, vi è una presenza costante della malavita romana e degli epigoni di quella che fu la banda della Magliana. Lo dimostra il sequestro del Faber Village, noto stabilimento balneare con discoteca di Ostia (Rm), nelle disponibilità di un noto boss della malavita.

In Toscana risultano sospette una serie di acquisizioni di locali commerciali a Piombino e all'Isola d'Elba. Sulla costa ligure, importanti operazioni come *Chek troncation* e il sequestro di due società per il commercio e servizi di barche, hanno confermato la presenza delle cosche calabresi. Sulla costa romagnola ci sono dati certi sulla presenza d'investimenti della mafia russa. Le mafie autoctone, cosche crotonesi e clan campani, si spartiscono gli affari del racket, ad esempio per la vendita monopolistica del cocco sulle spiagge, ma anche l'acquisizione di aziende, come dimostrano i recenti sequestri di noti alberghi ristoranti e coffee-bar. La presenza di criminalità organizzata nelle coste venete inizia a farsi notare con le prime avvisaglie di racket per acquisire il controllo della vendita delle bibite sulle spiagge. Nel 2010, le Forze dell'ordine hanno scoperto un gruppo camorristico di Soccavo che aveva messo in atto una serie di azioni criminali nei confronti di venditori ambulanti operanti lungo il litorale veneziano.

Mafia by night

Si è soliti dire che la cocaina è il carburante della vita notturna per centinaia di migliaia di persone, ma anche un ricco business che le mafie controllano e in cui si trovano a perfetto agio.¹ E non vi è posto migliore del mondo che quello effimero della notte, per dividersi i lauti guadagni garantiti dal consumo di droga, insieme a quelli del sesso a pagamento.

¹ Su questo argomento segnaliamo il ponderoso studio di Vincenzo R. Spagnolo, *Cocaina Spa*, Pellegrini, Cosenza 2010.





È una storia vecchia. A metà degli anni Settanta, il Jackie 'O, nottissimo locale notturno della Capitale, era stato scelto dalla malavita romana come base logistica dell'organizzazione. Oggi, sono molti i night e le discoteche in mano alle mafie italiane e straniere: locali che, oltre ad essere funzionali allo spaccio di stupefacenti ed a garantire una vorticosa circolazione di denaro contante, mantengono anche questo ruolo strategico. L'attività investigativa degli ultimi anni ha fatto emergere come diversi clan si siano inseriti agevolmente nella gestione dei locali notturni dalla Campania alla Toscana, dalla Liguria all'Emilia, dalla Lombardia alle costiere adriatiche. Secondo alcune stime, la *mafia dei muscoli*² controllerebbe l'80% dei locali notturni. Un discorso simile può essere fatto per la mafia cinese. Una recente operazione tra Prato e Firenze ha portato a un ingente sequestro di beni tra la Lombardia, il Piemonte, il Veneto, l'Emilia Romagna, il Lazio, la Campania e la Sicilia, facendo emergere l'elevata capacità di inserimento della comunità cinese nel contesto economico, con l'organizzazione e l'imposizione di un vero e proprio racket per la protezione degli esercizi economici dei connazionali. Anche lo sfruttamento della prostituzione, in forte crescita nei locali notturni e nei ristoranti, è in mano a bande malavitose della stessa etnia. Non a caso il procuratore di Firenze ha sottolineato come i gruppi criminali cinesi siano più temibili dei gruppi criminali russi, albanesi e romeni.

Ritornando alle mafie autoctone, segnaliamo l'operazione della Direzione distrettuale antimafia, del novembre 2009, che ha portato al sequestro di due locali notturni, il Femina, a Napoli, e il Femina 2, a Capodrise (Ce). Secondo gli inquirenti i locali erano gestiti indirettamente da esponenti del clan Mallardo. Sette le persone arrestate con l'accusa di associazione a delinquere e sfruttamento della prostituzione con l'aggravante di aver agevolato l'attività dell'associazione camorristica operante nel Giuglianese. Nell'operazione *Yanez III*, contro il clan dei Casalesi, tra i beni sequestrati, per un valore totale di 50

2 La mafia bulgara è definita anche la *mafia dei muscoli*. Composta da ex pugili, ex lottatori, ex poliziotti, ex uomini dei servizi di sicurezza, alle pistole preferiscono le mazze da baseball. Sono circa quattromila, e oltre all'imposizione del racket, si occupano anche di droga e di riciclaggio di denaro sporco. Secondo alcune stime, la mafia dei muscoli controllerebbe l'80% dei locali notturni e il 70% dei posti dove si pratica il gioco d'azzardo. Cfr *La criminalità organizzata* (lezione n. 5 – 11.11.05). Sintesi in <http://www.unikore.it/documenti/doc/seminariocriminologia/criminalitaorg.pdf>.





milioni di euro, vi è anche il Blue Night 2 di San Cipriano d'Aversa.

Il 19 luglio 2010, nell'operazione *Gustav*, sono finiti in manette, grazie all'importante lavoro di coordinamento tra la Direzione distrettuale antimafia e le procure di Macerata e Pesaro, personaggi di spicco della criminalità marchigiana, collegati anche a gruppi di origine straniera, soprattutto albanesi, oltre ad elementi calabresi e pugliesi. L'organizzazione si muoveva sulla costa adriatica chiedendo il *pizzo* ai locali notturni. Dalle indagini sono stati accertati numerosi reati di matrice associativa, dal traffico di armi alla droga, alle estorsioni con modalità mafiose, attraverso minacce armate, violenze e svariati incendi e danneggiamenti ai danni di esercizi pubblici, in particolare night, discoteche, ristoranti e stabilimenti balneari i cui titolari si rifiutavano di pagare. In particolare, nella zona tra San Benedetto e Fano, molti gestori delle attività sono stati costretti a pagare il cosiddetto *fiore*, termine gergale calabrese per indicare il *pizzo*.

A Milano il 15 luglio 2010 è stato sequestrato un locale notturno molto noto in città, il Viva Vida, gestito da Claudio Formica, legato a Salvatore Strangio, manager del clan Pelle. Sono state sequestrate anche il 50% delle quote della Tris srl, una società attiva nella gestione di locali pubblici e discoteche nel milanese, di cui Formica è socio. A Brescia si sta svolgendo un importante processo con 13 persone alla sbarra. Tra loro anche Gaetano, Rocco e Marcello Fortugno, tre fratelli affiliati al clan della 'ndrangheta Piromalli-Molè di Gioia Tauro. Sono accusati di aver costretto il gestore a cedere loro la Jolly Servise, una società che forniva ballerine ai night club del bresciano. I Fortugno, inoltre, avrebbero messo le mani su night e discoteche non solo nel basso Garda, come il locale notturno *Baraonda* di Rivoltella del Garda, ma anche sulla discoteca Mascotte di Gussago, comune della Franciacorta. Diversi attentati incendiari che hanno distrutto o danneggiato alcuni night del basso Garda. Evidentemente, anche a Brescia, la concorrenza si elimina con il fuoco.

Sempre a Milano, in riva all'idroscalo, gestita da Vincenzo Falzetta, detto "Banana", troviamo la megadiscoteca Cafè Solaire. Il locale è un ritrovo ideale nelle notti estive milanesi. I giovani che lo frequentano non sanno che i loro soldi finiscono nelle tasche del clan di Coco Trovato, uno dei più feroci boss del Nord Italia, legato ai De Stefano di Reggio Calabria. Falzetta gestiva, inoltre, la discoteca Madison. A Salvatore Morabito, narcotrafficante della 'ndrangheta di Aprica, faceva capo il night club For a King, situato in un edificio della Sogemi, la società municipalizzata che gestisce l'ortomercato di Milano.





Food connection

Nell'analisi dell'evoluzione delle mafie ci si accorge quanto sia ricorrente la parola *ristorante*. Nel passato era il luogo d'incontro per definire strategie, fare affiliazioni e consumare omicidi. Con le mafie di nuova generazione il settore della ristorazione è diventato uno dei prediletti per far circolare il denaro della criminalità organizzata, contribuendo alla crescita illimitata del Pil della Mafia Spa.

Da Roma a Milano, passando per la Toscana, per l'Emilia Romagna e la Liguria, al Nord come al Sud non c'è indagine sui clan dalla quale non salti fuori il nome di un ritrovo alla moda, costruito o ristrutturato senza badare a spese. Sono clan che si fanno guerra nelle terre di origine e, contemporaneamente, a migliaia chilometri di distanza, si ritrovano soci in affari, inaugurando locali alla moda e aprendo filiali di catene di ristorazione.

Il ristorante è il terminale della filiera alimentare: dai prodotti della terra alle carni, dalle mozzarelle al caffè. Il giro di fatture parte da lontano, dalla produzione al trasporto, dallo smistamento alla vendita.

L'acquisto di un'attività di ristorazione è solo una delle forme d'infiltrazione nel ricco settore. L'altra forma più ricorrente è il finanziamento a usura. Il mancato pagamento del debito, causa il lievitare spropositato degli interessi, porta all'acquisizione di quote sempre maggiori, fino a giungere al totale possesso, lasciando il vero proprietario nel ruolo di prestanome senza potere e senza soldi.

Nelle grandi città, come Roma, Milano e Napoli i ristoranti danno prestigio ai clan, fungono da base logistica e è stato calcolato che un locale su cinque gravita nell'orbita dei boss. Una sensazione confermata scorrendo l'elenco dei sequestri di beni di questi ultimi anni.

In Lombardia, dal Ralf Cafè ai ristoranti del clan Farao-Marincola di Varese, dalla pizzeria Bio Solaire al Cafè Solaire dell'Idroscalo di Milano dei Coco Trovato, per finire con una serie di società proprietarie di pizzerie, bar e ristoranti, come L'Ancora srl, la ristorazione parla calabrese.

In Liguria con i bar, le creperie Chicco 1 e Chicco 2, e il ristorante Locanda Lucia, i clan Fiandaca e Madonia Lo Iacono ripuliscono parte dei profitti della droga.

Anche in Emilia Romagna gli affari delle mafie dei bar e ristoranti sono assai fiorenti. Sull'autostrada, nei pressi di Reggiolo, così come nelle pizzerie e ristoranti di Bologna e Rimini riconducibili alla cosca Muto.





La Toscana non è solo regno del clan Terracciano-Vollaro, ma anche dei Casalesi del clan Mallardo. In Umbria, cuore verde d'Italia, in un ridente borgo il clan calabrese dei Marando ha trovato modo di fare affari acquisendo il prestigioso ristorante Parco degli Ulivi.

Nel Lazio, regione multi-etnica, ma anche *multimafie* e *multiusure*, si contano 3000 istanze di fallimento ogni anno, tante riguardano pubblici esercizi che passano di mano con sospetta frequenza. A Roma ha investito nel bar Ameli e Gran caffè Luna la storica banda della Magliana. Anche il clan di Fasciani è entrato nel business del caffè e della pasta, ma il vero scossone per la capitale è stato scoprire che Il Café de Paris e il George's restaurant, noti ritrovi della dolce vita romana, sono passati, insieme ad altri 6 bar e 3 ristoranti, sotto il controllo della cosca calabrese degli Alvaro. Anche i Pelle-Vottari-Romeo sono presenti nel centro di Roma, nei pressi di Piazza di Spagna e Trinità dei Monti, con il celebre ristorante Alla Rampa. E che dire dell'Antico Caffè Chigi a due passi da piazza Montecitorio, proprio davanti alla sede della Presidenza del Consiglio, nella disponibilità della cosca Gallico?

Nel litorale laziale, in una sorta di alleanza, convivono le varie fazioni dei Casalesi con le 'ndrine calabresi e la storica famiglia rom dei Casamonica, più qualche esponente di Cosa nostra siciliana. Tutti uniti per spartirsi i ricchi affari del turismo e della movida romana che girano intorno a bar e ristoranti. Nell'operazione *Grande Murglia*, oltre ad un prestigioso albergo e uno sporting club, è stata scoperta una società specializzata nella gestione dei ristoranti.

In Puglia, anche la Sacra corona unita ha capito che nella ristorazione il denaro gira in contanti e velocemente. Lo ha compreso un esponente del clan Mondeo con il ristorante Al Rugantino srl, così come il boss Florio, coinvolto nell'operazione *Scarface*, vero titolare del bar all'interno dell'ospedale Annunziata.

In Campania le cose vanno pure peggio. Qualche tempo fa la guardia di finanza ha fatto irruzione in una serie di ristoranti napoletani dopo che il pentito Emiliano Zapata, nipote del camorrista Giuseppe Misso, aveva fatto nomi e cognomi e indicato alcuni ristoranti e i locali Gusto & Gusto come aziende a partecipazione occulta di Giuseppe Misso detto 'o Nasone. Ha dichiarato il pentito:

Mio zio Giuseppe è socio del ristoratore Vincenzo Della Notte, e quindi possiede interessi in alcuni ristoranti della città, come Zi' Teresa, Giuseppe a mare, Antonio e Antonio, Villa Posillipo.





Cui bisogna aggiungere, sempre secondo secondo i collaboratori di giustizia, una gastronomia in viale Augusto, una rosticceria in piazza Cavour gestita da altri due nipoti del boss e la società con il ristorante La bella Napoli ai Vergini.

In Calabria e Sicilia quasi non fa notizia scoprire che ogni cosca possiede bar e ristoranti, gestiti da prestanome, quasi sempre sconosciuti al fisco.

Desta più clamore apprendere che anche nell'indotto della ristorazione vi è lo zampino delle mafie. L'operazione *Plenum* ha dimostrato come anche il panino al concerto di Renato Zero, la bibita allo spettacolo di Fiorello, il caffè allo stadio, a Catania, sono gestiti dal clan Mazzei. Nel Casertano, infine, si beve il caffè della camorra. L'operazione *Nero Bollente* ha fatto emergere come i Casalesi imponevano a bar e ristoranti una particolare miscela di caffè di bassissima qualità.

«Oggi siamo chiusi»

Ai clienti che si sono presentati alla porta del ristorante-pizzeria Pizza Margherita di Bologna, uno dei più frequentati della città, è stato semplicemente detto: «Oggi siamo chiusi». Alla richiesta di spiegazioni, il titolare, interdetto, ha ripetuto:

Questo è un franchising. Io utilizzo il marchio. Sono stati sequestrati tutti i locali, ma nelle indagini non si parla mai di Bologna, ma solo delle casa madre. Qui pensiamo a fare il nostro lavoro di ristoratori, contiamo di aprire al più presto.

Contemporaneamente scattavano i sigilli anche a Genova per la pizzeria Regina Margherita, la gelateria e pasticceria Cavalier Cocozza e il pub-grill Next. I tre locali si trovano in piazza della Vittoria, nel centro cittadino, sono da sempre punto di riferimento della vita mondana genovese.

A Napoli, il locale più noto della stessa catena è in via Partenope, ma ci sono anche il bar Ballantine, il ristorante-pizzeria I re di Napoli, la paninoteca Dog Out, in piazza Municipio, e il ristorante Villa delle Ninfe, a Pozzuoli. Sequestri anche a Torino, Varese e Caserta.

Ma che cosa stava succedendo?

La Direzione investigativa antimafia di Napoli, con la collaborazione dei carabinieri e della guardia di finanza, ha eseguito, nel luglio scorso, una serie di arresti e sequestri in esecuzione di ordinanze emesse dal tribunale nei confronti di presunti esponenti del clan camorristico Lo





Russo, che ha base nel quartiere di Miano. Diciassette i locali sequestrati per un valore di circa cento milioni di euro.

Secondo le indagini i camorristi investivano i proventi derivati «da un'ingentissima attività di riciclaggio e usura» in catene di ristoranti, pub e bar, in particolare nel Regina Margherita Group, una società nella quale ha una partecipazione anche il calciatore Fabio Cannavaro, che non è indagato. A fronte di tale operazione ritornano in mente le parole del pentito calabrese, all'indomani della strage di Duisburg: «Dove c'è pizza c'è mafia». Per fortuna si riferiva alla Germania.





I giochi delle mafie

La criminalità organizzata è sempre stata interessata al vasto e ricco settore dei giochi e dello sport, e, senza mai abbandonare le forme predatorie classiche quali il racket, le truffe, l'usura e le scommesse clandestine, si è inserita in prima persona nel business dei giochi, sfruttando le troppe contraddizioni della legislazione italiana.

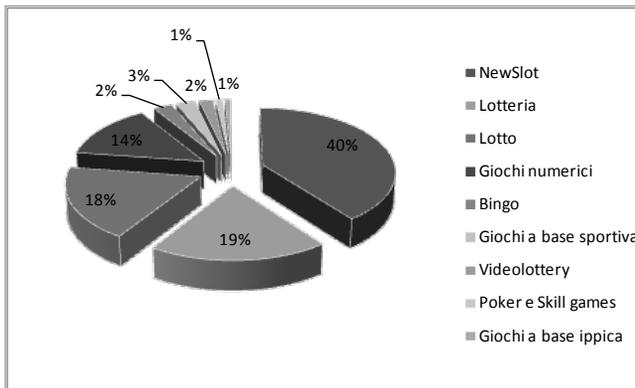
L'interesse delle organizzazioni mafiose e camorristiche per il gioco è aumentato quando lo stesso si è trasformato in una vera e propria impresa. Se prima i Monopoli di Stato, infatti, avevano il compito di controllare e, eventualmente, reprimere il gioco d'azzardo, la successiva trasformazione in azienda autonoma ne ha mutato l'obiettivo, divenuto quello di promuovere il gioco a scopo di lucro, su un mercato in espansione che, nel solo 2010, ha sfiorato i 60 miliardi di euro.

Questi confermano il trend in crescita degli ultimi anni, anche se questa è disomogenea e ha interessato solo alcuni giochi quali le slot machine, le lotterie istantanee, le scommesse sportive on line e il poker. Troviamo un'ulteriore conferma, analizzando i primi 4 mesi del 2011 che parlano di giocate per 24 miliardi di euro, con al primo posto le NewSlot, (39,7%), seguite da lotterie (19,3%) e il gioco del Lotto (18,3%). Bene anche i giochi numerici come il Superenalotto e simili che sfiorano (13,8%). Bingo e Giochi a base sportiva si attestano entrambi poco al di sotto del 2,6%, e segnano il calo più evidente. Le Videolottery, dal momento che sono state introdotte solo nel luglio scorso, al momento beneficiano di un'aliquota del 2% per favorire il lancio sul mercato e si sono attestate sull'1,9%. Chiudono poker e skill games (1%) e giochi a base ippica (0,80%). Tali stime, se confermate nel corso dell'anno porterebbero il mercato a superare i 70 miliardi di euro, al punto che ormai l'intero settore si colloca ai primi posti nella classifica economica italiana, per merito, in gran parte, delle slot che occupano quasi il 40% del mercato.





Valore del mercato dei giochi in Italia – Anno 2010		
	Mld	%
NewSlot	24.217	39,7%
Lotteria	11.773	19,3%
Lotto	11.163	18,3%
Giochi numerici	8.418	13,8%
Bingo	1.586	2,6%
Giochi a base sportiva	1.586	2,6%
Videolottery	1.159	1,9%
Poker e Skill games	0,610	1%
Giochi a base ippica	0,488	0,80%
Totale	59.903	100%



Gli interessi delle organizzazioni criminali nel mercato del gioco

Il mercato del gioco costituisce una torta fin troppo appetitosa ed è sempre più frequente trovare clan radicati e conosciuti nel territorio offrire, alla propria clientela, una vasta gamma di *opportunità* e *servizi*, grazie alla grande disponibilità di denaro liquido ed a una sempre più sofisticata conoscenza delle nuove tecnologie.

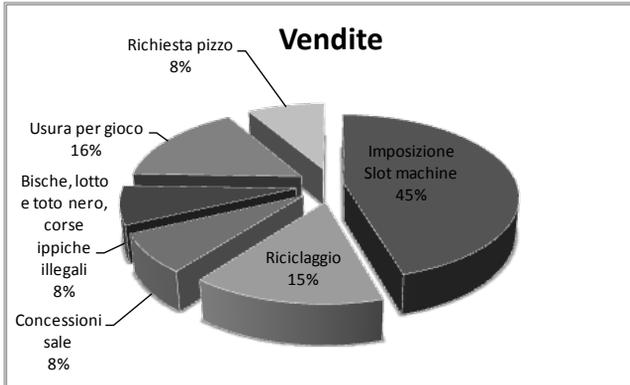


Alcuni clan sono in grado:

- di ottenere la concessione, attraverso prestanome, di sale bingo e punti scommesse;
- di imporre ai commercianti il noleggio di videogiochi, in alcuni casi, ma non sempre, truccati;
- di gestire bische clandestine e il gioco d'azzardo, promuovendo il toto e il lotto nero, e le corse ippiche clandestine;
- di inserirsi nel segmento del gioco d'azzardo on-line, in espansione e meno rischioso e che gradualmente sostituirà le bische e il gioco in nero;
- di riciclare il denaro sporco, anche attraverso l'acquisto fraudolento di biglietti legali vincenti;
- di praticare prestiti ad usura nei confronti dei giocatori incalliti.

Secondo le stime di Sos Impresa il denaro movimentato dal gioco illegale sarebbe più di 4 miliardi di euro, di cui 3,6 miliardi gestito direttamente dalle organizzazioni mafiose, senza contare gli introiti dell'usura finalizzata al gioco d'azzardo, circa 750 milioni, e della richiesta di *pizzo* in senso stretto, circa 400 milioni di euro.

Introiti delle mafie sul gioco legale e illegale Anno 2010			
	%	Mln di euro	
Imposizione Slot machine	45,50%	2.160	
Riciclaggio	15%	720	
Concessioni sale	7,6%	360	
Bischi, lotto e toto nero, corse ippiche illegali	7,5%	360	3.600
Usura per gioco	16%	750	
Richiesta <i>pizzo</i>	8,50%	400	1.150
TOTALE	100%	4.750	4.750



Un altro dato interessante è il numero dei sequestri riguardanti le agenzie di scommesse e le sale giochi, che rappresentano oltre il 9% del totale dei sequestri.

Sostanzialmente, assistiamo a una vera e propria evoluzione delle organizzazioni criminali nel settore dei giochi, tanto da potersi inserire agevolmente sia nel comparto del gioco legale sia, e a maggior ragione, di quello illegale. Un aneddoto, più di tante parole, spiega la situazione: un nostro associato che ha rilevato un bar si è reso conto che le slot machine erano *taroccate*, quindi chiaramente illegali. Ha chiesto informazioni sulla ditta del noleggio e la rimozione. Poco dopo si è presentata una persona con un furgone e ha portato via la *macchinetta* senza proferire parola. Chiamata una seconda ditta di noleggio per chiedere l'installazione di una slot legale, pochi giorni dopo, ha visto ripresentarsi la stessa persona che aveva rimosso quella precedente per montargliene una nuova del tutto regolare.

Nulla è lasciato al caso e l'attenzione alla cultura e all'evoluzione del gioco emerge da un risvolto dell'operazione *Redux-Caposaldo* (Milano, 14 marzo 2011), in cui compare il nome di Paolo Martino, un affiliato alla 'ndrangheta della Lombardia considerato *diretta espressione* della famiglia reggina dei De Stefano. Secondo gli inquirenti, Martino, pur non ricoprendo alcuna carica sociale nella Alan Publishing Group (la società che edita la rivista *Macao* rivolta agli appassionati del gioco su ampio raggio, roulette, poker, Texas hold'em, black jack, biliardo e slot) si prodigava attivamente nelle attività della società, organizzando interviste con noti giocatori di poker.





Controllo sale giochi e agenzie sportive

L'apertura di società e agenzie nel settore, gestite direttamente, o attraverso prestanome, da esponenti legati alle cosche, esprime l'anima manageriale di molti boss. Si tratta di una vera e propria ragnatela invisibile che pompa nelle casse dei clan centinaia di milioni di euro e che permette, attraverso cervelotiche triangolazioni societarie e bancarie, il riciclaggio d'ingenti capitali infetti, i cui unici schermi di protezione dalle indagini sono le fedine penali immacolate di prestanome chiamati a dirigere nella forma, ma non nella sostanza, tali attività imprenditoriali.

L'operazione *Hermes*, che ha portato all'arresto di 29 persone (tra le 100 indagate) e al sequestro di beni per 150 milioni di euro, ha dimostrato come la malavita organizzata sia riuscita a mettere le mani sulla gestione del potente business del gioco. Sale bingo, centri di raccolta di scommesse sportive, videopoker e slot machine disseminati in ogni angolo della penisola facevano la fortuna dei clan campani e delle cosche siciliane. Sotto sequestro sono finiti 100 immobili, 39 società commerciali, 23 ditte individuali, 104 autoveicoli, 140 tra quote societarie e conti correnti, ma soprattutto sale bingo (a Cassino, Milano in viale Zara, Cernusco sul Naviglio, Lucca, Padova, Brescia, Cologno Monzese, Cremona e in provincia di Caserta e Frosinone), nonché un'importante società di scommesse la quale, come hanno sottolineato gli inquirenti, sviluppava il più alto volume di affari nel settore. Le indagini hanno fatto luce sulle lavanderie dei Casalesi, dei Misso, dei Mazzarella, e sui sistemi utilizzati per riciclare il denaro. Le accuse contestate a vario titolo sono di associazione mafiosa, estorsione, riciclaggio, gioco d'azzardo, illecita concorrenza con minacce e violenza, interposizione fittizia nella titolarità di beni e aziende. Il personaggio principale intorno al quale girava l'affare, quantificabile in centinaia di milioni di euro, era Renato Grasso, volto noto alle Forze dell'ordine e alle cronache cittadine perché già condannato negli anni Novanta per legami con i clan camorristici di Portici e Fuorigrotta. Grasso è stato raggiunto, nel maggio 2010, da un'ordinanza di custodia cautelare con l'accusa di essere socio di Mario Iovine, noto col soprannome di "Rififi", della fazione Iovine dei Casalesi. Dopo aver gestito per anni il gioco d'azzardo illegale, Grasso ha fatto il salto di qualità puntando a estendere il proprio territorio d'influenza, attraverso una holding finanziaria, la Betting 2000, rilevata nel 2004 quando era una piccola ditta che aveva chiuso il bilancio con una





perdita di 16.000 euro. Ma, in meno di un lustro, la gestione Grasso la trasforma in un colosso con un fatturato da 40 milioni l'anno. La società ottiene la concessione da parte dei Monopoli per aprire corner di scommesse in tutta la Campania. Nell'elenco dei soci il nome di Renato Grasso, troppo compromesso, non appare, ma c'è quello del fratello Tullio, che ottiene licenze in piena regola anche con altre due società di giochi, la Sistersbet e la Mediatelbet. La Betting arriva a sponsorizzare anche il torneo Atp del Tennis Club Napoli, ritrovo della borghesia partenopea. In cinque anni di attività, le sale bingo, le slot machine e le scommesse presso la Betting 2000 sono in continua ascesa e fruttano giornalmente centinaia di migliaia di euro.

La Lottomatica e la Sisal assegnano ai Grasso la gestione di migliaia di macchinette mangiasoldi e i clienti, che fino a quel momento erano stati circa 200, schizzano a 2660, con ricevitorie sparpagliate in 288 comuni della Campania, in 119 città del Lazio, e altre centinaia in Abruzzo, Toscana, Lombardia, Sicilia, Calabria e Puglia. Il giro di quattrini è da capogiro: le slot machine hanno un raccolto di giocato, secondo i dati dell'agenzia specializzata Agipro, oltre 12 miliardi solo nei primi 6 mesi del 2009. In pratica, quasi la metà dell'intero business dei giochi nazionali, un fiume di soldi che consentirà all'erario di incassare, alla fine dell'anno, circa 4 miliardi. Peccato che ogni macchinetta che veniva immessa sul territorio dal gruppo di Renato Grasso, godeva dell'interessamento di Mario Iovine e Vincenzo Pellegrino, che incassavano la bellezza di 200 euro in nero al giorno. In sostanza vi erano macchinette che invece di essere collegate con appositi modem al Monopolio, venivano depistate attraverso un sistema informatico nei computer di alcuni gestori che controllavano le giocate: un sistema sofisticato messo a punto dalla più grande coalizione criminale che controllava il gioco nelle sale bingo dove erano ubicate le slot machine e videopoker e che ha fruttato tanto denaro, entrato soltanto in minima parte nelle casse dello Stato.

La sala bingo Las Vegas di Palermo è una delle più grandi d'Italia e d'Europa, e anche questa è stata confiscata il 22 ottobre 2008. Il provvedimento ha riguardato sia l'edificio che ospita la sala, sia la società di gestione, il cui valore è stimato in circa 300 milioni di euro. Secondo gli inquirenti, l'immobile e la gestione erano di proprietà del capomafia palermitano Nino Rotolo, arrestato nel 2006. Per la vicenda sono stati rinviati a giudizio la famiglia Casarubea al completo, con il padre Domenico, i suoi quattro figli Cristina, Francesca, Manuela ed Olga, e i boss Alessandro Mannino, nipote del boss ucciso Salvatore Inzerillo, Vincenzo Marciandò, reggente del mandamento di Bocca di





Falco, Rosario Inzerillo, capo della famiglia di Altarello e fratello di Totuccio Inzerillo e Filippo Piraino, cognato di Rosario Inzerillo. La struttura sarebbe diventata un grosso investimento per Cosa nostra che oltre a riciclare il denaro, ne avrebbe tratto anche un grande vantaggio economico, visto che la sala fruttava ai boss circa 70.000 euro al giorno. Secondo l'accusa, l'attività svolta dalla famiglia Casarubea all'interno della società avrebbe agevolato gli interessi della criminalità organizzata, intrattenendo «rapporti di contiguità funzionale, con ciò volendosi intendere quei rapporti di reciproca strumentalizzazione tra imprenditore non associato ed associazione mafiosa, che spesso hanno alla base illeciti rapporti di riciclaggio».

Che il gioco del bingo susciti l'interesse delle cosche mafiose è dimostrato anche dalle intimidazioni nei confronti di Giuseppe Forello, imprenditore antiracket di Palermo e titolare di alcune sale bingo. Già in passato Forello ha contribuito a far arrestare due estortori del clan Lo Piccolo, Ottavio Magnis e Calogero Pillitteri, che avevano preso di mira la sala bingo di Moncalieri, in provincia di Torino, gestita proprio da Forello, al quale avevano chiesto una tangente da 700.000 euro.

Sempre in Sicilia, a Villabate, nel febbraio 2009, sono stati sequestrati due centri scommesse e un supermercato, risultati essere le lavanderie con le quali la cosca di Villabate ripuliva grosse somme di denaro di provenienza illecita. Con quest'accusa i carabinieri hanno sequestrato il punto Snai Web, l'agenzia Intralot e il supermercato Saporì Genuini. Il sequestro, dal valore stimato intorno ai 12 milioni di euro, è arrivato con l'operazione *Senza Frontiere*. Sono state arrestate 12 persone che rappresentavano i nuovi vertici della famiglia mafiosa di Villabate, ristrutturatasi dopo gli arresti dei boss Nicola e Nino Mandalà. Il nuovo capo mafia era Giovanni D'Agati, che aveva preso le redini della mafia locale, assumendo il comando della gestione del *pizzo* e soprattutto del riciclaggio secondo il criterio *provenzaniano* del fare impresa, ben illustrato dal pentito Francesco Campanella. Un clan in piena attività, legato al mandamento di Bagheria e forte nel controllo del racket. Le indagini durate 7 mesi si sono avvalse anche dalle dichiarazioni dei pentiti Bonaccorso, Campanella, Cusimano e Greco.

Spostiamoci in Puglia e troviamo un'altra inchiesta del dicembre 2009 che ha visto coinvolti i nomi noti di Savinuccio Parisi e Antonio Di Cosola dei clan baresi, e numerosi colletti bianchi: direttori di banca, professionisti, amministratori pubblici e avvocati che avrebbero favorito le attività imprenditoriali dei clan. Nella stessa operazione, che ha coinvolto più di 80 persone, sono stati sequestrati beni per 220 milioni di euro. Tra questi anche una società londinese di bookmaker





dedita alle scommesse clandestine on line. La società è la Paradisebet limited di Londra che dal 2001 al 2009 ha fatturato milioni di sterline raccogliendo scommesse in Cina, Australia, Stati Uniti, molti Paesi dell'Europa dell'est e naturalmente l'Italia. Secondo la Procura antimafia la società è costituita da affiliati al clan Parisi e ha raccolto per anni scommesse su primari eventi sportivi come calcio, tennis, formula uno, motomondiale, sci, basket, rugby e football americano.

Come abbiamo detto non mancano le intimidazioni e le richieste del classico *pizzo*. Nel febbraio 2011, un incendio di natura dolosa ha danneggiato, a Gela, la sala scommesse Goldbet, mentre, nel settembre 2010, con l'accusa di tentata estorsione ai danni del titolare di un centro scommesse di Palermo sono stati arrestati Carmelo Scurato e Orazio Catanzaro entrambi pregiudicati. Secondo quanto ricostruito dagli investigatori e denunciato dalla vittima, i due in più occasioni avrebbero minacciato il titolare del centro scommesse del quartiere Uditore con una lunga escalation d'intimidazioni, quali l'apposizione di colla SuperAttak nelle serrature del negozio, la diretta e brutale richiesta di *messa a posto* indirizzata quando ancora il centro scommesse era in allestimento, un vero e proprio pestaggio a scopo di rapina culminato con la sottrazione di 500 euro e di un orologio, fino alla deposizione di un mazzo di fiori e una bottiglia contenente liquido infiammabile davanti la saracinesca del negozio.

Sempre con l'accusa di estorsione ai danni di un installatore di videogiochi e slot machine, nel napoletano, nel febbraio 2010, vengono arrestati, ad Acerra, Giuseppe Avventurato e Vincenzo Scudiero, affiliati del clan Crimaldi. Anche i mesagnesi della Sacra corona unita Albino Prudentino e Daniele Vicentino sono stati accusati, oltre che di imposizione di videopoker come vedremo più avanti, di estorsione ai danni di una società di scommesse di Ceglie Messapica, il titolare sarebbe stato costretto a versare 10.000 euro l'anno.

Imposizione di videopoker

Il comparto dei videopoker è quello che desta le maggiori preoccupazioni. Il metodo usato è tipico delle attività mafiose e consiste nell'imposizione ai gestori di locali pubblici o privati di installare nei propri spazi videogiochi e slot machine, non necessariamente alterate nel loro funzionamento, pretendendo poi di introitare tutti i relativi ricavi o imponendo la consegna di una larga percentuale. A questa imposizione si accompagna quella della richiesta del classico *pizzo* ai gestori e noleggiatori che già hanno ottenuto la licenza per l'installa-





zione degli apparecchi elettronici nei loro locali. Le slot taroccate, poi, rappresentano un ulteriore sicuro vantaggio per i clan che controllano il settore. Il meccanismo, nel corso del tempo, si è così raffinato da dare vita a vere e proprie imprese, all'apparenza del tutto legali, che gestiscono milioni di euro l'anno, ottenendo lucrosi contratti anche con il Monopolio di Stato e sono decine le indagini in tutta Italia che hanno riguardato la Sicilia, la Calabria, la Campania, quanto la Liguria, il Piemonte, la Lombardia.

A ben vedere, l'imposizione di videopoker si sta rivelando uno dei più efficaci strumenti di infiltrazione di clan mafiosi e camorristici nel Nord Italia.

Abbiamo già parlato della Betting 2000, ma sono diversi i casi simili per un business milionario che, secondo una relazione del Ministero delle Finanze del 2007, avrebbe sottratto all'erario un tesoro di quasi 100 miliardi di euro. Gran parte di questa immensa quantità di denaro, per ammissione della stessa relazione, è finita nelle tasche della criminalità organizzata, mentre il Gruppo antifrodi tecnologiche (Gat) della guardia di finanza ha indicato in Cosa nostra, e in particolar modo nella cosca di Nitto Santapaola, i maggiori beneficiari di tanta manna. Anche in questo caso il meccanismo fraudolento era quello classico: le macchinette, che avrebbero dovuto essere collegate in rete agli uffici della Sogei (la Società generale d'informatica che si occupa di controlli sul pagamento delle imposte) per evitare evasioni, venivano appositamente scollegate per impedire controlli.

La vicenda risale al biennio 2004-2005, ma la situazione non sembra cambiata di molto e ancora oggi risultano essere diverse migliaia le apparecchiature non ancora collegate in rete. Secondo stime della guardia di finanza, rese pubbliche sulla stampa, in sostanziale accordo con testimonianze di vari operatori del settore, l'evasione ammonterebbe a circa 43,5 miliardi di euro. Tale cifra deve essere correlata al fatto, anch'esso testimoniato da più parti, che, a fronte di circa 200.000 apparecchi risultanti ufficialmente attivati, vi sarebbero almeno altrettanti apparecchi illegali.

Lo dimostrerebbe l'ennesimo sequestro cautelativo, avvenuto solo pochi giorni fa, dell'AMS Video srl, un'azienda con sede in località Priero, tra Cengio e Millesimo, leader nel noleggio delle slot, con incassi nell'ordine di 900.000 euro annui e circa 200 slot noleggiati tra la Liguria e il Basso Piemonte. Il sequestro è avvenuto dopo la dichiarazione di fallimento della società Bar Games srl, già al centro di alcuni sequestri di slot non collegate alla rete del Monopolio e con altre irregolarità. Il fallimento contrastava con il tenore di vita della famiglia





del proprietario della società e sembrava propedeutico per distrarre il patrimonio, poi confluito integralmente nella nuova società, la AMS Video srl, appunto, che ne ha ereditato beni, dipendenti e struttura aziendale.

Un altro sequestro, questa volta a Perugia, ha riguardato, nel maggio 2009, 180 macchinette alterate e 7 immobili per un valore di circa 930.000 euro, equivalenti all'illecito profitto conseguito da un noleggiatore perugino di slot. Quaranta le persone indagate per i reati che vanno dalla truffa al peculato. L'organizzazione criminale, truccando le slot machine con schede clonate da quella originale, giocavano su più macchinette e avrebbero sottratto a tassazione giocate per oltre 25 milioni di euro, cui corrisponderebbe un'imposta evasa pari a circa 3 milioni di euro. Nella stessa operazione sono stati scoperti anche un laboratorio per l'alterazione delle macchinette nel napoletano e, nel Comasco, un importatore di videogiochi d'azzardo illegali.

Questi pochi esempi dimostrano la complessità della situazione, che chiama in causa sicuramente le organizzazioni mafiose e criminali, ma anche i vertici dei Monopoli, la carenza di controlli e che, soprattutto, non conosce confini di sorta. Se nell'inchiesta del 2005 le macchinette mangiasoldi vennero trovate a migliaia nei depositi siciliani dalla cosca di Nitto Santapaola, oggi, una recente operazione condotta dai carabinieri di Chivasso (18 maggio 2011) ha individuato, in un capannone a Rivoli (To), il laboratorio clandestino dove erano clonati e assemblati i videopoker che un'organizzazione criminale, smantellata nel dicembre scorso, installava in bar e locali di tutto il torinese. Nel magazzino, di proprietà di uno degli arrestati, sono state ritrovate 60 slot machine e circa 200 schede elettroniche, alcune vergini e altre già clonate, oltre a diverso materiale informatico, componentistica e pezzi di ricambio. L'organizzazione, specializzata in estorsioni nei confronti d'imprenditori e gestori di sale da gioco, usando minacce e intimidazioni, imponeva proprie regole ai locali e aveva preso il controllo di diverse attività economiche nella provincia, mantenendo sempre i contatti con altri gruppi criminali legati alla 'ndrangheta calabrese e a Cosa nostra siciliana. In particolare, il sodalizio mafioso intratteneva legami con le famiglie Lo Piccolo di Palermo e Pelle-Gambazza di San Luca (Rc). Al centro dell'organizzazione c'erano i cinque fratelli Magnis, tutti torinesi, noti alle cronache per diversi episodi di criminalità.

Quella appena citata è l'ultima, ma sicuramente non l'unica, inchiesta che vede coinvolta la mafia siciliana. Nel giugno 2010, l'operazione *Videopoker* ha scoperto un gruppo criminale siracusano





che aveva collocato e alterato le apparecchiature da gioco in diversi esercizi pubblici della città. Anche in questo caso, mediante tali modifiche, il clan è riuscito ad eludere il collegamento con i Monopoli di Stato, per evadere l'imposta e diminuire le percentuali di vincite in denaro così da aumentare il più possibile gli introiti. Nel corso delle indagini, sono stati sequestrati 80 apparecchi alterati, 120 schede da videogioco, 4 computer e la somma di circa 30.000 euro facente parte dei profitti illeciti. Nel gennaio 2011, la guardia di finanza di Ragusa ha sequestrato 4 videopoker in alcuni locali pubblici di Chiaramonte e Monterosso Almo, risultati modificati. Si è trattato di una manipolazione alquanto sofisticata poiché le macchinette erano dotate di una seconda scheda di gioco, abilmente occultata e di una seconda scheda con circuito ripartitore dei flussi di dati, capace di filtrare gli incassi delle giocate dell'apparecchio. Detto circuito aggiuntivo, collegato alla scheda originale in sostanza falsava la comunicazione dei dati di gioco, evitando quindi che parte degli stessi venissero contabilizzati e di conseguenza trasmessi telematicamente alla banca dati del concessionario e dei Monopoli.

Sempre in Sicilia, secondo le rivelazioni del pentito Filippo Battaglia, a Brancaccio, noto quartiere di Palermo, oltre al *pizzo*, Cosa nostra gestiva direttamente i videopoker acquistati con i soldi delle estorsioni e ne distribuiva alle famiglie mafiose il ricavato:

Tutte le macchinette nella zona tra Brancaccio, Roccella e Corso Calatafimi erano mie, comprate con il profitto delle estorsioni e solo da poco prima del mio arresto il ricavato di tale attività viene distribuito tra tutte le famiglie mafiose.

Sono le parole di Battaglia, le cui rivelazioni hanno consentito di fare luce sull'attività di numerose famiglie mafiose di Corso dei Mille, Ciaculli, Bonagia e Santa Maria di Gesù, individuando, in ciascuna di esse, i ruoli dei principali esponenti e le strategie criminali poste in atto, agli inizi del decennio.

Va infine ricordata l'operazione *Slot & Girl*, condotta a Castelvetro, in provincia di Trapani, nell'aprile 2008, che ha sgominato un'organizzazione criminale in grado di imporre ai titolari di bar e altri locali pubblici cittadini l'installazione di videogiocchi e slot machine. L'inchiesta, nata dalla denuncia per un danneggiamento subito dal titolare di un bar, ha permesso di smascherare il gruppo criminale che, pur non appartenendo al clan mafioso di Castelvetro, operava quasi sicuramente con il beneplacito di Cosa nostra.





Anche la camorra, al pari di Cosa nostra siciliana, se non di più, dimostra avere ingenti interessi nel settore dei videopoker. Secondo le più recenti inchieste, gli interessi maggiori sono quelli dei Casalesi, coltivati attraverso l'asse Renato Grasso-Mario Iovine, di cui abbiamo già parlato, i Misso, operanti nel centro storico di Napoli, i Mazzarella, attivi nella zona orientale di San Giovanni a Teduccio e la famiglia siciliana dei Madonna. I clan camorristici, poi, da veri imprenditori sono in grado di anticipare i capitali per l'apertura di nuovi centri scommesse per poi imporre i propri prodotti e servizi in tutta la penisola.

È rimasta nella memoria la maxioperazione del marzo 2003, denominata per l'appunto *Slot*, che ha visto l'arresto di una trentina di persone. Partita dalla Procura distrettuale antimafia di Genova, l'inchiesta ha individuato un gruppo criminale che ha cercato di condizionare il mercato della distribuzione e del noleggio di apparecchi automatici da trattenimento, in particolare nella provincia di La Spezia, ma non solo. Alcuni titolari di esercizi pubblici, che non hanno accettato l'imposizione di installare videopoker, avrebbero denunciato anche un giro di estorsioni e di usura, dopo aver subito danneggiamenti per migliaia di euro. A capo dell'organizzazione è Vincenzo Di Donna, residente da molti anni in Lunigiana a Licciana Nardi (Massa Carrara) già affiliato alla Nuova Camorra organizzata di Raffaele Cutolo, che sarebbe diventato con i suoi tre figli un capo zona, referente per la Toscana e la Liguria, riuscendo a creare un vero e proprio monopolio criminale nella distribuzione e nella gestione di apparecchi videopoker nell'entroterra di La Spezia e di Massa Carrara. La stessa inchiesta ha accertato stretti collegamenti tra diversi gruppi camorristi, in particolar modo con il clan Gionta-Gallo-Cavaliere di Torre Annunziata, particolarmente attivi nel traffico delle sostanze stupefacenti e nel racket delle estorsioni. Tra gli arrestati dell'operazione *Slot* troviamo, infatti, anche Aldo Matrone, nipote del noto boss Valentino Gionta. Sostanzialmente nell'entroterra di La Spezia e di Massa Carrara tutto dipendeva da Di Donna, dai suoi figli e dagli altri affiliati: un affare miliardario che avrebbe generato un'altra serie di attività illegali. L'inchiesta ha fatto emergere anche una serie di contatti con un'organizzazione criminale genovese, già individuata da una precedente indagine, che in collaborazione con alcune cosche della 'ndrangheta gestiva la mafia dei videopoker a Genova.

Passano gli anni, ma la situazione non cambia e a dimostrazione della pervasività del fenomeno raccontiamo una vicenda di poche settimane fa, apparentemente minore, ma che ha visto coinvolto an-





che un rappresentante delle Forze dell'ordine. Nel marzo 2011, nella provincia di Caserta, sono stati arrestati un vicecommissario di polizia, un imprenditore e un pregiudicato con l'accusa di corruzione ed estorsione. Stando all'indagine, l'imprenditore avrebbe corrotto il vicecommissario regalandogli un computer portatile, un telefono cellulare e un televisore a cristalli liquidi in cambio della promessa di interessarsi a una vicenda di estorsione che lo riguardava insieme al fratello, essendo entrambi vittime di una richiesta di denaro da parte del noto pregiudicato appartenente al gruppo Massaro-Di Paolo. Quest'ultimo avrebbe imposto l'installazione delle macchinette quasi a titolo gratuito nel locale gestito dai due fratelli e, dopo un rifiuto, aveva dato fuoco alle loro autovetture. Risale, invece, al 12 febbraio 2008 l'operazione contro il clan La Torre, operante a Mondragone e sul litorale domitico, che ha portato all'arresto di oltre 40 persone per associazione mafiosa. Le indagini hanno fatto luce sulle numerose estorsioni ai danni dei commercianti della zona, sul traffico di droga e sull'imposizione di videogiochi agli esercizi pubblici.

Poca roba in confronto all'impero costruito dal clan Tavoletta ed emerso con l'operazione *Domitia* del 16 aprile 2008, che ha riguardato principalmente il *pizzo* richiesto a ogni bar, ristorante e negozio lungo la Domiziana. Pesante anche il clima d'intimidazione di cui sono state vittime ben 5 società di noleggio pulite, costrette ad abbandonare il territorio. Maria Tamburino e Simona Pedana, madre e figlia, sono state protagoniste dei fatti: accanto all'accusa di estorsione hanno ricevuto anche quella dell'illecita concorrenza. È significativo il fatto che le due donne, rispettivamente moglie e figlia di un pregiudicato ucciso perché vicino ai Tavoletta, rivali dei Bidognetti, non avevano tradito il clan, poiché era l'unico a dare garanzie sul monopolio della gestione del noleggio dei videopoker. Così con minacce e intimidazioni in nome della loro società Linea Simona, erano riuscite a cacciare dalla Domiziana tutte le società concorrenti.

Una camorra rosa che ha fatto scuola. Infatti, nel maggio 2010, a Santa Maria Capua Vetere, vengono arrestate Rosa Amato ed Emilia Di Maio, rispettivamente figlia e compagna del boss Salvatore Amato. Secondo le indagini, le due donne, dopo l'arresto del boss avvenuto nel luglio 2009, hanno continuato a guidare l'organizzazione criminale ricevendo disposizioni nel corso dei colloqui in carcere e, in particolare, si sono occupate delle estorsioni, dei prestiti a tassi usurari e dell'imposizione di videopoker ai titolari di negozi e ai circoli ricreativi. Sono le stesse imputazioni che, pochi mesi prima, avevano portato all'arresto del capoclan e di altre 20 persone, tutte accusate di





associazione a delinquere di tipo camorristico, estorsioni, usura, illecita concorrenza con violenza e minaccia. Tra i reati che permettevano all'organizzazione il controllo del territorio, i militari hanno riscontrato l'imposizione dei videopoker non solo nei bar, ma anche all'interno di altre attività commerciali aperte al pubblico, quali tabaccai, edicole, negozi di frutta e verdura, estromettendo altre ditte concorrenti. L'operazione, avviata nel gennaio 2009, ha portato al sequestro di un centinaio di apparecchi videopoker, dodici autovetture, conti correnti bancari e un bar, tutti riconducibili al gruppo criminale. La base operativa si trovava in una vecchia pescheria di piazza Mazzini, proprio accanto ai garage di quello che era stato il vecchio commissariato di polizia. Da quel basso i fratelli Amato, con sorelle, mogli, figlie e amanti al seguito, avrebbero governato la distribuzione dei soldi a Santa Maria Capua Vetere e dintorni. I riscontri della polizia giudiziaria hanno accertato che i componenti dell'organizzazione gerarchicamente strutturata intorno a Salvatore Amato e a quattro luogotenenti, con alle dipendenze una manovalanza composta anche da stranieri, erano stati protagonisti anche di frequenti scontri con i clan rivali, per ottenere il totale controllo del territorio. Un simile livello di violenza non colpiva solo i componenti degli altri gruppi, o i titolari di attività che si opponevano all'imposizione delle macchinette, o i debitori che non riuscivano ad onorare gli interessi usurari, ma anche semplici cittadini, fosse anche per una questione di viabilità o per uno *sguardo di troppo*.

Come abbiamo detto, Salvatore Amato era la figura di maggiore spicco del sodalizio criminale. Strettamente legato al clan Belforte di Marcianise, a Santa Maria Capua Vetere ha sempre goduto di una sostanziale autonomia, tale da permettergli la creazione di un proprio gruppo criminale, che agiva dietro al paravento legale di un'azienda specializzata nella distribuzione di videopoker. Tale attività gli aveva consentito, nel corso degli anni, di accumulare introiti anche maggiori a quelli derivanti dal traffico degli stupefacenti. In tal modo, il clan aveva sempre più allargato il proprio campo d'azione, imponendo a tappeto le proprie macchinette e monopolizzando l'intero settore. Si trattava di un controllo talmente serrato che si è arrivati al paradosso di vedere girare per le strade della cittadina delle ronde notturne, predisposte dallo stesso Amato per controllare che non fossero commessi furti negli esercizi commerciali dove erano allocate le macchinette. Oltre ai guadagni leciti percepiti attraverso la percentuale dovuta alle concessionarie, il clan lucrava anche attraverso il sistema del *controllo remoto* delle vincite: in pratica, quando la macchinetta era sul punto di





erogare una vincita, questa veniva intercettata da un fiancheggiatore, evitando che potesse essere percepita da terzi.

Il controllo dei videopoker, come abbiamo visto con il clan Amato, più di una volta ha scatenato anche pericolose faide tra i vari clan. Ad esempio, a Salerno, dopo l'arresto di Alfonso Pecoraro, capo clan della Piana del Sele, il clan della zona si è diviso in due tronconi, con a capo rispettivamente Giuseppe Esposito e Demetrio Trimarco. Quest'ultimo aveva esteso le sue alleanze con Lucio Grimaldi per controllare il gioco d'azzardo, soprattutto videopoker, nell'intera area provinciale. L'uccisione del cognato di Alfonso Pecoraro, Giuseppe Esposito, freddato a Campigliano il 5 novembre 2003, ha scatenato la faida. Pochi giorni dopo, il primo a pagare per la morte di Esposito è Domenico Frasca, ucciso davanti al suo negozio; poi lo stesso Trimarco, scampato per poco all'uccisione. Infine vi sono il caso di lupara bianca di Maurizio De Lia e l'assassinio di Lucio Grimaldi, reo di avere stretto l'alleanza con Trimarco. Una catena di sangue mossa per il controllo degli introiti milionari garantiti dai videopoker gestiti dal Grimaldi, e interrotta dai 14 arresti avvenuti nell'aprile 2004. Anche in questo caso, l'operazione ha portato alla luce il ruolo fondamentale che avevano nell'organizzazione le donne, in particolare le mogli di Consorti e Trimarco, e i diversi episodi corruttivi che vedevano coinvolti finanziari. È stata una pagina oscura nella lotta alle slot illegali che ha visto alcuni esponenti della guardia di finanza avvertire il clan di eventuali controlli, restituire i videopoker sequestrati, redigere falsi verbali di sequestro, indurre i gestori di alcuni bar della zona a collocare le macchinette del clan. Si trattava, insomma, di un'organizzazione criminale perfetta, alla quale alcuni uomini in divisa avrebbero partecipato a pieno titolo, invece di controllarla e combatterla.

Dalla camorra alla Sacra corona unita, che non vuole essere da meno dei potenti cugini. Nel marzo scorso è stato arrestato Daniele Vicientino, considerato uno dei boss della Sacra Corona unita a capo del quadrumvirato dei Mesagnesi, composto da Massimo Pasimeni, Antonio Vitale e Ercole Penna, con l'accusa di detenere il controllo di un giro di estorsioni sui videopoker fra l'Italia e l'Albania. Secondo l'ordinanza che sei mesi prima ha dato avvio all'operazione *Calipso*, Vicientino era la mente dell'associazione che controllava il giro dei videopoker, o attraverso l'imposizione del *pizzo* ai gestori dei locali, o imponendo l'acquisto di macchinette fornite da Albino Prudentino, il boss detenuto dal 29 settembre scorso nel carcere di Valona ed estradato in Italia l'11 gennaio per effetto di una rogatoria internazionale.





L'inchiesta ha documentato anche il processo di riorganizzazione del gruppo criminale, sotto la guida dei pregiudicati Daniele Vicentino e Giuseppe Ercole Penna, detto "Linu 'u biondu", che avevano progressivamente esteso, attraverso l'imposizione delle slot, la loro influenza ai comuni limitrofi di Ostuni, Oria e Ceglie Messapica, imponendo nuove regole di rigida divisione territoriale, con un referente per ciascuna località e la delimitazione del raggio d'azione dei gruppi affiliati ai rispettivi territori. Inoltre, in Albania, Prudentino si accingeva a inaugurare un casinò, dietro il quale c'erano gli affari legati alla Scu. «Perché questo lavoro non lo conosceva nessuno», dichiara un Prudentino nella veste di lungimirante imprenditore, intercettato dagli investigatori, mentre spiega ai suoi interlocutori come gli introiti derivanti dal gioco d'azzardo e dai videopoker aprissero nuove possibilità di arricchimento, rispetto al contrabbando di sigarette, vecchio business della Scu. Sempre di recente, ad Andria, in un circolo ricreativo sono stati sequestrati 7 videopoker sprovvisti del collegamento alla rete telematica.

Per quanto riguarda la 'ndrangheta, la vicenda più significativa rimane quella di Gioacchino Campolo, noto imprenditore di Reggio Calabria e conosciuto come il "re dei videopoker", arrestato nel gennaio del 2009 e condannato in primo grado a 18 anni di reclusione. Non è la prima volta che l'imprenditore si scontra con la giustizia, anche se fino alla pesante condanna del 13 gennaio 2011, ne era uscito sempre assolto per insufficienza di prove, come quella volta che era stato indagato per usura dopo il suicidio di un commerciante che aveva lasciato un biglietto con le motivazioni del folle gesto.

Dall'inchiesta è emerso come Campolo, legato a vari esponenti della 'ndrangheta, abbia imposto ai titolari di numerosi esercizi pubblici l'installazione dei suoi videopoker gestendo l'attività in regime di sostanziale monopolio, con introiti per milioni di euro, come ha dimostrato anche l'ingente sequestro dei beni per un valore di 330 milioni di euro, tra cui 260 immobili, 240 dei quali a Reggio Calabria, ed i restanti tra Parigi, Roma, Milano e Taormina (Messina), nonché quadri di Dalí, Guttuso e De Chirico. Sotto sequestro è finito anche un'immobile su Corso Garibaldi che ospita il tribunale di sorveglianza. In sostanza, il Ministero della Giustizia, pagava da anni l'affitto a Gioacchino Campolo ritenuto «contiguo ad ambienti della 'ndrangheta reggina; presunto favoreggiatore di alcuni ricercati della Piana di Gioia Tauro (ed in particolare di Giuseppe Ferraro); compare del boss Antonino Imerti detto *Nano feroce* e appartenente alla consorceria mafiosa condelliana», come è scritto nel decreto di sequestro preventivo del 2008.





Campolo è la classica figura dell'imprenditore colluso che nuota come un pesce nell'acqua in quella zona grigia dove convergono interessi economici leciti e illeciti. L'inchiesta ha dimostrato come *il re dei videopoker* ha imposto, assieme a Gaetano Andrea Zindato – rampollo della cosca Libri-Zindato che esercita la sua influenza nel quartiere Modena-Ciccarello, condannato a 7 anni e 6 mesi di reclusione nel marzo scorso – e grazie all'influenza del boss Mario Audino, ucciso nel 2003, ai titolari del Punto Snai del quartiere Modena e a una sala giochi nei pressi degli ospedali Riuniti, l'installazione delle sue macchinette mangiasoldi. Inoltre, l'imprenditore avrebbe approfittato anche dei dipendenti della sua ditta Are. Questi ultimi, infatti, sarebbero stati costretti ad accettare condizioni di lavoro assurde. Stando alla testimonianza di alcuni di loro, gli inquirenti hanno dimostrato che Campolo faceva firmare buste paga superiori alle cifre veramente versate ai dipendenti, che non avevano diritto alle ferie, agli straordinari retribuiti, alla tredicesima e alla quattordicesima.

Anche nella Sibartide, le famiglie di 'ndrangheta hanno assunto il controllo dei videogiochi. La cosca di Corigliano, infatti, avrebbe messo le mani sugli svaghi elettronici, imponendo a tutti i locali pubblici (bar, ristoranti, circoli ricreativi, pizzerie) l'utilizzo di macchinette truccate. A svelare l'esistenza di affari legati al gioco d'azzardo sono stati 12 collaboratori di giustizia e, tra questi, Giampiero Converso e Antonio Cangiano – gli ultimi, in ordine di tempo, ad aver lasciato le file del potente e temuto locale di 'ndrangheta coriglianese guidato per un decennio da Santo Carelli, detto "Zi' Santu", condannato all'ergastolo con sentenza definitiva e da anni ristretto in regime speciale di 41 bis – e Giorgio Basile e Tommaso Russo. Basile, in particolare, avrebbe svelato che le cosche coriglianesi coltiverebbero interessi nel settore dei videogiochi pure nelle città tedesche di Mullheim e Francoforte sul Meno, dove sarebbero state costituite delle 'ndrine sul modello calabrese. I videopoker imposti dai clan nella Sibaritide provengono, secondo l'inchiesta avviata nel 2010 a seguito delle parole dei pentiti, dal Napoletano e sono gestiti a distanza con telecomandi. In caso di controlli delle Forze dell'ordine, infatti, pigiando dei pulsanti, lo schermo cambia automaticamente. Con lo stesso sistema, inoltre, sono gestite le giocate degli sprovveduti scommettitori cui viene concessa solo di tanto in tanto qualche vincita pilotata.

Per questo preoccupano non poco la presenza dei casinò automatizzati in molte località turistiche e il lancio delle *vlt*, le videolottery di ultima generazione, che permettono di giocare e vincere un premio





fino a 500.000 euro. In entrambi i casi si tratta di giochi elettronici e anche se non ci sono croupier, i video sui quali compaiono simboli ed anche carte da gioco le rendono del tutto simili ad un casinò. Una preoccupazione in più per le amministrazioni comunali che nulla possono fare per impedirne l'apertura, dal momento che le autorizzazioni vengono rilasciate direttamente dai Monopoli di Stato.

RICICLAGGIO – Quello di riciclare con il gioco, acquistando le cedole fortunate dai vincitori, pagandole con una percentuale d'interesse per poi riscuotere il denaro pulito da reinvestire nella droga o nei prestiti a usura è una pratica antica dei clan, così come è vecchia l'abitudine dei cittadini di vendere le schedine vincenti. Una pratica deprecabile, ma al momento impossibile da evitare dal momento che non esiste uno strumento normativo per punire i responsabili.

Significativa, in tal senso, l'operazione *Satellite* che ha dimostrato come gli affiliati alle famiglie pugliesi Parisi e Capriati, avessero ideato un geniale ed efficace metodo di riciclaggio attraverso il gioco legale. I clan, infatti, acquistavano da normali giocatori i biglietti vincenti del Lotto, Superenalotto, Gratta e vinci e scommesse sportive pagando un sovrapprezzo del 5-10%, e non certo per generosità, ma per giustificare l'acquisto di beni e attività commerciali. Un sistema emerso anche quando uno degli arrestati nel 2006 nell'operazione *Eclissi* ha esibito una schedina vincente del Superenalotto come prova dell'acquisto di un'abitazione che i carabinieri ritenevano invece fosse il frutto dello spaccio di stupefacenti. Così come altri esponenti del clan Capriati e Parisi, in due procedimenti diversi, hanno esibito tagliandi vincenti del Superenalotto da 20.000 euro ciascuno. Un metodo usato anche dagli usurai ed è proprio in casa di uno di questi, Cosimo Pesce, arrestato nel luglio 2009, che sono state trovate alcune vincite al lotto per 6000 euro.

Anche la potente 'ndrangheta calabrese, per riciclare i proventi del traffico internazionale di droga, ha fatto ricorso al sistema delle vincite a giochi e lotterie nazionali. Tale tecnica è stata adottata in particolare per una vincita da 8 milioni di euro avvenuta a Locri col Superenalotto, nella ricevitoria del suocero di Nicola Lucà, ritenuto un esponente della cosca Mancuso e già condannato a 14 anni di reclusione per associazione finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti, acquistando dal vincitore la schedina e facendosi accreditare la vincita su conti correnti appositamente accesi, sfuggendo in tal modo alle segnalazioni per operazioni sospette. È quanto hanno accertato dai carabinieri del Ros, nel settembre 2010, che hanno con-





fiscato beni per 5,6 milioni di euro, compresi due immobili a Marina di Gioiosa Jonica (Rc) allo stesso Lucà. Nei confronti dei membri della cosca un'indagine internazionale aveva portato all'arresto di 154 persone, al sequestro di oltre 5000 chili di cocaina e alla confisca di beni mobili e immobili, costituiti da esercizi commerciali, abitazioni, terreni, veicoli, per un valore di circa 20 milioni di euro.

A Scafati, infine, terra di confine tra Napoli e Salerno, nel luglio 2009, si è potuto gridare al miracolo visto che un fortunato giocatore, titolare di un'industria che produce cassette in legno per l'ortofrutta, ha vinto, in 20 mesi di terni azzeccati e 336 biglietti vincenti, 1.800.000 euro. In pratica, una vincita da 5000 euro un giorno sì e uno no. Una fortuna fin troppo sfacciata. Le vincite, dopo una segnalazione della Banca d'Italia, sono state analizzate dalla guardia di finanza che, dai movimenti bancari, è risalita alle 4 ricevitorie fortunate e ai biglietti vincenti e da qui è arrivata alla famiglia Brusciano di Aversa, il cui fratello più giovane, Gabriele, era già stato arrestato perché ritenuto organico al gruppo di fuoco di Giuseppe Setola che ha seminato panico e sangue nella provincia di Caserta.

Bische clandestine e gioco d'azzardo

È risaputo che, negli anni Ottanta, la malavita controllava le bische clandestine. A Milano agiva la banda di Francis Turatello detto "Faccia d'angelo"; a Roma i *ragazzi* della banda della Magliana di Maurizio Abbatino ed Enrico De Pedis, a Napoli e Salerno i *camorristi* di Raffaele Cutolo, a Palermo i *picciotti* di Stefano Bontate e Mimmo Teresi, a Cosenza gli *uomini* di Franco Pino; a Reggio i *soldati* di Paolo De Stefano.

In seguito, negli anni Novanta, i clan hanno cominciato ad interessarsi alle slot machines (nel 1994, un'operazione della squadra mobile di Napoli portò all'arresto di 7 persone, tra cui un poliziotto, che incassavano circa 100 milioni di lire al giorno) e alla raccolta delle scommesse clandestine. Oggi, pur diversificando i settori di interesse e d'investimento, il gioco d'azzardo e la gestione delle bische clandestine, tutt'altro che sparite, continuano a essere monopolio di varie consorterie criminali. Lo scenario emerso nelle varie inchieste sui videopoker testimonia, ancora una volta, che cambiano i tempi ma non le abitudini. Le consorterie criminali, con le slot, si sono adeguate alla modernità, senza però abbandonare il settore strategico del gioco d'azzardo.

Nel settembre 2010, a Palermo, un'indagine dei carabinieri denominata *Illegal Bets* ha portato all'arresto di 16 persone che gestivano





il settore delle scommesse clandestine nei centri della provincia, lucrando cifre consistenti che sarebbero servite a finanziare altre attività illecite riconducibili a esponenti di Cosa nostra palermitana.

Le indagini hanno interessato una vasta area della provincia di Palermo, dall'hinterland orientale (Villabate, Ficarazzi e Bagheria), sino alle località dell'immediato entroterra (Misilmeri), a quelle occidentali (Isola delle Femmine, Carini, Capaci e Partinico), estendendosi sino in Toscana, nei comuni dell'hinterland fiorentino (Empoli, Figline Valdarno e Rignano sull'Arno), e sono scaturite dopo un accurato esame delle transazioni di denaro, permettendo la ricostruzione dell'articolata catena criminale, in grado di assicurarsi introiti per 5-6 milioni di euro l'anno. Una struttura verticistica facente capo a Enrico Splendore e Leonardo Rosario Siciliano, e contraddistinta dalla presenza di soggetti già affiliati al clan di Villabate, come i fratelli Davide e Maurizio Di Peri, arrestati il 27 febbraio 2009 nel corso dell'operazione *Senza Frontiere* e già condannati per avere intestato a prestanome la sala scommesse Punto Snai di Villabate, di fatto riconducibile a Giovanni D'Agati, boss di Villabate. Le attività di ricezione delle scommesse clandestine e il pagamento delle vincite venivano svolte mediante la copertura legale di tre agenzie di scommesse (Palermo, Bagheria e Isola delle Femmine) delle quali gli organizzatori erano titolari, gestori o impiegati. I membri del gruppo criminale, avvalendosi di un sistema informatico proprio per la gestione delle puntate in nero e il pagamento delle vincite, si sostituivano all'organizzazione delle agenzie concessionarie presso le quali lavoravano.

Gli scommettitori erano attirati dalla possibilità di giocare cifre elevate (fino a 15.000 euro per una sola scommessa), di incassare conseguentemente cifre esorbitanti in caso di vincita e, quando la scommessa era particolarmente rischiosa per il *banco clandestino*, Enrico Splendore si assicurava la copertura finanziaria giocando la medesima scommessa con l'agenzia legale. Nell'intricato meccanismo non venivano trascurati neanche i clienti meno abbienti ed era stato programmato un sistema telematico ad hoc che permetteva di *bancare* puntate anche per importi pari a 1 o 2 euro. Tra i soggetti che sono risultati inseriti nella rete di scommesse clandestine facente capo a Splendore, vi sono anche i titolari, i gestori o gli impiegati delle agenzie di scommesse Jackpot di via Castellana di Palermo, Mister winner - centro servizi telematici di Isola Delle Femmine, usata dall'organizzazione anche per effettuare puntate in Toscana, e la Betting 2000 di Bagheria. Sempre nel settembre dello stesso anno





e solo pochi giorni prima dell'operazione *Illegal Bets*, i carabinieri di Palermo avevano scoperto un giro di scommesse clandestine con un giro d'affari di 6000 euro l'ora. In questo caso i broker, a cui sono stati sequestrati oltre 3000 euro, aspettavano i loro facoltosi clienti in vicoli e stradine buie, cui offrivano puntate appetitose che spaziavano dal calcio alle corse dei cavalli e alla Formula Uno. Anche in questo caso gli agenti hanno riscontrato che spesso prima che le puntate venissero accettate il broker si rivolgeva ad un complice con il compito di effettuare la stessa giocata presso una ricevitoria regolare. Per tale motivo, non viene esclusa, anche in questo caso, la raffinata regia della mafia dietro l'intero affare.

Nel gennaio 2010, vengono arrestati Benedetto Cannata, Davide Russo e Giovanni Tumminello, tutti di Pachino, con l'accusa che pur non essendo *picciotti*, per conto delle cosche gestivano le bische clandestine ed i proventi del gioco d'azzardo. I tre arrestati sono il frutto di una rivalutazione probatoria espressa dalla Cassazione, in seguito all'inchiesta da cui scaturì l'operazione di polizia chiamata *Nemesi* del luglio 2008 che portò all'arresto di 61 persone. Secondo i magistrati del terzo grado, infatti, Cannata e Russo, in particolare, pur non essendo inseriti a pieno titolo nell'organizzazione mafiosa della zona sud della provincia di Siracusa, si adoperavano per conto della stessa cosca per garantire la riscossione dei proventi del gioco d'azzardo, organizzato nelle bische clandestine che venivano aperte e gestite da soggetti autorizzati dal clan mafioso. Ricordiamo che l'obiettivo dell'operazione *Nemesi* è stato quello di colpire il clan Trigila, facente parte del più vasto cartello criminale denominato Aparo-Nardo-Trigila, legato alla mafia di Catania.

Non solo in Sicilia, anche in Campania il gioco clandestino tira molto. Soltanto nel corso del 1999, e quindi ben prima che il fenomeno esplodesse in tutta la sua virulenza, i carabinieri avevano messo sotto controllo 1235 circoli ricreativi e sale gioco nel napoletano, identificando 13.000 persone, di cui la metà minorenni, denunciando all'autorità giudiziaria quasi 300 persone ed elevando oltre 700 contravvenzioni amministrative. Negli ultimi tempi, inoltre, sembra che i Casalesi abbiano ripristinato il vecchio lotto clandestino, che porterebbe, secondo alcune stime delle Forze dell'ordine, introiti per diversi milioni di euro all'anno.

Corse clandestine di cavalli

Dietro il fenomeno illegale delle corse clandestine vi è sempre stata





e continua a esserci la criminalità mafiosa. Il solo settore delle corse produce un business stimato in circa un miliardo di euro e sono tanti e tali gli aspetti che coinvolgono questo gareggiamento pseudo-sportivo che solo organizzazioni criminali strutturate possono gestirne lo svolgimento. Si pensi prima di tutto all'organizzazione della corsa, che oltre a violare la tutela dell'ordine pubblico e della salute del cavallo, è finalizzata al fenomeno delle scommesse clandestine, in barba alle norme del Monopolio che regolano lo svolgimento dei giochi. A questi evidenti illeciti bisogna aggiungere il commercio illegale di sostanze dopanti e di farmaci proibiti, che seguono normalmente gli stessi canali delle sostanze stupefacenti. Gli animali sono allevati e rinchiusi in stalle non sempre adeguate alle esigenze, allenati in maneggi abusivi e quando ormai non sono più in grado di gareggiare, vengono avviati alla macellazione clandestina. Inoltre, le quote scommesse sono molto più alte di quelle legali, (le puntate possono arrivare anche a 50.000 euro), ma ad aumentare il volume d'affari vi sono le possibilità di effettuare prestiti a strozzo a danno degli stessi scommettitori. Le corse clandestine entrano a buon diritto fra le più lucrose attività criminali che rimpinguano le casse del clan. Infine, da non sottovalutare, anche i furti e l'uccisione di cavalli a fini estorsivi.

Nel corso del 2008, sono state 16 le corse clandestine bloccate dalle Forze dell'ordine, 296 le persone arrestate e 147 i cavalli sequestrati¹. Le corse clandestine sono quasi sempre organizzate all'alba e sono seguite da centinaia di estimatori. È lo stesso pubblico che spesso gira filmati amatoriali che poi pubblica su Youtube: ore di immagini in cui si vedono animali che trottono a suon di violente frustate. La bravata è costata cara e si è conclusa con l'operazione *Febbre da cavallo* del febbraio 2010 che ha portato all'oscuramento di 26 filmati web.

Secondo il rapporto Zoomafia 2009 della Lega antivivisezione, Catania e Palermo sono le prime due città italiane per corse clandestine almeno a giudicare dal numero di gare interrotte dalle Forze dell'ordine. Una di queste è quella del 10 giugno 2010 a Rebuttone, agro del comune di Altofonte (Pa). Anche in questo caso i carabinieri si sono trovati davanti a centinaia di spettatori urlanti per una corsa terminata pochi minuti prima. Sono state identificate 11 persone, tra cui un uomo trovato a spugnare un purosangue di razza Baio in evidente stato di affaticamento e con forte sudorazione. Solo pochi giorni prima, il 7 giugno, un'alta corsa clandestina è stata scoperta

¹ x edizione del Rapporto Zoomafia della Lav, Lega Antivivisezione, 2009.





e interrotta dalla polizia a Palermo in via Ernesto Basile, dove sono stati bloccati i conducenti di due calessi. Il 30 maggio 2010 la stessa sorte era toccata ad una corsa organizzata lungo la strada Maremonti, in territorio di Floridia, in provincia di Siracusa, dove sono stati fermati due fantini lanciati al galoppo. Trenta le persone identificate, molte delle quali già note alle forze di polizia e forse già presenti alla corsa clandestina bloccata l'8 dicembre del 2006 nella stessa zona. Anche in quel caso furono centinaia le persone che, a piedi, in auto o, più spesso, su motorini, seguivano l'evento. Si comprese subito che non si trattava di una corsa occasionale, ma le gare avevano una valenza quindicinale e non solo sul territorio di Floridia, ma anche a Palazzolo, nel Catanese e nell'Ennese. Tutto organizzato dagli stessi soggetti. Nel marzo 2010, nel quartiere Picanello di Catania è stata smantellata una roccaforte per corse clandestine di cavalli. La polizia oltre a sventare un circuito abusivo di tre stalle e un nutrito giro di scommesse irregolari ha catturato noti malavitosi appartenenti a una nota cosca affiliata al clan Santapaola e dei Piacenti. Tre gli arrestati, che dovranno rispondere di maltrattamenti agli animali, detenzione di droga e armi, nonché furto di energia elettrica. Sono stati, inoltre, sequestrati tre locali adibiti a stalle, dove gli animali vivevano in pessime condizioni, e diverse scatole contenenti farmaci ed integratori che servivano per dopare i cavalli.

Andando indietro nel tempo, il 19 ottobre 2008, i carabinieri di Giarre hanno interrotto una corsa clandestina di un cavallo con calesse sulla via litoranea Riposto-Schisò, denunciando cinque persone e arrestando il giovane fantino per resistenza, violenza e lesioni a pubblico ufficiale. Solo una settimana prima, sempre in provincia di Catania, a Palagonia, un'altra corsa clandestina di cavalli, comprensiva di un premio da 200.000 euro per il cavallo vincitore, era stata bloccata dalla guardia di finanza. Fermate più di 40 auto e identificate oltre 80 persone, molte delle quali con precedenti penali per gioco d'azzardo. Nell'ottobre 2009, a Palermo, una corsa clandestina di cavalli è stata interrotta poco dopo la partenza cui sono seguiti i controlli dei Nas in 10 stalle cittadine, tra Borgo Vecchio, Bonagia, Ballarò e Acqua dei Corsari. Il bilancio dell'operazione ha portato a due fantini denunciati per competizione sportiva non autorizzata e maltrattamenti di animali, quattro persone denunciate per ricettazione e maltrattamenti, sei per ricovero illegale di animali e mancata attivazione del registro dei trattamenti sanitari, oltre al sequestro di tre cavalli.

Non è solo la mafia siciliana a interessarsi di corse clandestine. An-





che Antonino Labate, reggente dell'omonima cosca, operante nella zona sud di Reggio Calabria, in particolare nel quartiere Gebbione, incamerava grosse quantità di denaro attraverso le corse clandestine di cavalli, spesso maltrattati, dopati con Finadyne, Tilcotil (anti-infiammatori), Bentelan, Nasonex (che incidono sul sistema respiratorio), ma anche con bicarbonato di sodio ed Eritropoietina (per migliorarne le prestazioni agonistiche), senza che gli equini potessero disporre dell'attenzione di un veterinario. Su tali attività, infatti, svolte a Reggio Calabria e Messina fino all'ottobre 2006, era possibile scommettere, in modo tale da fornire un sicuro e massiccio indotto alla consorterìa mafiosa.

Le organizzazioni mafiose non si occupano solo di corse clandestine ma anche dei concorsi ippici legali. E lo fanno attraverso un sistema di scommesse clandestine parallelo a quello legale, con allibratori clandestini che convivono con i gestori delle puntate ufficiali. È quanto è stato scoperto, nel settembre 2006, di un'organizzazione capace di incassare un milione di euro l'anno, denaro in parte inviato in Sicilia e in parte riciclato nel traffico di droga. Sono state arrestate 33 persone, gestori a vario titolo delle scommesse clandestine a Milano e nell'hinterland, con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata all'organizzazione di giochi e scommesse. Una storia criminale lunga almeno trent'anni, fatta di bische clandestine, gioco d'azzardo e scommesse illegali. L'indagine, durata due anni, è partita dalla figura di Luigi *Jimmy* Miano, il braccio destro del boss Angelo Epaminonda, *il Tebano*, a sua volta amico di Renato Vallanzasca, morto alla fine del 2005. Nestore Fantini e Domenico Zanti, esponenti di spicco del clan catanese dei Cursoti, avevano ereditato l'attività di Miano e pretendevano dai propri sottoposti, ognuno incaricato di prendere le scommesse e riscuotere i soldi nella sua bisca, un incasso minimo di 3000 euro a settimana. Le puntate avvenivano in quindici punti Snai, all'ippodromo di San Siro, bar, circoli privati, una bisca a cielo aperto in via Palmanova. Moltissimi scommettitori preferivano il canale clandestino, perché i guadagni promessi erano più alti ed era possibile giocare anche dopo che la corsa era cominciata. Una cinquantina persone erano presenti sul territorio, dove raccoglievano le scommesse e procacciare i clienti. E in caso di puntate particolarmente elevate, gli allibratori facevano una scommessa opposta sul circuito legale per tutelarsi da eventuali perdite, ma anche per aumentare la propria credibilità verso gli scommettitori. Le puntate sui cavalli, ma anche su calcio e basket italiani e stranieri, hanno garantito all'organizzazione un milione di euro all'anno di incassi. È stato impossibile





stabilire quante persone abbiano puntato e perso riempiendo le casse della banda, che a Milano aveva il monopolio incontrastato del settre. Quello che è certo, visti i guadagni, è che il banco vinceva sempre.

Infine, il 17 marzo 2008, viene arrestato Mario Toller per il reato di tentata estorsione ai danni di un titolare di una di una scuderia di cavalli all'ippodromo di Agnano. Toller, molto verosimilmente vicino a organizzazioni criminali locali, frequentatore abituale dell'ippodromo, in occasione delle festività pasquali, ha affrontato il titolare della scuderia e gli ha chiesto la somma di 20.000 euro. Poche settimane dopo, il 15 giugno 2008, sempre nei pressi dell'ippodromo a Agnano, in un agguato viene ferito anche Giovanni Toller, figlio di Mario e già noto alle Forze dell'ordine per alcuni precedenti penali.

Truffe

Infine, le truffe, portate avanti sia dalle organizzazioni criminali, sia da malviventi anche di piccolo calibro. All'inizio dell'anno, a Vicenza, è tornata in auge la truffa dei falsi Gratta e Vinci. In pratica, tagliandi identici a quelli comunemente in vendita, ma con la caratteristica di essere tutti vincenti, per somme o premi non ingenti. Da quanto è emerso, i truffatori si presentavano dove non erano conosciuti, spiegavano di aver comprato il biglietto altrove e di volerlo incassare. Solo in un secondo momento i rivenditori si accorgevano che quel pezzo di carta presentava caratteristiche diverse da quelle dei biglietti originali. Sembra che questo genere di truffa mieterrebbe numerose vittime soprattutto nelle grandi città, ma è stata segnalata anche in piccoli centri, soprattutto del Sud Italia, dove a fianco della distribuzione ufficiale dei Gratta e Vinci ne esisterebbe anche una parallela e illegale, dimostrata anche da alcuni sequestri compiuti dalle Forze dell'ordine in Campania. E sarebbe proprio la Campania la centrale dei biglietti fasulli, che in passato hanno interessato anche altri giochi delle cosiddette lotterie istantanee.

Sono stati ben 150.000 i falsi Gratta e vinci, per un valore complessivo pari a 250.000 euro, sequestrati a seguito di una maxi truffa scoperta dai carabinieri di Osimo, nel giugno 2009. L'inchiesta ha portato alla denuncia di centinaia di persone, compresi i titolari di tabaccherie, bar ed edicole che hanno messo in vendita i falsi biglietti in 17 regioni italiane, con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata alla truffa, truffa allo Stato, frode in commercio ed esercizio abusivo dell'attività di gioco. A differenza della precedente, le vincite promesse dai biglietti sequestrati arrivavano fino a 20.000 euro, ma nessuno dei tagliandi riportava la scritta Gratta e Vinci o uno dei cinque loghi





che attestano l'autenticità del biglietto, come quello del Consorzio lotterie nazionali. Le regioni dove si è verificato il maggior numero di sequestri e denunce sono Marche, Abruzzo, Lazio, Umbria, Lombardia e Val d'Aosta, ma anche Sardegna, Sicilia, Calabria. Nel maggio 2009, a Turate, in provincia di Como, un sequestro simile ha riguardato milioni di Gratta e Vinci privi delle autorizzazioni del Monopolo, commercializzati illegalmente. A finire nel mirino della guardia di finanza, in questo caso, una casa editrice locale che stampava e vendeva a edicole e tabaccai cartoline con disegni natalizi o zodiacali alle quali aveva abbinato un concorso a premio che prevedeva anche la consegna di un tagliando del tutto simile ai Gratta e Vinci autentici. Nello stesso periodo, la guardia di finanza di Ceva, nel cuneese, è riuscita a ricostruire la filiera dei tagliandi sprovvisti del logo dei Monopoli di Stato che interessava diverse località liguri e dell'Emilia Romagna. I tagliandi sequestrati, per un valore superiore ai 2 milioni di euro, venivano stampati a Bolzano, a Roma o a San Martino in Rio, in provincia di Reggio Emilia, ed erano distribuiti sul mercato, in tabaccherie, bar, pub, edicole e centri commerciali, sfruttando una efficace rete di grossisti.

Un'altra delle tante truffe che ha riguardato il gioco a premi dei Gratta e Vinci è quella scoperta, nell'ottobre 2008, nella provincia di Salerno. I Gratta e Vinci, all'apparenza, sembravano come tutti gli altri, con solo una sostanziale differenza: non si vinceva mai. Sono stati oltre 170.000 i ticket fasulli sequestrati, diffusi in tutto il territorio della provincia di Salerno. I biglietti fasulli sono stati ritrovati nell'appartamento di un uomo già noto alle Forze dell'ordine. Crazy Casino, Lancio Magico, Super Slot, Milionaire sono alcuni dei nomi dei ticket beffa, divisi in tagli da 1, 2 e 5 euro. Le vincite promesse, almeno stando al regolamento riportato sul retro, ammontavano fino a 100.000 euro. L'importo delle vendite dei biglietti, sarebbe stato diviso al 50%, in danno dei giocatori, tra il ricettatore e i commercianti. Un affare a più zeri, capace di fruttare, per i soli Gratta e Vinci sequestrati, quasi 400.000 euro, ma gli investigatori temono che il giro d'affari sia stato molto più ampio. Qualcosa di simile è successo con due slot machine nel marchigiano, cui si poteva giocare anche per ore, senza vincere nulla. La truffa scoperta dalla guardia di finanza, in collaborazione con i Monopoli di Stato, riguarda due macchinette trovate in due esercizi pubblici di Civitanova Marche e Camerino. Una ai danni dei giocatori, ignari del fatto che la mancata vincita non dipendeva dalla sfortuna, ma da un piano ben studiato.







PARTE TERZA







Costi diretti e indiretti della criminalità su strada

I primi sei mesi del 2010 segnano un leggero incremento (+0,2%) del numero dei reati denunciati. Si tratta di un risultato positivo, ma dopo due anni consecutivi di calo (-8% nel 2008, e meno -6% nel 2009), rappresenta un'inversione di tendenza. Diminuiscono in maniera significativa i reati di strada, quelli che creano più apprensione: furti di automobili, scippi e borseggi e rapine, soprattutto quelle in banca (-27%). Mentre aumentano i reati di natura economica, truffe e frodi informatiche, bancarotta, contraffazione e usura. In generale, le città più esposte al crimine sono le grandi aree metropolitane Milano, Torino, Roma e Napoli che, da sole, contribuiscono a un terzo dei crimini denunciati in Italia. Il risultato è sicuramente positivo, soprattutto dopo che, nel 2007, per effetto dell'indulto si era registrata un'impennata dei reati predatori e, tra questi, quello particolarmente odioso delle rapine che avevano sfiorato la quota di 50.000 casi.

L'Istat ha ricostruito una mappa, che disegna il rischio di subire reati, nelle diverse zone dell'Italia. Nel Sud preoccupano di più i reati predatori, nelle città del Nord, quelli contro il patrimonio. Si commettono più infrazioni nelle grandi città che nei piccoli centri.

La propensione alla denuncia cambia da reato a reato e il numero oscuro del non-denunciato rimane alto. I più denunciati sono i reati per i quali le vittime sono assicurate: furti di autovetture e in abitazione si denunciano per il 70%, così come i reati particolarmente efferati, come le rapine. Si denunciano poco, invece le aggressioni e tutti i reati solo tentati.

Particolarmente significativo il fatto che, dopo anni di crescita inarrestabile, siano diminuite le rapine (nel triennio 2007-2010 se ne sono consumate almeno 25.000 nei confronti di esercizi commerciali). Queste sono più frequenti in Campania e Sicilia seguite dalla Puglia.





Ciò farebbe pensare ad una possibile connessione tra la frequenza delle rapine in esercizi commerciali e la criminalità organizzata. Tra gli esercizi più colpiti figurano le farmacie, ma nel mirino della criminalità di strada ci sono anche supermercati, tabaccai e gestori di carburanti.

A Milano e provincia il picco di rapine si è avuto nel 2008, quando si è passati da 131 a 267 farmacie derubate (+57%). Nell'ultimo biennio, invece, c'è stata una leggera inversione e a fine settembre del 2010 le rapine segnalate sono state 149, di cui 49 in provincia. L'ora preferita è sempre la stessa, quella della chiusura, tra le 18 e le 19. Questa piccola flessione non è però tale da rasserenare il clima, considerando che alcune farmacie sono state costrette a far ricorso alla vigilanza privata, con un sensibile aumento di costi.

La situazione non migliora se ci si sposta a Roma, dove i dati parlano di 192 rapine subite nel 2009, con un lieve incremento rispetto all'anno precedente e di una situazione stabile per l'anno in corso. C'è da notare che il *bottino* di queste rapine è relativamente modesto, circa 500 euro, segno che si tratta di una criminalità violenta, costituita da soggetti marginali. Le rapine alle ricevitorie, invece, sono diminuite del 7%. Gli assalitori di tabaccherie agiscono solitamente in solitario o, al massimo, in coppia, spesso a volto scoperto e raramente con armi da fuoco. Nel 2008 i reati registrati sono stati 548, contro i 583 del 2007, con una frequenza maggiore nei mesi di gennaio e dicembre, quando, in occasione di pagamenti come il bollo auto, nelle tabaccherie circola più contante.

Le regioni più bersagliate sono la Sicilia (112 reati commessi nel 2008, 30 nei primi due mesi del 2009), la Campania (rispettivamente 89 e 21) e la Lombardia (65 e 16).

Complessivamente, ogni giorno 360 negozi sono visitati da malviventi grandi e piccoli con un danno medio che abbiamo stimato in modo prudenziale in circa 8000 euro pro capite. Una proiezione sul totale degli operatori ha consentito di stimare in ben oltre 1,8 miliardi il valore delle merci e del denaro sottratti agli imprenditori ogni anno.

Le rapine in banca segnano una netta diminuzione. Il calo riguarda sia il numero assoluto, che l'ammontare del danno ed è omogeneo su tutto il territorio nazionale.

Nel 2010 si sono verificati, secondo l'Osservatorio dell'Abi, complessivamente 1423 colpi allo sportello, ovvero una cifra inferiore del -18% rispetto al 2009, quando le rapine sono state in tutto 1744. La diminuzione delle rapine è una realtà che si va confermando sempre più negli ultimi anni, al punto che rispetto al 2007, questo tipo di crimine è stato





più che dimezzato. (-52%). Anche il bottino complessivo è diminuito, passando dai 36,8 milioni di euro del 2009 ai 33,7 milioni del 2010, con un calo complessivo del -8,4%. Le uniche regioni dove le rapine sono aumentate nel 2010 sono la Basilicata (da 5 a 9), il Lazio (da 209 a 221), le Marche (da 53 a 59) e soprattutto la Puglia (da 50 a 72).

REATI	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Omicidi	601	621	627	611	578	498
Truffe	91.900	105.138	120.710	102.127	100.221	48.346*
Furti in negozio	96.350	99.246				45.057*
Rapine	45.935	50.270	51.210	45.641	40.515	
Scippi	19.536	21.500	22.920	18.652		
TOTALE REATI			2.877.500	2.914.437	2.615.225	

Naturalmente, ci troviamo di fronte a dati molto approssimativi, soprattutto per ciò che riguarda i furti e gli scippi, poiché ormai è radicata tra i cittadini una scarsa propensione alla denuncia, non certo per *omertà* come avviene per le estorsioni e l'usura, ma per una certa *pigrizia* e un certo *scetticismo* derivati dalla scarsa fiducia nell'azione delle Forze dell'ordine, giustificata dalla limitata possibilità di poter individuare l'autore del reato (non più del 5% per i reati contro il patrimonio).

La quasi totalità degli autori di reati è, secondo quanto testimoniano le vittime, di sesso maschile e, nella maggior parte dei reati più violenti, di età compresa tra i 21 e i 40 anni, mentre negli scippi è abbastanza consistente la percentuale di giovanissimi. Al Sud, inoltre, gli autori degli scippi e delle aggressioni sembrano essere molto più giovani (hanno meno di vent'anni rispettivamente il 56,5% per gli scippi e il 35,3% per le aggressioni).

La descrizione della dinamica dei reati ci permette di ottenere anche altre informazioni interessanti: al Sud gli autori di scippi e rapine agiscono usando maggiormente il motorino e in complicità rispetto a quelli del Nord. Fatta eccezione per la rapina, gli autori agiscono con maggiore frequenza da soli, sebbene l'analisi





del fenomeno mostri che la collaborazione tra più autori aumenta la probabilità del successo del reato. In circa la metà dei tentati scippi e delle tentate rapine, infatti, il ladro ha operato da solo (rispettivamente nel 50% e 45,1% dei casi), mentre il 60,3% delle rapine consumate è stato commesso da coppie o da piccoli gruppi di malfattori.

A una sostanziale tenuta del numero dei reati, aumentano invece le persone arrestate, circa 450 al giorno, soprattutto per detenzione e spaccio di stupefacenti. Per questi crimini sono state segnalate all'Autorità giudiziaria nel 2010 39.053 persone, il 7,12% in più rispetto l'anno precedente. Le denunce hanno riguardato, in 27.047 casi, cittadini italiani (69,26%) e in 12.006 casi cittadini stranieri (30,74%).

I detenuti ristretti nelle 206 carceri italiane sono 68.527, di cui 25.164 stranieri.

I costi per i commercianti

Il mercato della sicurezza è cresciuto in maniera esponenziale in questi ultimi anni, di pari passo al cosiddetto *sentimento d'insicurezza*. Questo ha comportato un incremento dei costi sostenuti per cautelarsi dalla criminalità diffusa o dalla paura della criminalità: blindature e sistemi d'allarme, polizze assicurative, vigilanza privata registrano un costo sempre in aumento e rappresentano per le aziende un aggravio complessivo di 2,1 miliardi di euro, oltre 700 euro mediamente per ciascun commerciante, con l'aggravante della continua lievitazione dei premi assicurativi, e dei costi aggiuntivi necessari affinché le agenzie assicurative siano disponibili ad accendere una polizza antifurto ad un commerciante soprattutto delle regioni meridionali, considerate più a rischio.

A guadagnare il settore delle imprese della sicurezza, con un fatturato per la sola *sicurezza passiva* di circa 4000 milioni di euro, cui vanno aggiunti il fatturato delle imprese d'installazione e quello della vigilanza privata.

Quest'ultimo settore è composto da 913 aziende con 51.000 addetti, per un fatturato complessivo di 2,5 miliardi di euro. Quasi il 50% è rappresentato da servizi di piantonamento.





IL MERCATO DELLA SICUREZZA ⁷		
	Fatturato	Addetti
Sistemi di Sicurezza Passiva	4.000	28.000
Sistemi di Sicurezza Attiva	700	1.000
Installatori	2.400	6.000
Vigilanza Privata	3.500	49.000
Totale	10.600	84.000







PARTE QUARTA







Mercati illegali concorrenti

Contraffazione, contrabbando e abusivismo, configurano fattispecie delittuose il cui tratto distintivo comune è quello di alimentare economie parallele e sommerse rispetto a quelle legali e di colpire numerosi interessi pubblici e privati. Si tratta inoltre di pratiche che determinano altri reati e sono portatrici di fenomeni di degrado e malessere sociale.

Diversi i danni da essi procurati: quello economico a carico delle imprese per le mancate vendite e la conseguente riduzione del fatturato; per l'Erario pubblico,¹ attraverso l'evasione dell'Iva e delle imposte sui redditi; per il mercato, alterando il suo funzionamento attraverso l'esercizio di una concorrenza sleale basata sui minori costi di produzione.

Sono reati senza vittime apparenti, in cui si stabilisce complicità tra i contraenti e per questo sono poco denunciati e poco avvertiti dall'opinione pubblica. Si tratta di fenomeni dal forte valore economico, che reggono alla crisi e che anzi da questa trovano nuove opportunità e nuovi circuiti di commercializzazione.

È evidente che un mercato così ampio e in crescita, *border line* fra legale e illegale, non potesse che attirare l'attenzione della criminalità organizzata. Questa ha determinato una crescita esponenziale della contraffazione, trasformandola in una vera e propria industria che produce ingenti profitti, favorisce il riciclaggio e il reinvestimento, interagisce con altri reati a cominciare dallo sfruttamento dell'immigrazione clandestina ed il racket del lavoro nero, ovvero il traffico e lo spaccio di stupefacenti.

¹ Un danno all'Erario attraverso l'evasione dell'Iva stimato in 1,5 miliardi di euro e delle imposte sui redditi.





L'industria del falso

Queste ragioni dovrebbero suscitare l'interesse generale a stroncare tale fiorente *industria illegale*, che produce enormi ricchezze per le mafie nostrane e favorisce altri crimini, invece il mercato dei falsi cresce in un clima di generale sottovalutazione e tolleranza, diventando, di fatto, un reato depenalizzato.

L'attività di contraffazione, inoltre, consente di realizzare un differenziale molto alto tra il livello dei profitti e quello del rischio connesso alla risposta repressiva dell'ordinamento statale. Come è stato osservato:

... La profittabilità della contraffazione è notevole, simile a quella del traffico di stupefacenti e in alcuni casi superiore, ma la rischiosità di tale attività è decisamente inferiore, in quanto minore è l'attenzione delle Forze dell'ordine verso questi reati e minore è la gravità delle pene previste.²

Su di essa pertanto, si sono spostati progressivamente gli interessi dei clan più importanti, soprattutto della camorra, e in parte minore, della 'ndrangheta.

Nel corso del 2010 la guardia di finanza ha sequestrato oltre 110 milioni di pezzi contraffatti, di cui 37 nel comparto moda. Il numero dei sequestri, nel corso dell'ultimo biennio, si è mantenuto sostanzialmente inalterato, ma si è registrato un significativo aumento del sequestro di beni di largo consumo (+36% sul 2009) e prodotti pericolosi per la salute (+33%).

Non solo quindi beni di lusso, ma qualsiasi prodotto di uso corrente. Del resto per le centrali del *tarocco* vale il vecchio detto: *qualsiasi cosa che si può costruire, si può contraffare*.

Indipendentemente dal luogo del sequestro, la quasi totalità delle merci ha come destinazione Napoli, che si conferma come il punto nevralgico di questa attività. Dal capoluogo campano i prodotti vengono commercializzati nelle altre città italiane e nei paesi stranieri, a partire dalla Spagna e dalla Grecia.

² Cfr. *Contraffazione: una diffusione globale, una minaccia globale*, rapporto redatto dalla Anti-Human Trafficking and Emerging Crimes Unit dell'Istituto Interregionale delle Nazioni Unite per la Ricerca sul Crimine e la Giustizia (Unicri), 2008, p. 115 in *Il traffico di prodotti falsi e le azioni di contrasto al fenomeno della contraffazione*, Relazione del Dott. Lino Giorgio Bruno, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Lecce, novembre 2009.





La guardia di finanza, nel corso del 2010, ha scoperto e denunciato 13.234 persone, 341 sono state denunciate per associazione a delinquere finalizzata alla contraffazione, e 98 arrestate. Sono numeri ancora troppo modesti rispetto la vastità del fenomeno, eppure rappresentano il doppio rispetto il 2009. Ma ciò che emerge in modo evidente è il coinvolgimento della criminalità organizzata, sia italiana sia straniera, secondo una precisa divisione del lavoro. Il 47% delle persone denunciate sono stranieri, il 70% del mercato del falso è in mano ai cinesi.

La globalizzazione del crimine corrisponde a quella dei mercati. Ma se la crisi colpisce l'economia mondiale, essa pare non lambire il mercato del falso e della contraffazione. Anzi, paradossalmente, per diverse ragioni, economiche, sociali e culturali, pare avvantaggiarsi della crisi stessa. Estesa a quasi tutti i settori manifatturieri, la contraffazione movimentata in Italia un giro d'affari di 8 miliardi di euro. Colpisce per il 60% il settore moda (tessile, pelletteria, calzature), seguito da quello derivante dalla pirateria musicale, audiovisiva e software, dei giocattoli (si stima che il 12% dei giocattoli in commercio siano contraffatti) che, insieme a quello dei farmaci è il settore maggiormente in crescita e, infine, della componentistica e dei cosmetici.

LA CONTRAFFAZIONE IN ITALIA

SETTORE	GIRO D'AFFARI
Moda	3,5
Pirateria	1,4
Beni di consumo	0,5
Giocattoli	0,7
Profumi e cosmetici	0,5
Alimentari	0,8
Elettronica di consumo	0,2
Farmaci	0,2
Altro	0,2
TOTALE	8 mld

La pirateria musicale si è spostata nelle rete e pone l'Italia, con un giro d'affari annuo superiore a 80 milioni di euro, come il primo Pa-





ese in Europa e tra i primi dieci Paesi del mondo.³ L'Italia detiene anche il record mondiale dei sequestri di masterizzatori per la duplicazione illegittima di cd e dvd. È in crescita, dopo un periodo di rallentamento, anche la pirateria audiovisiva e soprattutto quella dei software. L'Associazione degli editori di software stima che su 100 videogiochi 64 siano pirata.

La produzione di merci contraffatte in Italia si concentra per il 69% nelle regioni del Sud e interessa in particolare la Campania (cd, dvd, abbigliamento), che guida con largo margine la classifica con quasi la metà dei prodotti sequestrati su tutto il territorio nazionale, seguita dalla Lombardia (componentistica elettronica e profumi), dal Veneto (occhiali e calzature), dalle Marche e dalla Toscana con Prato (pelletteria) e dalla Puglia (cd e giochi elettronici).

Il clan camorristico dei Mazzarella è sicuramente leader nell'attività di contraffazione e specificamente nella pirateria musicale. Due diverse operazioni, denominate *Gomorrhah* e *Sopra le mura*, hanno ben evidenziato i collegamenti internazionali del clan, che riversano nella contraffazione il *know how* e le reti di gestione acquisite con il contrabbando. I dvd pirata, le locandine dei dvd e dei cd contraffatti avevano una sorta di *bollino della camorra* che consentiva di distinguerli dagli altri prodotti. L'autore del *marchio doc* è Gennaro Mazzarella, che ha fatto produrre in Cina i supporti vergini con le proprie iniziali. Questo, in pratica, significava che tutti gli altri produttori di cd e dvd pirata erano costretti a rifornirsi direttamente presso il clan il quale, in tal modo, controllava giustamente l'autenticità dei propri prodotti. Da questa banda il clan incassava non meno di 40.000 euro al mese. Dopo Napoli, sono Roma e Milano le piazze nelle quali si sono concentrati i sequestri, unitamente alla Sicilia e alla Calabria.

In Toscana la presenza massiccia della comunità cinese nel triangolo Prato-Firenze-Pistoia fa di questa area il fulcro della penetrazione della criminalità cinese nel nostro Paese. Ed è proprio nella zona di Prato che si sono verificati gravi fatti di sangue in un contesto di omertà assoluta. In tal modo la mafia cinese ha allargato il suo raggio d'azione, dalla contraffazione al radicamento nell'economia con una manodopera a bassissimo costo, permettendole di sbaragliare la concorrenza. Ed è così che ogni giorno quattro aziende cinesi aprono e due chiudono, mentre le imprese italiane, strozzate dalla crisi, sono costrette alla chiu-

³ Secondo il Piracy Report 2006 dell'I.F.P.I. (International Federation of Phonographic Industry).





sura. Di fatto, le imprese cinesi sono aumentate, nel 2009, del 13% e l'importazione dei tessuti dalla Cina è cresciuta del 20%.

Oltre all'intreccio sempre più stretto tra organizzazioni mafiose nostrane e la criminalità straniera, è rilevante anche la capacità di occultare e riciclare i denari con un meccanismo di *scatole cinesi* attraverso società fittizie con sedi in Italia, intestate a nomi di fantasia o a nullatenenti, e all'estero in Paesi *off-shore*. Il magistrato che ha condotto l'operazione *Cian Lui* (denaro sporco), Pietro Sucan, ha usato un'espressione colorata per descrivere la situazione nel distretto, ma non solo:

Un fiume di denaro che dall'Italia arriva in Cina e un fiume di cinesi che dalla Cina arrivano in Italia, in una palude di convivenze, omissioni e interessi illeciti, non solo di cinesi, ma anche con la complicità interessata di tanti italiani.

L'operazione citata è emblematica, al pari dell'operazione *Grande Muraglia* del 2008, per gli intrecci emersi tra criminalità organizzata cinese e quella italiana, e degli svariati interessi di questi sodalizi. Nel 2006, l'organizzazione cinese ha acquisito una partecipazione in una società di *money transfert* con sede legale a Bologna e filiali in tutta Italia. Attraverso le agenzie, effettuando movimenti con generalità false, sono stati trasferiti e riciclati enormi quantità di denaro, frutto di attività illegali o dei profitti delle tantissime imprese disseminate fra Prato e Firenze. In seguito gli organizzatori del riciclaggio hanno studiato sistemi ancora più sofisticati, attraverso una società finanziaria con sede legale a San Marino e sportelli sparsi in mezza Europa. La guardia di finanza ha stimato in 2,7 miliardi di euro riciclati negli ultimi 4 anni ed ha arrestato 24 tra italiani e cinesi per associazione mafiosa, sequestrato 73 imprese, 181 immobili ed auto di lusso. L'organizzazione era attiva in 8 regioni a testimonianza che la commercializzazione dei falsi è presente uniformemente su tutto il territorio nazionale.

Alla base dello sviluppo del mercato della contraffazione vi sono vari fattori. In primo luogo, questa industria ha saputo avvantaggiarsi della globalizzazione del mercato spostando le produzioni nei Paesi asiatici e in quelli dell'Est europeo dove il costo della manodopera è esiguo. La produzione mondiale di prodotti contraffatti proviene per il 70% dal Sud-Est asiatico (soprattutto Cina, ma anche Thailandia, Taiwan, Hong Kong e Corea) e la relativa destinazione interessa per il 60% l'Unione europea. Spesso nei centri di falsificazione di casa





nostra non resta che mettere l'etichetta contraffatta.

Un'operazione del dicembre 2009 ha dimostrato come la 'ndrangheta s'interessasse del commercio di merci contraffatte provenienti dalla Cina. Infatti, attraverso la società Cargoservice srl, fornivano attività di rappresentanza doganale agli imprenditori orientali, cui erano garantiti prezzi competitivi e controlli inesistenti. L'accordo cino-calabrese prevedeva che, da una parte, i primi risparmiavano sulle tasse dichiarando merce di valore inferiore a quello reale, e riempiendo i container di capi d'abbigliamento contraffatti: Nike, Kappa, Puma, Crocs. Era possibile tutto, bastava pagare. La tangente delle 'ndrine si chiamava *assistenza*. Tra gli arrestati, affiliati delle cosche Molè e Pesce, imprenditori in odor di mafia, ma anche uomini dell'amministrazione portuale.

Le organizzazioni criminali gestiscono anche l'introduzione di materiale contraffatto proveniente dai Paesi orientali, attraverso il controllo dei porti di Anversa e Rotterdam, in Europa, e di Trieste, Bari, Livorno, Gioia Tauro, Napoli, Civitavecchia e Genova in Italia. Gli scarsi controlli agli scali ed un'organizzazione efficiente consentono che nel giro delle 48 ore successive allo sbarco, i prodotti giunti ad Anversa, circolino nei canali della distribuzione illegale.

Anche l'attitudine dei consumatori italiani favorisce l'industria del falso. Il 70% di questi acquista consapevolmente merce contraffatta giustificando la scelta per il prezzo, assolutamente incurante non solo dei danni economici al *made in Italy* o delle conseguenze per la propria salute, ma anche di quali mercati criminali vengono lautamente arricchiti.

La distribuzione dei prodotti contraffatti e/o piratati avviene attraverso diversi canali. Si va dal commercio via internet (*E-commerce*), che offre ai contraffattori e ai distributori elevate garanzie di anonimato e un'alta capacità di transazione (il 30% dei prodotti venduti *on line* è taroccato); al classico *abusivismo commerciale* con l'impiego di ambulanti extracomunitari (soprattutto senegalesi e nordafricani), che crea i maggiori danni economici e sociali, alimentando fenomeni di degrado urbano. L'*abusivismo* rappresenta, infatti, l'altra faccia della contraffazione ed è uno dei maggiori fenomeni di degrado delle nostre città, con incidenze economiche e sociali anche molto gravi, essendo uno degli anelli di collegamento fra economia pulita e quella zona grigia d'imprenditoria *border line* fra legale e illegale. Nel solo settore del commercio mercatale, una recente ricerca dell'ANVA, segnala la presenza di una media di tre venditori abusivi per ogni mercato, il danno stimato per il settore è di un miliardo di euro. Sono numeri





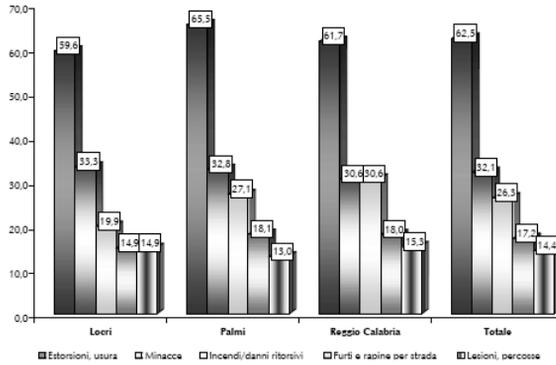
importanti di un fenomeno che non ha più caratteristiche di marginalità sociale, come un tempo, ma è divenuto uno dei polmoni finanziari più importanti delle mafie italiane e straniere nel nostro Paese.

Se si riportasse il fatturato complessivo della contraffazione sul mercato legale, si genererebbe una produzione aggiuntiva per un valore di 18 miliardi di euro. Sarebbero inoltre poco meno di 130.000 le unità di lavoro impegnate nella filiera del falso. Non solo: la contraffazione comporta anche perdite per il bilancio dello Stato in termini di mancate entrate fiscali per oltre 5 miliardi di euro fra imposte dirette e indirette.

OPERAZIONI CONTRAFFAZIONE

DATA	BANDA	CITTA'	CLAN	OCC	SEQUESTRI
17 giugno 2008	TOXIC SHOES	Firenze-Empoli Roma Guidonia-Milano		28	1.700.000 articoli in pelle
	SABE JOB	Savona		14 indag	elettrodomestici
15-lug-08	GRANDE MURAGLIA	Roma Cas-sino Napoli	Clan Giuliano mafia cinese	7	Immobili e attività commerciali
11-nov-09	TUTTI AL CINEMA PEZZOTTO	Napoli	Mazzarella	35	20 mil
21-dic-09	MAESTRO	Gioia Tauro RC	Molè, Piroimalli	24	
20 maggio 10	GOMORRAH	Napoli			





Settore						
	Agricoltura	Manifatturiero	Costruzioni	Commercio	Altri servizi	Totale
Estorsioni, usura	67,8	61,6	65,8	56,9	63,1	62,5
Minacce	28,9	30,1	32,9	35,8	31,1	32,1
Incendi e dannegg. ritorsivi	26,7	28,8	20,3	26,3	28,7	26,3
Furti e rapine per strada	17,8	12,3	12,7	22,6	16,4	17,2
Lesioni, percosse	16,7	8,2	19,0	14,6	13,1	14,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

*Domanda a risposta multipla; totale diverso da 100

Fonte: Camera di Commercio di Reggio Calabria - Istituto G. Tagliacarne

28 giu- 10	CIAN LIU	Firenze-Prato	Cinesi	24	710.000 capi di abbigliamento 73 aziende sequestrate
29 sett. 2010	SPARROW	Aeroporto di Fiumicino		18 arr. 39 indag.	
17 dic-09	SOPRALE MURA	Roma	Mazzarella	10 indag.	Merce varia e prodotti ittici
7- mag-10	CUSCINETTI MECCANICI	Caserta			180.000 pezzi
28-giu-10		Prato	clan cinese		73 aziende





20-lug-10		Roma Napoli	57	CD/DVD
14-ott-10	PANGEA	Roma Milano		10.000 farmaci
19- nov- 2010	MAGIC MOON	Pisa Firenze Milano Monza	10	50 milioni di euro
12 gen -11	COCCO- DRILLO	Cosenza		
3 marzo 11	MASTER CHINA	Roma	cinesi	Seque- strati 8 capan- noni

Ritorna il contrabbando

La crisi ha riaperto le strade e il mercato del contrabbando, la libera circolazione delle merci fra i Paesi europei ne ha fatto cambiare le rotte, l'abbattimento delle barriere doganali e gli scarsi controlli nei Paesi di partenza hanno ridato loro nuova spinta. I tabacchi sono tornati al centro del contrabbando, ma il reato riguarda anche armi, oro, animali esotici e gasolio.

Per quanto riguarda i tabacchi, il nostro Paese è interessato al fenomeno non solo come mercato di consumo, ma soprattutto quale area di transito del commercio illegale verso gli altri Stati dell'Unione europea.

Dal 2005, quando questo commercio sembrava debellato, è ripresa lentamente l'attività dapprima con sigarette di scadente qualità prodotte in Cina, quindi con i primi quintali dall'Est europeo.

Gli scali portuali italiani rappresentano punti di accesso privilegiato: Venezia, Ancona, Trieste e Bari per le merci provenienti dalla Turchia e dall'Est europeo, gli scali di Genova, Livorno, Napoli, Gioia Tauro per i prodotti provenienti dalla Cina e dal Sud-est asiatico, infine quelli dello Ionio, Taranto su tutti. Per quanto riguarda l'accesso





su gomma, le zone del confine nord orientale sono le più battute.

La gran parte dei sequestri, però, avviene all'interno degli spazi doganali ed è mediamente oltre il 70%. Le principali Nazioni di provenienza delle sigarette tarocate, risultano, nell'ordine, la Cina con il 55,5%, gli Emirati Arabi, la Bulgaria la Turchia ed il Belgio.

L'ingresso prepotente della Cina in questo traffico ha, di conseguenza, portato il contrabbando dentro il più vasto fenomeno della contraffazione, conferendogli dimensioni preoccupanti. Circa il 30% dei sequestri, infatti, riguarda prodotti taroccati, con gravi danni per la salute poiché si combina con la scarsa qualità del tabacco utilizzato. A Shangai, per esempio, questo non si stende al sole per farlo asciugare, ma viene essiccato con additivi e impiego di gas. Nel 2008 la guardia di finanza ha arrestato 292 persone e sequestrato circa 60.000 sigarette contraffatte.

In effetti, il biennio 2008-2009 ha registrato un'impennata di sequestri. Stando ai dati delle fiamme gialle e polizia, dalle 90 tonnellate sequestrate in Italia nel 2006 si è passati alle 270 tonnellate del 2008, che sono ancora salite a 298 tonnellate nel 2009. A Napoli erano solo sei tonnellate nel 2006, sono diventate 20 nel 2008. Stesso *trend* per le bancarelle sequestrate in provincia: dalle 67 del 2007, alle 170 dei primi mesi del 2009.

Anche il numero delle denunce è arrivato a triplicarsi se si mettono a confronto i dati degli ultimi anni, con ben 830 contrabbandieri denunciati e 133 arrestati. La nuova generazione dei contrabbandieri, quasi tutti con piccoli precedenti penali, spesso truffe, ha un'età media inferiore ai 40 anni. Si può stimare che la *connection* abbia triplicato i profitti che solo per i Tle si aggira oltre un miliardo di euro.

Questi numeri fanno scattare l'allarme tra gli investigatori, a fronte di un bilancio, sui diversi fronti operativi, fatto di grosse cifre. Fanno riflettere le operazioni condotte dai carabinieri di Bari, Rozzano (Mi) e Fano (Ps) rispetto all'esecuzione degli ordini di carcerazione emessi dalla Procura generale di Bari nei confronti di esponenti dei clan Laraspata e Montani, complessivamente a 40 anni di reclusione per associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, armi e contrabbando. A febbraio 2009 la guardia di finanza di Trento ha bloccato la merce proveniente dell'Est Europa. Sono finite in manette 17 persone in gran parte di origine napoletana.

Nell'agosto 2009 l'operazione *Pescecane* coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Trieste ha fatto emergere un sodalizio italo-croato dedito al contrabbando. È del 13 ottobre 2009 la notizia che





circa 10 tonnellate di sigarette di contrabbando sono state sequestrate a Bari dai militari della guardia di finanza con relativi arresti.

La camorra è tornata a fare affari milionari con il contrabbando di sigarette. Dalle indagini e dai numeri emerge uno spaccato di stabile cobanda tra alcune organizzazioni criminali italiane e est europee.

False bionde prodotte in Cina o in Paesi dell'Est che costano molto meno di quelle del mercato regolare (un pacchetto da 20 pezzi ucraino a 50 centesimi) e sul quale i guadagni sono dieci volte quelli ordinari. Un'inchiesta dell'Antimafia di Napoli avrebbe scoperto un'industria di 200 persone gestita da ex-contrabbandieri napoletani attivi in Polonia. Oltre alla Cina, 10 Paesi dell'est sono coinvolti nel giro, tra i quali Ucraina, Romania, Polonia, Lituania, Serbia, e Slovenia passando per la Federazione russa e la Grecia.

Nel marzo 2010 un'operazione congiunta tra la guardia di finanza e la Direzione distrettuale antimafia di Napoli, in collaborazione con la polizia polacca, ha portato all'arresto in flagranza di reato 132 persone, il sequestro di 26 tonnellate di tabacco e 40 automezzi. L'indagine ha svelato che vari napoletani trasferiti a Varsavia e impegnati nel traffico, avevano frequenti rapporti con il clan camorristico Licciardi e con quelli operanti a Forcella; sono stati inoltre individuati numerosi depositi, spesso celati in case dei quartieri di Napoli, oltre che capannoni nel basso Lazio. Nel giugno 2010 si sono rivelate fondamentali le tecniche di monitoraggio e selezione dei contenitori in transito presso lo scalo di Gioia Tauro, contenitori prevalentemente in movimento sulle rotte medioorientali, da sempre protagoniste nel traffico sia di tabacchi lavorati esteri che di merce contraffatta. Dietro pochi rotoli di tessuti si celavano 9 tonnellate di sigarette contenute in 900 cartoni per un valore di 2.039.419 euro con un accertamento di tributi evasi per 1.725.589 euro. Nei primi sei mesi del 2010 sono state sequestrate oltre ventinove tonnellate di sigarette di contrabbando in transito presso il porto di Gioia Tauro ma, pur tuttavia, destinate all'Europa.

I sequestri al porto di Bari sono diventati quasi quotidiani. La situazione conferma come questo scalo non solo sia un crocevia dell'ingente traffico di sigarette e droga che transita dal nostro territorio per raggiungere tutta l'Europa, ma anche la facilità con la quale le organizzazioni criminali riescono a far partire dalle sponde oltre Adriatico merce illegale con eccessiva facilità. Una recente operazione ha permesso di sequestrare 4 tonnellate di sigarette di contrabbando su un rimorchio austriaco con motrice bulgara, nascoste in un carico di sale diretto a Milano. Anche a Taranto l'apparecchiatura radiogena





Silhouettes scan ha permesso di sequestrare 8,5 tonnellate di sigarette a bordo di un autoarticolato proveniente dalla Grecia con un carico di copertura, regolarmente scortato da documentazione commerciale, costituito da mele confezionate in casse da una ditta greca e destinate ad una società salernitana.

Come si vede, il contrabbando è un reato transnazionale che coinvolge organizzazioni criminali di diversi Paesi, e non deve, quindi, stupire se a Bellinzona si sta svolgendo un maxiprocesso contro 9 presunti membri della camorra e della Sacra corona unita che avrebbero utilizzato la Svizzera per riciclare oltre un miliardo di franchi, provento del contrabbando di almeno 215 milioni di stecche di sigarette.

Con gli anni i circuiti di commercializzazione si sono trasformati. Se un tempo l'unico canale di vendita era rappresentato dai banchetti collocati nei vicoli di Napoli e Bari, oggi le sigarette di contrabbando si possono ordinare su Internet e ricevere a domicilio.

Oltre ai tabacchi i nuovi contrabbandieri trattano, come si è detto, altre merci, per esempio il gasolio, su cui mette la firma la camorra. E a Napoli questa firma è quella del clan Sarno. L'operazione *Dirty Oil*, ha messo in luce un giro di almeno 16 milioni di litri di gasolio adulterato e una evasione di imposte di 12 milioni di euro. Questa operazione ha svelato un traffico internazionale di olio farmaceutico (in pratica vasellina o poco più) proveniente dagli Stati Uniti e dalla Slovenia che veniva miscelato al normale gasolio. Il risultato era un carburante di pessima qualità, totalmente fuori da ogni standard internazionale e molto dannoso per l'ambiente. Questo arriva a buon mercato da Tunisi, dentro serbatoi nascosti in camion che ufficialmente trasportano tutt'altro.

È recente la notizia che 5000 litri di carburante erano contenuti in una grande tanica sistemata sotto un Tir che ufficialmente trasportava 18 quintali di frutta e verdura. Dal Nord Africa non arriva solo gasolio, ma anche sigarette e merce contraffatta, tanto che da mesi le navi provenienti dal porto di Tunisi sono l'obiettivo principale dei controlli all'interno del porto di Palermo. Quindi, dopo Napoli, anche Palermo rappresenta il nuovo eldorado dei trafficanti nello snodo dei traffici nascosti.

Infine, particolare non trascurabile, quando il gasolio è di buona qualità i clan camorristici lo usano per la loro attività, rifornendosi dalla loro rete clandestina di distribuzione.





CONTRABBANDO

DATA	BANDA	CITTA'	CLAN	OCC	SEQUESTRI
28-02-09	LANTERNA	Genova	Egiziani-Italiani	3	sigarette
8-apr-09	PESCECANE	Trieste		9	sigarette
18-mag-09		Bari	Greco	1	6 t sigarette
5-nov-09	SPALLONI DEL MARE	Ancona	Croati-Italiani	2.arr. 20 indag.	sigarette
3-feb-10		Gioia Tauro			sigarette
14-feb-10		Reggio Calabria	Tunisini-italiani	10	automobili
23-feb-10	DECIMA PRIMAVERA	Brindisi	Napoletani baresi padovani	10	
3-mar-10	SNIPER	Milano	Italiani-Iraniani	9	materiale bellico
8-mar-10		Napoli	"Cassinese"-Licciardi	45	sigarette
15-mar-10	DIRTY OIL	Napoli	Sarno		prodotti petroliferi
12-mag-10	NO SMO-KING	Napoli	Pianese	11	sigarette
11-ago-10		Bari			tartarughe specie protetta





21-mar-11	NICOTI-NA	Fiumicino	98	sigarette
7-mag-11	BAMBA	Lecce		armi
11-mag-11		Udine	malavita puglise	3 sigarette

Le truffe

Come tutti i reati di natura economica, anche quello delle truffe gode di ottima salute, ed è caratterizzato da una costante e inarrestabile crescita.

Si calcola che mediamente un italiano su tre rimanga, almeno una volta, vittima di una qualche truffa. Spesso le truffe non vengono denunciate per vergogna e, tra condanne lievi e mai scontate, e prescrizioni, è tra i reati più tollerati sia dal Codice Penale, sia dai tribunali. Un reato dal quale nessuno è indenne, nemmeno i meno sprovveduti.

A cadere nel mirino dei truffatori sono soprattutto anziani, commercianti e piccole imprese. Il giro d'affari, stimato dal Centro studi Temi in una ricerca di qualche anno fa, è di circa 18 miliardi di euro. Una torta gigantesca le cui sostanziose fette sono spartite tra truffe telematiche, sanitarie e a danno dell'Unione europea, seguite da quelle alimentari ed assicurative.

La pervasività e la diffusione sempre più capillare di internet si svela anche nel modo in cui i malviventi esplicano le loro truffe. Queste hanno superato per numero i raggiri perpetrati in modo, per così dire, tradizionale.

La maggior parte degli attacchi informatici hanno come obiettivo guadagni illeciti, che vengono commessi con due tipi di approccio: la truffa *di massa* orientata su tutti gli utenti, tipicamente realizzata con tecniche di *social engineering* per carpire l'identità digitale ad ignari utenti, per effettuare con bancomat e carte di credito falsificati prelievi su conti correnti; infine le truffe *ad hoc* orientate prevalentemente ad una grande azienda. Nel 2010 sono state stimate circa 25.000 truffe creditizie sul web per un valore truffato di circa 200 milioni di euro. Classificando le persone che hanno subito la truffa di massa in base alla professione, risulta che i soggetti maggiormente colpiti sono soprattutto i liberi professionisti (32,7%), mentre il 29,5% è distribuito tra operai ed impiegati. La difficoltà nell'individuazione dell'autore della truffa fa presumere che una quota rilevante di frode creditizia





e relativo furto di identità siano effettuate da strutture legate alla criminalità organizzata.

Un reato a metà strada tra la contraffazione e le truffe è la clonazione delle carte di credito e di bancomat. Si tratta di un giro d'affari ricchissimo che vede il concorso di soggetti di più nazionalità, per lo più provenienti dall'Est europeo, che si muove su due circuiti: uno più truffaldino che si avvale della complicità di imprenditori che favoriscono il raggio, ed uno più complesso, finalizzato al riciclaggio che utilizza i siti di scommesse on line, o si avvale dei circuiti internazionali di finanziamento e di trasferimento di denaro.

Per le truffe all'Unione europea, l'Italia è prima in classifica. Tra fabbriche fantasma al Sud, corsi di formazione al Nord e finte fatturazioni per ottenere denaro nel settore agricolo, secondo l'ultimo rapporto dell'Olaf, il danno accertato è di 5 miliardi di euro. I meccanismi usati sono la finta certificazione di investimenti, la falsa attestazione di spese per aver acquistato impianti o macchinari, false certificazioni di proprietà di aree e terreni. A Milano è stata chiusa una indagine contro 23 persone che, secondo i magistrati, attraverso una finta partnership tra società con sede in Inghilterra, Francia, Austria, Grecia, Slovenia e Polonia un gruppo di imprenditori milanesi hanno ottenuto finanziamenti per 22 corsi di formazione mai realizzati.

Anche le truffe nella Pubblica Amministrazione sono particolarmente diffuse e rilevanti, con un sensibile incremento nel 2010 rispetto all'anno precedente. In particolare nel settore della sanità dove si intrecciano con sorprendente facilità episodi di malaffare, legati anche alla criminalità organizzata, con aspetti di cattiva gestione talvolta favoriti dalla carenza dei servizi di controllo.

Altro settore riguarda le frodi alimentari che nel 2010 sono state al centro del lavoro di tutte le Forze dell'ordine. Nell'ultimo anno sono state 4520 le infrazioni accertate. Nonostante la crescente efficacia dei controlli sono ancora numerosi i casi di truffa e adulterazione di prodotti alimentari. I dati sulla difesa della sicurezza alimentare dimostrano quanto sia necessaria questa battaglia per la legalità al fine di tutelare la salute dei cittadini e di evitare le infiltrazioni della criminalità organizzata in questo settore.







Appendice

Legalità e sviluppo in provincia di Reggio Calabria

La Confesercenti di Reggio Calabria, insieme alla Presidenza della Regione Calabria e della Camera di Commercio, e con la collaborazione della Prefettura, ha condotto, per la prima volta in Italia, un complessivo studio sui *comportamenti legali*, sia con riferimento alle imprese, sia ai singoli cittadini.

Con il sostegno dell'associazione Sos Impresa e il supporto scientifico dell'Istituto Tagliacarne e dell'Istituto Piepoli, l'obiettivo consegnato al progetto è stato quello di conoscere i comportamenti e le percezioni di imprenditori e cittadini rispetto alla *cultura della legalità*.

L'indagine, condotta nel mese di dicembre 2010 su un campione rappresentativo di imprese e cittadini della provincia di Reggio Calabria, ha registrato e analizzato lo status quo dei comportamenti, omissivi o commissivi, al fine di conoscere convinzioni ed attitudini dell'universo di riferimento.

Il report sulla conoscenza e sulla percezione dell'illegalità, presentato da Filomena Tucci e Paolo Cortese, rispettivamente responsabile dell'Istituto Piepoli e dell'istituto Tagliacarne, ha offerto l'occasione per un interessante focus al quale hanno partecipato Luigi Varatta (prefetto di Reggio Calabria), Luciano Gerardis (presidente del tribunale di Reggio Calabria), Giuseppe Pignatone (procuratore della Repubblica di Reggio Calabria), Valerio Xappalà (direttore generale di InfoCamere), Giuseppe Scopelliti (governatore della Regione Calabria), Antonino Marciandò (presidente della Confesercenti della Calabria), Lucio Dattola e Antonio Palmieri (rispettivamente presidente e segretario generale della Camera di Commercio di Reggio Calabria).

Un'indagine importante per capire quale sia la vera percezione dell'illegalità tra i cittadini e le imprese, soprattutto in una società come quella calabrese che ritiene ancora che la criminalità organizzata non sia un problema. Inoltre, tale iniziativa fornisce indicazioni





concrete a quanti sono impegnati nella lotta all'illegalità e permette di conoscere la percezione reale del problema, sia tra i cittadini, sia soprattutto tra le imprese.

La presentazione del report, l'8 aprile 2011, è stato il primo passo concreto di un progetto più ampio volto ad aprire un cantiere per la legalità e a costruire una rete sistemica e duratura tra amministrazioni pubbliche, forze economiche e sociali, comunità locali per la realizzazione di un progetto di sicurezza partecipata e integrata.

L'illegalità, infatti, secondo Antonio Palmieri, segretario generale della Camera di Commercio di Reggio Calabria, non è solo sinonimo di mafia, ma anche un problema di elusione, evasione fiscale e abusivismo. È per tale motivo che la stessa Camera di Commercio ha messo in cantiere una serie di iniziative per combattere ogni forma di illegalità, come per esempio: un *monitoraggio* periodico per conoscere le concause economiche e culturali che stimolano i fenomeni e i comportamenti illegali nel circuito economico, nonché gli effetti che tali fattori determinano sulle attività delle imprese e sulla qualità della vita; *itinerari didattici* nelle scuole per educare i giovani alla legalità; *azioni* per rafforzare e premiare le *imprese legali*.

L'indagine è stata condotta su un campione di 1.204 cittadini residenti nel Reggio e di 500 imprese provinciali, suddivise per settore (commercio 27,3%, altri servizi 24,4%, agricoltura 18%, costruzioni 15,8% e manifatturiero 14,6%) e comprensorio (Palmi, Locri, Reggio Calabria).

L'analisi si è rivelata complessa e articolata per gli aspetti intrinseci del fenomeno, nonché per gli ambiti scientifici e operativi che vengono chiamati in causa. Sebbene, infatti, tale ricerca viene realizzata partendo dal punto di vista della Camera di Commercio, ovvero da un punto di vista economico delle imprese, il tema abbraccia aspetti di natura sociale e culturale. Inoltre, all'indagine telefonica hanno risposto persone in qualità di imprenditori (o responsabili aziendali), ma pur sempre persone, che vivono in un determinato ambiente. Per tali motivi, la ricerca abbraccia un'impostazione metodologica interdisciplinare, volta a evidenziare le connessioni tra fenomeni sociali, economici storici e ambientali.

Ai fini di una approfondita comprensione del fenomeno, pertanto, si invita a una lettura attenta dell'intero Rapporto¹ che, innanzi tutto,

¹ *Progetto Legalità = Sviluppo. Un percorso partecipato di "legalità organizzata" per promuovere crescita sociale e sviluppo economico*, Reggio Calabria, Salone della Camera di Commercio, 8 aprile 2011.





pone come punto fermo il fatto che un paradigma di sviluppo in grado di alimentare il circolo virtuoso di crescita muove da un buon livello di sicurezza che stimola il dinamismo delle attività economiche e produce più benessere, il quale a sua volta determina un ulteriore miglioramento degli standard di sicurezza.

I fattori di disturbo a tale circuito provocano elementi di squilibrio, esternalità negative e perdite di efficienza del sistema. In altri termini, la presenza della criminalità modifica la struttura del circuito economico, imponendo scelte e creando monopoli, determinando un allontanamento strutturale dal modello di efficienza dell'economia di mercato, pregiudicandone la possibilità di conseguire un risultato sociale "ottimo".

La sovrapposizione tra crisi dei consumi e vincoli di liquidità ha generato un terreno fertile per la crescita di fattori già presenti nel sistema socio-economico reggino, quali criminalità e sommerso, determinando un fenomeno tipicamente culturale di giustificazione di talune azioni illegali. In altri termini, il concetto di *legalità* assume una morfologia semiologica meno rigida, con importanti conseguenze sulla sfera sociale ed economica.

Il risultato è una importante quota di illegalità nel circuito economico provinciale che, secondo gli imprenditori, si attesterebbe al 28,4% della ricchezza prodotta in provincia. Ciò si traduce in una rilevante presenza di estorsioni e usura; fenomeni che drenano liquidità e risorse dalle imprese. Una massa monetaria che, oltre ad essere generata da atti illeciti, è di per sé un elemento destabilizzante del mercato e della concorrenza. Tuttavia, nonostante vi sia un riconoscimento sostanziale della persistenza della 'ndrangheta nella società reggina, le imprese affermano che il fenomeno possa essere sconfitto, esprimendo un senso di non rassegnazione a testimonianza di un già avviato processo di cambiamento, soprattutto culturale. In tale direzione, la lotta alla 'ndrangheta deve coinvolgere l'intera comunità della provincia di Reggio Calabria assieme alle istituzioni ed alla politica.

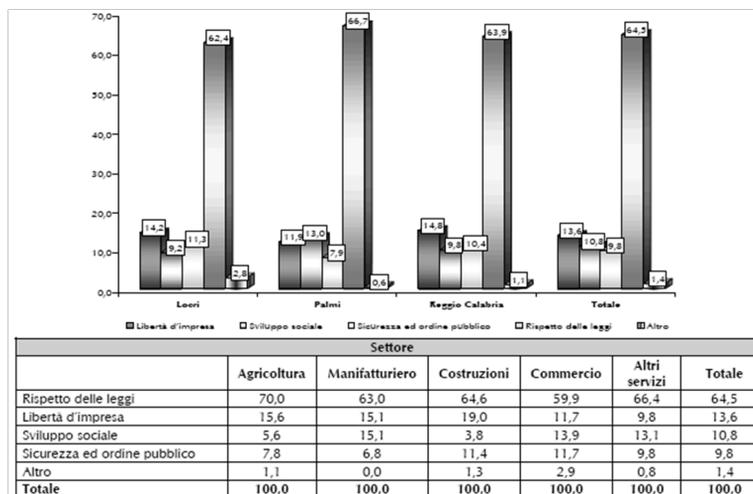
Dal rapporto emerge, infatti, che il 70% dei cittadini ritiene che la criminalità influisca sulla vita quotidiana e l'82% che freni lo sviluppo delle attività economiche del territorio calabrese. La quota di illegalità nel circuito economico provinciale, secondo gli imprenditori intervistati, si attesta al 28,4% della ricchezza prodotta in provincia.

Secondo gli imprenditori tra i comportamenti criminosi ritenuti più gravi, vi sono l'estorsione e l'usura (62,5%), seguono le minacce (32,1%), gli incendi/ danni ritorsivi (26,3%), i furti e le rapine per strada (17,2%) e le lesioni e percosse (14,4%).

Interessante anche è il concetto di *legalità* che, secondo il 64,5% de-

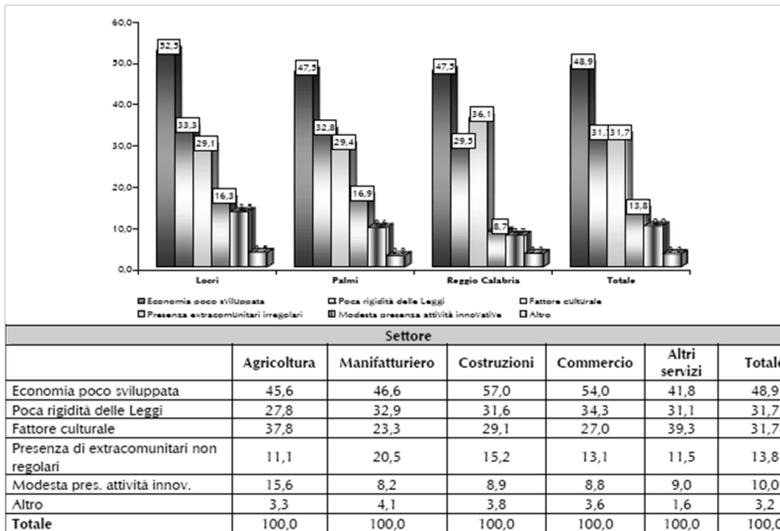


gli imprenditori (e il 55% dei cittadini), coincide con il rispetto delle leggi, ossia delle norme e delle regole necessarie per una pacifica convivenza.



Esistono, però, alcune *cattive pratiche* che vengono legittimate: il ritardo nei pagamenti, giustificato dal 30% degli imprenditori; il lavoro nero che viene considerato *a volte necessario* (23% imprenditori e 40% dei cittadini), nonostante sia ritenuto dal 73,9% degli imprenditori una caratteristica rilevante nell'economia locale e dal 51,7% una causa dell'incremento della concorrenza sleale.

Tra le *cause della diffusione* dell'illegalità nel reggino, secondo le imprese intervistate, vi sono: l'economia poco sviluppata (48,9%), la poca rigidità delle leggi (31,7%), il fattore culturale (31,7%), la presenza di extracomunitari irregolari (13,8%). Inoltre il 60% delle imprese percepisce la presenza di una burocrazia illegale, un fenomeno particolarmente avvertito nel capoluogo reggino (61,2%).

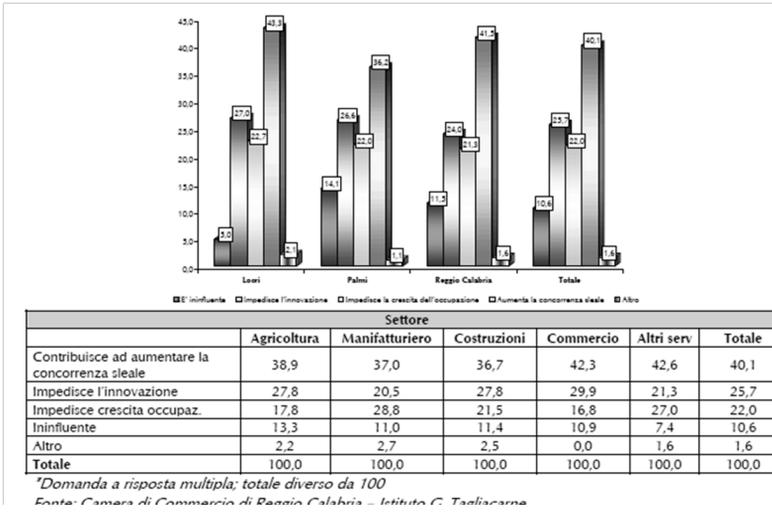


*Domanda a risposta multipla; totale diverso da 100

Fonte: Camera di Commercio di Reggio Calabria - Istituto G. Tagliacarne

Per quanto concerne i *principali effetti* della criminalità sullo sviluppo economico della provincia, il 40% gli imprenditori indica la concorrenza sleale, il 25,7% l'impedimento dell'innovazione e il 22% la mancata crescita dell'occupazione.





La maggior parte degli imprenditori intervistati afferma di non essere mai stato coinvolto in episodi di racket (92,5%) o di usura (98,2%) e fornisce un quadro che non corrisponde pienamente alla geografia dell'allarme sociale solitamente delineata: secondo Sos impresa il 70% delle imprese a Reggio sono coinvolte nel *pizzo* (Audizione Sos impresa alla Commissione Parlamentare Antimafia, 4 maggio 2010).

Cittadini e imprenditori riconoscono l'esistenza e la persistenza della 'ndrangheta nella società reggina e ritengono che possa essere sconfitta se istituzioni e società si ribellano (imprenditori 54,3%; cittadini 28%) o se si eliminano le connivenze con politici e amministratori locali (imprenditori 15%; cittadini 14%).





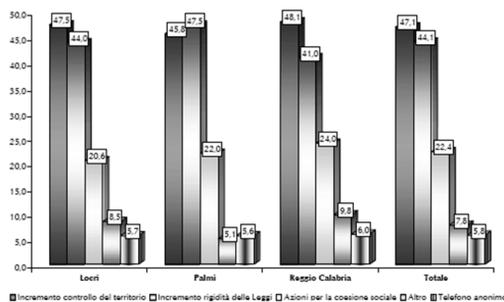
Tab. 2 – Percezione del fenomeno della “ndrangheta” da parte delle imprese della provincia di Reggio Calabria per settore e circondario amministrativo (In %)*

Circondario amministrativo				
	Locri	Palmi	Reggio Calabria	Totale
Sconfitta se istituzioni e società si ribellano	57,4	51,4	54,6	54,3
Invincibile: ha connivenze con politici ed amministratori locali	25,5	29,9	23,0	26,1
Sconfitta, eliminando le connivenze con politici ed amministratori locali	10,6	16,4	17,5	15,2
Invincibile	9,9	8,5	7,1	8,4
Un'invenzione, non esiste	2,8	2,8	3,8	3,2
Ns/nr	3,5	1,1	4,9	3,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Settore						
	Agricoltura	Manifatturiero	Costruzioni	Commercio	Altri servizi	Totale
Sconfitta se istituzioni	56,7	58,9	51,9	46,7	59,8	54,3
Invincibile perché ha	22,2	26,0	27,8	29,9	23,8	26,1
Sconfitta, eliminando	10,0	12,3	13,9	21,9	13,9	15,2
Invincibile	11,1	4,1	10,1	7,3	9,0	8,4
Un'invenzione, non esiste	4,4	4,1	3,8	2,9	1,6	3,2
Ns/nr	1,1	5,5	1,3	2,9	4,9	3,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

*Domanda a risposta multipla; totale diverso da 100
 Fonte: Camera di Commercio di Reggio Calabria - Istituto C. Tagliacarne

Per contrastare la criminalità in generale, inoltre, buona parte degli imprenditori ritiene necessari un maggior controllo del territorio (47%) e un incremento della rigidità delle leggi (44%). Tra i fattori utili a migliorare la sicurezza del territorio, gli intervistati segnalano un maggior senso civico (49,7% imprenditori) e una maggiore presenza delle Forze dell'ordine (42,1% imprenditori; 62% cittadini).



Settore						
	Agricoltura	Manifatturiero	Costruzioni	Commercio	Altri servizi	Totale
Incres. controllo territorio	58,9	38,4	48,1	46,0	44,3	47,1
Incremento rigidità Leggi	38,9	53,4	44,3	43,1	43,4	44,1
Azioni per la coesione sociale	14,4	21,9	25,3	24,1	24,6	22,4
Altro	11,1	5,5	2,5	5,8	12,3	7,8
Telefono anonimo	5,6	5,5	3,8	7,3	5,7	5,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

*Domanda a risposta multipla; totale diverso da 100
 Fonte: Camera di Commercio di Reggio Calabria - Istituto C. Tagliacarne



Da quanto detto sinora risulta abbastanza chiaro che il sentimento di sicurezza degli imprenditori reggini si possa incrementare attraverso la combinazione di azioni mirate a contrastare e a prevenire la criminalità che agiscono contestualmente sul territorio e sulla sua matrice socio-culturale. Del resto è questa la direzione verso cui si muovono le progettualità che impiegano più risorse e che si stanno realizzando nella regione, dal POR Calabria al PON Sicurezza.

Tra le attività previste, particolare rilievo assumono la programmazione e progettazione concertata di iniziative in materia di diffusione della cultura della legalità e la gestione condivisa della sicurezza. Al riguardo, sono stati avviati importanti progetti, tra cui la registrazione del Marchio di qualità amministrativa, tendente ad accentuare la trasparenza e la qualità dell'operato delle pubbliche amministrazioni, e la costituzione di consorzi intercomunali per la gestione associata dei servizi di polizia locale con collegamenti e reti di interconnessione con le altre forze di polizia. Inoltre, impianti di videosorveglianza sono stati realizzati nella città di Reggio Calabria, nel comune di Villa San Giovanni, nei principali snodi viari e del sistema dei trasporti in genere e in alcune delle aree considerate ad alta intensità mafiosa come la Piana di Gioia Tauro e la Locride.

A conclusione della presentazione il presidente di Sos Impresa Calabria, Nino Marciandò, ha richiamato le risultanze alla domanda: «Secondo lei la 'ndrangheta è...?», per la quale è emerso che:

Imprenditori: per il 54% è una sconfitta se istituzioni e società si ribellano, per il 26% è invincibile (poiché ha connivenze con politici e amministratori locali; per il 15% è sconfitta, eliminando le connivenze con politici ed amministratori locali; per poco più del 3% non esiste e la stessa percentuale (3%) non ha risposto.

Cittadini: per il 27% è invincibile perchè ha connivenze con politici ed amministratori locali; per l' 11% è invincibile; per il 14% sconfitta, eliminando le connivenze con politici ed amministratori locali; per il 28% sconfitta, se tutte le istituzioni e la società civile si ribellano; per il 6% un'invenzione, non esiste ed il 14% è senza opinione.





Allegato 1

*L'Italia del pizzo*²

Sicilia

Clan	Zone d'influenza
CATANIA	
Bonaccorsi "I caradeddi"	Catania Monte Po, Librino, S.Agata
Pillera- Di Mauro " I puntina"	Catania
Santapaola- Mazzei "Carca- gnusi"	Catania
Sciuto (Romano- Fiaschè)	Catania- Scordia- Militello
Cappello; Mazzei "Cursoti"	Catania Pescheria, San Cristo- foro, Nesina
Piacenti "Ceusi", Morabito Rapisarda (Lau- dani)	Catania Picanello
La Rocca (Famiglia Conti)	Paternò
Santangelo (dei Taccuini)- Cortese- Scalisi	Caltagirone
Conti	Adrano
Laudani	Ramacca
Brunetto (Santapaola)	Acireale
Cinturino	Giarre, Riposto, Mascali, Fiumefreddo
	Calatabiano
SIRACUSA	
Nardo	Siracusa nord Augusta Lenti- ni Francofonte
Aparo -	Floridia- Solarino- Sortino

2 La mappa del *pizzo* non vuole essere esaustiva della presenza delle cosche nel territorio, lavoro questo che fa molto meglio di noi la DIA, ma piuttosto elencare cosche e località nelle quali per nostra esperienza diretta è più forte la presenza estorsiva.





Bottaro Attanasio- Santa Panagia	Siracusa
Trigila	Noto- Rosolini-Cassibile- Avola- Pachino
RAGUSA	
Dominante-Scacco	Ragusa- Vittoria
Trigila	Modica Pozzallo
Piscopo	Vittoria
MESSINA	
Spartà	Messina zona sud
Tamburella	Messina centro
Vadalà Campolo	Messina Camaro
V. Barbera- D'Arrigo- Santovito; D. Arena; Gatto; Mulè	Messina Giostra, zona nord
Gullotti vm Barcellona-, Di Salvo	Barcellona
"Mazzaroti"	Terme Vigliatore, Mazzarà
Bontempo-Scavo	Tortorici
Rampulla	Mistretta
Cappello, Brunetto	Taormina – Giardini
Cintorino	
CALTANISSETTA	
Davide Emmanuello, Rinzi- villo- Stiddari	Gela
Salvatore Siciliano	Mazzarino
Pino Cammarata	Riesi
Francesco Randazzo	Milena-Campofranco- Montedoro
Giuseppe Madonia- Angelo Palermo	Caltanissetta
Di Vita	San Cataldo
ENNA	





Giuseppe Madonna (Raffaele Bevilacqua)- Seminara

Enna

Agrigento

Falsone

Agrigento Vilaseta

Canicattì

Sutera

Sambuca di Sicilia

Di Caro

Licata

Messina

Porto Empedocle

Capizzi

Ribera

Faldetta

Casteltermini

Vaccaro

Favara

PALERMO CITTÀ

Mandamento Boccadifalco
Passo di Rigano

f. Boccadifalco
f. Torretta
f. Uditore

Mandamento Porta Nuova

f. Porta nuova
f. Palermo centro
f. Borgo Vecchio

Mandamento Brancaccio

f. Ciaculli
f. Corso dei mille
f. Roccella

Mandamento di Villagrazia
Santa Maria di Gesù

f. Villagrazia;
f. S. Maria di Gesù

Mandamento di Resuttana

f. Acquasanta

Mandamento Noce

f. Altarello
f. Malaspina -Cruillas
f. Noce





	Mandamento San Lorenzo- T. Natale f. Pallavicino; f. Arenella-Vergine Maria
	Mandamento Pagliarelli f. Corso Calatafimi f. Borgo Molara f. Mezzomonreale f. Villaggio S. Rosalia
PALERMO PROVINCIA	
	Mandamento delle Madonne (Ganci-San Mauro Castelverde)
	Mandamento Partinico
	Mandamento Traiba- (ex Caccamo)
	Mandamento Corleone
	Mandamento Villabate
	Mandamento San Giuseppe Iato
	Mandamento Belmonte Mezzagno
TRAPANI	
Virga; Minore	Trapani
Messina Denaro	Castelvetrano
Milazzo; Melodia	Alcamo
Agate	Mazara del Vallo, Marsala, Salemi, Vita
Accardo-Pandolfo	Partanna,

Calabria

Clan	Zone d'influenza
COSENZA	
Recchia: Impieri	Castrovillari





Forastefano; Abruzzese "clan degli zingari"	Sibaritide- Cassano
Morfò;	Rossano
Carelli	Corigliano
Critelli	Cariati
Presta	Tarsia
Bruni	Cosenza Città
Perna-Ruà, Lanzino-Cicero	Cosenza Città
Stummo-Valente; Serpa	Scalea Belvedere
Muto	Cetraro
Scorfano- Martello; Muto	Paola
Carbone	San Lucido
Gentile-Africano- Besaldo; Lanzino-Di Puppo-Patitucci	Amantea
CROTONE	
Ciampà- Renna	Crotone città
Vrenna-Bonaventura	Crotone città
Megna- Russelli	Crotone Papanice
Arena, Nicosia	Isola Capo Rizzuto
Grande Aracri	Cutro
Iona	Valle del Neto
Farao	Cirò Marina
Giglio-Levato	Strongoli
Ferrazzo	Mesoraca
CATANZARO	
Costanzo- Di Bona	Catanzaro fraz. Gagliano
"Zingari"	Catanzaro quartiere S. Maria
De Ponte- Giampà	Lamezia Terme
Cerra -Torcasio- Gualtieri	Lamezia Terme
Iannazzo	Lamezia Terme
Precopio- Lentini	Davoli
Vallelunga	Serra San Bruno





Passafaro	Borgia
Fallace- Novella	Soverato
Novella	Guardavalle
VIBO VALENTIA	
Lo Bianco	Vibo Valentia Città
Mancuso	Vibo e provincia
Bonavota	Sant'Onofrio Srefanaconi- Maierato
La Rosa	Tropea
Soriano	Filandari
Anello-Frucì (Mancuso)	Angitola- Filadelfia
Friarè (Mancuso)	San Gregorio
REGGIO CALABRIA CITTÀ	
Araniti	Reggio Sambatello
Ficarra- Latella	Reggio Pellaro
De Stefano -Condello	Reggio centro
De Stefano-Tegano	Reggio Archi
Labate	Reggio Sbarre- Gebbione
Libri- Borghetto- Zindato- Ca- ridi-	Reggio San Giorgio Extra- Ciccarello- Modena
Serraino- Serraino	Reggio San Sperato- Carde- to- Gambarie
TIRRENICO	
Bellocco – Pesce	Rosarno- San Ferdinando
Crea	Rizziconi
Gallico	Palmi nord
Parrello- Bruzzise	Palmi sud
Piromalli; Molè; Mammoliti	Gioia Tauro
Mammoliti- Rugolo	Oppido Mamertina
JONICA	
Morabito-Pelle-Aquino, Cordì	Locri
Jerino, Ursino	Gioiosa Ionica





Commisso, Costa- Curciarello	Siderno
Morabito- Favasuli- Palamara	Africo
Rodà-Casile	Condofuri
Barbaro	Platì
Vadalà-Talia	Bova
Iamonte	Melito Porto salvo

Basilicata

Clan	Zone d'influenza
Scaccia	Metapontino
Martucci	Venosa
Riviezzi	Pignola
Delli Gatti, Gallucci-D'Angelo	Vulture- Melfese

Puglia

Clan	Zone d'influenza
LECCE	
Rizzo (ex Cerfedà)	Lecce centro- Castromediano
Pepe-Mazzotta (ex Cerfedà)	Lecce Santa Rosa- 167- Merino
Tornese	Squinzano-Arnesano- Monteroni
Vincenti - Presta	Trepuzzi- Surbo
De Tommasi - Toma	Campi Salentina
Notari (ex De Tommasi)	Galatina
Montedoro-Potenza	Castrano- Matino
Padovano	Gallipoli
Troisi	Racale
Pantaleo	Tricase
BRINDISI	





Brandi	Brindisi Centro e sud
Cigliola	Brindisi Nord
Bruno	Torre Santa Susanna
Pasimeni	Mesagne
TARANTO	
D'Oronzo-Ricciardi	Taranto
Cesario-Martera-Cianciaruso	Taranto centro- Paolo VI
Cinieri- Ancora- D'Amore	San Giorgio Jonico, Cato- sino
BARI	
Cosimo D. Cannito- Lattanzio	Barletta
Pesce – Pistillo – Pastore - Campanile	Andria
Gaetano Rano	Trani
Strisciuglio	Noicattaro- Giovinazzo- Molfetta
Valentini, Conte- Cassano, Modugno	Bitonto
Capriati; Rutigliano-De Vito	Modugno
La Forgia	Molfetta
Strisciuglio; Capriati-Rizzo; Misceo	Bari Borgo, Carbonara, Palese
Capriati-Rizzo;	Bari Borgo Antico
Strisciuglio – Telegrafo; Mon- tani- Miscelo,	Bari Libertà
Diomede-Mercante; Misceo	Bari San Paolo, Carassi
Parisi-	Bari Japigia
Di Cosimo	Bari Madonnella
Fiore	Bari San Pasquale
Velluto	Bari San Marcello
Cardinale-Lovreglio-Abbre- scia	Acquaviva delle Fonti,
Di Cosola	Adelfia- Sannicandro- Trig- giano





Stramaglia, Palermiti	Gioia del Colle- Cassano-Santeramo
Dambrosio	Altamura
Mangione-Gigante- Matera	Gravina
FOGGIA	
Società Foggiana	Foggia
Romito-Libergolis	San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo, Rignano Garganico
Alfieri- Primosa	Manfredonia
Notarangelo	Vieste
Taddone; Piarulli-Ferraro	Cerignola
Ciavarella	San Nicandro Garganico

Campania – I Parte

Clan	Zone d'influenza
CASERTA	
Belforte	Caserta
Massaro	San Filippo a Canello- Arienzo- S. Maria a Vico
Perreca	Macerata Campania, Portico di Caserta
Schiavone-Zagaria- Iovine	Casapesenna, San Cipriano
Schiamone Belforte	Casagiove, Casapula
Belforte	Marcianise
Augusto La Torre (Frugnoli)	Mondragone
Farina-Amoroso; Canfora (Belforte)	Maddaloni
Tavoletta- Cantiello	Villa Literno
Francesco Bidognetti	Castelvoturno
Esposito- "Muzzoni"	Sessa Aurunca-





"Muzzoni"- Bidognetti	Litorale domizio
Gruppo "Zagara" Cio- ia- Della Volpe	Agro aversano
Caterino	Cesa
NAPOLI CITTÀ	
G. Licciardi- Calone	Napoli Posillipo
Varriale; Esposito	Napoli Agnano
D'Ausilio; Sorrentino- Sorprenidente	Napoli Bagnoli
Troncone, Bianco- Ba- ratto	Napoli Fuorigrotta
Sorprenidente- Sorren- tino	Napoli Zona Flegrea
Grimaldi	Napoli-Soccavo
Lago; Marfella- Varriale	Napoli-Pianura
Lo Russo	Napoli- Chiaiano- Piscinola- Ma- iano
Alfano – Chiazzo-Brand- di; Simeoli	Napoli-Vomero
Puccinelli; Cocozza- Bernardo	Napoli rione Traiano
Postiglione-Avagliano	Napoli Mergellina
Mazzarella; Ricci; Calone-Elia	Napoli S. Lucia
Mazzarella- Misso	Napoli Sanità- Forcella
Piccirillo	Napoli Montesanto
Lepre	Napoli Cavone p. Dante
Di Biasi- Frizzerio- Mazzarella	Napoli Quartieri spagnoli
Caldarelli- Mauro (Mazzarella)	Napoli mercato
Montescuro	Napoli zona industriale
Contini	Napoli S. Carlo Arena, San Giova- niello, rione Amcizia
Contini-Bosti	Napoli Vasto Arenaccia





Prinno	Napoli porto
Piccirillo- Frizzerio	Napoli rione Torretta
Contini	Napoli Rione Amicizia -Carlo III- Stazione Centrale
Sacco- Bocchetti	Napoli San Pietro in Patierno
Mozzarella-(Formicola; D'Amico Reale)-Rinaldi; Altamura	Napoli San Giovanni a Teduccio- Poggioreale
Misso- Reale	Napoli Ponticelli-Barra
Perrella	Napoli Ponticelli CONOCAL
Sarno	Napoli Ponticelli Rione De Gasperi
Cuccaro- Aprea	Napoli Barra
NAPOLI PROVINCIA	
Pariante (Amato- Pagano "scissionisti")	Bacoli
Longobardi- Beneduce	Pozzuoli
Cerrone; Beneduce- Palumbo	Quarto
Nuvoletta- Polverino	Marano
Andrea Maisto	Giugliano
Puca; Verde; Ranucci- Petito	Sant' Antimo
Verde	Grumo Nevano- Casandrino
Moccia	Afragola- -Casoria
Rea- Veneruso, Piscopo (De Sena)	Casalnuovo-
Spagnoli; Pagano- Ferone	Melito- Casavatore
Legnante-Pezzella; Iavazzo	Frattamaggiore: Frattaminore
Pezzella	Cardito- Carditello
Natale- Marino; La Montagna (Crimaldi)	Caivano
Russo- Ciarelli;	Caivano Parco verde





Cennamo (Moccia)	Crispano,
Cuomo-Crimaldi; De Sena-Di Fiore, Mari-niello	Acerra
Capasso- Castaldo	Marigliano
Capasso- Castaldo, Russo	Nola Nola
Ruocco-Somma	Nola Piazzolla
Alfieri	Nola, Saviano
Veneruso- Rea	Volla
Cuccaro- Aprea	Cercola
Fabbrocino	San Giuseppe Vesuviano
Orefice; Arlistico- Ter-racciano	Sant'Anastasia Somma Vesuviana
Abate "I cavallari"	San Giorgio a Cremano
Vollaro	Portici
Ascione- Papale, Birra	Ercolano
Falanga Gionta;	Torre del Greco
Pesacane	Torre Annunziata
Equino- Annunziata, Buccelli	Boscoreale
Gallo; Limelli-Vangone	Boscotrecase
Antonio Esposito	Santa Maria la Carità- Sant' Anto-nio Abate
Pesacane Annunziata (Gionta)	Poggiomarino
Afeltra- Di Martino; D'Alessandro	Castellammare
Cesarano	Pompei - Zona Scafati SA





Campania – II Parte

Clan	Zone d'influenza
AVELLINO	
Genovese	Avellino
Cava	Quindici, Atripalda, Mugnano del Cardinale
Graziano	Quindici; Vallo di Lauro
Pagnozzi	Valle Caudina
Benevento	
Pagnozzi; Iadanza	Montesarchio
Sperandeo- Piscopo-Spina-Taddeo	Benevento
Saturnino-Bisesto	Sant'Agata di Goti
SALERNO	
Galasso	Prov. Salerno
D'Agostino- Panella	Salerno città
Serino	Sarno
Contaldo; Fezza-D'Auria	Pagani
Matrone (Cesarano)	Scafati
Forte	Valle dell'Irno
Bisogno	Cava d'È Tirreni
Capozza-Fabiano	Eboli
Pecoraro-Renna	Battipaglia Pontecagnano
De Feo	Piana del Sele Belizzi





Allegato 2

Uomini e numeri delle mafie

	Affiliati	Clan	Mafioso per abi- tante	Mafio- so per Comune
Cosa No- stra Stidda	5.500	55 mandamenti 13 famiglie	903	14
'Ndran- gheta	6.000	73 Reggio Calabria; 21 Catanzaro; 17 Cosenza; 7 Vibo Valentia; 13 Crotona	345	15
Camorra	6.700	235 di cui 75 Napoli	840	12
Sacra Co- rona Unita	2.000	47		



Allegato 3

Sequestri e confische³

VALORI DEI SEQUESTRI E DELLE CONFISCHE DAL 1992 - 2009			
(I valori dei beni sequestrati e confiscati sono espressi in euro)			
ORGANIZZAZIONI	Sequestri (art. 321 cpp)	Sequestri (lex 575/65)	Confische (lex 575/65)
Cosa Nostra	1.669.544.080	2.034.264.000	797.594.114
Camorra	1.773.286.000	1.411.885.823	615.399.000
'Ndrangheta	197.978.998	438.819.254	124.558.000
Crim.Org. Pugl.	68.297.795	79.629.000	66.078.698
Altre	584.519.000	173.747.000	84.438.000
Totali	4.293.625.873	4.138.345.077	1.688.067.812

DATI COMPLESSIVI ORDINANZE DI CUSTODIA CAUTELARE	
Organizzazioni	Valori
Cosa Nostra	1.771
Camorra	2.438
'Ndrangheta	2.486
Crim.Org. Pugl.	634
Altre	1.414
Totale	8.743

3 Fonte Direzione Investigativa Antimafia



Bibliografia

AA. VV. *Strozzateci tutti*, A cura di Marcello Ravveduto. Prefazione di Marco Travaglio, Aliberti Editore, 2010

Banca d'Italia, *Relazione annuale presentata all'Assemblea ordinaria dei partecipanti*, 31 maggio 2010

E. Bellavia e M. De Lucia, *Il Cappio. Pizzo e tangenti strangolano la Sicilia. E non solo. L'implacabile legge del racket nel racconto del magistrato che la combatte da vent'anni*, Rizzoli 2009

L. G. Bruno, *Il traffico di prodotti falsi e le azioni di contrasto al fenomeno della contraffazione*, Relazione presentata a Roma, il 25-27 novembre 2009 per il Consiglio Superiore della magistratura

L. Busà, B. La Rocca, *L'usura Le usure. Tempi, modi e luoghi di un fenomeno antico e moderno*, Collana Strumenti Edizioni Commercio

L. Busà, B. La Rocca, *L'Italia incravattata. Diffusione territoriale ed evoluzione del fenomeno usuraio*, Ed. Altreconomia, 2010

R. Cantone, G. Di Feo, *I gattopardi. Uomini d'onore e colletti bianchi: la metamorfosi delle mafie nell'Italia di oggi*, Mondadori, 2010

D. Carlucci, G. Caruso, *A Milano comanda la 'ndrangheta*, Ponte delle Grazie, 2009

E Cicone, *'Ndrangheta padana*, Rubbettino, 2010

CNEL *Diffusione territoriale, evoluzione e qualità criminale del fenomeno. Rapporto finale*, Settembre 2008 (relazione a cura di L. Busà e B. La Rocca)

Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione conclusiva*, (On. Francesco Forgione), 19 febbraio 2008

Confesercenti, *Il termometro degli atteggiamenti: la crisi e le aspettative per il futuro*, Settembre 2010

S. Di Antonio, *Mafia. Le mani sul nord*, Aliberti Ed., 2010

F. Feo, Matteo Messina Denaro, *La mafia del Camaleonte*, Rubbettino



Editore, 2011

F. Forgione, *'Ndrangheta. Boss, luoghi e affari della mafia più potente al mondo*, Baldini Castoldi Dalai, 2008

L. Galesi, A. Mangano, *Voi li chiamate clandestini*, Manifestolibri, 2010

L. Giampaolino, *Relazione del Presidente della Corte dei conti in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2011*

N. Gratteri, A. Nicaso, *Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente del mondo*, Mondadori 2009

R. Iacona, *L'Italia in presa diretta*, Chiarelettere, 2010

F. Iadeluca, *Cosa Nostra. Uomini d'onore*, Armando Curcio Editore, 2010

B. La Rocca, L. Busà, *Il ruolo delle organizzazioni criminali e il controllo del mercato agroalimentare in AA. VV., Primo Rapporto sulla legalità e la sicurezza in agricoltura nell'era della globalizzazione*, a cura della Fondazione Cloe, Ottobre 2008

A. Leogrande, *Le male vite*, Fandango, 2010

Procura della Repubblica Presso il tribunale di Reggio Calabria - Direzione distrettuale antimafia, *Decreto di Fermo di indiziato di delitto*, 4 Volumi, 14 luglio 2010 (Banda Crimine)

M. Ravveduto, *Napoli... serenata calibro 9*, Liguori ed., 2007

Direzione Investigativa Antimafia, *Relazione del Ministero dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti*, Gennaio - Giugno 2010

A. Rocuzzo, *L'Italia a pezzi. Cosa unisce Catania a Reggio Emilia*, Laterza 2009

Mario Ristuccia, *Relazione del procuratore generale in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2011*

P. Ruggiero, *L'Ultima cena. A tavola con i boss*, Ed. Ambiente, 2010

Sos Impresa, *Le mani della criminalità sulle imprese, XII Rapporto*, Gennaio 2010

Sos Impresa, *Le mani della criminalità sulle imprese, XI Rapporto*, 11 novembre 2008

Sos Impresa, *Audizione in Commissione parlamentare antimafia*, 4 maggio 2010

V. R. Spagnolo, *Cocaina SpA*, Pellegrini Ed. 2010

Tribunale di Milano - Sezione 7° Penale, *Sentenza contro Barbaro Salvatore + 5*, 11 giugno 2010 (Processo Nord Sud)

Tribunale di Napoli - Sezione del giudice delle indagini preliminari - Ufficio secondo, *OCC contro 29*, 27 aprile 2009 (Banda Hermes)





DAL WEB

<http://www.interno.it/>
http://www.interno.it/dip_ps/dia/index.htm
<http://www.carabinieri.it/Internet/>
<http://www.gdf.it/Home/>
<http://www.giustizia.it/index.htm>
<http://www.bancaditalia.it/>

<http://www.avvenire.it/>
<http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/>
<http://www.corriere.it/>
<http://www.gazzettadelsud.it/>
<http://www.gazzettadiparma.it/index.php>
<http://gazzettadireggio.gelocal.it/>
<http://ilcentro.gelocal.it/>
<http://www.giornaledicalabria.it/>
<http://www.ilmattino.it/>
<http://mattinopadova.gelocal.it/>
<http://www.ilmessaggero.it/>
<http://www.ilrestodelcarlino.it/>
<http://www.ilsecoloxix.it/>
<http://www.ilsole24ore.com/>
<http://iltirreno.gelocal.it/>
<http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/>
<http://www.repubblica.it/>
<http://www.lastampa.it/>

<http://www.articolo21.org/>
<http://www.bibliocamorra.altervista.org/>
<http://www.crimeblog.it/>
<http://www.libera.it/>
<http://www.narcomafie.it/>
<http://www.ansa.it/legalita/>
<http://strozzatecittutti.info/>
<http://transcrime.cs.unitn.it/tc/1.php>





Note nelle tabelle

1 Per le voci: Contrabbando animali esotici, Contrabbando medicinali e altri traffici cfr E. Livini, *Sigarette, farmaci e viagra il ritorno del contrabbando*, *La Repubblica*, 26 novembre 2010.

2 Senza i costi indiretti.

3 Senza i costi indiretti.

4 Solo furti e rapine nei negozi.

5 Senza l'occultismo.

6 Gennaio-giugno 2010.

7 Fonte Anie 2003.









Indice

<i>Nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia</i>	10
<i>Introduzione di Marco Venturi</i>	12
<i>Presentazione</i>	17

PARTE PRIMA

Mafia Spa	23
<i>Risultati eccellenti: ma le mafie non sono sconfitte</i>	23
<i>Mafia Spa: un brand vincente</i>	26
<i>La Mafia camaleonte</i>	27
<i>Il clan impresa</i>	30
<i>Il Welfare mafioso</i>	34
Un bilancio sempre in attivo	39
<i>I conti in tasca alle mafie</i>	39
<i>Giro d'affari dei reati del ramo commerciale</i>	46
La tassa della mafia	49
<i>La Mafia si fa Stato</i>	49
<i>Il pizzo con la fattura</i>	52
<i>Tutti i modi di dire Pizzo</i>	56
<i>Contributi in natura</i>	56
<i>Cavallo di ritorno</i>	57
<i>Racket dei videopoker</i>	58
<i>La Legge del 3%</i>	59
<i>Il costo della paura</i>	60





<i>La geografia delle denunce</i>	63
<i>L'indice sintomatico di fatti estorsivi</i>	67
La mappa del pizzo	70
<i>Tra intimidazioni e pizzo: Cosa nostra si riorganizza</i>	70
<i>Pizzo e affari delle camorre</i>	100
<i>Omicidi e affari per i clan pugliesi</i>	118
<i>La quinta mafia: i basilischi</i>	129
Pizzo e mafie nel Centro e Nord Italia	134
<i>Tra incursioni e radicamento</i>	134
<i>Regioni a radicamento mafioso</i>	139
PIEMONTE	139
LOMBARDIA	142
EMILIA ROMAGNA	149
LAZIO	153
<i>Le Regioni cuscinetto</i>	165
LIGURIA	165
TOSCANA	168
UMBRIA	171
<i>Rapide incursioni che potrebbero attecchire</i>	177
VALLE D' AOSTA	177
TRENTINO ALTO ADIGE	177
FRIULI VENEZIA GIULIA	178
VENETO	179
MARCHE	182
ABRUZZO E MOLISE	183
SARDEGNA	187
Sos Impresa: venti anni di attività	189
<i>La sofferenza non è una merce</i>	189
<i>La risposta dello Stato</i>	200
<i>In ricordo di Libero Grassi, una testimonianza viva</i>	201
<i>Chi era Libero Grassi</i>	203
Operazioni antiestorsione 2008 – 2010	205
L'usura	238





<i>Un fenomeno in evoluzione</i>	238
<i>Il mercato dell'usura in Italia</i>	242
<i>Le denunce</i>	245
<i>Il rischio usura nelle province</i>	247
<i>Indicatore statistico penale</i>	248
<i>Indicatore economico-finanziario</i>	249
<i>Indicatore criminologico</i>	250
La mappa dell'usura	253
<i>Sud Italia: mafie e mercato dell'usura</i>	253
SICILIA	253
CALABRIA	259
PUGLIA	263
CAMPANIA	268
BASILICATA	273
LAZIO E ROMA: CAPITALE DELL'USURA	274
CENTRO ITALIA: AVANZA IL CREDITO ILLEGALE	281
NORD ITALIA: CLAN E CITTADINI AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO	286
Operazioni antiusura 2008 – 2010	299

PARTE SECONDA

Gli investimenti della Mafia Spa	325
<i>Dall'impresa taglieggiata a quella controllata</i>	325
La filiera dell'agrocimine	331
<i>Le mafie sulla nostra tavola</i>	331
<i>Ortomafie</i>	331
<i>Premiata ditta Camorra Trasporti & C.</i>	335
<i>Di truffa in truffa</i>	339
<i>Falsi braccianti e caporalato: quando il lavoro è "cosa loro"</i>	340
<i>Pomodorini tunisini per italiani</i>	344
<i>La Cupola del bestiame</i>	346
<i>I mercati ortofrutticoli</i>	349
<i>Grande distribuzione – il caso Eurospin Sicilia</i>	352
<i>Mercati rionali</i>	360





<i>Mercati ittici</i>	363
Tempo libero e vacanze dal sapore mafioso	366
<i>Al mare con i clan</i>	366
<i>Mafia by night</i>	369
<i>Food connection</i>	372
« <i>Oggi siamo chiusi</i> »	374
I giochi delle mafie	376
<i>Gli interessi delle organizzazioni criminali nel mercato del gioco</i>	377
<i>Controllo sale giochi e agenzie sportive</i>	380
<i>Imposizione di videopoker</i>	383
<i>Bische clandestine e gioco d'azzardo</i>	394
<i>Corse clandestine di cavalli</i>	396
<i>Truffe</i>	400

PARTE TERZA

Costi diretti e indiretti della criminalità su strada	405
<i>I costi per i commercianti</i>	408

PARTE QUARTA

Mercati illegali concorrenti	413
<i>L'industria del falso</i>	414
<i>Ritorna il contrabbando</i>	421
<i>Le truffe</i>	426
Appendice	429
Allegato 1	437
Allegato 2	450
Allegato 3	451
Bibliografia	453
Note nelle tabelle	456





